Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/lachiesa0002anto

Mons. ANTONIO MARIA BERNASCONI

PROTONOTARIO APOSTOLICO — CANONICO LIBERIANO

CONSULTORE DELLA S. C. DELLA PENITENZIERIA APOSTOLICA ETC.

Bibl. Stud.
OSM
California

LA CHIESA

#2772
234
B524
v2

BIBL. STUD.
O. F. M.
CALIFORNIA

OPERA APOLOGETICA

CON PREFAZIONE DEL CARD. DESIDERATO MERCIER

ARCIVESCOVO DI MALINES

Vol. II.

Amiamo Dio Signor nostro, amiamo la Chiesa, quegli come padre, questa come madre.
S. AGOSTINO.

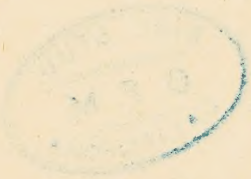
Non puó aver Dio per Padre, chi non riguarda la Chiesa per Madre.
S. CIPRIANO.

E' più facile che si estingua il sole, anzichè venga distrutta la Chiesa.
S. GIOVANNI GRISOSTOMO.

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

ROMA
TIPOGRAFIA "STANDARD"
Arco dei Cenci, N. 7

1922



THEOLOGICAL
LIBRARY
O. F. M.
SANTA BARBARA

L'Autore si riserva il diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. *Magister*

IMPRIMATUR
† Ioseph Palica Archiep. Philippen. *Vicesgerens*

PARTE TERZA

DELLA SUPREMA POTESTÀ DELLA CHIESA

CAPO I.

Alla Chiesa compete una triplice potestà, di magistero, di ministero e d' impero. Abbiamo parlato ampiamente delle due prime, rimane a trattare dell'altra che impropriamente suole anche chiamarsi potestà di giurisdizione che è duplice, perchè comprende sia l'autorità del magistero, come la potestà dell' impero. Questa non si estende alle cose dogmatiche, ma deve restringersi solo a quelle disciplinari.

La potestà dell' impero si definisce: *La potestà di sancire leggi, di giudicare della loro violazione e di punirne i trasgressori;* così si ha la potestà legislativa, giudiziale e coattiva, a cui la Chiesa ha pieno diritto.

Non mancano certamente avversari contro siffatto diritto che adorna come di fulgida e gemmata corona la fronte della sposa di Cristo.

Difatti i protestanti, confondendo il regime della Chiesa con la potestà della medesima, proscrissero ad essa ogni autorità, facendo di tale potere piena e completa cessione ai principi secolari. I Giansenisti, i Febroniani e i Gallicani insegnarono che la potestà della Chiesa, per ciò che riguarda le cose temporali, è intieramente soggetta al potere civile.

Errarono parimenti i Richeniani, i Febroniani, nonchè i Protestanti, affermando che anche la stessa potestà spirituale non fu da Cristo data agli Apostoli, ma alla Chiesa universale, cioè ai fedeli presi insieme, i quali per mezzo dell'elezione l'affidano poi ai chierici.

Anche i novatori del sinodo di Pistoia negarono alla Chiesa ogni potestà legifera e coattiva. Finalmente gli odierni increduli, così detti falsi liberali, i quali strenuamente difendono la completa separazione della Chiesa dallo Stato e dalla potestà civile, affermano che alla Chiesa non compete alcuna potestà nè sullo Stato, nè sopra le cose temporali.

Ciò premesso, è nostro compito rivendicare alla Chiesa questa suprema e triplice potestà dell' impero, legislativa, giudiziaria e coattiva, e combattere gli errori dei nostri avversari, i nemici dichiarati della sposa di Cristo.

Lo faremo come per il passato, con magnanimo e coraggioso ardimento, senza nulla nascondere delle perfide insinuazioni di coloro, i quali hanno giurato di abbattere il trono immacolato su cui siede glorioso il romano Pontefice, il Vicario di Cristo in terra, al quale, nella persona di Pietro fu affidata la Chiesa.

ARTICOLO I.

La potestà legislativa nella Chiesa

Lutero e Calvino, seguendo le orme dei Valdesi e dei seguaci di Wicleff, negarono alla Chiesa ogni potestà di fare le leggi, necessarie per il governo spirituale del popolo fedele. Ognun vede quanto sia falsa la loro dottrina, avendo la Chiesa pieno diritto di sancire le leggi.

La potestà legislativa è la facoltà di proporre con modo obbligatorio quanto è necessario alla società per conseguire il proprio fine.

Se apriamo il Vangelo, esso ci manifesta chiaramente siffatta potestà che il divin fondatore volle conferire alla sua Chiesa. Difatti, Egli commise agli Apostoli la potestà di legare e sciogliere, come si legge in S. Matteo: *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo* (1). Con queste parole il divin Maestro diede agli Apostoli la potestà di far leggi. Perchè gli uomini non sogliono legarsi e sciogliersi con le corde materiali a mo' di animali, nè a mezzo di catene, come le belve, ma coi vincoli morali, cioè con le leggi, le quali sono più che atte a obbligare, l'uomo per operare in conformità di quanto gli viene ordinato, ovvero si lascia pienamente libero. Perciò il verbo *ligare* quì ha il significato di *comandare,* cioè di far leggi: la parola *solvere* vuol dire *permettere* che una cosa si faccia o no.

Il medesimo si deduce dal contesto, ossia dal versetto precedente in cui Gesù Cristo ordinava di ascoltare l'autorità della Chiesa sotto pena di scomunica e di espulsione dal suo seno, il che non potrebbe dirsi, qualora la Chiesa non avesse la potestà legislativa.

---

(1) S. Matteo XVIII, 18.

Ciò si fa vieppiù manifesto dai luoghi paralleli, cioè dalle parole con cui Gesù condannò la potestà che i farisei si arrogavano, imponendo agli uomini gravissimi pesi. In questo caso Egli usò il verbo alligare dicendo: *Alligant onera gravia et impossibilia et imponunt ea in humeros hominum* (1).

La stessa verità si deduce dalle espressioni con cui Gesù commise agli Apostoli la medesima potestà dicendo: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* (2). Senza dubbio la stessa missione esige lo stesso potere: perciò le parole di Cristo importano questo senso: Con quella potestà con cui mio Padre inviò me, io mando voi. Ora la potestà concessa a Cristo fu suprema ed universale; *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (3); non fa adunque meraviglia se la potestà concessa agli Apostoli, cioè alla Chiesa docente, dovea essere parimenti suprema e indipendente.

Nè si dica che la potestà fu concessa ai soli Apostoli e non ai loro successori ed alla Chiesa docente. Perchè dalla parola dell'evangelista Matteo (4) è facile rilevare che essa fu commessa da Cristo a tutti quelli, a cui Egli avea solennemente promesso la sua assistenza, fino alla consumazione dei secoli. Ma l'incarnata sapienza promise la Sua assistenza non solo agli Apostoli, ma anche aj loro successori, cioè alla Chiesa docente in perpetuo. Perciò questa potestà suprema e indipendente di fare leggi fu conferita non solo agli Apostoli, ma anche a tutti i loro successori, cioè alla Chiesa docente.

La potestà legislativa nella Chiesa si deduce ancora dalle parole di S. Luca: *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit me spernit* (5). Certamente Cristo non avrebbe proferito simili

---

(1) S. Matteo XXIII, 4.
(2) S. Giovanni XX, 21.
(3) S. Matteo XXVIII, 18, 19, 20.
(4) S. Matteo XIX, 20.
(5) S. Luca X, 16.

accenti qualora non avesse conferita la stessa Sua potestà, riguardando gli Apostoli quali suoi perfetti rappresentanti. Il che viene confermato dalle parole che immediatamente seguono, con cui Cristo aggiunge: *Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me.* Con siffatte espressioni il Maestro divino dichiarava di aver quella medesima potestà del Padre suo, e che quella medesima egli avea conferito ai suoi discepoli.

Ma v'ha di più: Fin dai tempi apostolici la Chiesa esercitò tale potestà: Ed invero, negli Atti Apostolici si parla di Paolo, il quale *perambulabat Syriam et Ciliciam confirmans Ecclesias, praecipiens custodire praecepta Apostolorum et Seniorum.* Ora che cosa sono mai questi precetti di cui parla S. Luca se non le leggi che gli Apostoli avevano promulgato sin dal nascere della Chiesa per il governo della medesima?

Nel Concilio di Gerusalemme, mentre si ordinava a tutti i fedeli *ut abstineant ab immolatis simulacrorum et sanguine et suffocato* (1) che cosa fanno essi se non servirsi della suprema potestà di fare leggi necessarie ai fedeli? Il medesimo afferma S. Paolo, il quale scrivendo ai Corinti stabilisce il modo con cui si deve compiere il rito del matrimonio con gl'infedeli (2); dando i motivi per cui si debbono costringere le unioni maritali tra i fedeli (3). Anzi egli stesso promette di stabilire a viva voce altre norme di disciplina, cioè varie leggi, quando sarebbe andato a vederli, *caetera cum venero disponam* (4). Scrivendo inoltre a Timoteo, a Tito ordina il modo con cui si sarebbero dovuti eleggere i vescovi, i praesbiteri, i diaconi e nello stesso tempo doveano tenersi lontano dalle sacre ordinazioni i neofiti e i bigami.

Nè furono contenti gli Apostoli di usare della loro potestà suprema di promulgar leggi nella Chiesa nascente, perchè essi la

---

(1) Atti degli Apostoli XV, 29.

(2) S. Paolo Ep. di Corinto VII.

(3) Ivi XI.

(4) Ivi 34.

trasmisero ai loro successori (1). E i Romani Pontefici ed i Vescovi, seguendo le orme degli Apostoli stabilirono essi pure quelle leggi che reputarono opportune, servendosi di quella potestà senza alcuna restrizione, quando il bene della Chiesa l'avesse voluto. Anzi l'esercitarono indipendentemente dall'autorità, dai principi civili ed anche contro la loro stessa volontà e prepotenza. Perciò nei Concili generali e particolari non solo promulgarono solennemente i dogmi della Chiesa, ma sancirono canoni e leggi disciplinari a seconda dei bisogni dei tempi. Dal che è facile arguire che tale potestà legislativa non venne giammai meno nella Chiesa.

Del resto, ciò esige anche la stessa natura della Chiesa in quanto è società perfetta.

Difatti ogni società ben costituita e perfetta ha bisogno della potestà legislativa, con cui vengono dettate quelle norme necessarie al pubblico bene.

Ora la Chiesa, come ampiamente dimostrammo nel primo volume, è società perfetta, il cui fondatore sapientissimo è lo stesso Cristo, il quale chiamò l'uomo alla libertà, liberandolo dalla servitù del peccato e dal giuoco dell'antica legge. Tuttavia non lo dispensò dall'obbedienza ai legittimi pastori, ch' Egli avea posto a reggere la Sua diletta Chiesa. Che anzi conferì loro tale potestà, fino a chiamar scomunicati e pubblicani quelli che si fossero ribellati alla sue leggi.

Inoltre ogni società perfetta deve esigere dai suoi tutto quanto occorre per conseguire il proprio fine. Ma per raggiungere tal fine, data la diversità delle menti umane, la grande incostanza della volontà e il moto delle passioni, è necessaria in mezzo alle moltitudini una certa potestà, la quale conferisca il potere e il diritto di stabilire alcuni mezzi e l'obbligo di osservarli. Non si può adunque negare alla Chiesa la facoltà di sancire leggi.

(1) Atti degli Apostoli XX, 28.

Come già si disse, tale potestà è indipendente da ogni potere civile, perchè Iddio *regibus civilia, ecclesiastica ecclesiasticis concredidit,* come affermò Osio (1); ed essendo essa perfetta e divina, deve essere potestà suprema e indipendente. Perciò Pio IX nel Sillabo condannò le proposizioni 19ª e 20ª, le quali, mentre dichiaravano non competere alla Chiesa il potere di società perfetta, incatenavano la società al potere civile, negandole ogni indipendenza.

Ancora; la potestà legislativa della Chiesa si estende a tutto il mondo cristiano. Ed in verità Gesù Cristo dopo la sua risurrezione conferì a Pietro tutta la sua giurisdizione sopra l'ovile dicendo: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (2). Onde S. Eucherio a questo proposito afferma: «Prius agnos deinde oves commisit ei, quia non solum pastorem, sed pastorem pastorum eum constituit» (3). E ciò è vero, perchè Pietro, come proclamò il Concilio Efesino, « semper in suis successoribus vivit et iudicium exercet ».

La Chiesa poi estende la sua potestà: 1° a tutti quei mezzi che Le sono necessari.

2° Tra questi sceglie quelli che sono più atti e opportuni ad ottenere il fine.

3° Determina anche il modo in cui i suoi sudditi debbano far uso di tali mezzi, per raggiungere il fine che la Chiesa si propone.

Tuttavia come ogni società ben costituita, perchè la legge abbia il suo valore e la sua forza, fa mestieri che essa venga promulgata, cioè manifestata al popolo cristiano. Poichè la legge vincola la volontà dei fedeli e non potrebbe obbligarli qualora fosse loro sconosciuta.

Ma il modo della promulgazione può essere diverso; basta che sia fatto in maniera sufficiente di conoscere la legge

---

(1) Osio apud Athanasium Historia ariana n. 44.

(2) S. Giovanni XXI.

(3) S. Eucherio. Sermone Nativitatis SS. Apost.

da chi usi un po' di diligenza. Un tempo le leggi della Chiesa venivano promulgate per mezzo di affissione nei luoghi più importanti di Roma, cioè all'atrio delle tre Basiliche della città ed a Campo di Fiori. Ora suole farsi per mezzo del Bollettino ufficiale della S. Sede (1). Dopo tale pubblicazione si ritiene che tutti debbano conoscere le leggi della Chiesa; onde si verifica quell'assioma giuridico: *Nemo censetur ignorare legem.*

Di più alla Chiesa oltre alla potestà di far leggi, compete pure quella di interpretare le medesime in modo autentico, cioè autoritativo, che obblighi i fedeli e li leghi in un saldo vincolo, altrimenti la legge sarebbe presso che inutile e priva di tutto il suo valore. E niuno può certamente negare alla Chiesa siffatto diritto. Perchè essendo stata ad essa commessa da Gesù Cristo la suprema autorità di pascere il suo gregge, Le deve per necessità spettare anche il diritto di interpretare la legge, indicando in qual modo si debba intendere, quale sia il significato genuino della medesima, acciò possa poi proporla senza tema di errore.

E' adunque manifesta nella Chiesa la potestà non solo di sancire le leggi, ma ancora di promulgarle e dare alle medesime il significato autentico.

ARTICOLO II.

La potestà giudiziaria nella Chiesa

La potestà giudiziaria è il diritto inerente all'autorità costituita di applicare le leggi determinatamente ad alcune cose particolari; cioè dispone che i mezzi proposti sieno in modo debito

(1) Confronta la Costit. *Promulgandi* 29 sett. 1908 *Acta Apost. Sedis.*

applicati al fine, ossia conformi a quanto viene deciso dall'autorità legislativa. L'atto della potestà giudiziaria si chiama giudizio, il quale al dire dell'Angelico non è altro che la determinazione di ciò ch'è giusto (1).

La potestà giudiziaria deriva da quella legislativa come dal suo principio immediato. Tale verità è contraria alla dottrina di Montesquieu e dei suoi seguaci, i quali vollero confondere entrambe le potestà. Ma ciò non può ammettersi. Difatti, la potestà giudiziaria è la facoltà morale di definire e determinare quello che è giusto. Ora questo avviene in due modi: Il primo nasce dalla natura stessa della cosa, e chiamasi diritto naturale; ma di esso non si occupa la legislazione umana. Inoltre la cosa addiviene giusta dall'autorità del principe, il quale promulga le leggi per il bene del suo popolo, ed esse costituiscono il giusto positivo. Perciò la determinazione del giusto non è altro che l'interpretazione o l'applicazione pratica della legge determinata ad alcune cose particolari. Allo stesso principe poi che promulga le leggi spetta l'interpretazione di esse con autorità, ossia con valore giuridico, altrimenti verrebbero sancite le leggi contrarie alla mente del principe, e la loro applicazione sarebbe alle stesse leggi contraria. Da ciò è facile arguire come la potestà giudiziaria, per ciò che spetta il principio, è essenzialmente inseparabile dalla potestà legislativa (2).

Ove tuttavia si consideri l'esercizio, la potestà legislativa e giudiziaria debbono avere soggetti distinti, essendo una stessa persona impari a cose molte e disparate; che anzi non sarebbe conveniente che lo stesso principe esercitasse la triplice potestà. Onde fa mestieri che nella società si scelgano degli uomini, che,

---

(1) S. Tommaso d'Aquino. Secunda Secundae qu. LX.

(1) Art. VI — Vedi Romagnosi, *Giurisprudenza teoretica*, P. 1. lib. VII cap. XI.

nominati giudici, compongano le liti tra i cittadini e con la forza delle pene restaurino l'ordine sociale, quando esso venisse violato dalla malvagità di alcuni, i quali calpestando ogni legge, ogni diritto, portassero lo scompiglio nella società.

L'Esodo parla a lungo della necessità di tali giudici e delle loro doti (1).

Premesse tali nozioni, dichiariamo che alla Chiesa spetta la potestà giudiziaria.

Ad ogni società perfetta compete la potestà giudiziaria: ma la Chiesa è società perfetta; dunque etc. Perchè la società perfetta dà diritto di esigere dai suoi sudditi quanto le occorre per raggiungere il proprio fine; ora è chiaro che ad ottener siffatto scopo occorre applicare i mezzi che furono proposti dalla potestà legislativa. Chi dunque può negare alla società perfetta la potestà giudiziaria? Ed invero, data la varietà e il modo di pensare dell'uomo, le sue passioni che ne sviano il retto operare, i nemici del giusto, dell'onesto, fa mestieri ammettere nella Chiesa una potestà a cui tutti debbono obbedire, un tribunale autorevole, il quale esamini l'uso e l'applicazione dei mezzi più opportuni per giudicare le azioni dei sudditi. Difatti, se si concede alla potestà civile tale sommo potere, come si potrà negare alla Chiesa il diritto di sindacare le azioni dei propri sudditi, della loro bontà o malizia, dandone un giudizio autentico ed esterno? Lo stesso divin Maestro affermò che qualora alcuno sia refrattario ad ogni correzione, venga denunziato alla Chiesa: *Quod si non audierit eos, dic Ecclesia* (2), ossia ai pastori, ai prelati della Chiesa, i quali hanno la potestà di sciogliere e di legare, i quali come rettori di essa, la rappresentano e fanno le veci della medesima. Ora sarebbero vuote di senso queste parole, qualora la Chiesa non godesse della potestà giudiziaria.

---

(1) Exodo XVIII. 13,26.

(2) S. Matteo XVIII, 17.

Gli Apostoli esercitarono sempre tale potere. Così Pietro usò di esso contro Anania e Saffira (1) i quali aveano mentito circa il prezzo del campo venduto a favore della Chiesa.

L'Apostolo Paolo mentre scrive: *Quid mihi de iis qui foris sunt iudicare?* (2) manifesta chiaramente di aver il diritto di giudicare, ciò ch'è nella Chiesa. Ed egli esercitò tale potestà contro un uomo di Corinto, il quale avea commesso un turpissimo incesto, (3) proferendo senza reticenze queste solenni parole: « *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, iam iudicavi ut praesens eum qui iam operatus est.* Con simili accenti l'Apostolo mostra di volere che la sentenza contro l'incestuoso venga proferita nell'adunanza di tutti i fedeli congregati in nome di Gesù Cristo. E vuole ciò, non perchè a tutti spettasse il diritto di condannare il reo, ma per far conoscere chiaramente il potere giudiziario della Chiesa, manifestato a mezzo del Vescovo e dei sacerdoti, e per mostrare a tutti la gravità del delitto e la giustizia della sentenza. L' Apostolo delle genti volle in pari tempo indicare in questo fatto che l'autorità con cui la Chiesa recide le membra corrotte dal mistico corpo di Cristo, è l'autorità medesima di Gesù Cristo, per cui ha vigore e fermezza il giudizio della stessa Chiesa.

S. Paolo fece parimenti uso della potestà giudiziaria contro Alessandro e Imeneo, i quali, come egli dice, *circa fidem naufragaverunt* e che egli stesso consegnò a Satana (4), per aver bestemmiato contro la fede.

Lo stesso Apostolo delle genti scrivendo ai Corinti, li minaccia di non essere indulgenti contro quelli che peccarono (5).

---

(1) Atti degli Apostoli VII.
(2) S. Paolo Epist. 1 ai Corinti VI, 12.
(3) S. Paolo Epist. I ai Corinti V, 3.
(4) Idem Epist. I a Timoteo I 19.
(5) Idem Epist. II ai Corinti XIII 2, 3.

Il medesimo fecero pure gli Apostoli collettivamente, come afferma la storia ecclesiastica, quando cacciarono dalla Chiesa i Nicolaiti, gli Ebioniti e gli Eretici della loro età.

Anche la Chiesa in venti secoli di sua gloriosa esistenza esercitò sempre tale potestà. Basta esaminare l'opera dei Concili, con cui non solo promulgò leggi disciplinari, ma sancì ancora pene contro i trasgressori delle medesime, contro sacerdoti e Vescovi scismatici, lanciando i suoi anatemi contro i principi laici (1). Difatti la storia ci parla di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, il quale con santo coraggio non solo vietò all' Imperatore Teodosio l'ingresso in Chiesa, perchè reo della strage di Tessalonica, ma gl'impose una pubblica penitenza.

E quante persecuzioni non sostennero i Romani Pontefici per difendere strenuamente tale autorità contro la violenza e l'arbitrio degl' imperatori di Roma, i quali tentarono sottrarre al Vicario di Cristo non solo il potere di far leggi, ma ancora di tutelare i loro diritti? La storia della Chiesa registra a caratteri d'oro la fortezza Apostolica dei Papi, i quali conservarono integra ed immacolata la loro potestà contro la prepotenza dei principi, scagliando gli anatemi contro coloro che avessero osato ribellarsi all'autorità divina della Chiesa.

Da quanto sin qui dicemmo è chiaro che scopo precipuo della potestà giudiziaria è la riparazione dell'ordine violato. Però essa deve avere come base la giustizia, in modo che ai sudditi evidentemente apparisca giusta la sentenza.

Onde ben afferma l'Apostolo delle genti di coloro, i quali esercitano un pubblico ufficio, che essi debbono esser giusti non solo innanzi a Dio, ma fa mestieri che anche come tali appariscano al cospetto degli uomini.

E la giustizia rifulse sempre con luce meridiana nei giudizi

---

(1) S. Agostino lib. 7 de Baptismo cap. Don. n. 43.

della Chiesa, la quale, erede di Colui che fu il giusto per eccellenza, curò sopra tutto che tale virtù risplendesse in tutti i suoi giudizi. Onde avvenne che i tribunali ecclesiastici sono tutti collegiali, in cui non è uno, non sono due che giudicano, ma più e più persone, le quali esaminano i processi, donde può scaturire facilmente la verità.

Inoltre nei tribunali ecclesiastici, particolarmente nei giudizi criminali si concede piena ed ampia facoltà che l'accusato porti i suoi testimoni ed abbia libera e piena facoltà di difendersi. Quando poi non fosse possibile trovare i testi, alla loro deficienza supplisce mirabilmente la notoria integrità dei giudici, i quali come si legge nella sentenza della S. Rota, dichiarano di avere seduto in tribunale avendo innanzi al loro sguardo solo Iddio e di avere invocato il nome di Cristo. Inoltre la Chiesa concede ampia libertà di chiedere appello al Romano Pontefice contro la sentenza che non si ritenesse conforme alla giustizia. Perciò i tribunali ecclesiastici riscossero in ogni tempo la più grande stima, checchè ne pensino i nemici giurati della Chiesa, i quali per loro sistema cercano di scagliare le più infami calunnie contro la sposa di Gesù Cristo.

ARTICOLO III.

La potestà coattiva nella Chiesa

La potestà coattiva è il diritto di usare la forza fisica contro i proprii sudditi onde ottenere il fine. Il legislatore promulga la legge prescrivendo ai suoi sudditi i mezzi più atti a raggiungere il fine. Tuttavia spesso viene a mancare la buona volontà, ed allora non rimane che la forza, quale unico mezzo proporzionato ad ottenere l'intento. I mezzi non sono che morali o fisici. I primi

mostrano alla ragione la necessità di operare, imponendo alla volontà tale morale necessità. Gli altri consistono nella forza, la quale pone in uso i mezzi opportuni, rimuovendo gli ostacoli che impedivano il conseguimento del fine e restaurando l'ordine sociale, violato dal delitto. Perciò, come bene afferma il card. Cavagnis: Quando venga a mancare il buon volere, l'unico mezzo a raggiungere il fine sociale è la forza, la quale è sempre fisica, sia essa materiale o spirituale, purchè sia esterna e ordinata dalla società. Poichè in questo caso, la forza fisica non si oppone alla spirituale, ma alla morale, che consiste nell'obbligo a cui la volontà può resistere. Per lo contrario la forza fisica è la necessità contro cui la volontà non può resistere; onde ottiene il suo effetto anche quando il suddito si rifiuta di obbedire. Adunque la forza è l'unico mezzo idoneo a ottenere il fine, quando vi sia la cattiva volontà dei sudditi.

Ciò premesso, la Chiesa ha diritto alla potestà coattiva? A tale domanda non si può rispondere che affermativamente. Alla Chiesa spetta la potestà coattiva, ma dati i tempi presenti, solo per mezzo di pene spirituali. Ed invero, si legge nel Vangelo: *Si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut etnicus et publicanus* (1). E presso i Giudei quegli che era ritenuto per tale, veniva escluso dalla comunione civile e religiosa (2). Così Paolo esercitò questa potestà, consegnando a Satana l'incestuoso di Corinto; il che non significa se non segregare uno dalla società della Chiesa, privandolo di tutti i beni spirituali di essa, perchè quell'anima sia lasciata nella potestà del diavolo.

Che se ora la Chiesa non può usare che pene spirituali, in altri tempi adoperò anche pene materiali. Lo stesso divin Maestro avendo formato di alcune corde un flagello, si scagliò con esso

---

(1) S. Matteo XVIII.

(2) I Esdra X. Jos. XXII, XXIV.

contro i profanatori del tempio (1). E per lo stesso motivo avvenne che S. Pietro condannò alla morte Anania e Saffira. Perciò l'Apostolo delle genti scrisse: *Quid vultis? in virga veniam ad vos, in charitate et spiritu mansuetudinis?* Ora col nome di verga intende il rigore e la pena. Parimenti dice: *Haec absens scribo, ut non praesens durius agam secundum potestatem quam Dominus dedit mihi* (2). Ove afferma che la potestà di punire non gli era stata affidata dal popolo ovvero dai principi, ma da Dio.

La pena fu sempre in uso presso la Chiesa, la quale ebbe in ogni tempo le carceri ove erano rinchiusi gli uomini pervicaci, e le sue verghe di cui parlano S. Agostino, S. Cipriano, S. Gregorio Magno; le multe pecuniarie, delle quali fa parola lo stesso dottor d'Ippona, il Concilio cartaginese V, Benedetto XIV; la pena di esilio, di cui tratta S. Gregorio, il Concilio costantinopolitano III (anno 680) e il Concilio romano (anno 503). Parimenti il Concilio di Trento Sess. XXV di Ref., oltre a condannare con pene spirituali i duellanti e i loro padrini, sancì ancora pene corporali contro di essi, come la confisca dei beni (3).

Perciò ben a ragione Giovanni XXII con la costituzione apostolico *Dudum* (anno 1329) condannò la dottrina contraria in questi termini: « Ad fidei catholicae fundamentum de fratrum nostrorum consilio, Dei nomine invocato, articulos praedictos, quod Papa vel tota Ecclesia simul sumpta nullum hominem quantumcumque sceleratum potest punire punitione coactiva, nisi imperator daret eis, velut S. Scripturae contrarios, et fidei Catholicae inimicos seu haereticales... sententialiter declaramus ».

Così fece pure Benedetto XIV col Breve *Ad assiduas* e

---

(1) S. Giovanni, II.

(2) S. Paolo Epist. II ai Corinti XIII.

(3) Vedi Mamachi del diritto libero della Chiesa di possedere l. II e seg. — Moroni - Carcere ecclesiastico flagellazione.

Pio VI con la Bolla *Auctorem fidei* al n. 5. Finalmente Pio IX nel Sillabo, prop. 24, condannò coloro i quali dichiaravano che la Chiesa non ha la potestà della forza in questi termini: *Ecclesia vis inferendae potestatem non habet neque potestatem ullam temporalem directam vel indirectam.*

Difatti la potestà coattiva spetta ad ogni società ben ordinata e perfetta, come afferma il Romagnosi. Perchè se essa ha diritto d'imperare e reggere, avrà conseguentemente il potere di rimuovere tutti quegli ostacoli che ad essa si oppongono, e di atterrire e punire i trasgressori. Ma abbiamo dimostrato che la Chiesa è società perfetta; non può dunque negarsi ad essa la potestà coattiva. E ciò confessano gli stessi protestanti, come Leibniz e Guizot, che anzi quest'ultimo raccomanda il sistema penale ch'è in vigore presso la Chiesa (1).

Che se la Chiesa avesse in uso le sole pene spirituali, queste poco o nulla moverebbero gli uomini carnali e specialmente gli eretici. Difatti tutta l'efficacia delle pene spirituali dipende dalla fede e nella forza che si ripone nelle censure. Ma qual valore avranno tali pene, quando gli uomini e gli eretici le deridono e le disprezzano? Per lo contrario, se il timore delle pene corporali trattiene i medesimi e non li converte, è pur vero che dell'uso di esse rimangono atterriti gli altri e non vengono sedotti dal cattivo asempio.

Contro quanto abbiamo detto gli avversari obbiettano: La religione non costringe con la forza. Rispondiamo con l'Angelico che gl'infedeli non debbono costringersi con la forza ad abbracciare la religione, perchè il credere è cosa della volontà non di necessità, come scrive Lattanzio (2). Però possono gli eretici e

---

(1) Guizot corso di storia moderna lez. VI. Vedi annuali religiosi t. XX sull'origine dei tribunali ecclesiastici. Gousset, Expositions des principes du droit n. 35.

(2) Lattanzio, *De divinis Inst.* l. V.

gli apostati esser costretti a conservare quella fede che già tenevano; poichè se appartiene alla volontà l'abbracciare la religione, fa mestieri ch'essa, una volta ricevuta, venga conservata; come ognuno è libero di fare un voto, ma una volta emesso non è più libero di violarlo. Laonde S. Agostino scrive a tale proposito: « Magis pro illis (haereticis) sunt istae leges quae illis videntur adversae; quoniam multi per illas correcti sunt et quotidie corriguntur; nam per has leges terrentur saevientes et corriguntur intelligentes » (1). E ben a ragione: difatti gli eretici coi loro pravi costumi inducono gli altri all'abisso. Perciò ottimamente scriveva la Civiltà cattolica: « Composto di corpo e di spirito, l'uomo non può essere contenuto se non o da una forza fisica che prevalga sul corpo, o da una forza morale che prevalga sulla volontà, che è la tendenza, ossia il movimento dello spirito. Se i novatori non hanno trovato per caso una terza qualche sostanza nell'uomo ed una terza qualità di forze nell'universo, bisogna pure che si contentino di accettare e l'uomo e l'universo dotati di quelle nature con cui uscirono dalle mani del creatore; e per conseguenza ad infrenar le esorbitanze dell'uomo, per salvare dallo scompiglio la società, dovranno adoperare l'una delle due forze; o la fisica frenando il corpo o la morale, frenando lo spirito. Ma la forza morale, ossia (come sogliono chiamarla) il diritto viene conculcato molte volte e violato dall'uomo; ed appunto contro quest'uomo violatore del diritto stiamo ora noi cercando un riparo. Dunque dovranno ricorrere per necessità all'altra specie di forza che sola ci rimane, la forza fisica. La quale, a dir vero, appunto perchè opera sul corpo, non impedirà l'esorbitare dello spirito; ma nel caso nostro presente, farà sempre minor male rispetto alla società, il farneticare di quell'unico spirito malvagio chiuso nella strozza del delinquente incatenato, che

---

(1) S. Agostino Ep. L ad Bonifacium.

il suo gavazzare liberamente nel disordine con danno e strazio dell'intera società. Il che non avvertì il Nuytz allorchè disse: *La Chiesa per condurre all'eterna salute, non ha bisogno della forza o del timore.* Questo che neppure sarebbe vero relativamente agli individui è evidentemente falso relativamente alla società; giacchè sebbene col timore nulla si ottenesse dai primi per il bene dell'anima loro, molto si otterrebbe col solo impedirli di mettere a cimento la salvezza altrui. (1)

Fa mestieri fermarci un poco sopra tale questione: Sebbene la Chiesa, quale società perfetta, abbia diritto alla potestà coattiva, essa tuttavia nella sua costituzione e propagazione non ha mai usato la forza materiale: Basta dare uno sguardo al Vangelo per farci persuasi dei mezzi di cui il divin fondatore si servì per formare il collegio Apostolico. Che forse allettò i suoi discepoli con tante promesse di oro e argento, promesse terrene, onori e piaceri? No davvero. Gesù parlò ad essi il linguaggio del cuore; li ammaestrò circa la sua dottrina di amore: insegnò loro le virtù più elette, l'umiltà la pazienza, la fortezza, la prudenza, la purezza, cercando di trasformarli in uomini spirituali, in apostoli che dovranno rigenerare e convertire il mondo, in martiri che verseranno il loro sangue per la fede. Onde poche ore prima di compiere il suo olocausto sulle vette del Calvario, li nutrisce dello stesso suo corpo, l'innalza alla subblime e grande dignità di sacerdoti del nuovo patto.

Perciò i mezzi usati da Gesù per costituire il primo germe della Chiesa e poi quello più numeroso dei discepoli si riducono alla predicazione evangelica che dovea poi trovare il suo compimento nei Sacramenti ed in particolar modo nel Sacramento del Suo amore, l'Eucarestia.

Gesù non somministrò adunque altri mezzi ai suoi fidi discepoli per compiere l'opera sì meravigliosa di rigenerazione

---

(1) Civiltà Cattolica serie II v. 7. Art. *Del potere coattivo della Chiesa.*

del mondo, all'infuori di quelli da noi esposti. Difatti come apparisce dal Vangelo, due volte Egli diede loro la missione di annunziare il regno de' Cieli: La prima aveva un ambito ristretto di luogo e di tempo, perchè determinata alla Giudea e del tutto temporanea; la seconda avea un carattere più solenne, definitivo, universale e dovea estendersi ad ogni plaga della terra. Ecco quanto dice Gesù agli Apostoli, nell'affidare loro la Sua missione: « Recatevi presso le pecorelle disperse della Casa d'Isdraele e portate loro la novella che il regno dei cieli è vicino. Risanate gl'infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni: riceveste in dono e date in dono. Non tenete oro, nè argento, nè monete nelle vostre cinture: non sacca da viaggio, non due tuniche, nè calzature, nè bastone: perchè l'operaio è degno del suo nutrimento. Allorchè entrati in una città o in un villaggio, cercate che vi siano persone degne e rimanete lì sino a che non partite. Entrando poi nella casa, datele il saluto dicendo: Pace a questa casa. E se le casa n'è degna, la nostra pace venga sopra di essa, ma se non è degna, la nostra pace ritorni a voi. Se poi alcuno non vi riceve, nè dà ascolto alle vostre parole, uscite via da quella casa o città, scuotendo la polvere dai vostri piedi..... Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi: siate dunque astuti come i serpenti e ingenui come le colombe. Però guardatevi dagli uomini, perchè vi meneranno nei sinedrii e nelle loro sinagoghe vi flagelleranno..... Se vi perseguitano in questa città e voi fuggite nell'altra... Un discepolo non è da più del maestro, nè un poco da più del suo Signore.... Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; ma temete chi può far perire ed anima e corpo nella geenna ». (1) Ecco quanto insegnò il maestro divino ai suoi cari Apostoli quando la prima volta affidò loro la sua missione. Essi non riceverono alcun mezzo materiale, non oro, non

---

(1) S. Matteo X.

argento, non armi, non esercito per propagare la sua missione, ma solo la predicazione e la penitenza. Ogni forza che viene loro comunicata è tutta morale, poichè infonde ad essi coraggio nell'operare, nelle tribolazioni nelle incertezze l'esorta a soffrire e a volger lo sguardo fiducioso in alto, donde discende sicuramente ogni aiuto e conforto, che compenserà largamente il loro patire. A questo aggiunge un altro mezzo pure morale ed è l'esercizio della carità infiammata ed operosa verso chi soffre, la commiserazione verso i miseri infermi, la quale sarà la sorgente inesauribile di ogni benedizione.

Dopo che Gesù fu risorto, poco prima di salire al Cielo, Egli conferì agli Apostoli la seconda ed ultima missione che ne' suoi successori dovea esser perpetua e universale; ma i mezzi sono sempre i medesimi, spirituali, nè si fa mai cenno di alcuna forza materiale.

Difatti ecco quanto afferma Gesù: «Ogni potere è dato a me in cielo e sulla terra. Andate adunque a farvi discepoli tutti quanti i popoli e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, imsegnando ad osservare tutto quello, che vi ho comandato. Ed ecco ch'io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo (1). Altrove disse: Il Cristo deve soffrire e il terzo dì risorgere dalla morte ed esser insomma predicata la penitenza, in remissione dei peccati a tutte le nazioni, cominciando da Gerusalemme. Di queste cose voi siete testimoni (2).

Voi, disse ancora agli Apostoli, riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi e mi sarete testimoni (s'intende predicando ciò che da me avrete inteso) in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e infino alla estremità della terra (3).

---

(1) S. Matteo XXVIII.
(2) S. Luca XXIV.
(3) Atti degli Apostoli I. 8.

Gesù disse ancora: Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi; e detto questo soffiò loro in volto dicendo: Ricevete lo Spirito Santo: a cui voi avete rimesso i peccati saranno rimessi, e a cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti (1).

Finalmente leggiamo in San Marco: « Andate, disse Gesù ai suoi Apostoli, andate in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura. Chi crede ed è battezzato, sarà salvo, chi poi non crede sarà condannato. E tali segni accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni: parleranno in lingue nuove; toglieranno i serpenti e se berranno alcunchè di mortifero, ad essi non farà male: imporranno le mani sugli infermi e torneranno sani ». — E quelli andarono a predicare da per tutto, cooperando il Signore e confermando le parole con i segni seguenti etc. (2).

Da quanto fu esposto dal S. Vangelo, nella prima missione come nella seconda non si parla affatto di forza materiale, di ricchezze e dei poteri della terra e di leggi umane, ma solo della predicazione della buona novella, delle grazie, dei Sacramenti, del coraggio cristiano, della pazienza nel soffrire, dell'amore alla giustizia e alla carità sino al sacrificio della vita. Nella seconda missione come nella prima S. Marco parla dei benefici umani, della cura degli infermi e in genere delle opere di carità, le quali spianeranno la strada alla divina predicazione. E si fa parola del premio riservato a quelli che crederanno e dell'eterna condanna per coloro che respingeranno il dono della grazia divina. Dal che è facile arguire come tutta l'opera di Gesù Cristo, la sua missione, tutti i mezzi da lui usati, sono ristretti all'ordine religioso e morale.

---

(1) S. Giovanni XX. 22. 23.

(2) S. Marco XVI.

Basta poi seguire passo passo l'opera dei discepoli, degli Apostoli e dei loro successori a traverso i primi quattro secoli di sangue del Cristianesimo e il suo glorioso trionfo ai tempi di Costantino; basta leggere le opere meravigliose degli Apologisti, dei Padri; esaminiamo i grandi monumenti ecclesiastici che esplicitamente ovvero in modo indiretto lumeggiano la vita interiore della Chiesa e l'opera sua esterna di rigenerazione di fronte alle fumanti rovine e lo sfacelo del paganesimo, alle sue false scuole filosofiche, alla politica demolitrice, e vedremo che la Chiesa di Gesù Cristo, nell'esplicare la sua sublime e radiosa vitalità, nel propagare la sua dottrina, non si valse che dei mezzi medesimi usati da Gesù e dagli Apostoli, cioè la predicazione, i Sacramenti e l'esercizio della sua divina autorità ricevuta dal medesimo divin Fondatore.

Con questo la Chiesa non rinunciò, secondo il bisogno, agli aiuti umani che le perverranno dagli uomini e dalle stesse autorità civili, per raggiungere il fine della sua divina missione. Così Paolo di Tarso si valse della qualifica di cittadino romano per appellare a Cesare e liberarsi dal furore dei Giudei; e gli stessi Apostoli e i loro discepoli in ogni tempo usarono dei mezzi che la civiltà romana e greca posero nelle loro mani. Perciò le vie di comunicazioni, le leggi, le scienze, le arti furono sempre loro potenti cooperatori, per propagare la fede e conquistare anime a Cristo.

Senonchè, i liberi pensatori obbiettano che quando la Chiesa fu impotente si servì della predicazione e dei Sacramenti per propagare la fede; ma appena ebbe vinto il paganesimo mutò sistema e da perseguitata addivenne persecutrice. Il paganesimo durante quattro secoli di persecuzioni avea detto ai Cristiani: *Vos non licet esse,* perchè non rispettate la religione dell'impero. Dopo fu la Chiesa che a sua volta disse ai pagani: Voi non dovete esistere, perchè difendete l'errore; la sola verità deve regnare,

quindi bando a tutte le sette, la sola che dovrà imperare è la cattolica.

Questa è la infame accusa che Giulio Simon, ministro della Pubblica Istruzione in Francia, lanciò contro la Chiesa.

Per la risposta fa mestieri distinguere due questioni, l'una teoretica o di diritto, e l'altra pratica o di fatto. Perciò ci sia lecito fare una domanda: 1. Può la Chiesa usare la forza per imporre la sua dottrina? 2. La Chiesa si è mai servito della medesima?.

Quanto alla prima questione diciamo che la Chiesa non può usare la forza materiale per imporre il Vangelo di Gesù Cristo. Ed invero, essendo l'uomo dotato di libero arbitrio, il dono più grande ricevuto da Dio nella creazione, egli deve liberamente e senza coartazione conoscoscere la sua fede e abbracciarla. Noi certamente non conosciamo le verità della fede, perchè esse sono molto superiori alla nostra intelligenza, sì corta e limitata dinanzi agli arcani dell'infinito. Tuttavia fidenti, chiniamo la fronte e con tutta l'energia della nostra volontà, liberamente ed umilmente diciamo: *Credo e voglio credere.* Dal che si deduce che simile atto è pienamente libero, non essendo la volontà coartata da alcuna violenza. Perciò il grande Tertuliano, facendo un meraviglioso quadro della fede, scrive ch'essa deve esser libera: « Ponete ben mente di non togliere la libertà religiosa, togliereste la religione stessa; *Dio vuole essere onorato liberamente. Egli non vuole omaggi strappati dal fango.* » (1)

Ed avea ben ragione; perchè ognuno che possegga il ben dell'intelletto, deve respingere e disprezzare gli onori che gli si rendessero per forza. Difatti, che diremmo noi se al nostro passaggio trovassimo una statua, la quale per un congegno meccanico chinasse umile la sua fronte per salutarci? Si risponderebbe con disprezzo contro simile commedia, perchè solo si gradisce

---

(1) Tertulliano – Apolog. XXIII.

l'omaggio riverente che ci proviene da un essere ragionevole e quindi libero; che anzi si apprezza anche un segno spontaneo dell'animale, che si mostra festoso a vedere il suo padrone, come il cane che saltella e fa tante mosse per mostrare il suo contento a vedere il padrone, il quale accetta di buon grado i segni di affetto di quella graziosa bestiola; ma ciò che è fatto per forza non trova nè stima ne gradimento. Ora il medesimo vuole pure Iddio: Egli ama ricevere l'ossequio dovuto da esseri liberi, i quali spontaneamente, con piena e deliberata volontà l'onorano. È vero che tutto il creato rende nel suo modo particolare il dovuto omaggio al Creatore; il sole co' suoi cocenti raggi, la luna nelle notti serene co' suoi splendori, le stelle disseminate a milioni nel firmamento con la loro fulgida luce; e sopra la terra i prati verdeggianti, i fiori col loro soave profumo, gli uccelli dell'aria co' loro gorgheggi e tutti gli animali con mille e mille manifestazioni le più varie e disparate, sono tutto un cantico di fede e di amore verso il creatore della natura. Ma che cosa è mai questo coro giulivo e meraviglioso di attestati che cielo e terra cantano come in un coro armonioso, e un inno festante le glorie dell'Onnipotente di fronte ad un atto della libera volontà umana? E' nulla o quasi nulla; perchè gli omaggi delle opere del creato salgono al trono di Dio da creature, le quali sono mosse da necessitá, senza discernere che cosa esse facciano. Mentre le opere dell'uomo partono da esseri liberi nei loro atti, da creature che distinguono il bene dal male e che innalzano il loro cantico infuocato d'amore ardente a Dio, riconoscendolo per loro creatore, redentore, conservatore.

Non senza ragione gli Apostoli, i Padri della Chiesa scrissero pagine meravigliose, le quali confermano siffatta verita. Perciò S. Agostino diceva: « Non considerate come lieve raccomandazione questa che ha per oggetto di indurvi a risparmiare la vita degli infelici, dei quali domandiamo a Dio la conversione..... Noi saremmo indotti a lasciarci togliere la vita noi stessi per

essi, piuttostochè farla loro perdere con la severità dei nostri giudizi. (1)

S. Giovanni Crisostomo così si esprime: « Non si debbono uccidere gli eretici. Oltrechè sarebbe questo un eccitare guerre interminabili, ve n'hanno molti che lasciano l'eresia e cessando di essere zizzania possano diventare buon grano, un Dio non impedisce di reprimere gli eretici etc. etc. vieta solo di versare il loro sangue ». (2)

S. Atanasio: « La verità non si predica con la spada e colle freccie, nè colle armi ma col senno e colla persuasione..... E' proprio della vera religione non costringere, ma persuadere ». (3)

Arnobio scrisse: « Qual cosa più ingiusta che usare contro di noi la forza, per costringere la nostra volontà ad abbracciare una religione ch'essa respinge?. (4)

Lattanzio dice: Nulla deve essere volontario come la religione; essa non può esistere ed è assolutamente nulla in chi internamente la rigetta. (5)

S. Ilario afferma: Se noi avessimo dei mezzi simili a quelli che usano gli Ariani contro di noi, i Vescovi tosto si opporrebbero e ci direbbero che Dio è il padrone dell'universo, che non ha bisogno di una sottomissione forzata, che non esige una confessione estrema con la violenza. (6)

Da tali testimonianze si scorge che i Padri sono contrari all'uso di pene capitali contro gli eretici, perchè siffatto sistema è contrario al fine che Gesù Cristo si prefisse nell'istituire la Chiesa, che è quello di condurre le anime al Cielo.

---

(1) S. Agostino Epist. 10 a Donato.
(2) S. Giovanni Crisostomo Omel 46 in S. Matt.
(3) S. Atanasio Epist. ai Solit.
(4) Arnobio contro i Gentili lib. 21.
(5) Lattanzio Istit. Div. lib. 5.
(6) S. Ilario A. Costanzo Imper. lib. 1.

Nondimeno la Chiesa in epoche e circostanze speciali ha dovuto far uso, suo malgrado, di gravi pene a seconda dei tempi tristissimi in cui viveva, ma ciò avenne in casi eccezionali ed estremi, quando cioè non vi era altro mezzo per ricondurre a dovere gli eretici. Tuttavia la Chiesa lasciò sempre completa libertà circa la fede. Perciò Leone XIII nella celebre Encyclica sulla libertà scrisse: *Nemo cogitur invitus ad fidem amplectandam.* Non si obbliga alcuno riluttante ad abbracciar la fede.

Se leggiamo la storia dei martiri vediamo a milioni i campioni della fede morire fra i più acerbi tormenti anzichè rinnegare la religione; ma la Chiesa mai e poi mai usò lo stesso sistema contro gli eretici per obbligarli ad abbracciare la vera religione. Dal che è facile arguire che la Chiesa non volle mai imporre la sua fede con la forza materiale.

Va bene, soggiungono gli avversari, la Chiesa teoricamente insegnò sempre che la fede non s'impone con la forza materiale; tuttavia la pratica fu diversa dalla teoria e la storia n'è prova luminosa. Difatti, la Chiesa al pari degl' imperatori cristiani, usò le carceri, le torture, l'esilio, la confisca dei beni contro coloro che non aveano voluto credere. Così fecero Costantino, Teodosio, Valentiniano; Carlo Magno impose per forza il Battesimo ai Sassoni e gli Ugonotti furono posti in quest'alternativa: o di farsi cattolici, ovvero votarsi a perpetuo esilio.

Rispondiamo deplorando che Costantino e Teodosio promulgassero leggi contro i pagani, le stesse che questi aveano fatto durante la persecuzione contro i cristiani. Ma noi dobbiamo scindere l'opera degli Imperatori da quella della Chiesa, la quale non approvò giammai siffatte leggi e talvolta dovette suo malgrado subirle. Del resto i principi con tali leggi ebbero di mira la pace dell' impero turbato dai pagani, i quali, mal sopportando la totale rovina e l'abbandono dell' idolatria, cercavano sostenere ancora il loro culto, il che portava con sè il disordine della società. A porre un freno al medesimo è che i principi cristiani dovettero

ricorrere a leggi dragoniane, all'esilio, alle carceri etc. Ma di tutto questo non si puó incolpare menomamente la Chiesa.

Non neghiamo ancora che Carlo Magno, che sebbene fosse cristiano, era tuttavia molto rozzo e grossolano, sia ricorso alla forza materiale per convertire i Sassoni. Ma egli agiva certamente in buona fede, essendo fermo che tale mezzo sarebbe stato proficuo alla religione ed allo Stato. Ora, che colpa ha la Chiesa, se così pensò di fare l' imperatore? Essa non sempre approvò l'operato di lui, sebbene tanto si fosse adoperato a prò della Chiesa, fino a meritare il titolo di grande; che anzi spesso dovette biasimare la sua condotta. Perciò non senza ragione Alcuino, il dottissimo maestro di Carlo Magno rivolgeva questo rimprovero all' imperatore: « Ricordatevi che la fede, come la definisce S. Agostino, è un atto di volontà non di violenza. L'uomo si conduce alla fede, ma non si può costringere. Voi spingerete i popoli al battesimo, ma voi non farete far loro un sol passo verso la religione. Coloro che annunziano il Vangelo ai pagani, devono usare parole di pace coi popoli, perchè il Signore conosce i cuori ch'egli vuole e li apre, affinchè conoscano la verità » (1).

Chi non ammira nel linguaggio di Alcuino, la Chiesa medesima, la quale con sì fiere e nobili parole parlava al principe? Era adunque essa ben lungi dall'esser solidale con quanto quel principe operava; difatti i Sassoni, i quali erano stati battezzati per forza, ben presto abbandonarono la fede cattolica, che non può abbracciarsi con violenza, ma con atto spontaneo e libero della volontà.

Per quello poi che si riferisce alla revoca dell'editto di Nantes, il quale avea provocato l'esilio di 60.000 Ugonotti, esso fu opera di Luigi XIV e non della Chiesa, la quale non poteva

---

(1) Alcuino, Epist. XVII a Carlo Magno.

occuparsi della politica di Francia, che anzi pubblicamente deplorò a mezzo di Fenelon che ripeteva il grido della Chiesa con queste prole: *La religiove non s' impone con la forza, ma con la persuasione, perchè vuol essere atto di volontà totalmente libera.*

Senonchè mentre i nostri avversari rimproverano ingiustamente alla Chiesa l'uso della forza, essi non parlano dei gravi eccessi di cui si resero rei gli eretici. Ed invero, che cosa non fece Lutero per la causa protestante, invocando il braccio secoare a suo favore, aizzando il furore dei principi e dei popoli contro il Papa e la Chiesa? Chi non conosce le opere malvagie di Calvino, il quale senza nessun pudore dichiarò che la sola spada era il miglior mezzo per fare proseliti e preziose conquiste alla setta?

Chi non ricorda le infamie di Enrico VIII, di Elisabetta, di Cronvvell, di Cristiano di Danimarca e di altri malvagi, i quali con la forza più brutale, con la più spudorata violenza fecero trionfare l'eresia? Fu questo che provocò quelle parole del grande scrittore francese Monsabrè: « I principi protestanti insanguinarono molti regni e molte provincie per assicurare il trionfo della riforma: e a nome del libero pensiero, la tragica rivoluzione francese, che ci rappresenta come l'avvenimento rigeneratore del mondo moderno, fece cadere migliaia di teste. Il protestantesimo adunque e il libero pensiero hanno per conto loro gran numero di proscrizioni e di eccidi, la cui somma spaventevole non consente loro di atteggiarsi ad accusatori (1).

Sì nefandi eccessi degli eretici non giustificano certamente certi abusi dei quali si resero colpevoli alcuni principi cristiani, tuttavia li mettono nella giusta misura, ne diminuiscono la reità, e fanno comprendere che per dare un criterio giusto di certi fatti, occorre risalire a quelle epoche ed ai costumi di quei popoli.

(1) Monsabrè, Conferenza 58.

Gli avversari obbiettano ancora: La Chiesa è società spirituale; perciò non ha diritto alcuno in tutto quello ch'è materiale.

La risposta a tale difficoltà vien data dal dottissimo P. Taparelli, il quale dice: « Se per società spirituale intendono società di spirito, la premessa è falsa; se poi intendono società diretta a fine spiritule, è falsa la consegnenza. E la falsità apparisce con nulla più che aggiungervi le altre due proposizioni sottintese, che qui vi presento connesse con le precedenti: *La Chiesa è società che tende a fine spirituale; dunque ha diritto ai mezzi che a tal fine son necessari; or il fine spirituale esige mezzi* puramente *spirituali; dunque la Chiesa ha diritto a mezzi* puramente *spirituali, e però non ha diritto sul materiale.* Ognuno vede che la terza di questa proposizione è falsa, quando la società umana, cioè di enti composti di anima e di corpo; le comunicazioni spirituali fra gli uomini esigono la presenza corporea, la parola le opere etc. (1).

Gli avversari, aggiunge quell'aureo periodico ch'è la « Civiltà Cattolica », non osano contendere alla Chiesa quel diritto che sempre esercitò, di scomunicare i ribelli, i contumaci (dal detto di Cristo... è evidentemente istituita la scomunica (dice Nuytz); il quale diritto sentono benissimo non potersi ricusare, senza rinnegare ogni lume di buon senso, ogni idea di natura sociale e di cattolicismo; conciossiachè in che consiste finalmente il diritto di scomunicare? Consiste nel diritto di separare dalla comunione dei fedeli coloro che ne vengono stimati indegni e pervertitori.

Se sono indegni, la scomunica è pena afflittiva per punirli, e risanativa insieme dello scandalo comune; se sono pervertitori, la scomunica è preservativo della società, come sarebbe contro i ladri la carcere e il bando. Ora non ci vuole grande pespicacia

---

(1) Taparelli, Saggio Teoretico etc. § 1432.

di mente per comprendere, che data alla Chiesa una tale potestà essa può infliggere ai suoi ribelli pene afflittive senza l'aiuto nè di eserciti, nè di manigoldi; basta solo che ai figli fedeli ella imponga l'obbligo di rompere con esso lui ogni comunicazione. Credete voi che sarebbe piccolo fastidio pei refrattari, vedersi come già i lebbrosi presso gli Ebrei, abbandonati dai più cari, cacciati dal loro tetto, dalle loro conversazioni, dalla loro mensa, e da ogni altra comunicazione d'interessi e di affetti? Vedersi mostrati a dito come nemici di Dio e degli uomini, scansati per le vie come appestati, esclusi persino dalle convenienze civili e dai saluti? E che altro è questo se non una specie di berlina senza palco, e di esilio senza deportazione?

Eppure queste sono le naturali conseguenze di quella sentenza che costoro dicono non potersi impedire alla Chiesa; la quale infatti come da S. Ciovanni apostolo fino a S. Alfonso dei Liguori, tutti i moralisti insegnano, impone in certi casi questa spaventevole separazione; e poichè anche a parere degli avversari, ella ne ha il diritto, ogni fedele avrà allora il debito di ottemperare etc. (1) ».

Gli avversari non si tengono paghi ed obbiettano: Se la Chiesa avesse diritto di punire per mezzo di pene temporali, non mancherebbero parimenti ad essa i mezzi necessari all'esercizio di tale diritto. Ora essa non ha siffatti mezzi, essendo per sè inerme.

Anche qui per la risposta diamo la parola alla « Civiltà Cattolica »: Con questo argomento potrebbe dimostrarsi altresì che il bambino non ha diritto a vivere, e però deve cancellarsi dal novero dei delitti l'infanticidio; imperocchè il diritto è come una facoltà è dato per usarne; or dove sono nel bambino i mezzi per continuare a tutelare la vita? Noi veggiamo dapertutto il

---

(1) " *Civiltà Cattolica* „, Serie II, t. VIII, *Spiritualità della scomunica.*

bambino impotente a lavorare e difendersi. Ben si scorge (l'avversario), non ha ancora capito che il diritto, benchè sia facoltà, è nondimeno facoltà morale non fisica; e che sebbene abbia bisogno della forza fisica per esercitarsi, tuttavia questa forza può risiedere in un soggetto diverso, obbligato ad adoperarla. Così il bambino ha diritto a vivere, benchè la facoltà fisica di procurarne i mezzi risieda nei parenti. Perciò la divina provvidenza non fa nascere il bambino come i funghi nella campagna, ma lo fa nascere nella società domestica, ed impone ai parenti il dovere di allevarlo. Applicate questa teoria alla Chiesa in relazione con lo Stato tenuto a tutelarla, e lo specioso argomento sparirà come fumo nell'aria... La Chiesa e lo Stato sono ordinati da Dio per darsi reciprocamente la mano e a vicenda giovarsi dei mezzi di cui dispongono. Come l'anima e il corpo benchè distinti, sono ordinati a formare un sol uomo; così la Chiesa e lo Stato, benchè diversi, sono ordinati a formare una sola società, umano divina, tendente a un doppio fine, e sottoposta ad una doppia potestà. Ma gli stessi ed identici uomini son governati da entrambi; se dunque non vogliamo sottoporre un identico soggetto a due forze disparate, l'una delle quali può spingerlo a levante e l'altra a ponente, è da dire che le due autorità nel loro operare debbono procedere armonizzate non solo, ma coordinate; come coordinati sono nell'uomo il corpo e l'anima » (1).

I nostri avversari ci domandano: Ma che forse il diritto di sancire pene è di assoluta necessità al fine spirituale? Sicuramente, il diritto di sancire le pene è di assoluta necessità al fine spirituale; che anzi è essenzialmente spirituale lo scopo che si prefigge ogni pena. Perchè, qualora si togliessero al castigo quei riguardi morali che esso ha verso il delitto commesso e l'emen-

---

(1) *Civiltà Cattolica*, serie VI, t. IV: l'Enciclica dell'8 dicembre e la libertà.

dazione del reo, noi dovremmo ridurre la punizione a una grande sventura, la quale viene ad affliggere un povero mortale. E di grazia, quale differenza si troverebbe nell'atleta cristiano che pieno di giubilo affronta il tiranno e sostiene il martirio per la fede, cadendo sotto la spada del carnefice, il povero pellegrino che si avvia giocondo verso la patria, ma lungo la strada cade vittima d'un crudele assassino, e colui che sotto il peso di un delitto, attende la sentenza del giudice? Togliamo pure nel primo caso la fede del martire e l'innocenza del viandante, nel terzo la giustizia del tribunale e la colpa del reo, ma non si assomigliano essi al secondo? Il che dimostra luminosamente che la pena è per essenza diretta ad un fine spirituale. Perciò errano i Febbroniani, i quali volendo l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, mettono in forse la competenza della Chiesa in materia di diritto penale, mentre dovrebbero seriamente dubitare, se il castigo propriamente detto possa mai appartenere all'autorità temporale. Noi respingiamo energicamente l'utopia di siffatta separazione, quindi affermiamo che lo stato civile ha l'uso della forza morale e per conseguenza anche del diritto penale. Ma più di ogni altro esso spetta alla Chiesa, essendo di sua e speciale competenza tutto l'ordine spirituale.

A questo punto i nemici della Chiesa ci chiedono ancora: Ma fino a qúal limite la Chiesa potrà infliggere pene? Rispondiamo con la « Civiltà Cattolica », la quale così egregiamente si esprime: « Il fine per sè non impone limite; perchè essendo il bene spirituale massimo tra tutti i beni, tutto quello che per altri beni minori può esser lecito, può egualmente pel massimo dei beni. E però, stando alla legge universale della penalità, che il castigo sia nelle proporzioni non più del necessario, nè meno del sufficiente, l'autorità spirituale, potrà come dicesi a *fortiori,* tutto ciò che è concesso all'autorità temporale »...

Si dirà che la Chiesa è pia madre, e non deve esser irosa nè provocare gli sdegni dei figli (Nuytz). Se essa è pia madre,

non è però madre stolida; non è di quelle madri che per ottenere dai figli un bacio, un vezzo, una moina, li lasciano gittarsi a traverso e rompersi il collo all' impazzata. Noi diremo che è madre pietosa sì, ma è sposa insieme del divino Spirito che ammonisce i padri a non risparmiare ai figli la verga, se li amano davvero. Diremo solo che non è possibile, senza rendersi protestanti, arrogarsi l'ufficio d' insegnare alla Chiesa qual sia lo spirito del Vangelo, quali i doveri della cristiana mansuetudine..... Lasciamo il determinare sino a qual punto ella possa, o debba esser severa » (1). Il medesimo periodico dice pure: « Il godimento del senso non converte per sè stesso la volontà forviata; ma ben può disporre a tal conversione, fiaccando l'orgoglio del colpevole e inducendolo a ravvisare la gravità dell'azione che mena a sì dolorosa conseguenza. Altrimenti opererebbe irragionevolmente Dio stesso, allorchè manda castighi temporali, col fine di far ravvedere il peccatore. Osereste voi riprovare l'economia divina con dire che il ravvedimento non si ottiene con la forza? (2)

Riepilogando tutto quello che abbiamo scritto in quest' importante capitolo, ci piace conchiudere con quanto afferma in proposito il celebre Della Motta: « Le persone create non hanno solamente un fine ultimo; il fine ultimo dimostra già da sè che non è solo, che è il più remoto di tutti, finchè la persona non ne ha fatto conquista, e non è giunta allo stato ultimo e fisso, al quale arriva per mezzo di tanti fini che sono mezzi rispetto all'ultimo, ma sono anche fine rispetto alla persona viatrice. La Chiesa non ha soltanto per fine della sua esistenza e creazione il portare anime buone in cielo e molto meno il portarne soltanto qualcuna, ma il portarne quel maggior numero che possa. Già per questo caso sono conferenti ed utili quasi direttamente

---

(1) *Civiltà Cattolica*, serie II, t. VIII: Del potere coattivo della Chiesa.
(2) idem., serie V, vol. VI, pag. 718 e seg.

a questo fine tutti quei mezzi che hanno effetto sulle masse e sulla moltitudine, per dilatare la conoscenza del vero, impedir l'errore, procurare l'osservanza più pura della virtù cristiana, salvando gli uomini dalla colpa, dal vizio, dalle male pratiche della vita, per portarne più bello e più numeroso stuolo in ciélo.

La Chiesa ha inoltre per fine prossimo e primo quello di conservare sè stessa, di tenersi ben ordinata, di far regnare il più largamente che possa la legge e la virtù di Cristo fra gli uomini e le nazioni. Questo fine, cioè la conservazione e la prosperità della società ecclesiastica nel suo essere visibile sulla terra, è un fine a cui è necessario l'uso dei mezzi temporali e anche di forza a reprimere gli scandali e gli scandalosi.

Ed ecco perchè essa usò la forza repressiva e coercitiva in tutti i tempi nei primi secoli coi miracoli, come fece Pietro contro Anania e Saffira e l'apostata Simon Mago, e Paolo contro l'incestuoso di Corinto e con le minaccie contro Alessandro e Imeneo. Male avrebbero operato in ció gli Apostoli, se l'usare dei mezzi violenti fosse stato in genere cosa cotanto opposta al fine della Chiesa. Essa usò la severità delle penitenze esteriori che han pure un che di penale; diè terribili effetti alle censure contro i vitandi, prese secondo le circostanze a giovarsi della forza dei principi e del braccio secolare, come ne abbiamo esempio antico e illustre nel concilio Antiocheno, che lo chiese all'imperatore pagano per cacciare Paolo Samosateno dalla sede di Antiochia; infine adoperò altresì la forza materiale che per lungo tempo essa usò specialmente contro i chierici dei gradi inferiori e i monaci. Converrebbe abdicare il natural buon senso per sostenere che i mezzi coercitivi materiali non giovino a mantenere l'ordine visibile nella Chiesa, à impedir lo scandalo. a richiamare anche a resipiscenza gli erranti, purchè siano impiegati con quella saviezza e carità che la Chiesa non dimentica mai e che dimenticavano talvolta i principi, o alcuni dei ministri stessi di lei, quando tolsero pretesto a servire i propri

interessi e le proprie passioni a titolo di difendere la Religione.....

La considerazione pertanto del fine della Chiesa non toglie punto che a Lei competa ragione d'impiegare, come gli altri mezzi umani, anche la forza alle sue bisogna, ma solo glie ne indica il netto modo. Dal che deriva poi per conseguenza che competendole usarne, o le deve esser lasciato libero il diritto di crearsela sua, o le debba esser riconosciuto quello di comandare a fedeli potenti di sovvenirla colla forza loro col così detto braccio secolare o in altro modo. Deriva che ai principi ed alle società cristiane incombe il dovere di concorrere alle esecuzioni delle leggi della Chiesa, perchè sono di Lei figli. Deriva che i separatisti malissimo provvedono alla Chiesa, ed allo Stato negandole aiuto alla esecuzione delle sue leggi, perchè cimentano quella o dover fare da sè sola per torre gli scandali, o a doverli tollerare con danno non suo soltanto, ma anche del civile ordine, cui non può esser mai utile il disprezzo dell'autorità religiosa etc. » (1).

Avendo poi la Chiesa la potestà di promulgare leggi e istituire giudizi, deve per conseguenza avere anche il potere coattivo. Poichè a che cosa gioverebbero le leggi e i giudizi, quando venisse a mancare la forza, quando essi rimanessero privi di sanzione, e messi in derisione i mezzi dei quali deve poter disporre ogni società perfetta? Non solo le sue leggi addiverebbero inutili, ma ancora oggetto di scherno e vituperio. Perciò la potestà coattiva è di assoluta necessità nella Chiesa.

---

(1) V. Bouix, De iudiciis part. 1 — Margotti, processo di Nuytz art. 8 — Balmes, saggio di diritto pubblico — Suarez, De religione, de haereticorum poenis — Bianchi, Della potestà e polizia della Chiesa — Liberatore, La Chiesa e lo Stato.

ARTICOLO IV

La Chiesa ha potestà sopra i sovrani ?

La presente questione fu assai agitata e molti autori ne trattano a lungo, esponendo tuttavia diverse e contrarie opinioni: Alvaro, Pelagio e Augusto Trionfo insegnarono che Gesù Cristo diede al romano Pontefice una potestà illimitata nell'immenso mondo, da poter con pieno diritto disporre sia per ciò che riguarda le cose spirituali, come per gli affari civili. Ma siffatta opinione fu giustamente rigettata, poichè ogni potere ha la sua spada; laonde Gregorio II scrivendo a Leone Isauro gli diceva: « Quemadmodum Pontifex introspiciendi in palatium potestatem non habet ac dignitatis deferendi, sic nec imperator in ecclesiam introspiciendi et electionis in clero peragendi ».

Bellarmino (1) ed altri affermarono che il Pontefice romano non ha nè direttamente nè immediatamente la potestà temporale, ma solo la spirituale. Nondimeno per ragione della spirituale potrà avere almeno indirettamente una certa potestà, e questa è somma, negli affari temporali. Tale opinione di Bellarmino della potestà indiretta del Papa fu molto malvolentieri accolta in Roma. Anzi tale sentenza del potere indiretto del Papa sul temporale dei principi, offese tanto Sisto V che fece inesorabilmente mettere all'Indice l'opera del Bellarmino, perchè offensiva all'autoritá pontificia. (2)

---

(1) De Romano Pontefice C. V.

(2) La Sentenza di Bellarmino oltre a dispiacere al Papa, suscitò la gelosia della corte di Francia; perciò il governo ordinò che l'opera fosse arsa pubblicamente per mano del carnefice, siccome quella che concedeva troppo al Pontefice. Da quel tempo non si fece più parola nè da una parte nè dall'altra di tale dottrina, e si delicata controversie si lasciò alla discussione dei dotti.

Finalmente altri con Marchetti dicono che al Pontefice non spetta alcuna potestà temporale nè diretta nè indiretta, sopra i principi contumaci, fino a privarli del regno; ma gode solo del potere spirituale, il quale è più che sufficiente per spogliare i principi dell'impero, qualora abusassero del medesimo à danno dei fedeli. (1)

Perchè, come afferma Leibnizio, chi ha piena autorità di curare la salute dell'anima, deve altresì e per diritto di natura avere ancora la potestà diretta e piena contro i tiranni, i quali conducono in rovina i popoli, e se vi fosse bisogno, dovrà il Pontefice possedere anche i mezzi di punirli, privandoli della regia autorità, di cui abusarono.

Ascoltiamo a questo proposito l'Angelico dottore: « Qui fidem susceperunt, potest sententialiter (Ecclesia) punire, et convenienter in hoc puniuntur, quod subditis fidelibus dominari non possunt; hoc enim vergere posset in magnam fidei corruptionem, quia homo apostata pravo corde machinatur malum et iurgia seminat, intendens homines separare a fide. Et ideo quam cito aliquis per sententiam denunciatur, excommunicatur propter apostasiam a fide, ipso facto eius subditi sunt absoluti a dominio eius, et iuramento fidelitatis quo ei tenebantur. »

A norma di tale dottrina i Pontefici si servivano sempre di questa potestà, loro da Cristo affidata. Così il grande Ildebrando il 7 marzo 1080 depose Enrico IV, senza far cenno se l'autorità temporale suddetta era diretta o indiretta; Egli affermò di avere così agito per forza delle somme chiavi, che da Cristo avea ricevute. Parimenti Innocenzo III depose Ottone, perchè infedele al suo giuramento verso la Santa Sede. E lo stesso Pontefice con la costituzione *Novit ille* dell'anno 1204, scomunicò Giovanni Senzaterra re d' Inghilterra, dichiarandolo decaduto dal

---

(1) Marchetti — Della Chiesa quanto allo Stato politico della città. — Conf. 9 p. III Rimini 1824.

trono e sciogliendo i suoi sudditi ed i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. « Non quod velimus iudicare de feudo, diceva il Papa, cuius ad ipsum spectat iudicium, sed decernere de peccato, cuius ad nos spectat sine dubitatione censura. »

Difatti, quando sul trono siede un pessimo sovrano, esso è per il regno e per i sudditi la più grande calamità, è la rovina fatale della pubblica e privata economia; le leggi il costume vanno alla peggio, è pervertita la prima base della famiglia e della società ch'è la fede; sotto il suo governo nulla sarà sicuro, e la stessa giustizia civile o penale sarà facile e terribile strumento nelle sue mani per flaggellare i popoli. Nell'89, per liberarsi da simile iattura, si pose mano al diritto di rivolta, diritto tanto pericoloso e del quali ai giorni nostri i popoli fanno uso sì frequente. La Chiesa non ama siffatto diritto, che si esercita coi tradimenti, coi delitti, con le stragi e che è cosi cieco e ingiusto perchè taglia con tanta indifferenza la testa a Carlo I e Luigi XVI, mentre poi lascia morire sul trono Enrico VIII e Luigi XI. Nel medio evo vi era un altro e più valido rimedio. Questi Stati sorti nel seno della Chiesa consideravano il romano Pontefice come supremo custode dei comuni diritti; perciò nelle divergenze politiche che sorgevano tra i vari principi, il Papa interveniva come angelo di pace e giudice inappellabile. Così in Francia per l'incertezza dei re Merovingi poteva accendersi una guerra di sterminio; ma intervenne Papa Zaccaria e per sua decisione il regno dalla stirpe dei Merovingi passò a quella di Carlo Magno senza il menomo spargimento di sangue. Così pure Bonifacio VIII impedì il conflitto tra Filippo il Bello re di Francia ed Edoardo I re d'Inghilterra.

E venendo più vicino ai tempi nostri, quando si minacciava un urto formidabile tra Germania e Spagna per il possesso delle Caroline, chi fu se non Leone XIII, il quale nominato arbitro tra le due potenze, compose la discordia? E quanto non si adoperarono i Pontefici Pio X e Benedetto XV nell' immane guerra

che scoppiò nel 1915 tra Francia e Germania e che poi trascinò nella catastrofe tutto il mondo? Pio X ne morì di dolore; Benedetto XV che avea cinto la gloriosa Tiara quando il fragor delle armi attutiva ogni generosa speranza, ogni sentimento di amore e di carità, lanciò tra i regnanti e i popoli della terra forte il suo grido di pace, invocando la restaurazione del diritto, e invitando tutte le genti cristiane alla preghiera, per supplicare il cuore misericordioso di Gesù a porre tregua al sanguinoso conflitto. Ma la sua voce di pace non fu ascoltata; essa tuttavia non affievolì giammai, anzi divenne più ammonitrice durante lo svolgersi dei luttuosi avvenimenti, anche quando il suo paterno invito parve sopraffatto. Il provvidenziale Pontefice non si arrestò; la sua parola si trasformò in opere meravigliose ed in nobilissimo esempio; quando il suo cuore si aprì generoso su tutte le vittime della guerra e in special modo sopra i prigionieri, sui dispersi, sui feriti e gli ammalati, asciugando così il ciglio di tante infelici madri, di tante spose e di fanciulli innocenti, che piangevano inconsolabili i loro cari.

Sarebbe necessario gridare alla barbarie, che ha cangiata l'Europa in un campo di battaglia, in un cimitero in pieno secolo vigesimo, che si vuol chiamare il secolo della civiltà. In mezzo a tanto squallore, in mezzo al torrente di sangue, tutti i principi della terra hanno dovuto tuttavia tributare il dovuto omaggio a Benedetto XV, riconoscendo la sublime condotta da Lui tenuta tra le immense difficoltà della guerra, che ha ucciso milioni di baldi giovani e come fra tutti i regnanti, nessuno sia uscito dal terribille conflitto con un aureola più luminosa e più pura.

Gli avversari della Chiesa debbono oggi, sebbene a malincuore, riconoscere e proclamare ad alta voce la radiosa potenza del Papato, conquistata nella grande calamità che ha insanguinato il mondo.

Non mancherà chi oserà gridare contro l'ingerenza dei Papi negli affari civili degli Stati; ma chi ha senno e che giudichi se-

renamente, dovrà ricolmare di lode l'opera provvidenziale dei Pontefici romani, i quali in certe dolorose circostanze impedirono che intiere regioni venissero devastate, che i campi di battaglia fossero ricoperti di membra e di cadaveri, che migliaia di famiglie piangessero la morte dei loro cari e fossero risparmiate tutte le tristi conseguenze della guerra, le pestilenze, la fame, la miseria. Talvolta si è criticato un pontefice, il quale come Vicario di Cristo in terra, si servì della scomunica per cacciare un principe indegno dal suo trono. Ma tra un popolo fremente, il quale con le armi in pugno assalisse il suo sovrano e lo cacciasse dal regno ed un Papa che si serve della scomunica, lo giudica e depone, come si farebbe di un magistrato indegno, io preferisco certamente l'uso della gravissima pena canonica. Ora il medioevo è passato e i Papi sono ben lungi dal deporre i re; da molto tempo smisero di proferire simili sentenze, e di dare occasioni a rivolte e tumulti, anche quando essi stessi furono cacciati dal loro regno. Perciò si cercherà invano nelle lettere con cui Pio VII e Pio IX scomunicarono gli usurpatori del loro Stato, invano una sola parola, che accenni anche minimamente a deporre il principe sacrilego, incoraggiando tumulti e pene, di cui la Chiesa dispone e fa uso solo in gravissime circostanze, particolarmente per il bene del popolo e a difesa della giustizia oltraggiata.

Senza dubbio l'ufficio precipuo del principe è il bene morale, religioso e materiale de'suoi sudditi, ai quali deve dedicare tutto sè stesso, e consacrare le sue feconde energie. Perciò il dottissimo Gerdil scrisse: « Cristiana disciplina omnes nos iustitiam docet. Hac tenentur supremae potestates omnes suas curas et cogitationes in bonum civitatis conferre: quippe *ministri Dei sunt* in bonum, in id constituti, ut per laudem bonorum et vindictam malorum, iustitia et pax, omnesque bonae artes in civitate vigeant et efflorescant; omnesque cives, ordinatae concordiae vinculo consociati, quietam et tranquillam vitam agant cum honestate coniunctam. Nec enim Deus populos creavit propter summos imperantes,

sed summos imperantes propter populorum bonum esse voluit: illi ergo divinam providentiam in rebus humanis referunt ac repraesentant, propterea dii vocantur in sacris litteris. Cui augustissimo nomini ac muneri satisfacere non possunt, nisi quae divinam Providentiam in universi gubernatione comitantur, sapientiam, iustitiam, bonitatem et clementiam ipsi pro viribus in civitate administranda irritari studeant; seque populorum patres et esse et audiri omnino velint; eamque unam et veram esse principis gloriam meminerint, si quos Deus homines ipsis velut suae providentiae administris credidit, eos paterno affectu complectantur, ac regant ».

La stessa dottrina era stata insegnata dall'angelico dottore: « Hoc igitur officium rex se suscepisse cognoscat, ut sit in regno, sicut in corpore anima, et sicut Deus in mundo. Quae si diligenter recogitet, ex altero iustitiae zelus in eo accenditur, dum considerat ad hoc se positum, ut loco Dei iudicium regno exerceat: ex altero vero mansuetudinis et clementiae lenitatem acquirit, dum reputat singulos, qui suo subsunt regimini sicut propria membra » (1).

Che se la potestà civile è ordinata al bene dei cittadini, consegue che al principe non è lecito ledere i loro diritti, imponendo gravi pesi, maggiori di quelli che la necessità o l'opportunità esige. Che anzi il principe è tenuto con tutte le proprie forze a difendere i diritti del popolo a lui soggetto, particolarmente quelli che riguardano la cognizione della verità e l'esercizio della religione. Onde ben afferma a tale proposito l'angelico Pio IX, il quale ammoniva i principi secolari: « Haud possumus quin, pro nostri muneris ratione, omnes summos principes, aliosque populorum moderatores vehementer in Domino obtestemur, ut aliquando intelligant, ac sedulo considerent, gravissimum, quo tenentur, officium curandi, ut in popolis religionis amor, cultusque augeatur,

(1) S. Thommaso d'Aquino De Reg. Princ. lib. 1 cap. 12.

ac totis viribus impediendi, quominus in eisdem popolis fidei lumen extinguatur. Vae autem illis dominantibus, qui obliviscuntur se esse ministros Dei in bonum, praestare id neglexerint, cum possint ac debeant; et ipsi vehementer, paveant et contremiscant, quando sua praesertim opera pretiosissimum destruunt thesaurum catholicae Fidei, sine qua impossibile est placere Deo » (1).

Ora sopra tutti i principi della terra regna il romano Pontefice, la cui autorità è veramente sovrana e libera, e per sua natura e per il fine per il quale fu dal divin fondatore istituita; essa deve esser fornita di un potere affatto straordinario, per elevarsi sopra un diritto puramente umano e per concedere o prescrivere delle eccezioni alla regola.

Talora possono sorgere delle gravi complicazioni e solo la Chiesa con la sua forza potente e divina potrà risolverle. Perciò con ragione scrisse il dottissimo Bosuet: « Se il bisogno lo esige, la Chiesa è tutto; si capisce che in ciò si deve fare astrazione da tutto quello che è di diritto divino ». Per tale ragione Voltaire potè confessare: « L'interesse dell'uman genere richiede un freno che trattenga i sovrani, e metta in sicuro la vita dei popoli; e questo freno della religione sarebbesi potuto mettere per una convenzione universale, in mano dei Papi. Questi sommi Pontefici non mischiandosi nelle temporali contese che per acquietarle, avvertendo dei loro doveri i popoli ed i re, riprendendo i loro delitti, e riserbando le scomuniche pei maggiori attentati, si sarebbero sempre riguardati come immagini di Dio sulla terra. Ma gli uomini son ridotti a non aver per loro difesa che le leggi e i costumi dei loro paesi; leggi sovente disprezzate e costumi spesso corrotti» (2).

Cosi scriveva un nemico feroce della Chiesa e del pontificato. Ma chi potrà porre simile freno? Tutti ad una voce l'hanno

---

(1) Allocuzione Concistoriale del 29 ottobre 1866.

(2) Voltaire - Saggio etc. t. 2. c. 50.

confessato, e lo dice lo stesso Voltaire; solo la Chiesa, la quale avendo ricevuto da Cristo la suprema potestà di legare e sciogliere in terra, essa sola ha la forza divina di esercitare questo potere supremo sopra i re e le nazioni. Difatti in tutte le epoche, in tutti i tempi i popoli riguardarono il Papato come l'istituzione provvidenziale che ha salvato l'umanità dalle invasioni dei barbari, dalla schiavitù, delle guerre fratricide e da ogni calamità che avesse infierito sopra l'umana famiglia; ma specialmente l'Europa e l'Italia nostra furono debitrici al Papato della loro salvezza. Perciò di S. Pio V ebbe a scrivere il dottissimo Cantù: « La civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, non pregna di tante ricchezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lisciata degli Arabi, che portava in grembo il tarlo mortale: la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; sulle belle contrade d'Italia e di Francia passeggerebbe la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immoralità e la fatale indifferenza ».

Se non era l'opera dei Papi, scriveva il dotto protestante Herder, l'Europa sarebbe preda del dispotismo, sarebbe un deserto come quello del Mogol (1). Se non era per i Papi afferma il Muller, noi saremmo ciò che son divenuti i Turchi. E ciò faceva pur dire al pubblicista Ancillon ministro del re di Prussia: « Nell'età di mezzo, in cui non vi era vita sociale, il Papato solo fu quello che per avventura preservò l'Europa da una completa barbarie, creando relazioni fra le nazioni lontane, facendosi centro comune e punto di colleganza fra gli Stati isolati, mettendosi fra il tiranno e la vittima e ripristinando tra le nazioni avversantisi legami d'interesse, d'alleanza, d'amistà, diventando una salvaguardia tra le famiglie pei popoli per gl'individui (2). Oh grandezza del Papato! Tu solo in mezzo a tanta indifferenza di regnanti

---

(1) Herder - Idee sulla filosofia della storia.

(2) Ancillon - Tableau des revolutions du sistème politique en Europe.

europei, salvasti la società da terribili oppressori, tu solo fosti armato di tanto coraggio, da mandare a vuoto tutte le trame ordite dai nemici della religione e della civiltà.

Qual meraviglia adunque, se valendosi della suprema e illimitata sua autorità ricevuta da Gesu Cristo, il Papato esercita si grande influenza morale sopra tutti i principi della terra, e spesso nel passato lanciò i suoi anatemi contro i ribelli? Con questo i Papi non intendono ingerirsi negli affari civili dello Stato, ma solo per ciò che spetta o direttamente o indirettamente il bene spirituale dei popoli.

ARTICOLO V.

La Chiesa è la società degli ineguali.

I protestanti, i Richeriani i Febroniani affermarono che la Chiesa è costituita di persone eguali; in modo che la pienezza della potestà risieda nell'universo ceto dei fedeli a cui, com'essi dicono, Cristo immediatamente l'affidò. Ognuno può facilmente rilevare quanto essi siano in errore. Perchè nella Chiesa non esiste veruna differenza per quello che concerne l'eterna salvezza dell'uomo, non essendo alcuno escluso dal raggiungerla, qualora lo voglia. Difatti i Greci, ed i barbari, i circoncisi e gl'incirconcisi e tutti i fedeli formano ugualmente il popolo eletto, i figli di Dio, gli eredi del Cielo, purchè non manchino della grazia santificante. Tuttavia non tutte le membra della Chiesa hanno gli stessi diritti e godono delle medesime prerogative, perchè Cristo conferì la potestà dell'impero a Pietro ed agli Apostoli e per essi al ceto dei pastori, i quali per divina istituzione sono superiori dei semplici fedeli, anzi ad essi spetta il dirigerli e giudicarli.

Tale verità è più che manifesta, qualora si aprano i sacri libri: Ed invero, come afferma S. Matteo, ai soli Apostoli e ai loro successori affidò Cristo la suprema potestà con queste parole:

Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. (1)

Per lo contrario, qualora fosse vera l'ipotesi degli avversari, Gesù Cristo avrebbe dovuto rivolgere il suo discorso a tutti i fedeli presi insieme, e conferire la potestà al popolo, avvisandolo di eleggersi dei ministri che lo rappresentassero nell'esercizio di tale potestà, come suole accadere nella repubblica, in cui il potere è nelle mani della moltitudine, la quale affida il governo dello stato al presidente da essa eletto. Ma nelle parole di Gesù Cristo nulla può rilevarsi di tutto questo; perciò si deve dichiarare assolutamente falsa l'asserzione degli avversari.

Del resto lo stesso Cristo fece distinzione fra i ministri della Chiesa e gli altri fedeli, come è facile dedurre dallo stesso Vangelo. Difatti Egli scelse, o meglio separò da tutti gli altri alcuni discepoli che chiamò apostoli, (2) e l'inviò costituiti di quella stessa autorità che avea ricevuta dal Padre suo, affidando loro tante prerogative non comuni. Che cosa significava tutto questo? Che Gesu Cristo medesimo è Colui, il quale ha stabilito nella Chiesa la differenza essenziale di coloro ch'erano costituiti pastori, superiori, giudici e di quelli che formeranno il ceto dei fedeli e sudditi. Perciò S. Pietro negli Atti degli Apostoli dice: *Hunc* (Iesum) *Deus suscitavit tertia die et dedit eum manifestum fieri non omni populo, sed testibus praeordinatis a Deo; nobis qui manducavimus et bibimus cum illo, postquam resurrexit a mortuis; et praecepit nobis praedicare poputo et testificari etc.* (3).

Parimenti, ove si considerino brevemente le parole con cui l'istituzione del ministero ecciesiastico viene assegnato ora a Dio

---

(1) S. Matteo cap. ult. ult. 16, 20.

(2) S. Luca VI, 12

(3) S. Giovanni XX. 21.

Padre, ora a Gesu Cristo ed anche allo Spirito Santo, è facile comprendere come non si parla solo d'istituzione mediata. Difatti S. Paolo scrive ai Corinti: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo prophetas, tertio doctores... Numquid omnes Apostoli? numquid omnes prophetae? numquid omnes doctores?* (1) Parimenti nella lettera agli Efesini dice: *Et ipse* (Chistus) *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi... ut iam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae* (2). Così pure negli atti degli Apostoli si legge: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus S. posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (3).

L'Apostolo delle genti poi illustra lo stesso argomento con la similitudine del corpo organico; come nell'uomo la distinzione delle membra, la varietà delle funzioni deve rifondersi nella volontà di Dio che l'ha creato, così nel corpo mistico di Cristo, nella Chiesa, la distinzione e varietà delle membra e dei diversi ministeri deve riportarsi al volere di Dio, il sapientissimo istitutore della Chiesa medesima (4).

Per la qual cosa S. Paolo chiama sempre sè stesso e gli altri Apostoli suoi cooperatori nell'Apostolato col nome di *ministri di Cristo,* e non li chiama già ministri o delegati del popolo o dei fedeli. E vuole con ciò significare chiaramente che tutta la potestà viene da Cristo e non dal popolo, che essi parlano a nome di Cristo e non del popolo, operano i più strepitosi prodigi a nome e per potestà di Cristo e non del popolo, il quale non

---

(1) S. Paolo Epistola ai Corinti XII. 28.

(2) S. Paolo Epist. agli Efesini IV, 11.

(3) Atti degli Apostoli XX. 28.

(4) S. Paolo Epist. I ai Corinti XII. 12 - Ivi IV, 1; Epist. II ai Corinti II, 16; X. 18.

ha e non può avere siffatta forza soprannaturale; e che finalmente a nome di Cristo costituiscono nelle varie Chiese i pastori di anime, i quali sono addetti al governo delle medesime, come si legge negli Atti degli Apostoli (1) *Et cum costituissent* (Paulus et Barnabas) *illis per singulas Ecclesias presbyteros et orassent cum ieiunationibus commendaverunt eos Domino.* L'Apostolo scrive ancora al suo diletto discepolo Tito: *Reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas et constituas per civitates presbyteros, sicut ego disposui tibi* (2).

A queste testimonianze fa mestieri aggiungere le decisioni della Chiesa, la quale in ogni tempo dichiarò la più formale differenza esistente tra i pastori e i fedeli. Difatti Giovanni XXII a mezzo della Costituzione *Licet* del 23 ottobre 1327, condannò coloro i quali avessero affermato che tutti i cristiani hanno la stessa potestà di conferire i Sacramenti. Errore che fu anche proscritto dal Sinodo Tridentino con queste parole: « Si quis dixerit Christianos omnes in verbo et in omnibus sacramentis administrandis habere potestatem A S ».

Anche Pio VI condannò l'errore dei neo protestanti già approvato dal Sinodo di Pistoia, dichiarando eretica quella proposizione « quae statuit potestatem a Deo datam Ecclesiae ut communicaretur pastoribus, qui sunt eius ministri pro salute animarum, sic intellecta ut a communitate fidelium in pastores derivetur ecclesiastici ministerii ac regiminis potestas ». E già prima era stata pure condannata la prop. 90 di Quesnelli così concepita: « Ecclesia auctoritatem excommunicandi habet ut eam exerceat per primos pastores de consensu saltem praesumpto totius corporis ». Tale condanna fu di assoluta necessità, perchè, qualora fosse vero che il ministero ecclesiastico esercita le sue funzioni non a nome di Dio, ma del popolo, non solo verrebbe meno ogni autorità della

(1) Atti degli Apost. XIV. 22.

(2) S. Paolo Episti. tit. I. 5.

(3) Concilio di Trento sess. 7 c. 20 - Conf. sess. 23. c. 6 a 7.

Chiesa, ma la sua infallibilità riceverebbe un colpo mortale, non potendo il Papato communicarla alla Chiesa medesima.

Pure il Concilio Vaticano trattò espressamente della Chiesa come società degli ineguali; onde nello schema fu dai Padri del Sinodo proposto il canone seguente: « Christi autem Ecclesia non est societas aequalium, ac si omnes in ea fideles eadem iura haberent; verum est societas inaequalis, et hoc non ideo tantum, quia fidelium alii clerici sunt, alii laici; sed propterea quod maxime in Ecclesia est potestas divinitus instituta, qua alii ad sanctificandum, docendum et regendum praediti sunt, alii destituntur » E nel Canone 11: Si quis dixerit, Ecclesiam iustitutam divinitus esse tanquam societatem aequalium; ab episcopis vero haberi quidem officium et ministerium, non autem propriam regiminis potestatem, quae ipsis divina ordinatione competat quaeque ab iisdem sit libere exercenda ». A. S.

Senonchè a confondere i nostri avversari fa mestieri interrogare la tradizione ecclesiastica: Questa in ogni epoca della storia attribuì l'istituzione del ministero ecclesiastico solo a Dio il che è per noi argomento di somma importanza. Ed invero, dacchè esiste la Chiesa, giammai i Vescovi furono i delegati del popolo, e sempre in ogni occasione si dichiararono non solo ministri di Cristo, ma per 20 secoli operarono, amministrarono, governarono la Chiesa. Quando poi sorsero delle divergenze in materia religiosa, essi non appellarono mai al giudizio del popolo, nè giammai il popolo tentò sancire leggi per il proprio governo spirituale. Senza dubbio, in certi tempi procellosi la moltitudine della plebe avrebbe certamente esercitato tale potestà se avesse saputo di possederla.

Perciò le costituzioni apostoliche affermano: *Neque etiam aequum est, o episcope, ut tu qui caput es, assentiaris caudae i. e. laico, sed soli Deo. Nam oportet te subiectos regere, non ab*

iis regi, cum nec filius imperet patri secundum rationem. (1) Perciò avendo un certo laico di nome Vittore esposto la sua opinione contro la sentenza dei Vescovi, il dottor d'Ippona così lo redarguì: « In qua tua sententia tam nova et contra Ecclesiae totius auctoritatem disciplinamque prolata verbo etiam *insolentissimo* usus es dicens: Pro his (defunctis non baptizatis) sane oblationes assiduas et offerenda iugiter sanctorum *censeo* sacrificia sacerdotum, ut tu homo laicus sacerdotibus Dei nec discendo subderes, nec saltem simul quaerendo misceres, sed censendo praeponeres » (2).

Ascoltiamo quanto afferma in proposito S. Gregorio Nazianzeno: « Oves, pastores vestros assurgite; satis enim vobis est, si recte pascamini. Nolite iudicare iudices, nec legislatoribus leges praescribite, non est enim dissensionis et confusionis Deus, sed pacis et ordinis. Ne quis igitur caput sit, qui vix aut manus aut pes aut vilius quoddam aliud corporis membrum est ».

Talvolta, è vero, i fedeli furono ammessi a qualche consulta o elezione, ma ciò non dimostra il loro abituale diritto, perchè solo in certe circostanze speciali i Pontefici permisero che i laici vi partecipassero.

Del resto è cosa assurda l'asserire che Gesù Cristo così sapiente istitutore della Chiesa, l'avesse affidata a mani inette, a persone ignoranti. Orbene chi più inetto del popolo, il quale più che governare gli altri, ha egli stesso bisogno di esser governato e diretto? Gli avversari, è vero, affermano che il popolo dovrebbe nominare i suoi rappresentanti, come avviene nella repubblica; ma in tal caso sarebbe sempre falsa la loro sentenza, la quale afferma che l'incarnata sapienza commise immediatamente al popolo, ossia al ceto dei fedeli o alle moltitudini la potestà di governare la Chiesa.

---

(1) Costituzioni Apostoliche l. 2. c. 4.

(2) S. Agostino - De anima et eius origine l. 3 c. 12 n. 18

(3) S. Gregorio Nazianzeno orat. 19 n. 10.

Ed invero, qualora potesse ammettersi siffatta ipotesi, ne verrebbe quale legittima conseguenza che Gesù avrebbe affidata la suprema potestà della Chiesa al popolo e che tutti potrebbero fare appello a medesimo dal giudizio dei vescovi e dallo stesso concilio ecumenico. Concesso poi questo, i fedeli avrebbero anche la facoltà di deporre i vescovi e il medesimo Capo supremo della Chiesa, il sommo Pontefice, il quale non sarebbe che un semplice ministro rappresentante del popolo. Sicchè ne verrebbe ancora che le moltitudini avrebbero pieno diritto di ribellarsi a loro talento contro l'autorità della Chiesa.

Ognuno che ha senno comprende quanto assurdo sia tale dottrina, la quale porrebbe la Chiesa in continuo disordine, rendendola come l'infima delle umane società. Onde è che si dovrebbe occusare la divina sapienza di aver costituita una società si rovinosa. Dal che apparisce quanto sia falsa l'opinione dei neo-protestanti; Gesù Cristo medesimo istituì il ministero ecclesiastico, non già perchè tutti i fedeli, in quanto sono tali godessero dei diritti inerenti di tali ministri, ma del tutto separati dalla moltitudine, da essa indipendente e che avessero immediatamente l'autorità di reggere, ammaestrare e santificare il popolo.

Conchiudiamo adunque: Coloro che sapranno fissare lo sguardo in questo santo ministero, in questo radioso ideale di amore e di gloria, dovranno benedire l'Onnipotente, il quale con tanta sapienza ha voluto istituire la sua Chiesa come società ineguale, ponendo a capo di essa il romano Pontefice, per il trionfo della giustizia, la santificazione e la pace feconda dei popoli.

PARTE QUARTA

LE NOTE DELLA CHIESA

I protestanti non negano che a conoscere la vera Chiesa di Gesù Cristo sia necessario ammettere alcune note, che secondo loro sono due, la verità della dottrina e l'uso legittimo dei Sacramenti. Ma essi errano, perchè sebbene la verità della dottrina e l'uso dei Sacramenti facciano parte della grande economia della fede cattolica, non possono tuttavia costituire le note della vera Chiesa. E ciò è chiarissimo: Difatti, qualora si consideri il significato dell'espressione *nota,* senza dubbio essa deve presentare la più grande chiarezza, tale, da distinguere la vera Chiesa da qualunque altra società. Ora è assai più difficile conoscere la vera dottrina di Cristo, che non discernere la vera ed unica Chiesa. Perchè, per la cognizione della vera dottrina, sarebbe necessario un lungo ed accurato studio sia del vecchio, come del nuovo testamento; si dovrebbero consultare ad uno ad uno tutti i padri e i dottori della Chiesa e gli eretici, confrontandoli l'uno con l'altro, il che se non sarebbe cosa impossibile, presenterebbe certamente le più enormi difficoltà, e occorrendo un tempo lunghissimo, senza poi venire a capo di nulla.

Per lo contrario, a conoscere la vera Chiesa basta esaminare accuratamente la storia del cristianesimo, la quale, profondamente studiata ci mostra a caratteri chiarissimi la vera Chiesa di Cristo, a cui fu sempre preposto il di lui successore, Pietro, nella persona del romano Pontefice; quindi la verità della dottrina non potrà aversi come nota della vera Chiesa.

Inoltre tutti i fedeli cristiani, redenti dal sangue di Cristo debbono conoscere la vera Chiesa, perchè essa è la loro madre, la via, la verità, la vita; in questa grande nave, tutti, senza distinzione debbono entrare e rifugiarsi, per non naufragare in mezzo al mar periglioso della vita tutti son tenuti a seguire la sublime dottrina predicata dal divin fondatore. Fa adunque mestieri che tutti conoscano le note della vera Chiesa. Ora gli ignoranti, gl' idioti che formano il numero maggiore dei fedeli, non possono apprendere la vera dottrina di Cristo, nè il legittimo uso dei Sacramenti, cosa che solo i dotti potrebbero fare, ma dopo un lungo tempo e ponderato studio. Perciò è necessario affermare che la verità della dottrina e il legittimo uso dei Sacramenti non possono costituire le note della vera Chiesa.

Mentre adunque rigettiamo le note spurie che i protestanti attribuiscono alla Chiesa di Cristo, noi riconosciamo le vere note che sono *l'unità, la santità, la cattolicità, l'apostolicità* e perciò con tutti i teologi, con i padri della Chiesa, col Simbolo Niceno ripetiamo *et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*, proclamiamo la Chiesa *una, santa, cattolica ed apostolica.* Sono quattro prerogative di cui la Chiesa di Cristo rifulge e come sole i cui raggi chiarissimi da ogni parte diffonde, in modo da rendersi manifesta da chi è fornito di sana mente. Perchè tali note sono facilissime; e sebbene non contengano alcunchè di recondito, tuttavia come note, si riducono tutte ad una od altra nozione. Quindi l'unità della Chiesa, ci porta all'unità del suo capo il romano Pontefice, successore di S. Pietro; la santità, alla santità delle mem-

bra; la cattolicità alla propagazione della Chiesa in ogni angolo della terra; l'apostolicità alla successione apostolica dei Vescovi, da S. Pietro fino a noi, senza veruna interruzione.

CAPO I.

DELL' UNITÀ DELLA CHIESA

Articolo I.

La Chiesa numericamente considerata è una. I protestanti che scagliarono i loro dardi avvelenati contro ogni verità cattolica, nulla o quasi nulla osarono affermare contro l'unità della Chiesa. L'unità è la forma di tutto ciò ch'è vero, buono e perfetto, perció si converte con l'ente, come ben dice Scoto. (1) *Eodem est aliquid ens, est unum.* Anche S. Agostino scrive la stessa cosa: *Omnis porro pulchritudinis forma unitas.* (2)

Pertanto nella mente dell'Onnipotente era stabilito che l'unità dovea essere uno dei caratteri più belli del cristianesimo; la fede in un solo Dio, una sola Chiesa dovea essere la sintesi radiante della sposa di Cristo, il suo fondamento granitico su cui doveva poggiare per una serie giammai interrotta di Pontefici fino a noi, per venti secoli di sua esistensa. Non senza ragione adunque Lattanzio, il più grande degli oratori latini affermava del monoteismo: « La vera legge e la dritta ragione conforme alla natura, legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante ed eterna,

---

(1) Scoto. In libro I. Sent. q. 2ª.
(2) S. Agostino, Ep. 18 ad Coelest .tom. 11 col. 23.

che chiama al dovere co' suoi precetti e distorna dal male con le sue proibizioni; e che sia ch'ella vieti, sia che comandi, è sempre ascoltata dai buoni disprezzata dai malvagi. A questa legge sostituirne un'altra è un'empietà; non è dato di derogarvi in nulla, e non si può interamente abrogarla. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge, nè dal Senato nè dal popolo; ella non abbisogna di chi la spieghi, la interpreti; non vi sarà una legge a Roma ed un'altra in Atene, un'altra oggi ed un'altra poi; ma una medesima legge eterna ed immutabile reggerà tutti i popoli in tutti i tempi; e Colui che ha portata e manifestata questa legge, Dio solo sará il maestro comune e il sovrano monarca di tutti. » (1)

Ond'è che nel modo istesso che il cristianesimo venne informato dello spirito di verità ch'è una e indivisibile e sempre la stessa come Dio; da Lui emana ch'è uno, immutabile, perfetto ed eterno, lo stesso spirito di unità con tutti gli altri caratteri dovea formare pure la base della Chiesa e come nota di distinzione di essa dalle religioni false, come l'unità di Dio lo distingue dai numi falsi e buggiardi. Ecco adunque che l'unità della Chiesa si avanza e procede con l'unità di Dio a guisa di parallele e si riscontra nei sacri libri e presso i padri, i dotteri della Chiesa e in tutta la tradizione cristiana. E tale continuerà certamente fino alla consumazione dei secoli; perchè siccome Iddio non cesserà mai di essere uno, così pure la Chiesa, come maestra di verità, sarà pure una nella sua fede, nella sua dottrina, ne'suoi dogmi e nella sua morale, ne'suoi Sacramenti, una nel suo capo visibile, il romano Pontefice, come afferma l'Apostolo delle genti, *Unus Dominus*, *una fides*, *unum baptisma*. (2)

Difatti l'incarnata sapienza avea affidato il deposito di questi insegnamenti ad una società e questa dovea esser custode gelosa della fede, giudice supremo dei vivi e dei morti; costituita come

---

(1) Lattanzio. - Divin. Istitution l. VII, c 8.
(2) S. Paolo. Epist. ed Ephesinos IV, 5.

colonna e fondamento di verità, erede e conservatrice fedele della sua dottrina, dispensatrice liberalissima de'suoi Sacramenti, essa non potea esser che unica come uno è Dio, come afferma Agostino. « Deus unus, Ecclesia una non respondet uni, nisi unitas » (1).

Perciò S. Ciprfano afferma : Deus unus est et Christus unus et una Ecclesia, et cathedra una supra petram Domini voce fundata. Aliud altare constitui aut sacerdotium novum fieri praeter unum altare et sacerdotium non potest. Quisquis alibi collegerit spargit. (2) Altrove lo siesso Santo scriveva contro i settari che ai suoi tempi infestavano la Chiesa : Ut unitatem manifestaret (Christus) unam Cathedram constituit et unitati eiusdem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit... exordium ab unitate proficiscitur, ut sua Ecclesia monstretur. (3) Per tale ragione il concilio Ecumenico Costantinopolitano I, il quale si celebrò con tanto apparato nell'anno 381, volendo distinguere la vera Chiesa dalle false, pose come prima delle note caratteristiche quella della sua unità, carattere meraviglioso di questa divina famiglia, che non dovea esser ristretta alla cerchia angusta di pochi individui, ma che senza numero nè confini essere universale, estendersi fino alle estreme plaghe della terra, per formare il corpo mistico di Gesù Cristo,

ARTICOLO II.

L'unità della Chiesa ne'vari suoi simboli con cui viene raffigurata

Noi crediamo che la Chiesa di Cristo è una e come tale la professiamo nel simbolo : *Credo unam sanctam Ecclesiam;* cre-

---

(1) S. Agostino. Serm. 103 alias 26 de verbis Domini.

(2) S. Cipriano. Ephes, 40, n. 5

(3) Idem de unitate Ecclesiae.

denza che è confermata dai vari simboli e figure con cui la Chiesa fu adombrata, coi molti coi nomi che spesso nei sacri libri dai padri e dottori della Chiesa viene appellata coi titoli di sposa, corpo, casa, città, ovile, arca di salute, regno, tutte metafore che dimostrano meravigliosamente la sua immutabile unità. Ad essa allude pure l'Apostolo quando parla di quella bella e santa Vergine che si è unita all'unico sposo Gesù. *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* (1)

1. Pertanto la Chiesa viene chiamata *sposa* di Cristo; ora come tale deve essere una sola; onde addiviene come norma del matrimonio cristiano, nel quale una è la sposa che si unisce all'unico sposo secondo la Genesi *et erunt duo in carne una* (2). Nè essa è solo sposa, ma è anche madre diletta dei figli suoi che ha generato, quindi a Lei si riferisce quella sublime allegoria del cantico dei Cantici dell'unica colomba. *Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae electa genitricis meae.* (3). Quindi come unica sposa e madre, genera i suoi figli legittimi nella fede unica da Lei professata; Cristo non riconosce in Lei che una sola sposa, non accoglie per figli suoi se non quelli che a Lei da questa sposa ha ricevuto, apre al loro sguardo le più care speranze di una vita immortale, se dispersi, li riunisce intorno a Lei con infiammata carità, li stringe amorosamente al suo seno materno, nè l'abbandona giammai per tutto il corso di loro vita, ma li accompagna fino alla tomba, prega sopra le loro gelide spoglie pace e riposo eterno

Ora, come si potranno escogitare molte Chiese, le quali abbiano una dottrina tra loro diversa e contraria, e che facciano tutte capo a Cristo e che sieno sue spose? Sarebbe la più

---

(1) S. Paolo, Epist. II ai Corinti, XI, 2.
(2) Genesi II, 24.
(3) Cantico dei Cantici. VI, 8.

grande ed enorme contraddizione; si dovrebbe riconoscere che innanzi allo sguardo purissimo di Dio, la verità e l'errore, la virtù e il vizio, la santità e l'infamia sono la stessa cosa e che Egli riconosce per figli suoi non solo quelli che sono stati generati dalla sua sposa, ma tutti i figli del peccato e dell'errore, ponendo tutti allo stesso livello, ammettendo tutti alla medesima mensa, tutti ricoverando nello stesso ovile. Si confesserebbe che il Dio umanato stringe al suo seno tanto quegli che l'ama come colui che l'odia, sia chi l'adora come quello che lo calpesta e bestemmia, e che il divino sposo è indifferente per coloro che col cuore ardente ricevono i suoi Sacramenti, come per quelli che li deridono e disprezzano villanamente, per i fedeli che rispettano la sposa sua diletta come per quei malvagi che si adoprano a tutto potere per abbatterere quella pietra formidabile, sopra cui fu posta dal divin fondatore; e che Gesù è morto non solo per i suoi figli e per quelli che erano dispersi, ma ancora per coloro che non appartengono alla sua sequela, che lo combattono e calpestano la sua dottrina. *Cum esset* (Caiphas) *Pontifex anni illius, prophetavit quod Iesus moritus erat pro gente. Et non tantum pro gente sed ut filios Dei, qui erant dispersi congregaret in unum.* (1) Ma tutto questo sarebbe tale un'enormità, che il senso morale si ribella solo a pensarvi. La sposa di Cristo, mistica figura della Chiesa è adunque una.

2. L'unità della Chiesa viene spesso raffigurata al corpo, in cui qualora tutte le membra fossero recise e separate, verrebbe a mancare in esse la vita che è nel corpo quando le varie parti sono riunite in un solo essere. Ora la Chiesa forma il mistico corpo di Cristo, il quale ne è la forma sostanziale e l'anima; deve quindi rispecchiare la natura del suo fondatore, e tutte le membra disperse in

(1) S. Giovanni X 16.

ogni angolo della terra, debbono vivere della sua vita ed essere unite al suo capo Gesù Cristo, come anello di congiunzione tra l'uomo e Dio. Ed invero, non fu Cristo che discendendo sopra la terra a nascere bambino e poi morendo per la nostra redenzione sulle vette insanguinate del Golgota, fu per noi oggetto di propiziazione e di riconciliazione con Dio? Egli prima di morire, volle istituire una società meravigliosa, universale che chiamò Chiesa, la quale fosse mezzo di rapporto sublime che ricongiunge l'uomo con Dio. Perciò dobbiamo ammirare in essa l'unità mirabile della sua causa prima, ch'è Dio medesimo e da cui deriva il corpo dei fedeli. Questi sono diretti ad unico fine soprannaturale ch'è la vita beata, il termine sospirato del nostro pellegrinaggio, dei nostri gemiti, delle nostre lagrime; essi sono governati dall'unitá di mezzi, i dogmi, i precetti, gl'insegnamenti; sono confortati e corroborati dai Sacramenti che sono i canali della grazia vivificatrice di questo corpo, perchè nei dolori della terra d'esilio trovino essi il conforto, il refrigerio, la pace soave. Quanto è adunque ammirabile nella sua misteriosa e provvidenziale unità questo corpo, la Chiesa? Guai a quelle membra che osassero separarsi da esso, sprezzando questo amoroso vincolo; sarebbero inesorabilmente recise dal mistico corpo di Cristo, senza più trovare nè scampo nè salvezza.

3. La Chiesa è raffigurata all'ovile e come tale ci rappresenta la sua unità. Ed invero, l'ovile è il luogo ove si raccoglie il gregge e tutte riunite le pecorelle e gli agnelli sono bene al sicuro, riparati e difesi dalle cure amorose del vigile pastore, il quale veglia alla loro custodia per tema ch'essi vengano assaliti e sbranati dei rabbiosi lupi.

Spesso nel Vangelo si fa parola dell'ovile, perchè di frequente Gesù Cristo viene paragonato al pastore. Difatti Gesù è il pastore delle anime, anzi Egli medesimo ama chiamarsi col titolo affettuoso di buon pastore, che dà tutto sè stesso per le sue pecorelle; *ego sum pastor bonus, bonus pastor animam*

suam dat pro ovibus suis..... et fiet unum ovile et unus pastor. (1)

In tutto questo capo S. Giovanni paragona più volte l'unione che vi è tra Gesù Cristo e le pecorelle, cioè le anime dei fedeli, a quelle esistenti tra Lui e l'eterno Suo Padre. Afferma che il suo gregge doveva esser composto non solo di Ebrei ma anche di gentili, per i quali avea dato pure la vita, e doveva ancora condurre all'ovile, perchè si facesse un solo ovile sotto il governo di un sol pastore. Quindi, come Egli è il solo unico e vero pastore, così, afferma, spezzata ogni barriera, si farà dei due popoli, ebreo e gentile, un solo gregge, una sola Chiesa. Certamente Gesù in questa parabola del buon pastore non potea darci espressioni più chiare ed esplicite, per dimostrare l'unità della Chiesa, in cui, siccome nell'ovile Egli riconosce quali sue agnelle, solo quelle che sono in esso raccolte e riunite sotto la sua vigile custodia.

4. La Chiesa viene raffigurata all'arca di Noè, che durante la rovina del mondo è l'unico rifugio, è il solo scampo preparato da Dio per salvare l'uomo dalla rovina. Quale simbolo poteva darsi più espressivo dell'unità quanto questo dell'arca, che solo in mezzo al mondo sconvolto, lottando tra flutti vertiginosi porta in salvo i pochi avanzi del distrutto genere umano? Fuori di essa non vi è che morte e rovina; fortunato Noè e la sua famiglia, che in tanta desolazione di tutti i viventi, poterono salvarsi! Anche la Chiesa è la sola arca di salvezza dell'uomo; chi vivrà fuori di essa non troverà che morte e morte eterna. In mezzo al mar procelloso dalla vita, quest'arca misteriosa non teme ostacoli, non paventa naufragi; perchè Cristo n'è il vigile ed esperto nocchiero, gli angeli i valenti rematori; il suo vessillo è la Croce che sventola esposta a tutti i venti

---

(1) S. Giovanni X 16.

furiosi, i quali invano cercano infrangerla, abbatterla; lo Spirito settiforme la sospinge sicura, ed essa sola, tra lo scrosciar delle procelle si avanza gloriosa al porto. E' veramente magnifico, stupendo questo simbolo dell'arca, che raffigura la Chiesa e la sua unità; forse niuno al par di questo ci presenta la grande potenza della Chiesa, la quale, sola, ha tutta la forza divina per corrispondere al fine della della sua istituzione.

S. Cipriano scrivendo contro i Novaziani prova l'unità della Chiesa raffigurandola al sole, all'albero, alla fonte con parole veramente scultorie. « Episcopatus, dice, unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur, Ecclesia quoque una est, quae in multitudinem latius incremento foecunditatis extenditur; quomodo solis multi radii, sed lumen unum: et rami arboris multi, sed robur unum tenaci radice fundatum, et cum de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerositas licet diffusa videatur exundantis copiae largitate, unitas, tamen servatur in origine. Avelle radium solis a corpore, divisionem lucis unitas non capit: ab arbore frange ramum, fructum germinare non poterit: a fonte praecide rivum, praecisus arescit..... Qui relinquit Ecclesiam Christi, alienus est, profanus est, hostis est. Habere sane non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem. »

E verso la fine del trattato dice: « Deus unus est, et Christus unus et Ecclesia eius, et fides una et plebs in solidam corporis concordiam glutino copulata. »

Con altri simboli viene ancora la Chiesa adombrata, come quello di città, di convito di casa, i quali rivelano sempre la meravigliosa sua unitá, come era, ed è veramente nella sua essenza, nella sua dottrina, nei suoi dogmi, nella sua morale, nella sua fede. Unità mirabile, sublime, la quale ci manifesta nella Chiesa non un'opera umana, ma divina, *a Domino factum est istud,* non dell'uomo caduco, terreno, mortale, ma di Gesù, vero figlio di Dio, il re dei secoli, eterno, immortale, che ha fondato quest'unica Chiesa per salvare dalla perdizione l'umana famiglia.

ARTICOLO III

La Chiesa è una nella sua fede

Chi esamini attentamente la natura della Chiesa, troverà in essa l'unità più intima e mirabile che si possa mai pensare, quella cioè di tutte le menti, di tutti gli intelletti, di tutti i cuori, i quali illuminati dal divino Spirito, professano la stessa dottrina, adorano lo stesso Dio nella sua Trinità delle persone, nelle quali una è la natura, come una è la sostanza, una è la divinità. Da questo abbiamo l'unità della fede, che i protestanti medesimi riconoscono, sebbene discordino da noi cira l'amplitudine dell'oggetto, a cui l'unità della fede si riferisce.

Pertanto la nostra tesi è ben chiara: Se apriamo i Sacri libri, vi troviamo le più ampie testimonianze:

1. S. Paolo scrive agli Efesini: *Unus Dominus, una fides,* unum baptisma — *Unus Deus et pater omnium, qui est super omnia et per omnia et in omnibus nobis.* (1) Da tali espressioni si deduce che tutto il popolo di Dio ha un solo Signore, un solo capo, Gesù Cristo, una sola fede, quella medesima ed unica ch'ebbero tutti i giusti del vecchio patto, prima che fosse annunziato il Vangelo dall'incarnata sapienza, quella stessa che sarà ancora nei santi fino al cessar del mondo. Ne segue ancora che unico è il battesimo, perchè avendo noi una sola fede, così dobbiamo avere altresì i medesimi simboli esterni della fede.

L'Apostolo afferma poi che lo stesso Dio è Padre di tutti i i credenti, i quali sono uniti per mezzo di Gesù Cristo e adottati da Lui per figli. Perchè il Padre è principio e fonte

(1) S. Paolo Epist. agli Efesini. IV. 5, 6.

della divinità e però diciamo che è sopra tutte le cose; del Figliuolo che è la sapienza del Padre, per cui il mondo fu creato, si dice ch'Egli è per tutte le cose; del divino Spirito affermasi che abita nel cuore dei fedeli e l' infiamma della carità.

2. Non senza ragione l'apostolo delle genti porta i suoi amati discepoli all'unità della fede, condannando coloro i quali seminano zizania nel campo eletto della Chiesa. Difatti egli scrisse ai Filippesi: *Implete gaudium meum ut idem sapiatis, eamdem caritatem habentes, unanimes, indipsum sentientes.* (1) Io vi prego, così dice ai suoi diletti figli di Filippi, che quel gaudio ch' io provai e provo per la vostra conversione alla fede, questo gaudio facciate pieno e perfetto, coll'essere perfettamente concordi con la mutua carità, con l'unione dei sentimenti e della volontà.

Rivolgendo parimenti la sua parola ai Romani, lo stesso santo Apostolo scrisse loro: *Idipsum invicem sentientes;* (2) ed ai Filippesi: *Unanimes idipsum sentientes* (3). Con queste brevi incisi, Egli, dopo aver dato lezioni sopra la carità, aggiungeva di essere uniti. Ed Origene secondo il testo greco spiega in questo modo: Siate talmente uniti, unanimi tra voi, che quello che vuole uno e ama per sè, lo ami e lo voglia pel prossimo suo.

Così scrive pure ai Galati: *Quod* (*Evangelium*) *non est aliud, nisi sunt aliqui, qui vos conturbant et volunt convertere Evangelium Christi. Sed licet nos aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis anatema sit* (4). Con tale avviso Egli addimostrò come i suoi fedeli dovessero conservare geloso il deposito dell'unica fede, l'immutabilità della dottrina cristiana; la quale essendo opera di Dio,

---

(1) Idem Epist. ai Filippesi II. E.
(2) S. Paolo Epistolo ai Romani XII. 16.
(3) Idem Epist. ai Filippesi II. 2.
(4) Idem Epist. ai Galati I. 7.

non deve mutarsi giammai; nè è lecito aggiungervi alcunchè nè dall'uomo, e se ciò fosse possibile, neanche da un angelo del Cielo; onde fulmina contro i novatori l'eterna maledizione. E perciò raccomanda all'amato discepolo Tito di fuggire l'eretico dopo la prima e la seconda correzione, perchè esso sostiene con pertinacia una particolare opinione, contraria alla dottrina di Gesù Cristo e della Chiesa, alle cui decisioni superbamente resiste. Quindi l'eretico si condanna da sè medesimo, resistendo alla verità, rompendo la sublime armonia dell'unità della Chiesa e separandosi da Lei per seguire la propria ribelle opinione.

Da tali testimonianze dell'Apostolo è chiaro che la Chiesa sin dalla sua fondazione fu gelosissima dell'unità della fede, e in ogni tempo la mantenne immacolata sia nei Concili ecumenici, o per mezzo di solenni definizioni, ovvero coi suoi dogmi. E la ragione é evidente: La Chiesa è l'unione dei fedeli di Cristo, i quali professano la di Lui dottrina. Ma questi è uno, e costituisce un'unico e stupendo mistero di verità che si trasfonde nella Chiesa a mezzo della fede; onde è che la fede della Chiesa è parimenti una.

Ma v'ha di più: Il Verbo divino volle sempre questa unità siccome primo carattere speciale e distintivo della Chiesa, scaturita dal Suo Costato sulle vette del Golgota; tale unità Egli implorò nella sublime orazione che rivolse al Padre Suo diletto, per la glorificazione degli amati discepoli e per quelli che avrebbero creduto in Lui, acciò fossero salvi dal male, si conservassero e vivessero sempre uniti, come una cosa sola. Ascoltiamo attentamente la preghiera di Gesù: « Padre, dice, io ho mani-
« festato il tuo nome a questi uomini, che mi hai dato del mon-
« do; essi erano tuoi, e li hai dati a mè, ed hanno osservato la tua
« parola. Ora hanno conoscinto che tutto quello che hai dato a me
« viene da te ... hanno veramente conosciuto, che io sono uscito
« da te e credettero che tu mi hai mandato. Io dunque prego per
« essi; non prego pel mondo, ma per quelli che hai dato a me,

« perchè sono tuoi... Padre Santo, custodisci nel nome tuo quelli « che hai a me consegnato, affinchè siano una stessa cosa, come « tu sei in me, o Padre, e come io sono in te, affinchè sieno anche « essi una sola cosa, come una sola cosa siamo Noi» (1).

Questa preghiera di Gesù commuove fino alle lagrime: Egli supplica l'eterno Suo genitore, perchè tutti i figli suoi sparsi in ogni angolo della terra sieno tutti una sola mente, un sol cuore, un' anima sola per la perfetta unione nella fede, nella mutua e costante carità, essendo tutti membri d'un medesimo corpo. E perchè tale unione sia perfetta e in qualche modo rappresenti l'unione esistente fra le divine persone, Egli rivolse quella preghiera all'eterno Suo Padre. Gesù avea tenuto questo discorso in quella sera medesima che precedeva il giorno della sua passione, in quella sera prima di recarsi all'orto degli ulivi a fare orazione, *in qua nocte tradebatur*; in quella notte in cui fu tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dai suoi Apostoli; in quella notte in cui è trascinato come malfattore pei tribunali, schiaffeggiato, schernito, in quella notte in cui avea pensato di rimanere con noi fino alla consumazione dei secoli sempre e perennemente presente in mezzo alla Chiesa; in quella notte in cui istituiva il Sacramento dell' Eucarestia, nel quale addimostra all'uomo tutto l'ineffabile suo amore, in quella notte *qua nocte tradebatur*, Gesù rivolse quella supplica al Padre Suo diletto.

La preghiera di Cristo mostra tutto l'amoroso interesse che Egli avea, perchè la Chiesa rimanesse sempre nella sua unità e niuno mai venisse a spezzare la sua bella veste inconsutile, figura perfettissima dell'unità della Chiesa, come scrisse San Bernardo a Guidone Pisano: (2) « Tunica haec unitas est Ec-

(1) S. Giovanni XVII 6 e seg.

(2) S. Bernardo Epist. 334 a Guidone Pisano.

clesiae, quae scissuram ignorat, divisionem non recipit. Quod enim desuper contextum est, quod a Spiritu sancto compactum est, non dissolvetur ab hominibus » (1).

Per questo motivo S. Ireneo, in un momento di entusiasmo cristiano scrisse tra le altre questa pagina d'oro: « Hanc praedicationem cum acceperit et hanc fidem, quemadmodum praedixim us, Ecclesia et quidem in universum mundum disseminata diligenter custodit, quasi unam domum inhabitans; et similiter credit iis, videlicet quasi unam animam habens et unum cor, et consonanter haec praedicat et docet et tradit quasi unum possidens os. Nam etsi in mundo loquelae dissimiles sunt, sed tamen virtus traditionis una et eadem est. Et neque hae, quae in Germania sunt fundatae Ecclesiae, aliter credunt aut aliter tradunt, neque hae quae in Hiberis sunt, neque quae in Celtis, neque hae quae in Aegipto, neque hae quae in Lybia, neque hae quae in medio mundi constitutae: sed sicut sol creatura Dei in universo mundo unus et idem est, sic et lumen, praedicatio veritatis ubique lucet et illuminat omnes homines, qui volunt ad cognitionem veritatis venire. Et neque iis qui valde praevalet in sermone, ex iis qui praesunt ecclesiis, alia quam haec sunt, dicet (nemo enim supra magistrum est) neque infirmus in dicendo deminorabit traditionem. Cum enim una et eadem fides sit, neque is, qui multum de ea potest dicere, ampliat, neque is, qui minus, deminorat » (2).

Nè solo la Chiesa è una nella fede, ma è ancora una nella professione della fede. Ciò è manifesto dalle parole di S. Paolo: *Corde enim creditur ad iustitiam; ore autem confessio fit ad salutem;* (3)..... *Id ipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem*

---

(1) S. Bernardo, Epist. 233 ad Guidonem Pisanum.

(2) S. Ireneo l. 1 c. 10 n. 2 Confr. Wiest instit. theolog. t. 3 par. 961

(2) S. Paolo Ep. ai Romani X. 10.

sententia (1). Con queste amabili parole l'Apostolo delle genti diceva ai suoi cari discepoli: Vi scongiuro, o fratelli miei, per il nome del Signor nostro G. C., che affermiate tutti il medesimo e non sieno scismi tra voi; cioè quanto alla regola della fede uno solo sia il sentimento di tutti, affinchè lo stesso sia di tutti il linguaggio. Con ciò egli metteva in guardia i suoi amati discepoli, perchè conservassero quest'unità di sentimenti ai quali si oppone l'eresia, che consiste nella falsa dottrina contraria a quella della Chiesa.

Perchè, come lo stesso Apostolo scrisse a Timoteo (2), gli eretici mettendo da parte la dottrina che è insegnata dalla Chiesa, quella stessa che viene da Gesù, maestro di verità, dottrina sana, salutare e conveniente a promuovere la pietà che è il vero culto di Dio, si fanno lecito di metter fuori nuovi dogmi. Sono ben superbi per la pretesa loro sapienza a cui si appoggiano, rifiutando di assoggettarsi alla legittima autorità. Ma quanto superbi altrettanto ignoranti e privi di quella vera e soda scienza, ch'è maestra della vera pietà. Essi lavorano con manifesta passione, gittandosi in un pelago di vane e sciocche questioni, nelle quali fanno pompa di sapere e d'ingegno, il cui frutto non è già quello di conoscere la verità, ovvero edificare il prossimo, ma la discordia, l'invidia, la maldicenza, i sospetti, ed allora sono condannati da Cristo, il quale disse: *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego cum coram Padre meo qui in coelis est* (3).

Onde è che la Chiesa, erede fedelissima del suo divin fondatore, condannò in ogni tempo coloro, i quali non avessero professata la stessa fede, e non giammai alcuno, che non avesse ritenuto la stessa professione di fede; perchè non v'ha nulla

---

(1) S. Paolo, Epist. I. ai Corinti, I. 10.

(2) Idem Epist. a Timoteo I. 6. 34.

(3) S. Matteo X. 33.

di più facile a produrre l'errore quanto la divisione degli spiriti, Quindi è che la verità riceverebbe il più terribile colpo, qualora non venisse conservata in tutta la sua unità che per natura sua le conviene. La verità potrà presentarsi sotto diverse forme, ma, quando esse sono in lotta tra loro, si contraddicono e distruggono, chi potrà più riconoscerle come manifestazioni del vero che non muta giammai, ma è sempre uguale, che non vive in lotta con sè stesso, nè si contraddice? Sono partì dell'umano cervello spesso viziato, sono deliri della nostra mente, la quale non potendo creare il vero, tenta almeno di addivenirne padrone. Spesso avviene che l'umano orgoglio rimane punito e invece della verità abbraccia l'errore, come è accaduto ai protestanti, i quali ci sono ribellati al Vangelo di Cristo, ma poi vennero a combattersi anche tra loro, camminarono da errore in errore, caddero da abisso in abisso.

Chi volesse pertanto conoscere l'armonia che regnava tra le sette dei protestanti, basta che sappia i titoli abbrobriosi che a vicenda si regalavano, certamente indegni di gente civile: Difatti nelle loro lotte si chiamano « ora *una mandra di lupi antropofagi*, ora *una società di furbi ed impostori*, ora si qualificano per *caparbi ed insensati*, ora *di spiriti maligni e scomunicati e veri arcidiavoli*. Calvino spesso affermava che il *diavolo aveva affascinato i Luterani, i quali gli erano vilissimi schiavi*; scagliandosi poi contro di essi senza complimenti diceva a loro riguardo: La cena dei Luterani è sempre una cena di Ciclopi, ove si vede una barbarie degna degli Sciti. Rivolgendosi poi con rabbia contro Lutero gli dice: « M'intendi tu, cane che sei? M'intendi tu o frenetico? M'intendi tu bene, grossa bestia che sei? » Ed era sì persuaso di queste villanie che poi raggiungeva « E' ben facile che a queste ingiurie non si darà risposta. (1)

---

(1) Guizot Revue Francaise tom. VII pag. 212.

La setta protestante divisa, lacerata in tante ed innumerevoli sette, delle quali una combatte spietatamente l'altra, non potrà adunque rifulgere per la sua unità; perchè non è, nè sarà giammai *una* quella società ove manchi l'unità di dottrina, d'insegnamenti, di credenze, del dogma. Tale unità risiede solo nella Chiesa, ove una è la fede, una è la dottrina, unica è la credenza, ogni uomo professa lo stesso culto a Dio, è stretto dallo stesso vincolo, dagli stessi precetti infiammati dalla stessa carità, diretto alla stessa meta, la patria immortale, la meta soavvissima dei nostri sospiri, dei nostri gemiti, delle nostre lagrime. Onde è che senza siffatta unione dei membri, senza questa uniformità di dottrina non può sussistere l'unità religiosa, quale vera nota distintiva della Chiesa di Cristo. Perciò l'Apostolo delle genti volendo manifestare tale verità scriveva ai Romani: *Fratelli quel che è scritto a nostro ammaestramento fu scritto..... Il Dio della sapienza, della consolazione vi conceda di sapere tutti la stessa dottrina secondo Gesù Cristo, affinchè di pieno consenso e di uno stesso animo con una sola bocca glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo.*

ARTICOLO IV

I razionalisti protestanti e l'unità spirituale della Chiesa

I razionalisti protestanti a difesa della loro setta si studiano coi loro sofismi di confondere protestantesimo e cattolicismo. Essi addivengono spesso i paladini e panegeristi del Cristianesimo, ma col solo scopo nefando di mescolarsi tra noi, di confondersi nelle nostre file, nel grandioso nostro organismo, come per ricoverarsi sotto l'ombra salutare di questo albero colossale, ove essi credono di stare bene al coperto e sicuri quindi di vivere ed espandersi.

Perciò i loro corifei predicano di stare in pace, nell'armonia più perfetta col Cristianesimo, perseverando ciascuno nelle loro rispettive credenze, essendo impossibile l'unità spirituale in mezzo agli uomini. Ed invero, ascoltiamo quanto afferma Guizot, il quale pur conservando la divinità del Cristianesimo e la sua necessità all'uomo per salvarsi, invece di trarne per conseguenza che la sola Chiesa Cattolica è vera, perchè in essa si riscontra il soffio della divinità e tutti i sublimi caratteri dell'unità, per lo contrario esorta i suoi a vivere da buoni fratelli, in perfetta armonia coi cattolici. Eccone le parole: « Che « essi tronchino le controversie: che essi si occupino poco l'uno « dell'altro, e molto di sè stessi e del loro compito: il Cattoli- « cismo ed il protestantismo vivranno in pace non solamente « con la società moderna, ma ancora fra loro stessi. Io so che « questa pace non sarà l'unità spirituale..... L'unità spirituale, « bella in sè, è chimerica in questo mondo e da chimerica di- « viene facilmente tirannica. Esseri finiti e liberi, cioè incompleti « e fallibili, l'unità ci sfugge, e noi sfuggiamo incessantemente « all'unità. L'armonia nella libertà è la sola unità, alla quale gli « uomini possono pretendere quaggiù ».

A dir vero, quando un protestante, anzi uno dei corifei della setta parla in questi termini, è segno che il loro terreno è mal sicuro e la terra traballa sotto i loro piedi; è indizio certo che le loro dottrine mancano di una solida base, che tutto il loro organismo vacilla ed è come una nave che colpita a morte dal nemico, ovvero battuta sopra gli scogli facendo acqua da ogni parte, cerca aiuto per sostenersi, per sorreggersi ed essere rimorchiata e non piombare nei profondi abissi; è come chi ha paralizzato le gambe ed ha bisogno di forti appoggi per camminare, ovvero di una mano amica che lo sorregga.

Le parole di Guizot segnano certamente la bancarotta del protestantesimo. Lasciamo da parte quello ch'egli afferma circa l'unità spirituale della Chiesa, ch'essa *bella in sè è chimerica*

in questo mondo e da chimerica diviene facilmente tirannica. Per fare tale giudizio egli è troppo profano in materia; mostra tuttavia di conoscere tutta la bellezza, tutto il fulgido splendore che emana dall'unità spirituale della Chiesa, la quale senza tiranneggiare i suoi figli, mostrasi per essi madre amorosa, li accoglie sotto la sua protezione con leggi, non già tiranniche, ma dell'amore ardente e della carità infiammata di Cristo, ch'è nostro buon padre e pastore amantissimo delle sue pecorelle. Senza dubbio il razionalista protestante deve confessare che la Chiesa Cattolica non potrà giammai vivere in pace col protestantesimo, ma dovrà troncare con esso le controversie, perchè l'opposizione esistente tra la Chiesa e le sette protestantiche ha la sua base sopra questioni sostanziali e dogmatiche, e non già in alcune teorie di poco momento, in sole forme disciplinari. La differenza è adunque enorme e sostanziale, perchè il protestantesimo è la negazione del cattolicismo, come l'errore è la negazione della verità. Difatti essendo la verità una sola, essa dovrà stare da una parte o dall'altra; nè sarà possibile ch'essa esista tra le due parti che in disaccordo e di cui una è certo in errore. Quindi è che il Cristianesimo e il protestantesimo, non potendo nello stesso tempo seguire la verità e l'errore, non potranno vivere tra loro in pace. Altrimenti si dovrebbe conchiudere che nello stesso tempo uno abbraccia la verità e l'errore, il vizio e la virtù, ciò che sarebbe il piú sfacciato indifferentismo nella fede e nella morale, il più assurdo ateismo. Come adunque il protestantesimo e la Chiesa potranno vivere tra loro in pace?

I protestanti colpiti dalla loro stessa teoria assurda, gridano contro di noi qualificandoci d'intolleranza. Ma essi nulla possono da noi pretendere: Invero saremmo intolleranti, quando si trattasse di qualche differenza accidentale, e fosse unica la fede, e la dottrina, fossero le medesime leggi della Chiesa e del protestantesimo. In questo caso non sarebbe davvero difficile un accordo e la pace. Ma quì abbiamo da una parte la verità, dal-

l'altra l'errore: essi per natura loro non possono mai confondersi, mai intendersi, mai riconciliarsi, come non potranno mai riconciliarsi e stare d'accordo Cristo e Belial, come non potranno confondersi la luce e le tenebre, la virtù ed il vizio.

I protestanti obbiettano: Che cosa sarebbe avvenuto al principio dell'era cristiana se la Chiesa avesse cercato di armonizzare col paganesimo? Non era dunque possibile ai cristiani convivere in pace non solamente con la società, ma ancora fra loro stessi, secondo il placito del razionalismo? Giammai: perchè siffatta tolleranza reciproca di due religioni l'una sede di verità sublime e l'altra centro di errori e della corruzione la più abbominevole, l'una elevazione della mente e del cuore, all'immortalità, l'altro alla depravazione più abbietta, avrebbe lasciato il mondo quale veramente si trovava alla nascita di Cristo, nel più grande sfacelo morale, religioso, civile. Onde è che se la Chiesa avesse lasciato i pagani nella loro pacifica convivenza, il mondo sarebbe ancora pagano, fra le tenebre dell'errore, fra le infamie più ributtanti della barbarie. Se adunque nel mondo rifulse la bella, chiara e vivida luce della fede, se il mondo è giunto all'apice della sua civiltà, ciò avvenne perchè la verità, non volle accomunarsi con l'errore, perchè il bene si rifiutò di vivere col male, perchè la luce non volle confondersi con le tenebre, perchè Cristo non volle unirsi con Satana per formare lo stesso regno. No, il divin maestro nella sua predicazione mosse guerra spietata all'errore, alla falsità, al male che s'incarnavano nel paganesimo, li inseguì, li condannò, li proscrisse in ogni luogo, senza dar loro mai quartiere; e mentre fu buono, compassionevole, ebbe cuor di padre per i peccatori, chiamandoli a conversione ed alla sua sequela, confondendosi quasi in mezzo ad essi, fino a lasciarsi rimproverare dai farisei con queste parole: *Quare cum peccatoribus manducat magister vester?* Egli fu inflessibile contro l'errore, gli mosse sempre guerra implacabile, combattè senza tregua le passioni che aveano abbrutita la società

guidata da leggi selvaggie, e sopra quelle fumanti rovine innalzò il suo regno di luce e di splendore, il suo glorioso vessillo di redenzione e di civiltà.

Senonchè il razionalista Guizot nelle parole da noi riferite chiama *una chimera* l'unità spirituale in questo mondo, aggiungendo che *da chimerica addiviene facilmente tirannica.*

Ognuno che abbia senno potrà avvedersi quanto siano assurde siffatte espressioni, quando consideri che l'incarnata sapienza venne al mondo a portarvi la pace e la concordia; perciò fondò la società della Chiesa, la quale avea il compito di predicare la giustizia, la pace, la carità, acciò tutti i popoli fossero fratelli, rigettando ogni lotta intestina, apportatrice di disordine ed ogni male in mezzo alla società. Per questo Gesù rivolse quella commovente preghiera al Padre Suo diletto: *Padre Santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnato affinchè sieno anch'essi una sola cosa, come una sola cosa siamo noi* (1).

Si può adunque chiamare una chimera l'unità spirituale della Chiesa? Ma, sarebbe uu'infamia dire simile falsità. Perchè a questo fine Gesù fondò la sua Chiesa nel mondo; a questo fine gli apostoli predicarono la novella dottrina; a questo fine torrenti di sangue furono versati dai suoi martiri; a questo fine per venti secoli di lotte e di trionfi la Chiesa mostrò tutto lo splendore della sua unità *ut unum sint*, perchè fosse una nella dottrina, una nella morale, una nei riti, una nei Sacramenti, una nella mente, una nel cuore, uno fosse l'ovile, come uno è il pastore. *Et fiet unum ovile et unus pastor* (2).

Nè si dica che siffatta unità della Chiesa è tirannica; perchè in tal caso dovrebbe chiamarsi tirannica la verità, la quale perseguita l'errore, tirannico il bene che non può affratellarsi al

---

(1) S. Giovanni XVII. 11.
(2) Idem X. 16.

male, tiranno il giudice nell'amministrare la giustizia contro i delinquenti, i quali co' loro delitti turbano la pace in mezzo alla società, tiranno il chirurgo che sottopone ad acerbi dolori l'infermo per estirpargli, recidergli un membro che gli minaccia la vita.

Il protestante Guizot non poteva parlare diversamente, perchè la Chiesa non è venuta mai a patti col protestantesimo: ma ciò è follia sperare; la Chiesa non verrà giammai a patti con lo scisma; aspetta ch'esso spezzi i ceppi in cui lo tiene l'errore, per tornare pentito nel seno della Chiesa ch'è sempre pronta ad accogliere fra le braccia i figli traviati. Ella ansiosa li aspetta, ma rinnegare ai suoi principï, ma calpestare la sua santa dottrina, non sarà giammai. La Chiesa non ha fretta; essa non si stanca; non guarda ai giorni, ai mesi, agli anni, essa che sopportò per intieri secoli travagliata da lotte, perseguitata dai tiranni, intrisa di sangue. Ma pur verrà il giorno, oh giorno felice, oh giorno sospirato! in cui tutti gli uomini, e perseguitati e persecutori saranno riuniti tutti in un solo ovile, sotto il governo di un solo pastore.

Ma quando verrà tale giorno? Noi non lo sappiamo, non potendo conoscere i giudizi di Dio *circa tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate;* ma a questo dobbiamo concorrere tutti, perchè tutto il mondo torni alla fede di Cristo, il nostro eterno pastore; a questo scopo dobbiamo lavorare, affaticarci con le nostre preghiere, coi nostri sospiri, co' nostri gemiti, con le nostre lagrime, per formare tutti un solo ovile, *ut unum sint*, carattere immortale, impresso nella Chiesa, tessera sublime degli eletti alla patria beata.

ARTICOLO V

L'unità dei riti e dei Sacramenti nella Chiesa.

Durante la sua mortale carriera sopra la terra Gesù Cristo volle istituire i sette Sacramenti, per mezzo dei quali, come afferma il Concilio di Trento, o incomincia ogni vera giustizia, ovvero se iniziata si accresce o se perduta viene riparata, per quae omnis vera iustitia vel incipit, vel coepta augetur, vel omissa reparatur (1).

Essi sono sette colonne, che la divina Provvidenza ha innalzato, costruite col sangue medesimo di Cristo nostro mediatore; edificio formidabile contro tutti i conati dei nemici; colonne granitiche che sorreggono il grande edificio della Chiesa. Sono vasi preziosissimi, in cui si contiene il sangue e i meriti di Cristo; sono canali per cui Gesù fa scorrere verso di noi gli innumerevoli beneficî del suo amore; sono farmachi salutari che il medico divino ha preparato per sanare i morbi delle anime nostre. *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis,* esclama Gesù, *et ego reficiam vos* (2).

Sono altrettanti augusti simboli, tessere insigni, con cui si manifesta la nostra fede; sono il segnacolo stupendo dell'unità della Chiesa, il vincolo della Comunione e della società tra i fedeli, i quali per mezzo dei Sacramenti *unum sunt*, e si mostrano tali come insegna il dottor d'Ippona: « In nullum quippe nomen

(1) Concilio di Trento sess. 7 in proemio.

(2) S. Matth. XXII. 28.

religionis seu verum seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliquorum signaculorum vel Sacramentorum visibilium consortio colligentur (1).

La Chiesa adunque deve essere una, perchè tutti i fedeli ricevono gli stessi Sacramenti, di cui si servono come unico mezzo di salute, come unico rito per prestare l'omaggio riverente della loro fede e del loro amore verso Dio.

Il che è facile arguire dalle parole di Cristo, il quale disse: *Docete omnes gentes baptizantes eos* etc. (2). Anche l'Apostolo delle genti afferma il medesimo: *Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus sive Iudaei, sive gentiles, sive servi, sive liberi; et omnes in uno Spiritu potati sumus; et calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Quoniam unus panis unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus* (3).

L'Apostolo spiega la diversità della grazia con la similitudine dei vari membri del corpo umano, a ciascuno dei quali per vantaggio di tutto il corpo fu dato un ufficio diverso e facoltà diverse. E sebbene il corpo sia composto di molte membra, pure queste osservano mirabilmente l'unità e la concordia in esso, aiutandosi scambievolmente secondo le relazioni che hanno tra loro. Nella stessa guisa Gesù Cristo insiene alla Chiesa è un solo mistico corpo, composto di tanti membri, quanti sono i fedeli che sono uniti a Cristo loro capo. Aggiunge poi che per esser membri di questo mistico corpo siamo stati tutti battezzati nella virtù di un solo medesimo Spirito ricevuto nel Battesimo. Ora dove uno stesso Spirito è quello che anima, un solo è il corpo che è animato.

---

(1) S. Agostino l. 19 contra Faustum c. 11. tom. 3, pag. 319.

(2) S. Matteo XXVIII. 19 confr. S. Marco XVI. 16; S. Giovanni III. 3 e seg.

(3) S. Paolo I Corint. XII. 13.

Nè solo per mezzo del Battesimo abbiamo una comune rigenerazione, ma anche per mezzo dell' Eucarestia abbiamo un comune sostentamento, perchè in essa dal medesimo Spirito siamo abbeverati.

Così l'Apostolo non parla se non della bevanda, ossia del calice di benedizione, volendo intendere che si tratta anche del cibo, cioè del corpo di Cristo. Ora S. Paolo non poteva portare argomento più valido dell'unità dei fedeli nel mistico corpo di Cristo, della Comunione, nella quale noi ci cibiamo del corpo reale di Cristo che è il sacramento della nostra unità, il simbolo più espressivo dell'unità della Chiesa. Difatti dalle parole riferite *Calix benedictionis* etc. è facile dedurre che la Comunione del corpo di Cristo nella mente dell'Apostolo era indizio chiarissimo dell'unità che ai suoi tempi e poi in ogni epoca della Chiesa unisce tutti i fedeli, dei quali si dice: *Erant autem perseverantes in doctrina apostolorum et communicatione fractionis panis et orationibus* (1).

Del resto l'unità dei Sacramenti e dei riti è una logica conseguenza della natura stessa della Chiesa. Gesù Cristo volle che coloro i quali vogliono seguirlo, debbono far parte di quella grande famiglia da Lui instituita, che siano ammaestrati e dipendano da essa e solo per mezzo di essa sieno a Lui uniti. Perciò negli ultimi tre anni di Sua mortale carriera fondò la Chiesa, iniziata con la piccola schiera degli Apostoli, dei discepoli, di uomini e donne, i quali formarono la piccola società; era quel granello di senapa che poi dovea addivenire un albero gigantesco ed estendere i suoi rami in ogni angolo della terra. A questa società affidò la sua dottrina, i tesori delle sue grazie, cioè i Sacramenti, il suo potere d' insegnare, reggere, governare, giudicare, facen-

(1) Atti degli Apost. XI. 42.

dola altresì arbitra nel mondo, sua vicaria, sua erede, sua rappresentante, per continuare sino alla consumazione dei secoli l'opera sua sublime di redenzione. Ora come in ogni società civile, così pure nella Chiesa si vuole l'unione di tutti i membri; come società religiosa poi, istituita da Cristo per rendere il debito culto a Dio e per la redenzione dell'uomo, tutti i componenti di questa immensa famiglia debbono essere uniti, servendosi dei mezzi salutari che l'incarnata sapienza ha provveduto a tale scopo, cioè nei Sacramenti.

Perchè niuna cosa al mondo può cimentare in modo più mirabile, in vincolo più indissolubile gli uomini dispersi in ogni angolo della terra come i Sacramenti, i quali sono sorgente di unione; niuna cosa forma una cosa sola i figli dell'esilio, come il corpo di Cristo di cui tutti si cibano, secondo l'Apostolo, quoniam unus panis unum corpus multi sumus omnes qui de uno pane participamus (1).

Niuna cosa riunisce i Sacerdoti ministri del Dio vivente alla loro Chiesa al pari dei Sacramenti, come afferma S. Cipriano scrivendo a Lorenzo Puppiano: Ecclesia est plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens. Unde scire debes, episcopum in Ecclesia esse et Ecclesiam in episcopo; et si quis cum episcopo non sit, in Ecclesianon esse (2).

Adunque secondo la mente di S. Cipriano, è il Vescovo, è il sacerdote che raccoglie intorno a sè i fedeli per mezzo dei Sacramenti, come, a dir della S. Scrittura *gallina congregat pullos suos*. Quale pastore delle anime, esso è che tutte le riunisce dalla culla alla tomba. Difatti è a lui che appena usciti dall'utero materno vengono presentati i fanciulli per esser rigenerati con le acque salutari del Battesimo; è il sacerdote che al sacro fonte,

---

(1) S. Paolo Epist. I ai Corinti. X. 16.

(2) S. Cipriano, Epist. 69.

con l'onda rigeneratrice fa rinascere l'uomo alla divina adozione, gli toglie la colpa di origine, gli strappa la sentenza di maledizione e di morte, lo riveste de' suoi perduti diritti, lo abilita a tutti i doni di Dio, all'adempimento delle sue promesse.

Il sacerdote, se ha ricevuto l'ordine episcopale fortifica il fanciullo contro tutti i nemici e addiviene soldato di Cristo, preparato alle battaglie della vita, segnandolo in fronte col sacro Crisma.

Ai piedi del sacerdote si prostrano i fedeli, allorquando caduti nella colpa, per mezzo della confessione ottengono il perdono dei loro peccati. Alla mensa eucaristica è che genuflettono per ricevere dalle mani del sacerdote le carni dell'agnello immacolato, il pane celeste disceso dal Cielo, per alimentare e crescere la vita spirituale, antidoto contro il peccato, farmaco d' immortalità, viatico di felice eternità, pegno e caparra di gloria futura nella celeste Gerusalemme.

I fedeli chiamano il sacerdote al letto delle loro agonie, e con l'olio santo sono corroborati contro i terribili assalti del demonio in quei supremi momenti di angoscia ed affanno. Al Vescovo si presentano gli eletti del Signore per ricevere la potestà spirituale, onde consacrare il santissimo corpo di Cristo, o per esercitare gli altri ministeri della Chiesa.

Finalmente a perpetuare la società nel mondo, a santificare l'amore coniugale, è il sacerdote che benedice i novelli sposi, perchè essi siano un cuore ed un'anima sola con vincolo indissolubile che niuna forza umana potrà giammai spezzare. *Quod Deus coniunxit, homo non separet.* Adunque avea ben ragione S. Cipriano di dire che tutta la Chiesa si riunisce nel sacerdote, che il Vescovo è nella Chiesa e la Chiesa è nel Vescovo. Onde è che il Vescovo e il Sacerdote quali ministri dei Sacramenti sono come la calamita a cui si porta tutto il popolo eletto per ottener grazie, favori, benedizioni, conforto durante il pellegrinaggio della vita di lagrime, aiuto possente negli estremi momenti della morte;

il sacerdozio cattolico è uno dei mezzi più validi per conservare la Chiesa nella sua meravigliosa unità.

Quindi è che la Chiesa non solo numericamente considerata è una, ma è altresì una ne' suoi simboli, una nella sua fede e nella professione della sua religione, una ne' suoi riti, una nei sacramenti istituiti da Gesù Cristo come canali della grazia, per la santificazione e salvezza dell'uomo.

ARTICOLO VI

L'unità sociale nella Chiesa.

L'unità sociale di un popolo non scaturisce solo dall' identità del fine, dei mezzi e delle leggi con cui la moltitudine viene governata, nè dall' identità del capo che ad essa è preposto, ma è assolutamente necessaria la mutua e reciproca unione di tutti i soci sotto la direzione di uno che li presieda. È in questo modo che tutte le membra di una società, operando insieme in perfetta armonia sotto una stessa autorità, formano un corpo organico, una società.

Orbene, in siffatto modo Gesù istituì la Chiesa, acciò essa fosse *una* di unità sociale, e tutti i fedeli dispersi in ogni plaga della terra, quali membra di Cristo, fossero sotto un solo regime, e non apparisse cosa molteplice o divisa in parti, delle quali ognuna avesse il proprio governo indipendente, o riunita in una specie di confederazione, ma fosse *una*, di quelle unità meravigliose, nelle quali i soci tutti, quanti di essa partecipano, vivessero alla Chiesa ed al suo capo congiunti nella mente e nel cuore, a Lui soggetti e obbedienti, da formare una sola famiglia, un gregge, sotto l'autorità dell'unico pastore, il romano Pontefice.

La verità della nostra tesi si deduce facilmente da tutto quello che fu da noi esposto quando si parlò dei vari simboli, del regno, della città, della casa, del corpo, dell'ovile, coi quali viene adombrata la Chiesa. È inoltre manifesto da quanto abbiamo detto in questo stesso capitolo; chè, essendo un solo Dio, parimenti una deve essere la nostra fede, uno il battesimo, *unus Dominus*, *una fides, unum Baptisma.*

Una società armonicamente unita, nella quale tutti in perfetto accordo aspirino allo stesso fine, con gli stessi mezzi, sotto l'obbedienza d'un solo regime, forma l'unità sociale: tale è la Chiesa di Cristo. Ed invero, volendo l'incarnata sapienza stabilire sopra la terra questa grande società, le diede la forma monarchica; e chiamando per sua libera volontà i popoli a far parte di essa, additava unicamente sè stesso, quale autore, fondatore, l'anima e la vita della società medesima. Perciò leggi, potere, reggimento, mezzi necessari a vivere in ogni compagnia di uomini, tutto si concentrava in Lui, ch'era il *Dominus et dominator, in manu eius potestas et imperium.* E in sè medesimo ancora informò Cristo la virtù del potere che dovea vivificare e animare la Chiesa. Scegliendo poi Pietro a capo di questa grande società, Egli additava l'individuo necessario a continuare l'opera da Lui fondata sopra quella incrollabile pietra, creata potente, forte, atta a resistere a tutte le procelle.

Così il Maestro divino stabiliva il modo onde perpetuare la sua monarchia per mezzo dei successori di Pietro, in quella sublime società, da Lui giustamente appellata opera delle sue mani, *opus suum,* e che chiamava *il regno suo*, *il regno del Figliuolo, dell'Altissimo.*

Senza dubbio Gesù dava alla Chiesa siffatta forma di reggimento sociale, per manifestare la forma monarchica di essa, a fine di togliere qualunque velleità all'umano arbitrio, allontanare per sempre le umane e malvagie voglie e le ambizioni dei novatori, quindi sottrarre radicalmente tutto ciò che in qualche modo

potesse dar luogo a variazioni ed errori e compromettere la sua unità. Onde è che la Chiesa con tale forma di regime ottenne dal Figliuolo di Dio il carattere indelebile della sua immutabilità, fu da Lui stesso consacrata con questa aureola di gloria. Non fa adunque meraviglia se la Chiesa impavida in mezzo a lotte atroci, trovò in ogni tempo la ragione della sua potente organizzazione, e la forza arcana, incrollabile del suo potere.

Cristo chiamò la Chiesa regno suo; ebbene, questo nome, come già si disse, suscita in chi per poco lo consideri, l'idea magnifica dell'unità e il bisogno di un capo, il quale abbia di esso il governo, e che tuteli l'unità del suo corpo, perchè l'unità del capo è di assoluta necessità a mantenere l'unione del corpo. Difatti, qualora in una società si venisse a togliere questo capo saldo d'ogni unione, si avrebbe la divisione, il disordine, la dissoluzione d'ogni vivere sociale, l'anarchia, la distruzione d'ogni Stato medesimo, come afferma il Vangelo. *Omne regnum in seipsum divisum, desolabitur et domus supra domum cadet* (1).

Ed in vero, domandiamo al Giudaismo, che nei disegni della provvidenza fu l'ombra prefigurativa del Cristianesimo, quale fosse la sua forma di regime. Ed esso ci dirà che il bisogno di un capo lo preservò dalla divisione e dallo scisma; perciò il popolo ebreo ebbe a capo un solo pontefice supremo; il tempio nella maestà del suo splendore era a tutti accessibile, ma nel *sancta Sanctorum* non penetrava che il sommo Sacerdote, nel quale erano concentrati i pieni poteri. Dal che avvenne che il Giudaismo per l'unità del suo capo visibile, quale rappresentante dell'unico Dio, acquistò una potenza mirabile, di gran lunga maggiore di tutti i popoli idolatri della terra, i quali rimanevano stupiti di fronte all'unità meravigliosa che brillava nel popolo ebraico.

Il che riconobbe lo stesso Calvino, uno dei corifei del protestantesimo, nell'atto stesso in cui la rompeva col principio di autorità della religione cattolica.

---

(1) S. Luca II. 17.

Difatti egli scriveva: « Per non essere i Giudei travolti dalla varietà delle religioni.. un solo capo era loro preposto a cui solo guardare per essere meglio contenuti nell'unità. »

Orbene, se la Sinagoga ch'era figura della Chiesa, avea siffatta unità sociale, perchè essa dovea mancare nella Chiesa e questa esser priva del suo capo visibile? Se il popolo ebreo per conservare l'unità delle sue leggi, dei riti, del suo regno, affidò tutto il potere al sommo sacerdote, perchè non dovea far ciò la Chiesa, a difesa della sua dottrina, della sua fede, dei Sacramenti, dei suo vivere sociale? Se a porre una diga contro i popoli idolatri la Sinagoga concentrò la potestà nel Sommo Sacerdote, deh! perchè alla Chiesa non era lecito riunire tutta la sua divina potestà nel suo capo visibile, per difendersi da tanti nemici, dalle persecuzioni dei Cesari, dai sofismi di una falsa, superba e adolatrice filosofia, dagli attacchi degli eretici, dalle malvagie umane passioni, nemici tutti terribili e ben agguerriti, i quali da 20 secoli muovono la guerra più feroce alla Chiesa di Cristo? E appunto perchè non venisse a mancare questa unità, Gesù pregava ardentemente il Padre Suo diletto: *Rogo ut unum sint; manete in me et ego in vobis.*

Se non che, il divin fondatore per conservare l'unità sociale della Chiesa, le diede un capo, il che entrava nelle mire sostanziali dell'uomo-Dio. Perciò S. Cipriano scriveva con ragione: « Chiunque consideri bene ed esamini il principio della società cristiana, non abbisogna di molti e prolissi discorsi a convincersi della necessità di un capo, perchè dalla malizia dello spirito umano, non fosse fatta a brani l'unità del mistico corpo di Gesù Cristo (1) ». Quindi nulla dovea mancare nella Chiesa di quanto fosse necessario a perpetuare, conservare e consolidare l'opera sorprendente da Gesù stabilita sopra la terra. Laonde Egli raccolse un mani-

---

(1) S. Cipriano - De unitate Ecclesiae.

polo di dodici pescatori e rivestitili di sovrumano potere, li mandò quali messaggeri della buona novella a fondare le varie Chiese del mondo, conferendo loro la potestà di ordinare altri pastori per metterli a guida delle cristianità novelle. La dignità dell'Apostolato era adunque ristretta a quei dodici pescatori, ai quali era stato affidato il compito di diffondere per la terra la dottrina sublime del Vangelo e moltiplicare i centri, le cattedre di verità. Ma era necessaria una direzione di esse, un capo supremo, a cui esse volgessero fidente lo sguardo, un centro di autorità che tutte le guidasse lungo il periglioso cammino del sacro ministero, in mezzo alle dure e sanguinose lotte coi nemici della nuova fede, che fosse lume ne' dubbi che potessero sorgere nell' interpretazione della dottrina novella, e prestasse loro conforto ed aiuto possente. A questo scopo Gesù, fra i discepoli chiamati all'Apostolato, uno ne scelse, a cui affidò il supremo potere. Questi fu Pietro, al quale il divin Maestro disse: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa,.. E a te darò le chiavi del regno dei cieli... Pietro, se mi ami pasci le mie pecorelle.*

Da questa volontà del divin fondatore io ravviso in Pietro il centro, il segnacolo radioso dell'unità sociale della Chiesa, di cui il capo visibile, il Vicario rappresenta Gesù in terra, esercitando tutto il potere ricevuto dal Padre suo diletto, prendendo cura e direzione dell'amato gregge, acciò questo si conservasse nella sua unità, come uno è il pastore. *Fiat unum ovile et unus pastor.*

Oh mirabile disposizione della Provvidenza! la quale a tener saldo l'unione sociale della Chiesa, perchè le membra disperse in ogni plaga della terra fossero tutte raccolte, volle stabilire nella persona di Pietro il suo rappresentante, il quale prendesse amorosa cura delle sue pecorelle in terra, come Egli nel cielo veglia del continuo sopra i suoi figli, e li difende dai nemici mercè i doni mirabili della sua grazia santificante.

Pertanto, dopo il sanguinoso sacrificio del Golgota, avendo Gesù confermato la fede novella col prodigio della sua risurre-

zione, Pietro fin dall'Ascensione del Signore prese la direzione sociale della Chiesa, con potestà di legare e sciogliere, sicuro che la sentenza da lui proferita sopra la terra, avrebbe ricevuto piena conferma in cielo.

Se non chè alla morte di Stefano scoppiò la persecuzione della Sinagoga contro i discepoli del Vangelo, i quali dovettero disperdersi in lontane contrade. Ma anche questo fu un avvenimento provvidenziale, altrimenti la fede cristiana sarebbe rimasta sempre a Gerusalemme. Pietro tuttavia non si allontanò da questa città; ma dopo aver visitate le varie Chiese fondate dagli Apostoli tenne un Concilio a Gerusalemme. È in questa raccolta di tutti gli Apostoli che furono vinti i rigori della legge mosaica dai miracoli della grazia, e senza distinzione sono ammesse le genti alla partecipazione dei tesori divini, dei Sacramenti, che il Sacerdozio cattolico amministra siccome mezzi necessari all'opera della nostra santificazione, acciò tutti, senza distinzione facciano parte dell'eredità degli eletti. Ed oh prodigio della sapienza di Dio, il quale stabiliva in mezzo agli uomini i suoi santi ministri, il capo augusto della Chiesa i Vescovi, i Sacerdoti, arbitri di legare e sciogliere, forniti di pieni poteri, di un'autorità divina! È ad essi che cielo e terra rivolgono confusi, ma fidenti il loro sguardo. Le angeliche schiere ammirano noi sacerdoti, ci inchinano i potenti; eh! si, ci onorino i grandi, e ci benedicano ad una voce i popoli, i secoli, le generazioni che ne hanno ben ragione, perchè la terra per mezzo del sacerdote tutto impetra dal Cielo. Egli è mediatore di pace, di grazia, di perdono, di salute. Fra l'Onnipotente adirato e l'umana miseria egli siede del continuo per conciliarli e avvicinarli, sebbene infinitamente distanti. È il sacerdote che conserva il sacro vincolo indissolubile di obbedienza e sommessione fra il creatore e la creatura, e che li guida all'immortalità. Tra il padre dei lumi, e le tenebre dei discendenti di Adamo è il sacerdote quale fiaccola ardente posta nel candelabro che le dirada. Fra il datore d'ogni bene e gli uomini miseri viatori, è il Sacerdote che addiviene di-

spensatore dei doni soprannaturali. Tra la giustizia divina e l'uomo colpevole, è desso che si fa istrumento prezioso al pentimento, alla coversione sincera, alla riconciliazione. Tra il medico divino e le mortali infermità, è il Sacerdote ministro salutare che porge gli opportuni farmachi, onde ottenere la guarigione. Tra il fonte eterno della carità e il cuore dell'uomo viziato dall'egoismo e da altre brutali passioni, è il Sacerdote che accende, sana, illumina, purifica le anime, acciò esse ardano dell'amore santo. In una parola, il Sacerdote è il vigile pastore, il sollecito ed amoroso guardiano che guida il gregge ai sani pascoli, alle acque salutifere, perchè crescano sempre e si moltiplichino e si raccolgano le pecorelle disperse; esso è l'arbitro della comune prosperità, della felicità terrena ed eterna, è questo il compendio arcano di tutte le cose, come afferma Lattanzio, questo è il segreto mirabile di Dio, questo il mistero del mondo. *Haec summa rerum est*; *hoc arcanum Dei, hoc misterium mundi.* Oh ministero sacerdotale, chi mai potrà negarti il più largo tributo di stima, di rispetto, di gratitudine? Tu a guisa di armonia sopra la terra sei fonte perenne di tutti i beni, sorgente vivifica di tutte le benedizioni, miniera di tutte le grazie, soccorso di tutti i bisogni, e chi mai potrà sentire e lodarsi di te come si deve?

Ora, cotante prerogative, doni si eccelsi conferiti al Sacerdozio scaturivano come ruscelli da limpida sorgente, da Pietro, Vicario di Gesù in terra, il quale gli avea conferito la pienezza del Sacerdozio, ponendolo a capo della Chiesa, con la piena potestà di ordinare i Sacerdoti, consacrare i Vescovi per incremento e santificazione del popolo fedele.

Il Principe degli Apostoli intanto lasciata Gerusalemme si stabilì in Antiochia, che fu la prima sede dei gentili, e vi rimase sette anni. Ma la divina Provvidenza lo chiamava altrove, nella Roma orgogliosa, che sebbene dominatrice del mondo quando volava con le ali delle sue aquile vittoriose, pure avea perduto l'antico splendore, si era avvilita nel professare il suo culto ai falsi dei, era avvinta

dalle più assurde superstizioni, resa abbietta dalle più vili turpitudini, incatenata dai sofismi di una falsa filosofia; a quella Roma, che addivenuta maestra dell'errore, si era poi trasformata in discepola di verità, *facta est discipula veritatis.*

Sì, Roma udì la voce potente di Pietro, che insieme all'Apostolo delle genti predicò la buona novella; il frutto non stentò ad esser rigoglioso, perchè la dottrina di Cristo penetrò in ogni luogo, nel tugurio dei poveri come nei palagi dei patrizi, nelle file dei leggionari romani, ed anche nella corte dell' imperatore erano numerosi cristiani. Perciò Tacito potè lasciarci questa testimonianza: *Grandissima essere stata allora sul Tebro la moltitudine dei cristiani anche fra i cortigiani e i congiunti di Cesare.*

Era la voce apostolica di Pietro che raccoglieva le membra sparse delle genti, che le adunava in un manipolo sociale, le convertiva al culto della Croce, innanzi a cui l'aquila superba del Campidoglio piegava pur essa le ali infrante all'augusto segno vittorioso della redenzione.

Così Roma, dopo Antiochia addivenne il centro del popolo cristiano, e con essa Oriente e Occidente formarono una salda e incrollabile unione di fede, di religione, di fratellanza. Ma la sua gloria, la sua potenza era immensamente maggiore di quella che prima possedea, quando avea conquistato il mondo con le armi, come cantava il poeta cristiano. *Sedes Roma Petri quae pastoralis honoris, facta caput mundi, quidquid non possidet armis, Religione tenet* (1).

Il medesimo affermava con mirabile e infuocata eloquenza S. Leone Magno. « Isti sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia per Sacram Beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena» (2).

---

(1) S. Prospero nel carme De ingratis v. 40 42.

(2) S. Leone in festo S. Petri et Pauli.

Unità si solida e stretta non dovea limitarsi alla vita di Pietro, ma era necessario si perpetrasse fino alla consumazione dei secoli. Ed in vero, Gesù avea fondata la sua Chiesa sopra Pietro, ma non solemente per Pietro; poichè questi come Capo supremo di questa grande società rappresentava l'autorità di esso, che in Lui si concentrava meravigliosamente e che non dovea giammai venir meno. Perciò sopra quella gloriosa cattedra che Pietro occupò durante il suo mortale pellegrinaggio, lasciava scolpità tutta la divina potestà da Cristo conferitagli e che da Pietro veniva trasmessa a tutti i romani Pontefici suoi successori. Ecco quindi farsi manifesta l'unità sociale della Chiesa sotto il governo del Vicario di Cristo, successore di Pietro. Esso è il centro di siffatta unità, ad esso tendono come tanti raggi di un cerchio tutte le Chiese, tutti i ministri, tutte le membra sparse in ogni angolo della terra. Il fine è una solo, l'eterna beatitudine; i mezzi sono tutti gli stessi, coordinati al fine santo che riunisce tutto il popolo fedele come in una sola famiglia, i viatori di questa valle di pianto. per raccoglierli in modo ancora più indifettibile nella patria beata,

Nell'unità di Pietro, del Vicario di Cristo, del Papato è aduque infallibilmente riposto il segreto potente dell'unità sociale della Chiesa, come i tralci di una medesima vite, come le membra di un medesimo corpo, nella sede del romano pontificato, in questa eterna Roma, Roma felice, Roma gloriosa, fulgido segnacolo di grandezza, emblema sublime di speranza, pegno di pace e di civiltà. *Quidquid non possidet armis, religione tenet* (1).

---

(1) S. Prospero nel carme de ingratis.

ARTICOLO VII.

I Protestanti non hanno il carattere dell'unità che solo può vantare la Chiesa Cattolica.

Per avere l'unità quale nota e carattere della Chiesa, si richiedono propriamente il consenso universale circa la fede, la dottrina, il regime e la comunione con un solo capo visibile, il romano Pontefice. Orbene, queste condizioni, le quali, come già dimostrammo, risplendono nella Chiesa Cattolica, mancano del tutto presso le sette protestanti.

Anzitutto manca l'unione circa la dottrina, il che è facile provare, qualora si prendano ad esame le costanti professioni dei loro dogmi e le pubbliche confessioni della loro fede. Orbene in nessuna delle due regna la minima concordia.

A tacer di molte questioni, nelle quali esistono molte diversità di credenze sia presso i Luterani come i Calvinisti, nel Sinodo nazionale Carentoniana del 1631, i nostri riformatori con solenne decreto sancirono la pace e l'alleanza coi Luterani della confessione Augustana, dichiarando che nulla esisteva nel loro culto che potesse contrariare la perfetta unione e la loro partecipazione ai Sacramenti. Perciò Dalleo, nell'apologia di quel Sinodo c. 7 scrivendo a Monglatio, afferma che la dottrina circa la presenza reale di Gesù nell' Eucarestia non contiene alcun errore, nè è contraria alla pietà ed alla gloria di Dio.

Ma di grazia, quale è mai la concordia e il consenso esistente nelladottrina del detto articolo? Prima del Sinodo, pubblicamente si diceva che la questione della presenza reale era l'unica causa di separazione con la Chiesa romana. Negli atti dei loro martiri di frequente si legge che per la presenza reale avrebbero sostenuto qualunque tormento, perchè essi stimavano che tolta questa dot-

trina, si sarebbero abbattute le fondamenta della loro fede e pietà. Nei loro libri poi scrivono essere orrenda la dottrina dei cattolici, ch'essi chiamano antropofagi, parricidi, idolatri, nemici dell'umana natura di Cristo etc. Onde quello che maggiormente ci rende lontani da essi è la dottrina della presenza reale; difatti molti protestanti hanno dichiarato esser d'accordo coi cattolici in tutte le altre questione, all'infuori di questa opinione spirituale.

Inoltre manca la concordia nelle loro confessioni, le quali sono molte e contrarie sia presso i Luterani, come i Calvinisti. Ed in vero, i Luterani che difendono il senso letterale, posero in luce la loro prima confessione nel 1530 e venne chiamata *Augustana*, perchè fu presentata nella città di Augusta a Carlo V.

Nell'anno 1537 furono poi raccolti gli articoli *Smalcaldensi* che doveano presentarsi al Concilio di Trento. Altra confessione fu detta *Sassonica* e inviata al Concilio di Trento nel 1552, ed altra appellata Vittembergense e spedita al Sinodo Tridentino l'anno seguente. Siffatte confessioni, sebbene in molte cose tra loro contrarie, furono tuttavia firmate da tutta la setta dei riformatori, in modo che nella sola provincia di Sassonia, nello spazio di 10 anni comparvero sentenze contradittorie e decreti pubblici firmati in questioni gravissime.

Di più, nel Sinodo convocato a Dresda nel 1571, ad unanimità fu rigettata la sentenza di Brenzio Illirico ed altre ancora circa la persona di Cristo, ed accettarono nel libro di Concordia la stessa sentenza, sebbene prima da essi pubblicamente condannata; e sia il Sinodo come la stessa Concordia furono stampati a Wittemberg per ordine del principe di Sassonia.

I difensori del senso metaforico e figurativo presentarono nello stesso tempo un'altra confessione a Carlo V chiamata Argentinense; successivamente scrissero anche gli Elvezii; i Galli e i Ginevrini vollero pur essi avere la loro confessione; ne apparvero anche due in Inghilterra e due nella Scozia. Ne fu parimenti scritta una nel Belgio, la quale venne approvata nel Sinodo di

Bordracene. Anche i Polacchi ebbero la loro confessione che fu pubblicata nel 1570 (1).

Orbene in siffatta varietà e multiforme teoria di confessioni di fede, quale consenso e concordia poteva regnare? E poi, si può concepire il consenso nella dottrina, quando non esiste alcuna ragione certa e costante di fede?

Difatti i protestanti ora stabiliscono come regola della loro credenza la parola di Dio, ora lo spirito privato; ma essi non possono mostrarci dei libri, che abbiano una versione fedele ed il senso legittimo, e nei quali si contengano le verità della fede. Nè si può parimenti aver alcunchè di certo dallo spirito privato, di cui tanto si gloriano i Luterani e i Calvinisti, siccome quello che essendo sì vario, ci porta a diverse ed opposte sentenze.

Di più i protestanti non hanno parimenti il regime e il capo visibile come i cattolici, i quali riconoscono come loro supremo pastore il Vescovo di Roma. Poichè i Luterani non hanno un solo Capo come avviene in Inghilterra, nella quale sono diverse le amministrazioni delle loro Chiese. I Calvinisti poi mancano di una gerarchia, onde è che in questa setta non vi sono nè vescovi, nè presbiteri. E di esse niuna riconosce il Pontefice di Roma quale centro di unità, niuna setta conserva con Lui la comunione cotanto necessaria nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Senonchè i protestanti, a difendere la loro unità affermano che le verità rivelate debbono riguardarsi sotto un duplice aspetto; quindi pongono nella prima classe gli articoli che chiamano *fondamentali*, nella seconda altri che dicono *accessori* o *non fondamentali*. I primi di essi sono di assoluta necessità per salvarsi, gli altri sono indifferenti per ottenere l'eterna salute e possono essere accolti o negati. Con siffatta distinzione i protestanti adornano le loro innumerevoli sette col diadema dell'unità che chia-

(1) Si possono leggere tutte queste confessioni riunite; esse furono pubblicate a Ginevra nel 1612 da Pietro e Giacomo Ghovet.

marono tutte cristiane, perchè ammettono gli articoli fondamentali e perciò facenti parte dell'unità del corpo di Cristo, sebbene poi negli altri articoli non fondamentali esista presso di loro piena libertà di arbitrio. Quindi, secondo essi, quelle che appartengono alle diverse comunioni possono nel resto convenire o discordare, essendo sufficiente accettare gli *articoli fondamentali* per far parte dell'unica Chiesa fondata da Cristo.

Ora noi chiediamo ai protestanti in che cosa consistano questi articoli fondamentali ch'essi ammettono quale centro dell'unità da loro tanto decantata? A quali sorgenti potranno essi attingerli? E chi sarà colui che avrà tanta potestà, da essere il fedele interprete delle fonti inesauribili, dalle quali dovrà scaturire la dottrina che si dovrà porre siccome centro e soggetto della vantata unità? Qualora si voglia ricorrere ai Sacri libri, troveremo tosto la teoria assurda del libero esame, cotanto patrocinata dai novatori della riforma protestante. Se poi cerchiamo la persona alla quale voglia affidarsi l'interpretazione del sacro codice, inciamperemo nell'enorme ostacolo degli avversari, i quali riconoscono come unica loro dottrina, la teoria del libero esame. In questo modo si andrà incontro a dispute interminabili, le quali lungi dal cementare l'unità, non porteranno che alla confusione e all'assurdo.

Difatti, qualora si ammetta il libero esame e lo spirito privato, il nostro intelletto non si fermerà più ai cardini immutabili ed incrollabili della verità, ma come afferma il Balmes, « barcollando all'oscuro, molestato dal cinguettìo di cento scuole, che disputano sempre e nulla conchiudono, ricade in quell'avvilimento, in cui lo trovò il cristianesimo, e donde lo sollevò con grandissimo sforzo. Il dubbio e l'indifferenza sarà di nuovo il patrimonio degl'ingegni migliori: teorie vane, ipotesi, sogni ed errori formeranno il trattenimento dei savi volgari: le superstizioni e le mostruosità saranno il pascolo degli ignoranti » (1).

---

(1) Balmes, vol. I, cap. I, pag. 47. Lugano 1850.

Da tali interminabili dispute, da siffatte tenebrose gare esistenti tra le varie sette protestanti, in mezzo a giudizi i più incerti e disparati, dei quali gli uni sono la negazione degli altri, sarà cosa molto ardua e direi impossibile, trovare le verità fondamentali di una fede inconcussa, la quale ci rappresenti la verità, quella verità che solo rifulge nella dottrina cattolica. Gli stessi protestanti dopo aver errato fra le tenebre di varie e contraddittorie dottrine, nelle quali non trovarono che delusioni e incertezze, dovettero picchiare alle porte della Chiesa per trovare l'unità cattolica. Il medesimo Rosseau quando si ribellò di fronte alla stolidezza degli articoli fondamentali, francamente chiedeva ai suoi correligionari: « *Conviene anzitutto sapere quali siano secondo voi questi punti capitali. E poi quale diritto avete voi di costringermi a vederli là dove io non li vedo e dove forse non li vedete neanche voi stessi?* »

Ed avea ragione Russeau, il quale sebbene contrario alla fede cattolica, pur non poteva non riprovare il caos esistente nelle varie sette, delle quali mentre alcune riconoscevano come fondamentali certi articoli, altri invece li rigettavano. Onde ciascuna di esse ha la propria dottrina speciale che difende accanitamente contro il contenuto delle altre. Ciascuna spiega il proprio vessillo dottrinale e dogmatico, qualificandolo quale simbolo dell' infallibilità, riponendo il fondamento di esso *nei soli dogmi* i più chiari *che si contengono nel Vangelo nel solo senso letterale.* Poi sorge un'altra setta, la quale afferma che quegli articoli dei dogmi non si contengono nel Vangelo, ma pervennero a noi solo per mezzo della tradizione. Così ve n'è qualche altra che si attiene strettamente e solo a quelli esistenti nel simbolo degli Apostoli, contro altre sette, le quali dichiarano apertamente che siffatti articoli sono insufficienti per ottenere l'eterna salvezza. Quindi abbiamo i Luterani che ammettono la presenza reale non permanente di Gesù nell' Eucharestia, mentre il Calvinista la rigetta e la calpesta, affermando esservi nell'Ostia consacrata solo

l'apparenza e l' immagine di Gesù Cristo. Alcuni poi credono che l'uomo una volta giustificato non è più capace di perdere lo stato di grazia, mentre altri confessano che l'uomo ottenuta la grazia di Dio può perderla.

Zuinglio e Melantone bestemmiano che Dio è l'autore del peccato, avendo Egli predestinato una gran parte degli uomini all'eterna perdizione senza la previsione di alcun loro demerito, Beza ed altri suoi correligionari invece combattono aspramente tale dottrina.

A discernere i vari articoli fondamentali Iurieu ammetteva alcune regole, delle quali la prima era quella che chiamava *regola di sentimento*. « Perchè, diceva egli, le verità fondamentali si sentono come si sente la luce quando si vede, il calore quando si avvicina al fuoco, il dolce e l'amaro quando si mangia » (1). Anche i deisti riconoscevano questo, perciò Rousseau scriveva: « E' il sentimento interno che deve guidarmi; la mia regola è quella di abbandonarmi al sentimento anzichè alla ragione ». Ma ogni uomo ha il proprio sentimento, come ciascuno ha il proprio cervello per pensare, onde avviene che dalla regola del sentimento non può sorgere accordo di sorta.

Lo stesso Iurieu diceva: « Tutto quello che i cristiani hanno unanimemente creduto e credono ancora da per tutto, è fondamentale e necessario alla salvezza. Io credo (diceva lo scrittore protestante) che sia questa la regola più sicura (2) ».

Da tali espressioni si dovrebbe dedurre che non si debba creder più a nulla, oppure a quello che più piace. Difatti, non essendovi più alcun dogma contro cui l'eresia non abbia lanciato i suoi velenosi strali, ne consegue, che non esistono le verità fondamentali che tanto hanno patrocinato i protestanti.

---

(1) Iurieu. Le vrai system. de l'Eglise, l. 11, ch. 25.

(2) Id. Op. cit. Vedi Bossuet. Avvertissement sur le lettr. de Iurieu.

Da quanto si è detto fin qui sono ben evidenti le incoerenze che derivano da siffatta dottrina, nel determinare gli articoli fondamentali, e quelli che mancano di questa tessera e di base alla fede. Onde è che il carattere dell'unità non può esser patrimonio di quelle società, le quali hanno le loro dottrine fondamentali discordanti ed opposte le une dalle altre, e le cui credenze sono lasciate alla scelta e all'arbitrio di ciascuno. Come non può chiamarsi *una* quella società che è divisa e lacerata in tanti brani, quanti sono i suoi componenti. Non può chiamarsi *una* quella società in cui manchi l'unione, l'uniformità nella fede, nei dogmi, nei precetti, nel culto, nel regime, ma solo quella che è cementata dalla stessa credenza, dalla stessa autorità, quella in cui esiste l'unione dei membri, quella che obbedisce ad un solo capo, in una parola la società che Gesù Cristo ha stabilito sopra la terra nella persona di Pietro. Perciò l'Apostolo delle genti scriveva ai Romani: *Fratelli, quel che è scritto, a nostro ammaestramento fu scritto... Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda di sapere tutti la stessa dottrina secondo Gesù Cristo, affinchè di pieno consentimento e di uno stesso animo con una sola bocca glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo* (1).

Tale carattere, tale uniformità, siffatto sigillo, tessera sì meravigliosa e sublime si ammira solo nella Chiesa di Gesù Cristo, non già nella setta protestante, la quale spezzò l'unità granitica della Chiesa, la veste inconsutile di Cristo.

Noi figli devoti della religione cattolica innalziamo fervidi ed incessanti preci di grazie all'Altissimo per averci fatto l'inestimabile dono della vera fede. Preghiamo intanto per gl' infelici fratelli sparsi per il mondo, da secoli erranti tra le fitte tenebre degli scismi e delle eresie e che da vizio in vizio precipitano nell'ultimo abisso della miscredenza. Deh che un fulgido raggio

(2) S. Paolo Epist. ai Romani XV, 4 e seg.

della fede rischiari la loro mente e faccia scoprire gl' inganni in cui li tiene avvinti Satana!

La mano potente di Gesù li tragga dal profondo della loro apostasia e li riconduca alla beata sorte dei figli di Dio, nel seno della nostra Madre, la Chiesa cattolica, apostolica, romana, nella quale solo regna pace e salute eterna.

Questo è l'augurio commosso che scaturisce dall'anima nostra infiammata di carità cristiana, esulcerata di fronte a tanta pervicacia di errori e di follie e a tanto strazio dei nostri principi e delle nostre più pure e sante verità, che anche ai nostri giorni, infelici apostati hanno seminato nel campo della Chiesa.

CAPO II

Santità della Chiesa.

La vera Chiesa di Gesù Cristo non solo è una come ampiamente dimostrammo, ma è anche santa. Senza dubbio la santità è il carattere che rende la Chiesa più cara, più accetta in mezzo al popolo cristiano, come più cara e accetta si rende una persona per la bontà dell'animo suo, per le virtù squisite che risplendono in Lei. Ora siffatta santità rifulge nella Chiesa, qualora si consideri il suo autore, Cristo, sorgente e origine della santità, il fine della Chiesa, cioè il culto divino, la dottrina, i costumi, i precetti, i consigli, i Sacramenti, i quali tutti traspirano santità. Onde S. Pietro chiama i fedeli cristiani *Genus electum, gentem sanctam, populum acquisitionis* (1).

Indarno si cercherà tale santità al difuori della cattolica Chiesa, essendo questa una nota così propria, singolare e specifica, da non poter convenire ad altra società.

---

(1) S. Pietro, Epist. I, Cap. II, 9.

Noi qui non facciamo questione se tutte e singole le membra della Chiesa siano adorne di questa santità, ch'essa ardentemente brama; poichè dobbiamo purtroppo ammettere che, considerata l'umana fragilità, nel suo seno non mancano uomini malvagi. Tuttavia le loro colpe non possono viziare la sua intima istituzione, essendo essa stata fondata perchè portasse gli uomini alla santità. Perciò il dottore d'Ippona con ragione afferma: « Ubicumque commemoravi Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, non sic accipiendum est quasi iam sit, sed quae praeparatur ut sit quando apparebit etiam gloriosa. Nunc enim propter quasdam ignorantias, et infirmitates membrorum suorum habet unde quotidie dicat: *Dimitte nobis debita nostra* ».

Esaminiamo pertanto questa nota della Chiesa in tutta la sua estensione.

ARTICOLO I

La Chiesa è santa per ragione delle sue cause.

La Chiesa, come tutte le società perfette, possiede le sue cause, per le quali si riconosce la sua essenza, e per cui deve chiamarsi essenzialmente santa. Tali cause che ci manifestano l'intima sua costituzione sono: la causa efficiente, finale, ministeriale esemplare, materiale, che al pari della Chiesa sono sante.

1. Anzitutto è santa la causa efficiente, Gesù Cristo, l'autore d'ogni giustizia e santità, il fondatore, il primo reggitore della Chiesa, il quale dice: *Sancti estote quoniam ego sanctus sum.* Sono Santi gli Apostoli e i Padri, i quali combatterono strenuamente a difesa della Chiesa contro tutte le eresie dei loro secoli. Questa stessa santità si ammira nei martiri, i quali con fermo e costante ardimento, per la fede di Cristo versarono il loro sangue. Rifulge la santità in tanti Vescovi e Pastori, negli istitutori di tanti Ordini religiosi,

uomini di pleclare virtú e pietà. Se adunque è santo l'autore e santi coloro che ne continuarono l'opera sublime, non fa meraviglia che la Chiesa sia santa.

2. La Chiesa è inoltre santa per la sua causa finale. Il fine supremo della Chiesa, siccome di tutte le opere di Dio, è la manifestazione della sua gloria; e se il fine ultimo dell'incarnazione, di cui la Chiesa è conseguenza, fu la gloria di Dio, anche la Chiesa fu destinata a rendere onore e gloria a Dio. Perchè, non v'ha dubbio, per mezzo della Chiesa viene manifestata la potenza, la Provvidenza, la bontà, la sapienza del creatore.

L'altro scopo della Chiesa è la salvezza del mondo. Ed invero, quale altro fine ebbe Iddio nel venire a nascere bambino sopra la terra, assoggettarsi a tutte le più umilianti condizioni dell'uomo, e poi morire come un ribaldo sulle vette insanguinate del Golgota, se non l'eterna salvezza dell'umana famiglia? Dal costato traforato dalla lanciata di Longino scaturì la Chiesa, che dovea salvare il mondo caduto nell'eterno abisso per il peccato di Adamo. E però la Chiesa è santa perchè sante sono le due cause finali di essa, la gloria e la salvezza dell'uomo.

3. La Chiesa è anche santa per la sua causa ministeriale: il ministero ecclesiastico, il sacerdozio è adorno di molteplici virtù per santificare le anime, nell'insegnare alle genti è illustrato dai doni dello Spirito Santo, onde è che il sacerdozio è santo perchè illumina, purifica, riscalda le anime, svela alla terra i misteri di Dio e dispensa le ricchezze della grazia; il sacerdozio è santo, perchè, soccorrendo all'anima caduta nella colpa come all'anima giusta, fa nascere il pentimento e le apre il cielo, raccoglie i peccatori e dona loro l'innocenza; è il sacerdozio che sostiene l'anima vacillante, le infonde coraggio per proseguire le vie della virtù, protegge il mondo, lo preserva dalla corruzione, lo difende dalle vendette del cielo; è il Sacerdozio fonte inesausta di grandi benefici ai mortali, conforta i fedeli a mezzo dei Sacramenti, specialmente dell'Eucarestia, il pane vivo disceso dal Cielo, per

confortarci, per corroborarci nell'esilio ed esserci guida nel viaggio alla patria beata. Deh benediciamo pure il Sacerdozio, e benediciamo anzitutto il Signore per averlo istituito sopra la terra! Ahimè, che cosa sarebbe il mondo senza di te, che sei il fulgido sole, la sua luce, il suo calore, la sua consolazione, la sua forza possente, la sua gloria?

4. Che più? Gesu Cristo nel fondare la Chiesa volle foggiarla secondo il divino esemplare, onde è che l'ha costituita a somiglianza della Trinità, nell'unità della divina natura, perciò è santa perchè la sua causa esemplare è pure santa.

5. Ma è santa anche la causa formale sia interna, perchè vivificata dalla fede e dall'influsso dello spirito paraclito, sia esterna costituita dal Decalogo, dalle leggi dalla fede, della dottrina e insegnamenti che informano tutta l'economia nella sua svariata gerarchia. Nè può essere diversamente, perchè quella dottrina è santa chè ha tale virtù ed efficacia, da convertire e santificare le anime, e inspirare la santità e la sapienza. Orbene, tale è la dottrina che vien professata dalla Chiesa cattolica; perciò appena essa fu annunziata dall'incarnata sapienza, fece i più rapidi e mirabili progressi in ogni parte del mondo; e sebbene priva di tutti i conforti umani, senza mezzi, senza forza, fu propagata da poveri ed umili pescatori in ogni plaga della terra, Per aver cotanta forza e potenza da convertire il mondo dobbiamo dire ch'essa era adorna della più grande santità. Meritamente perciò scriveva Agostino: « Nihil (in Christianis Ecclesiis) turpe, ac flagitiosum spectandum, imitandumque proponitur, ubi veri Dei aut praecepta insinuantur, aut miracula narrantur, aut dona laudantur, aut beneficia postulantur ». Non avviene il medesimo nelle sette degli eretici, in cui nulla di più turpe e malvagio vi è, di cui non si fossero resi rei gli Gnostici, Montanisti e tutti gli altri eretici (1). E gli stessi protestanti non tolsero dallo loro religione quanto è

(1) S. Agostino lib. 2. De Civitate Dei cap. 28.

duro, è oneroso, è causa di sacrificio, come i digiuni, le macerazioni della carne, la confessione auriculare etc. ? Tutto questo dimostra sempre meglio la bellezza e fulgida santità della Chiesa cattolica, da attirare lo stupore e la meraviglia delle sette protestanti.

6. Finalmente la Chiesa è santa qualora si consideri la sua causa materiale. E sebbene i giusti sieno la parte più eletta e nobile della Chiesa, anche i peccatori vi appartengono, non in quanto vivono in peccato, ma perchè battezzati, credono e obbediscono al supremo pastore. Nè si dica che nelle Chiesa regnano i disordini morali, si commettono delitti, i quali offuscano lo splendore della sua santità. Perche la Chiesa, come ogni altra società perfetta ha le sue leggi che condannano il delitto ed essa non è responsabile se avvengono disordini, come non si può condannare la società civile, nel cui seno regni la colpa, ch'essa con tutti i mezzi, e spesso anche con pene esemplari cerca d'impedire. Nello stesso modo la Chiesa co' suoi precetti, mosse sempre guerra spietata al vizio, alle passioni, causa prima di tanti mali, perciò questi non sono opera sua, nè le appartengano punto. Onde in mezzo alla corruzione che ammorba il mondo, essa brilla sempre per la sua purezza, pel suo splendore, per la sua santità, simile ad un faro luminoso, il quale rimane pur risplendente, sebbene attorno ad esso non regnino che tenebre più oscure.

Del resto, se nella Chiesa vi sono uomini malvagi, che forse questi tolgano qualche cosa alla sublime sua bellezza, al suo candore? No; ed invero: Se in un albero rigoglioso di fiori, di frutta ubertose, vi sono dei rami secchi; se qualche frutto per cause estrinseche è guasto, che forse l'albero gigantesco perde la sua bellezza, il suo pregio, e le frutta la loro fragranza e il loro sapore ? No. Se in un palazzo vi fosse qualche parte in abbandono e fuori di uso, data l' immensa estensione dell'edificio, si dovrà tuttavia dire che il palazzo non è degno della maestà che lo abita ? No. Dobbiamo parimenti dire che la Chiesa è santa, sebbene alcuni de'suoi figli sieno macchiati d' iniquità. Essa non li abban-

dona, ma quale madre amorosa non trascura alcun mezzo per richiamarli sul retto sentiero della virtù e condurli a santità. Gesù Cristo affidò l'uomo alla Chiesa per ammaestrarlo, santificarlo, salvarlo; Egli è il ponte tra Dio e l'uomo, tra il cielo e la terra, è la nave provvidenziale che in questo mar burrascoso, dalle rive di questa vita fa il trasbordo degli uomini alle sponde dell'eternità. E questo augusto ministero di santificazione e di salute non verrà giammai meno, sino a che sopra la terra vivrà un sol uomo, fino alla consumazione dei secoli.

Ben a ragione adunque la Chiesa è santa, perchè sante sono le sue cause efficiente finale, ministeriale, esemplare, materiale.

ARTICOLO II

La Chiesa è santa perchè in essa risplende il culto della virtù e della santità

Chi a mente serena, e non offuscata da vili passioni, si metta ad esaminare la Chiesa, essa apparirà al suo sguardo risplendente di purezza, di candore, come la sposa immacolata di Cristo, *sponsa mea, immaculata mea.* Ammirerà in essa il culto delle virtù più elette e preclare e l'osservanza ancora di tutti i consigli evangelici. Il che è facile dimostrare, qualora si considerino brevemente i vaticini dei profeti, da cui risulta che la vecchia legge fu abolita per la sua infermità, mentre essa non conduceva alla perfezione.

Come afferma l'Apostolo delle genti: *Reprobatio quidem fit praecedentis mandati, propter infirmitatem; nihil enim ad perfectum adduxit lex; introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.* (1)

---

(1) S. Paolo Epist. agli Ebrei. VII. 18. 19.

Per verità la legge antica di Mosè non condusse mai a quella vera giustizia, per cui l'uomo si rende grato a Dio per la vita eterna. Onde è che i santi e i giusti del vecchio testamento furono debitori della loro santità non alla legge, ma a Cristo, come affermò lo stesso Apostolo ai Romani: *Num quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem*; *Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati et de peccato damnavit peccatum in carne* (1).

Ma dopo tale legge s'introdusse una migliore speranza; perchè in luogo della legge Mosaica abolita, viene la legge di Cristo, il Sacerdozio santo, la grazia del Vangelo, per cui abbiamo la fiducia di accostarci a Dio, rotto il muro di divisione e cancellati i nostri peccati. Dall'esser fatto questo nuovo sacerdote secondo le virtù di una vita che non ha fine, si deduce l'introduzione di una maggiore speranza, speranza che ha per obietto non una giustizta puramente legale, nè i beni di una vita che passa, ma sibbene la vera giustizia, i beni eterni e il possesso del medesimo Dio. A questo proposito ascoltiamo Exechiele, il quale già da' suoi tempi profetizza l'abolizione della vecchia legge: *Et dabo eis cor unum et spiritum novum tribuam in visceribus eorum*; *et auferam cor lapideum de carne corum et dabo eis cor carneum. Ut in praeceptis meis ambulent et iudicia mea custodiant, faciantque ea, et sint mihi in populum et ego sim eis in Deum.* (2)

Lo stesso Profeta altrove dice il medesimo, quasi con le stesse espressioni: *Et dabo vobis cor novum et spiritum novum ponam in medio vestri; et auferam cor lapideum de carne vestra et dabo vobis cor carneum* (3). Il nuovo cuore è effetto del

---

(1) Idem ai Romani VIII. 3. — Vedi Epist. ai Galati II. 3.21.

(2) Ezechiele XI. 19. 20.

(3) Idem XXXVI. 26.

nuovo spirito: *La carità di Dio diffusa nel cuore dei fedeli per mezzo dello Spirito Santo che ad esso fu dato*, cangia il cuore di pietra in cuore di carne, docile, obbediente alle dolci impressioni della grazia, e nel quale possono scriversi i precetti di salute, come dice S. Girolamo. Che queste grandiose promesse appartengono al nuovo testamento, lo dimostra luminosamente S. Agostino: « Che della nuova alleanza tali cose siano predette, alla quale alleanza ha parte non solo la nazione ebrea co' suoi avanzi, ma anche tutte le altre genti, non ne dubita chiunque osserva e la lavanda di rigenerazione, che quì è annunziata, la quale noi vediamo fatta comune a tutte le nazioni, e quello che disse l'apostolo, quando sopra l'antico Testamento esaltava la grazia del nuovo: *Nostra lettera siete voi..... scritta non con inchiostro, ma per lo spirito di Dio vivo, non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di carne del cuore.* (II Cor. III. 2. 3). Le quali parole stesse del profeta son derivate e dello spirito d'Israele formano il carattere. Or questo spirituale Israele, commenta il Martini, dal carnale distinguesi, non per la nobiltà della patria, ma sì per la novità della grazia. E il sublime spirito del profeta mentre allo spirituale Israele volge il discorso, mostra quasi di parlar tuttavia all'Israello carnale, non perchè invidii a noi la intelligenza delle scritture, ma per esercitare utilmente il nostro intelletto; onde ancora dice: E vi condurrò nella vostra terra, e di poi ripetendo quasi la stessa cosa aggiunge: E abiterete nella terra ch'io diedi ai vostri padri; le quali parole non carnalmente (come fa il carnale Israele) ma spiritualmente collo spirituale Israele dobiamo intenderle; perocchè quella Chiesa senza macchia e senza ruga, composta di tutte le genti, la quale deve in eterno regnar con Cristo, ella è la terra dei beati, la terra dei vivi, e questa deve intendersi data ai padri quando per certissima ed immutabil volontà di Dio fu ad essi promessa..... come della stessa grazia che ai Santi concedesi, dice l'Apostolo, che ella fu data prima che cominciassero i secoli. (II Tim. I. 9) per-

chè nella predestinazione di Dio era già fatto quello che a suo tempo si dovea fare. Possono però intendersi queste cose anche della terra e del secolo futuro..... nella quale non potranno avere stanza gli ingiusti; e molto bene è della terra de' buoni, quelle che non toccherà giammai a veruno degli empi.

Parimenti Geremia afferma che verranno de' giorni in cui farà con la casa d'Israele e con la casa di Giuda man mano alleanza: *Ecce dies venient, dicit Dominus, et faciam domui Iuda foedus novum* (1). L'Apostolo Paolo che riferì questo bellissimo tratto di Geremia (Epist. agli Ebrei VIII. 8. 9. 10 etc.) osservò che Iddio parlando di alleanza *nuova*, suppone che la prima alleanza sia da abolirsi, per far luogo ad un'altra, che è il testamento nuovo, del quale sono quì notate le condizioni, per cui esso è infinitamente migliore dell'antico. In primo luogo commenta il Martini, il vecchio Testamento ebbe fine e fu abolito; il nuovo non sarà abolito e non avrà fine. In secondo luogo Dio mostrò nel vecchio Testamento lo spirito di severità e di rigore: *esercitai il mio potere sopra di essi*: nel nuovo risplende meravigliosamente lo spirito d'amore. Terzo: l'antica alleanza e la legge fu scritta dallo Spirito Santo nei cuori dei fedeli. Quarto, finalmente, la luce di Dio spanderà per mezzo del Vangelo sopra gli uomini, e le illustrazioni dello Spirito di verità saranno tanto copiose che potranno tutti gli uomini, anche i più rozzi e ignoranti avere dei misteri di Dio e delle cose concernenti la salute, potran, dico, avere una cognizione molto superiore a quella che avesse giammai l'antico popolo del Signore.

Da quanto adunque dicemmo è facile dedurre che mentre fu abolita l'antica legge per la sua infermità, ad essa successe la nuova veramente grande per lo splendore delle virtù più elette che risplendono nella Chiesa, per le quali essa è santa.

---

(1) Ezechiele XXXI. 31 — XXXII. 33.

E perchè tutto quello che Iddio aveva dichiarato nell'antico Patto avesse il suo effetto e compimento, Egli stesso promise apertamente di non trascur nulla, acciò i Suoi figli osservassero i Suoi precetti, camminassero per le vie della giustizia e della santita, fossero fedeli a tutto quello che il Signore esigeva per il conseguimento del medesimo fine

Ora furono appunto queste le ragioni per cui venne abolita la Sinagoga e sostituita ad essa la Chiesa, perchè questa è immune da quelle imperfezioni esistenti nella Sinagoga, mentre la Chiesa. e i suoi figli doveano risplendere delle virtù più elette. Per tutto questo la Chiesa è Santa.

Ma v'ha di più: La Chiesa non puó mancare di quella dote che fu lo scopo principale, e diciamo pure la metà della missione di Gesù Cristo, della redenzione del genere umano e di tutte le preci, le sollecitudini, i sospiri più ardenti, i gemiti, le lagrime, i dolori, gli spasimi, la morte crudele dell' uomo-Dio. Ora è questa la santità della vita, la quale consiste nell'osservanza, nel culto di tutte le virtù, come afferma S. Luca. *Ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi in sanctitate, et iustitia coram ipso omnibus diebus nostris* (1). Perciò l'apostolo delle genti scrivendo agli Efesini diceva loro che Gesù amò si ardentemente la Chiesa, sino a dare tutto sè stesso per lei onde santificarla..... e perchè fosse santa e immacolata. *Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea ut illam sanctificaret..... ut sit sancta et immaculata* (2). *Et ego pro iis sanctifico meipsum, ut sint et ipsi santificati in veritate etc.* (3)

Orbene siffatta santità della vita si riscontra solo nella Chiesa romana; perchè solo in essa ha luogo l'osservanza dei

---

(1) S. Luca I. 74 – S. Paolo Epist. agli Efesini I. 3. 11

(2) Idem loc. cit. V. 25.

(3) S. Giovanni XVII. 19.

consigli evangelici; in essa solo vi ha la più grande abbondanza di mezzi, i quali conducono alla santità, p. e. i divini precetti, il S. Sacrificio, i Sacramenti e tutto il complesso dei suoi riti, le preghiere che sono dirette a santificare l'uomo, distaccandolo dalle cose della terra per innalzarlo al Cielo. Tale santità si rivela ancora chiaramente nelle opere meravigliose compiute da soggetti illustri della Chiesa, i quali addivengono così i veri campioni d'ogni eroica virtù. Essi sono gli Apostoli, i quali sparsero per tutta la terra i semi fecondi della verità e della giustizia; i martiri che ne fanno la più chiara testimonianza e la confermarono col loro sangue; i dottori che illuminano i fedeli con la loro scienza; i confessori, i quali con aspri cilizi macerano il loro corpo per renderlo soggetto allo spirito; coloro che abbandonarono il mondo per popolare i deserti, o si nascosero nelle caverne, o si rinchiusero nei chiostri, nella più grande austerità, flagellandosi coi cilizi, in mezzo a penitenze e severi digiuni; le caste vergini, le quali rivestite di bianchi veli, sono le dilette spose dell'agnello senza macchia, sempre vigili e pronte alla battaglia per difendere il loro verginal candore. Sono esse che hanno eletto Gesù per loro modello ed esemplare, cercando di imitarlo perfettamente con tutte le loro forze; e però sono oggetto di meraviglia e stupore. Il fiore della verginità si può ben dire, era straniero presso l'antica legge, esso era cosa rara, quando Gesù non aveva ancor fissato la sua amorosa dimora nei santi Tabernacoli. Rimasto appena in mezzo agli uomini nel Sacramento dell'amor suo, ha popolato i monasteri del soave profumo dei gigli, rendendo Egli facili i suoi precetti, soave il suo giuogo a queste anime vergini, che hanno scelto Gesù per loro sposo diletto. Onde con ragione esclama Atanasio: Accedat itaque quisquis voluerit ac virtutis insignia in Christi virginibus necnon in adolescentibus, qui castimoniam profitentur, immortalitatisque fidem in tanto Christi martyrum choro contempletur (1). »

(1) S. Atanasio De incarn. Verbi n. 48.

Solo nella Chiesa di Cristo risplende adunque il culto delle più elette virtù cristiane, solo in essa è viva l'osservanza dei consigli evangelici, i quali sono i mezzi potenti di santificazione. E però nella Chiesa cattolica esiste il bel carattere della santità, la quale costituisce il fine ultimo della Chiesa, la meta sublime e gloriosa della sua istituzione e della stessa sua esistenza in mezzo al mondo.

ARTICOLO III

La Chiesa è santa per lo splendore de' suoi miracoli

I copiosi mezzi di santificazione profusi dalla Provvidenza divina nella Chiesa di Dio non restano senza effetto, chè essi producono nel cuore dei fedeli quella grazia soave sempre viva ed immanente, che emana dal fonte di ogni bene, Gesù Cristo.

E sebbene essa sia invisibile, si rivela tuttavia e addiviene visibile in tante opere meravigliose, nei prodigi sì strepitosi, nei miracoli, i quali sono il segno più manifesto della santità e divinità della Chiesa. Essi mostrano ad evidenza, come quest'albero prodigioso, piantato dall' incarnata sapienza in mezzo al mondo, non è solo capace di produrre fiori olezzanti che al mattino, baciati dal sole nascente, appariscono belli e rigogliosi ed alla sera chinano il capo sopra lo stelo e muoiono; ma che l'albero verdeggiante, ricco di fiori, è altresì capace di dare frutti soavi e ubertosi, i quali mostrano che Iddio opera in esso con la virtù dello Spirito Santo, il quale nel giorno di Pentecoste trasformò gli Apostoli, rendendoli capaci di operare i più grandi prodigi.

Tale virtù sì potente è manifesta dalle stesse promesse fatte da Gesù Cristo in quelle parole di S. Marco: *signa autem eos qui crediderint, haec sequentur; In nomine meo demonia eiicent: linguis loquentur novis; serpentes tollent et si mortiferum quid*

biberint, non eis nocebit; super aegros manus imponent, et bene habebunt (1).

In questa testimonianza si svela chiaramente il carisma dei miracoli concesso alla Chiesa fin dai primordii del cristianesimo, onde è che fino a quando risplenderà nella Chiesa il lume della fede, continuerà pure in essa il fulgore dei miracoli, che Gesù promise come uno dei segni più manifesti della verità, santità e divinità della sua sposa diletta.

Tale promessa, fatta da Gesú, si compì perfettamente non solo con la moltitudine dei prodigi operati dagli Apostoli, ma molto più dalla conversione del mondo nel giorno di Pentecoste, iniziata da Pietro in Gerusalemme e continuata poi da' suoi successori nell'apostolato.

Difatti, se le parole di S. Marco si prendono nel senso letterale, esse ebbero il loro adempimento in ogni secolo. Ma se si considerano nel senso spirituale che è molto più sublime, ci porgono il più grande argomento della divina assistenza e della virtù soprannaturale santificatrice che aleggia sopra la Chiesa e che vediamo ogni giorno ed in ogni luogo perfettamente adempiuta. Non senza ragione il Pontefice Gregorio Magno esclamava: « Sancta quippe Ecclesia quotidie spiritualiter facit, quod tunc per apostolos corporaliter faciebat. Nam sacerdotes eius cum per exorcismi gratiam manum credentibus imponunt, et habitare malignos spiritus in eorum mente contradicunt, quid aliud faciunt, nisi daemonia eiiciunt? Et fideles quique, qui iam vitae veteris secularia verba derelinquunt, sancta autem mysteria insonant, conditoris sui laudes et potentiam, quantum praevalent, narrant, quid aliud faciunt, nisi novis linguis loquuntur? Qui dum bonis suis exhortationibus malitiam de alienis cordibus auferunt, serpentes tollunt. Et dum pestiferas suasiones audiunt, sed tamen ad operationem

(1) S. Marco XVI. 17. – S. Giovanni XIV. 12. — Atti degli Apostoli II. 4. XVI. 18; X. 36.

pravam minime pertrahuntur, mortiferum quidem est quod bibunt, sed non eis nocebit.

Qui quoties proximos suos in bono opere infirmari conspiciunt, dum eis tota virtute concurrunt, et exemplo suae operationis illorum vitam roborant, qui in propria actione titubant; quid aliud faciunt, nisi super aegros manus imponunt, ut bene habeant? Quae nimirum miracula tanto maiora sunt, quanto spiritualia; tanto maiora sunt, quanto per haec non corpora, sed animae suscitantur » (1).

Il nostro assunto si fa più manifesto dalle parole di Paolo ai Corinti, in cui avendo passato in rassegna i vari doni e le grazie concesse agli uomini, cioè la fede operatrice di cose grandi, le profezie, la direzione degli spiriti, il dono della parola in varie lingue e delle guarigioni etc., conchiude: *haec autem omnia operatur unus atque spiritus;* tutti questi doni sì diversi nella sostanza e nell'uso per cui sono dati, derivano da unica e sola sorgente, da quella purissima fonte, ossia dello Spirito Santo, il quale è tutto amore verso i fedeli ai quali li distribuisce, concedendone a chi l'uno, a chi l'altro, essendone egli il vero ed unico padrone. Dunque tali prodigi non sono che operazioni del divino Spirito con cui Egli mostra la sua presenza nella Chiesa. Ma nella Chiesa abiterà sempre la fulgida luce dello Spirito Santo che l'illumina, la riscalda, la fortifica, la corrobora, la guida lungo le vie ardue e nebulose dei secoli fino all'eterno porto. Dunque non verranno neppure meno nella Chiesa i miracoli, e quelle sette ove essi non si operano, non potranno costituire la vera Chiesa di Cristo.

Non senza ragione esclamò Ireneo: « Nam ubi Ecclesia, ibi et Spiritus Dei; ubi Spiritus Dei, illic Ecclesia et omnis gratia (2).

Ma v'ha di più: La Chiesa continua la missione stessa del

---

(1) S. Gregorio Magno, Homilia 20 In Evang. n. 4.

(2) S. Ireneo, lib. 3 c. 24.

suo divin fondatore, quindi essa non può mancare di quei stupendi prodigi da Lui operati durante la sua mortale carriera, che gli diedero tanta autorità e che sono il fondamento della Chiesa cattolica. E' chiaro adunque che fino a quando vivrà essa, cioè fino alla consumazione dei secoli, in essa non dovranno venir meno doni sì grandi che fanno della Chiesa il miracolo vivente e la manifestano quale opera divina.

La nostra tesi è confermata dalla storia della propagazione della religione, dagli scritti dei Santi Padri e dalle vite dei Santi, da cui si rileva che i miracoli furono in ogni tempo la forza adamantina per dimostrare la divinità della Chiesa e della celeste sua origine, quindi la verità storica dei miracoli nella Chiesa è sì certa che non si può negare, altrimenti si metterebbe in dubbio ogni fatto storico.

Nè obbiettino gli avversari che ora i miracoli non hanno più luogo. Perchè è essenzialmente diversa la condizione della Chiesa nascente che avea bisogno dei miracoli per propagarsi, da quella attuale, già propagata e adulta, la quale rifulge per virtù preclare, per la forza che Le viene dai popoli già convertiti; onde ha tanta potestà da non aver bisogno dei miracoli per far manifesta la sua divinità, come afferma a tale proposito S. Gregorio Magno: « Haec necessaria in exordio Ecclesiae fuerunt. Ut enim fides cresceret, miraculis fuerat nutrienda, quia et nos cum arbusta plantamus, tandiu eis aquam infundimus, quousque in terra iam convaluisse videamus, et si semel radicem fixerint in rigando cessamus » (1). Ascoltiamo anche Agostino il quale scrive: « Ergo ille (Christus) asserens medicinam, quae corruptissimos mores sanatura esset, miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide contraxit multitudinem, multitudine obtinuit vetustatem, vetustate roboravit religionem, quam non solum haereticorum ineptis-

---

(1) S. Gregorio Magno, Homilia 29 in Evang. n. 24.

sima novitas fraudibus agens, sed nec gentium quidem veternosus error violenter adversans aliqua ex parte convelleret » (1).

Del resto è falso che ora nella Chiesa sieno cessati i miracoli. No, non son venuti mai meno, ve ne furono e ve ne saranno sempre in ogni tempo e in ogni luogo; ed anche ai tempi nostri si operano strepitosi prodigi. E poi il trionfo e conservazione della Chiesa in mezzo a tante procelle, a lotte si feroci, il compimento dei vaticini sia del vecchio come del nuovo testamento, non è forse un miracolo continuo e palpabile che mostra tutta la bellezza, la divinità e santità della Chiesa? Non senza ragione Agostino con la sua maschia eloquenza esclamava: « Me attendite, vobis dicit Ecclesia, me attendite, quam videtis, etiamsi videre nolitis. Qui enim temporibus illis in Iudaea terra fideles fuerunt, ex virgine nativitatem mirabilem ac passionem, resurrectionem, ascensionem Christi omnia divina dicta eius et facta praesentes praesentia didicerunt. Haec nos non vidistis, propterea credere recusatis. Ergo haec aspicite, in haec intendite, haec quae cernitis cogitate, quae vobis non praeterita narrantur, nec futura praenunciantur, sed praesentia demonstrantur. An vobis inane vel leve videtur, et nullum vel parvum putatis esse miraculum divinum, quod in nomine unius crucifixi universum genus currit humanum? Non vidistis quod praedictum et impletum est de humana Cristi nativitate: *Ecce virgo in utero accipiet et pariet filium* (2); sed videtis quod praedictum et impletum est ad Abraham Dei verbum: *In semine tuo benedicentur omnes gentes* (3). Non vidistis quod de mirabilibus Christi praedictum est: *Venite et videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram* (4)

(1) S. Agostino. De util t. credend. n. 32.
(2) Isaia VII. 14.
(3) Genesi XII. 3.
(4) Psalmi XL. 9.

sed videtis quod praedictum est: *Dominus dixit ad me Filius meus es tu, ego hodie genui te: postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (1). Non vidistis quod praedictum est et impletum de passione Christi: *Foderunt manus meas et pedes meos, dimmeraverunt omnia ossa mea, et super vestem meam miserunt sortem;* sed videtis quod in eodem psalmo praedictum est, et nunc apparet impletum: *Commemorabuntur et convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu eius universae patriae gentium, quoniam Domini est regnum* et ipse dominabitur gentium (2). Non vidistis quod de resurretione Christi praedictum atque completum est, loquente psalmo ex persona eius prius de traditore et persecutoribus eius: *Egrediebantur foras et loquebantur simul in unum; adversum me insusurrabant omnes inimici mei, adversum me cogitabant mala mihi; verbum iniquum disposuerunt adversum me.* Ubi, ut ostenderet nihil eos valuisse occidendo resurrecturum, subiecit atque ait: *Numquid qui dormit non adiiciet ut resurgat?* Et paulo post, cum de ipso suo traditore per eandem prophetiam, quod in Evangelio quoque scriptum est: *Qui* edebat panes mos, *ampliavit super me calcaneum,* hoc est conculcavit me, continuo subdidit: *Tu autem Domine miserere mei, et resuscita me, et reddam illis* (3). Impletum est hoc, dormivit Christus et evigilavit, hoc est resurrexit; qui per eamdem prophetiam in alio psalmo ait: *Ego dormivi et somnum cepi et exsurrexi, quoniam Dominus suscipiet me* (4) Verum hoc non vidistis, sed videtis eius Ecclesiam, de qua similiter dictum et impletum est: *Domine Deus meus, at te gentes venient ab estremo terrae et dicent:*

---

(1) Psalm. II. 7. 8.
(2) Psalm. XXI. 17. 11.
(3) Psalm. XL. 7. 8.
(4) Psalm. III. 6.

Vere mendacia coluerunt patres nostri simulacra et non est in illis utilitas. Hoc certe sive velitis sive nolitis aspicitis, ut si adhuc aliquam putatis esse vel fuisse in simulacris utilitatem, certe tamen innumeros gentium populos relictis vel abiectis vel confractis huiusmodi vanitatibus audistis dicere: *Vere mendacia coluerunt patres nostri simulacra, et non est in illis utilitas*; *si faciet homo deos, et ecce ipsi non sunt dii* (1). Non vidistis quod praedictum et impletum est de Ascensione Christi: *Exaltare super coelos Deus*; sed videtis quod continuo sequitur. Et super omnem terram gloria tua (2). Illa de Christo iam facta atque transacta omnia non vidistis, sed ista praesentia in eius Ecclesia videre non negatis. Utraque vobis praedicta monstramus: utraque autem nobis impleta propterea demonstrare videnda non possumus, quia revocare in conspectum praeterita non valemus (3).

Chi esamini attentamente il documento da noi citato del grande dottor d'Ippona, non potrà negare l'evidenza dei miracoli avvenuti durante la mortale carriera dell'uomo Dio. Ma ascoltiamo ancora il Crisostomo il quale dice: Nihil horum apud te commemorans, signa inquam et miracula, ut ex abundanti omnem impudentis linguae furorem compescam: ea quae nunc videntur, quae prae omnium oculis posita sunt, quae sole clariora, quae ubique in toto orbe dispersa, quae universum occupant mundum totamque excedunt naturam, gesta, quae unius Dei sunt, ea, inquam, in medium adduxi. Quid dicis? An dicas, insidiis non esse appetitas, non superasse, vec victoriam rei portare? At quemadmodum dici non potest, solem non esse, sic neque haec dici possunt. Quid ergo?

---

(1) Ierem. XVI. 19.

(2) Psalm. CVII.

(3) S. Agostino. De fide rerum quae non videntur c.4.opusc. t. VI. conf. c. 3 et 7 serm. 117. n.6 di catechiz. rudibus c. 27 n, 53 opusc. t. VIII. Chrisost in Isiam 7. n. 1. Theodoretum serm. de graec. affect. curatione.

An non vides iudaici templi ruinam in totius orbis conspectu positam ? (1).

Anche al presente si compiono strepitosi miracoli; basterebbe portarsi presso i grandi santuari della Chiesa; basterebbe restare per qualche tempo a Lourdes per ammirare tanti prodigi della bontà e misericordia di Dio. Gli increduli certamente non rimarrebbero commossi, anche se coi proprii occhi li vedessero; perchè essi, avversari irreconciliabili dei miracoli, hanno sempre ragioni da opporre a siffatti avvenimenti, attribuendoli a qualche fenomeno naturale straordinario, e in mancanza di altro a cause occulte, che l'uomo non è giunto ancora a investigare. Si, la causa occulta è una sola, è Iddio, il divin operatore dei miracoli, quindi è vano che i nemici della fede vadano sofisticando in cerca di altre cause ! Tanto essi per sistema non credono ai miracoli, e lo disse ben chiaramente l'incarnata sapienza. Onde se essi non riconoscono la nostra fede, se non ascoltano Mosè ed i profeti, non crederebbero neppure ad un morto risuscitalo. *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit credent* (2).

Non senza ragione Russeau, discutendo sul miracolo scriveva di sè stesso: « Au reste quelque frappant que put me paroitre un pareil spectacle, se ne voudrois pour rien au mondre en étre temoire : car que sais-se ce qu'il en pourrait arriver ? Au lien de me rendre crédul, s'aurois grande peur qu' il ne me rendit que fou ! » (3).

Gli eretici e tutti gl'increduli disprezzarono sempre i miracoli, ma essi sarebbero stati ben fortunati se avessero avuto la virtù di operarli a conferma dei loro errori ed a prova della loro empietà. L'audacia di Lutero giunse fino a proclamarsi *Taumaturgo*

(1) S. Agostino — Quod Christus sit Deus n. 17.

(2) S. Luca XVI. 31.

(3) Russeau Léttres ecrites de la Montagne l. 3 p. 142 Amsterdam 1764 t. 1.

e il profeta di Dio; ed a prova della sua riforma egli predicava un miracolo da lui operato ed era questo, il vedere che un povero fraticello (miracolo di umiltà!) *avesse osato di attaccare il Papa con tutta la sua potenza, al quale, egli* (Lutero) *dormendo o tracannando birra avea recato più danno, che non tutti i principi ed imperatori uniti a sconvolgere l'Europa* (1).

L'altro miracolo di cui menava gran vanto l'umilissimo ex frate era il coraggio invitto addimostrato nella dieta di Worms, in cui non aveva tremato dinanzi all'imperatore Carlo V, il più grande e temuto monarca de'suoi tempi.

Qnand'anco, dice egli, *avessi saputo di trovar colà tanti diavoli, quante le tegole delle case, io li avrei affrontati con la stessa fidanza* (2).

Anche Calvino ebbe molta brama di operar miracoli; ma ben si potrebbe attribuire a lui quanto affermò Tertulliano (3) degli eresiarchi del suo tempo, cioè che mentre gli Apostoli e i Santi *facevano risorgere a nuova vita i morti, gli eretici facevano morire i vivi.* È quello che accadde a Calvino, come afferma Girolamo Bolsico, testimonio oculare e che scrisse la vita dell'eretico. Difatti, volendo egli ad ogni costo apparire operator di miracoli, diede una somma di danaro a certo Bruleo, perchè si fingesse morto; ma Calvino mentre simulava di richiamarlo in vita, lo trovò ch'era veramente morto. Perciò il dotto Erasmo scrisse dei protestanti: « Non vi fu ancora tra essi alcuno che avesse avuto la virtù di guarire un cavallo zoppo (4). Perciò Lutero vedendo essere impossibile fingere i miracoli, a coloro che da esso pretendevano prodigi rispondeva: « Da noi che neghiamo il libero ar-

(1) Bossuet avertissement sur le lett. de Iurue.
(2) Epist. ad Frider. Saxon. Duc.
(3) Tertulliano de praexr. cap. XXX.
(4) Erasmo. Diatr. de lib. arb.

bitrio non si debbono esigere miracoli ». Bel sistema certamente, per scusare la loro impotenza di operar cose soprannaturali; ma essendo appunto il miracolo opera soprannaturale, solo colà risplende, ove esiste la santità. Ora Lutero e Calvino e i loro seguaci erano ben lungi dalla virtù; chè, essi avevano aperto il varco ad ogni vizio, ad ogni licenza, alla libidine più ributtante, allo sfogo brutale di ogni passione. Lutero ne diede pubblico esempio, quando doppiamente sacrilego e violatore di voti, fece rapire insieme a Caterina Bosa 11 compagne del monastero delle Bernardine di Nimptch, per formare un Arem nel suo chiostro di Wittemberg, e sposando poi Caterina nel 1525 quando questa « *adulterinum lactabat infantem* » come egli stesso non ebbe rossore di confessare nei colloqui a mensa.

Nè contento Lutero di menare vita sì infame, esortava gli altri ad imitarlo; difatti con Bucero Melantone ed altri sei teologi Assiani decretava la bigamia a Filippo Landgravio di Assia con queste parole: « *Affinchè si provvedesse con ciò alla salute del suo corpo e dell'anima sua del pari che alla gloria di Dio* ». Non fa adunque meraviglia come i discepoli di Lutero, Carlostadio, Lange, Bucero, tutti ex frati, prendessero moglie; e Ecolampadio, uno dei più celebri ammiratori di Zuinglio dicesse di aver lui ritratto il vero spirito della riforma di Lutero, perchè anch'egli ex-frate avea seguito passo passo le orme del suo maestro.

Da ciò è facile rilevare tutto il fango più vituperevole che insozzava la nuova setta, tanto che gli stessi protestanti ne rimanevano nausati. E per vero, Erasmo, uno dei più forti baluardi della riforma giunse a scrivere: A quel *che pare, la Riforma tende all'apostasia di frati ed al matrimonio dei sacerdoti. Così questa tragedia va a chiudersi comicamente, perchè lo scioglimento ne è quale di una commedia, il matrimonio* (1).

---

(1) Vedi hist. des egaremantes de l'esprit humain. art. calvinisme.

Nella loro vita privata e pubblica, nei loro discorsi, ne' loro scritti non eravi da aspettarsi di meglio; ecco adunque quali erano le colonne del protestantesimo. Poteva quest'albero fradicio fino alle midolla produrre frutti soavi e fragranti? Poteva il miracolo scaturire da sorgenti sì pestifere? No; onde si potrebbe di loro affermare quanto scriveva l'Apostolo Paolo dei filosofi pagani: *Infatuirono nei loro pensamenti e si ottenebrò lo stolto loro cuore; imperocchè dicendo di esser saggi, divennero stolti. E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile... per la qual cosa Iddio li abbandonò ai desideri del loro cuore, alla immondezza; talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro. Cambiarono la verità di Dio per la menzogna... per questo Dio li diede in balia d'ignominiose passioni... E siccome non si curavano di riconoscere Dio, abbandonolli Iddio ad un reprobo senso, onde facessero cose non convenevoli. Ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità.... detrattori, nemici di Dio, superbi, millantatori, inventori di cose malvagie* (1).

Chiediamo ora, quali frutti portò la riforma: Riuscì essa a ricondurre l'uomo sulla via del bene? Tutt'altro: ascoltiamolo dallo stesso Lutero: *Il mondo di giorno in giorno divien peggiore... Vedremo oggidì come peggiori siano gli uomini, più tenaci, più libidinosi che prima non furono sotto il Papato.* Nè diversa è la confessione che fece Erasmo, una delle più salde colonne del protestantesimo, quando scriveva; « Se in conseguenza delle novità luterane, il marito avesse riconosciuta più casta e più deferente la moglie: se il padrone fosse apparso più mite e meglio obbediente il servo: se il borghese avesse trovato meno ladri l'orefice, il sarto e l'operaio e più laboriosi i suoi fattorini: se il compratore avesse visto più coscienziosi i bottegai ed il debitore

(1) S. Paolo, Epist. ai Romani 21. e seg.

più umani i suoi creditori; finalmente se i cittadini si fossero prestati più sommessi all'autorità della legge, più fidi agli amici, più diligenti gli scolari: se in conseguenza, ripeto, *dalle novità luterane* potessimo andar lieti di tali trasmutazioni sociali, bene io dichiaro,che anime ingenue come la mia (che ingenuo!) lascerebbonsi di leggieri tirare a credere che la riforma sia stata benefica al genere umano: ma ohime! che il mondo, *dopo la riforma va diventando di giorno in giorno più perverso,* più empio e lungi dal manco peccare, pecca con aumentata e illimitata impunità (1).

Lo stesso Lutero ne era triste, dichiarando di esser precipitato nel più grande abisso scavatosi da lui stesso. Difatti si narra che la druda del sedicente riformatore ex monaca Caterina Bosa, una bella sera, in un cielo limpido e sereno, volgendo lo sguardo al firmamento, nell'ammirare le stelle scintillanti, vedi disse a Lutero, vedi come risplendono quei fari luminosi? ed egli alzando gli occhi e sospirando esclamò: « Oh la bella luce, ma non brilla per noi! E perchè? domandó Caterina, siamo diseredati del Cielo? Forse che sì, rispose l'Apostata piangendo, per aver noi abbandonato il nostro stato. Converrà adunque tornarvi, riprese la donna. Le ruote del carro, soggiunse il vecchio, sonosi troppo impegnate nel fango, è troppo tardi (2) ».

Da siffatte pestifere sorgenti nulla di buono, di giusto, di onesto poteva adunque scaturire; il protestantesimo non era terra da fecondare i miracoli. Solo la Chiesa cattolica, in cui come faro luminoso risplende la santità, è l'albero prodigioso e dal profumo penetrante e soave che si eleva gigantesco in mezzo al mondo devastato, essa solo ha la forza, la virtù potente di germogliare non solo olezzanti fiori, ma ancora frutti ubertosi, opere grandi e sublimi.

---

(1) Bossuet. Avertissement sur le lettres de Iurieu.

(2) Vedi Dandolo — Roma e i Papi vol. 2° p. 206.

La Chiesa adunque non solo è santa per ragione delle sue cause, perchè il culto delle virtù più elette e preclari di santità, brilla di fulgida luce, ma più ancora perchè essa è la terra feconda di miracoli, i quali mostrano tutta la grandezza e santità di Colui, il quale durante la sua vita mortale *pertransiit benefacendo et sanando omnes,* che confermò la divinità della sua missione, della dottrina novella con lo splendore dei miracoli.

ARTICOLO IV.

Alla setta protestante non conviene quella santità che è solo propria della Chiesa cattolica.

Sarebbe più che sufficiente quello che abbiamo detto fin qui, per dimostrare che alla setta protestante non conviene la santità che è solo propria della Chiesa di Cristo. Ma non sarà del tutto inutile e vano che noi trattiamo più direttamente, fino all'evidenza argomento sì importante, che fa sempre più manifesta in tutto il suo splendore le bellezze della Chiesa.

Quella società non è santa, nè è adorna di quella santità che è propria e singolare della Chiesa cattolica: 1° la cui dottrina non è santa; 2° i cui principi non conducono alla santità; 3° i cui autori non sono santi. Ma è tale la società dei protestanti. Dunque etc.

I. — Anzitutto la dottrina dei protestanti non è santa; ed in verità non è certo un mistero il fatto ch'essa ha rinnovato tuttti gli errori, tutte le iniquità, tutte le infamie degli antichi eretici già dalla Chiesa proscritti e condannati. Osserviamolo brevemente: I Simoniani che vivevano nei tempi Apostolici insegnavano essere inutili le buone opere per la vita eterna, come di loro attesta San

Ireneo; (1) il quale aggiunge che anche i Valentiani seguivano la stessa dottrina e così pure gli Eunomiani, di cui fa parola S. Agostino (2).

Ora è questa stessa la dottrina della Riforma; perchè nel Sinodo di Worms, prima che vi fosse alcuna disputa coi cattolici, a richiesta dei legati dei principi di Germania, perchè si condannassero i quattro articoli, nel 3° dei quali figurava la proposizione che asserisce esser le buone opere necessarie all'eterna salute; tutti ad unanimità sottoscrissero la condanna di quella proposizione. Essi poi, come consta dalla loro Confessione Gallica art. 20 ed Elvetica art. 16, affermarono che per salvarsi basta la sola fede senza le opere.

I Pelagiani fra tanti errori asserivano: Che gli uomini, specialmente i figli dei fedeli, non nascono col peccato originale (3). Secondo questo principio dicevano che i fanciulli, i quali muoiono senza battesimo, hanno da Dio la vita eterna. Il che espressamente rileva S. Agostino (4); questo errore fu condannato dal Concilio Milevitano e di esso parla il dottor d'Ippona (5), di questo fu trattato nel concilio Cartaginese, i cui canoni furono confermati da Innocenzo I.

Inoltre i Pelagiani affermavano che la grazia si perde per mezzo di qualunque peccato, anche minimo e quindi che ogni peccato è mortale, come riferisce S. Girolamo.

Nè diversa è la dottrina dei Protestanti. E 1° dicono che la fede ha tanta efficacia, che i figli dei fedeli, i quali muoiono senza battesimo, ottengono la salute eterna, come insegnano Zuinglio, (6)

---

(1) S. Ireneo, lib. 1 cap. 23. alias 20.

(2) S. Agostino lib. da haeresibus cap. 54.

(3) Idem l. 6 contra Iulianum c. 2. e 3 e l. 4 ad Bonifacium c. 2 e 4.

(4) Idem lib. de haeresibus c. 88 e lib. 1. de anima et eius origine c. 9.

(5) Idem Epist. 176 alias 93.

(6) Zuinglio lib. de Baptismo.

Martino Bucero (1) e Calvino (2). 2° Inoltre i riformatori tolgono ogni differenza tra il peccato mortale e il veniale, confessando che il peccato per natura sua è sempre mortale (3).

I Novaziani affermarono che la Chiesa ha la potestà di riconciliare gli uomini con Dio solo a mezzo del Battesimo e che i ribattezzati non doveano ricevere il Crisma del Vescovo, come riferisce Teodoreto (4). Perciò essi radiarono dal numero dei Sacramenti la penitenza e la confermazione.

La medesima dottrina era seguita dai protestanti, come si deduce dagli scritti di Calvino, in cui dice che all' infuori del Battesimo non vi era altro Sacramento della Penitenza. E al n. 5 mostra tanto orrore per quello della Confermazione, fino ad asserire che il Crisma è l'olio del diavolo, insozzato di menzogne. Lo stesso dicono i Luterani, come apparisce dalla Confessione Augustana art. 12.

I Donatisti professavano che la Chiesa di Cristo consta di soli Santi, che la Chiesa visibile era perita, rimanendo superstite solo nelle regioni dell'Africa, come riferisce S. Agostino (5).

La dottrina dei riformatori e il loro modo di vivere non differisce punto da quella dei Donatisti; basta leggere gli scritti di Calvino, il Catechismo e le sue confessioni, (6) in cui si rivela tutta la malvagità dei novelli eretici, da non far invidia ai Donatisti; in questa loro storia si registrano le stragi e sacrileghi attentati da essi operati.

Da quanto abbiamo visto fin quì la dottrina dei protestanti rinnovò tutti gli errori, tutte le eresie che precedettero la riforma

(1) Martino Bucero c. 3 nel libro di S, Matteo.
(2) Calvino lib. Institutiones c. 15 n. 20
(3) Idem l.b. 2 Instit. c. 8 n. 58.
(4) Teodoreto lib. 3.
(5) S. Agostino De Unitate Ecclesiae c. 12.
(6) Calvino lib. 4 Instit. c. 19. n. 17.

quindi la loro dottrina non può certamente chiamarsi santa. Ma v'ha di più: La loro dottrina non è santa, perchè è contraria alla ,santità dei costumi, i quali in ogni tempo della Chiesa furono gelosamente costoditi, perchè fossero puri e santi. Riferiamo qui solo due questioni, quella dell'invocazione dei santi e e del celibato ecclesiastico.

I nostri riformatori non negano che l'invocazione dei Santi fosse di palpitante attualità presso S. Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Nisseno, S. Efrem, Teodoreto, S. Giovanni Crisostomo, S. Cirillo Gerosolimitano, presso i Padri del Concilio di Calcedonia, S. Ambrogio, S. Girolamo. Non negano ancora che almeno nel quarto secolo il celibato ecclesiastico fu sancito dai Canoni della Chiesa. Difatti nel concilio Calcedonense vengono scumunicate le diaconesse, le vergini, i monaci che aveano contratto il matrimonio, mentre erano consacrati a Dio col voto di verginità. Niuno ignora come siffatti matrimoni fossero dalla Chiesa condannati siccome adulteri.

Eppure i protestanti non hanno rossore di negare verità sì evidente, deridono e disprezzano le sante leggi della Chiesa, affermando che simili invenzioni sono uscite dall'officina di Satana. Dal che avviene che noi dobbiamo ammettere una delle due ipoesi: O che i dottori dei primi secoli della Chiesa erano implicati in gravissimi errori e quindi a torto erano dai cattolici reputati per uomini santi, mentre avrebbero dovuto esser considerati come nemici di Dio, idolatri, rei d'impudicizie e d'ogni delitto; poichè dicono i protestanti, tra cui Claudio, nella difesa della Riforma non potersi da alcuno insegnare *Sanctorum invocationem sine dispendio verae fidei et pietatis et legem Coelibatus iniquam esse et verbo Dei contrariam.*

Ovvero si dovrà dire che la dottrina dei Protestanti è contraria alle leggi sante di Dio, quindi non è immune di errore e temerità, ciò che è assolutamente vero.

II. — I principii della dottrina protestante non conducono alla santità. Perchè essi aprono la via a tutti i vizi e precludono il sentiero alla virtù; e però secondo la loro morale basta che uno creda di essere eletto da Dio e che non può perdere la sua grazia, e poi è libero di darsi ad ogni vizio, adulterio, omicidio e qualunque altro delitto; e sebbene perda il timore, tuttavia rimane sempre a lui la fede della giustificazione. Questo è appunto quello che insegnava Lutero (1).

Secondo la teoria protestante niuna legge umana promulgata dal Papa o dai principi secolari lega la coscienza dei fedeli. (2) Calvino poi asserisce che le coscienze degli uomini sono esenti da qualunque potestà: *Omnium hominum potestate exemptas esse conscientias constituimus* (3).

La Chiesa detestò sempre i principii morali di siffatta dottrina: e di grazia, che cosa mai può turbare la tranquillità e pervertire l'ordine sociale di uno Stato come certe teorie, le quali calpestano le leggi della Chiesa, del Sovrano e dei magistrati, insegnando che esse non legano le coscienze dei cittadini?

III. — Nell'ultima parte della nostra tesi dicemmo che alla setta protestante non si addice la santità, perchè gli autori della riforma non furono santi. — E tutt'altro che santi! Di questo accennammo già qualche cosa nel 3. articolo di questo Capitolo. — Basta volgere uno sguardo alla Storia della Riforna, per conoscere le gesta malvagie di Lutero, Zuinglio, Calvino, Beza e di tutti gli altri corifei del protestantesimo, i quali furono uomini corrotti, la cui vita scandalosa, sia privata che pubblica, non solo fù indegna di capi di religione, ma anche di semplice gregario.

(1) Lutero lib. de captivitate Babilonica c. 4. art. 20.
(2) Lutero op. cit.
(3) Calvino libr. 3. Instit. c. 19. n. 14.

E se tali sono i capi, che cosa si potrà sperare dalle membra? Dacchè esiste la setta protestante, essa non è stata capace di mostrarci un uomo solo, la cui vita fosse santa, immacolata, di quei santi, dei quali noi contiamo a milioni nella Chiesa Cattolica. I rampolli del protestantesimo sono stati ben degni dei loro capi, e però il frutto di queste sette non furono che ogni sorta di corruzione di costumi, guerre intestine, stragi, profanazioni da far rabbrividire il mondo. Tanto che Melantone, seguace di Lutero giunse a scrivere: *L'Elba non contiene acqua bastante per cancellare le miserie della Riforma* (1).

Nella loro vita privata e pubblica, nei loro discorsi, nei loro scritti, nulla risplende di santità, di candore, di carità, di cristiane virtù. Tutto è violenza e disordine, tutto è seduzione, tutto è putredine, velate spesso dalla maschera dell'ipocrisia, ma che presto o tardi cadeva loro, per manifestarli in tutta la loro bruttura nauseante, immersi nei più laidi vizi. Perciò gli stessi correligionari chiamavano spesso Lutero esoso, *intollerabile*. Erasmo parlando di lui, diceva: *Io credevo che il matrimonio l'avesse addolcito, e deplorava la sua sorte di vedersi in vecchiaia condannato contro una bestia feroce, contro un cinghiale furioso* (2). Calvino, scrivendo al suo amico Boullengero gli parlava così di Lutero: *Non si possono più soffrire i trasporti di Lutero, a cui le passioni non più permettono di conoscere i suoi falli, i suoi vizi e le sue contraddizioni* (3).

Nè Calvino era migliore di Lutero; fu reputato per uomo perverso, di cuore malvagio, depravato tanto, che i novatori di Ginevra dichiaravano esser meglio stare con Beza nell'inferno, che con Calvino nel Cielo (4).

(1) Melantone Epist. 100 lib. 4.

(2) Bossuet - Storia delle variazioni 1. 2. n. 20.

(3) Calvino Epist. ad Bollanger pag. 526.

(4) Vedi hist. des esarements de l'esprit humain art. Calvinism.

Eppure Teodoro Beza non era un fior di santo, ma un pessivo soggetto, dissoluto scandaloso, che cantò in versi le sue turpitudini a fine di corrompere la gioventù. Tanto che il protestante Tilmano Gusio scrisse che *Teodoro Beza non fu contento di ravvoltolarsi egli solo quale immondo animale nel fango di laidissime turpitudini, se non contaminava altresì le orecchie della loro gioventù con la sua sozzura* (1).

Sononchè alcuni obbiettano : Se la religione cattolica è santa, come è che molti di essa passano del continuo nel campo protestante! Rispondiamo che questo, lungi dal far onta alla santità dei cattolici, mostra anzi tutta la bellezza radiosa della Chiesa. Difatti, si dovrà rimproverare forse quel padre di famiglia perchè divide il buon grano dalla zizzania? No, perchè il grano così separato dalle male erbe, sarà più bello e rigoglioso.

Ora chi sono mai coloro che abbandonano la Chiesa Cattolica per passare alla setta protestante? È certo che niun cattolico si fece protestante, se non per vivere più liberamente; non sono i migliori soggetti della religione, ma o preti o frati libertini, che entrano nel protestantesimo, perché questo lascia libero sfogo alle loro più turpi passioni. È la zizzania che si separa dal buon grano, e tutto questo nulla toglie alla fulgida luce che emana dal campo immacolato della Chiesa.

Che se sono assai pochi i cattolici che passano alle sette, è veramente consolante il vedere ogni giorno un numero copioso di protestanti, i quali si convertono alla Chiesa Cattolica per abbracciare una vita santa; anzi molti si convertono anche in punto di morte. Il che mostra che in quegli ultimi istanti, prima di comparire innanzi al tribunale di Cristo giudice, la coscienza, scevra di passioni, giudica che l'unica vera e santa è la Chiesa Cattolica.

---

(1) Bossuet op. cit.

Non senza ragione adunque un ministro protestante di Germania ebbe a dire ad un missionario cattolico: *Voi ci date la vostra feccia e vi prendete la nostra crema.* E Dean Svvift giunse a fare quest'altra confessione: *Il Papa ha mondato il suo orto, ed ha gettato la mala erba contro le nostre mura*, (1) parole che in Inghilterra sono addivenute proverbiali.

Si, perchè se nella Chiesa cattolica avvengono defezioni, non sono mai i migliori soggetti, non sono i figli affettuosi e cari al suo cuore che abbandonano l'ovile di Cristo, ma è la feccia del clero, quei disgraziati, che dopo aver vissuto occultamente nel vizio, scoperti e smascherati, sono costretti a fuggire per non essere esposti al ludibrio del popolo fedele; e il luogo di rifugio di tanti infelici è la setta protestante. Perchè la Chiesa è la casa della santità, e quelli che non sono santi o non vogliono addivenir tali, non possono vivere entro l'ambito delle sue mura.

Perciò il carattere fulgidissimo della santità rimane come cosa singolare della Chiesa cattolica, nè esso può convenire alla setta protestante, sia perchè la dottrina protestante non è santa, sia perchè i suoi principii non conducano alla santità e finalmente perchè i fondatori della Riforma non sono santi.

---

(1) L'autore dell'opuscolo — *L'impostura svelata* — Londra 1848.

CAPO III.

CATTOLICITÀ DELLA CHIESA

Che cosa si voglia significare col nome di cattolica, ce lo dice Vincenzo Lirinense quando, a difesa della nostra fede, egli scrisse contro le tante novità inventate dagli eretici. Ecco le sue parole: « In ipsa catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, hoc est enim vere proprieque catholicum; quod ipsa vis nominis ratioque declarat, quae omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. Sequemur autem universitatem hoc modo: Si hanc unam fidem veram esse fateamur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia: Antiquitatem vero, si ab iis sensibus nullatenus recedamus, quos sanctos maiores ac Patres nostros celebrasse manifestum est: Consensionem quoque, si in ipsa vetustate, omnium, vel certe pene omnium, Sacerdotum pariter, et magistrorum definitiones sententiasque sectemur » (1).

Perciò quando noi diamo alla Chiesa il nome di *cattolica,* diciamo: ch'essa è universale, cioè diffusa in ogni luogo ed in ogni tempo, in ogni razza di uomini, ossia presso tutte le genti, tutti i popoli, tutte le nazioni. Onde è che la Chiesa deve dirsi cattolica 1. Per l'universalità del luogo. 2. per l'universalità della sua dottrina. 3. per l'universalità del tempo. 4. per l'universalità degli uomini che di essa fanno parte.

Vossio nel suo libro dei tre simboli afferma che la voce *cattolica* fu posta nel simbolo del 3. secolo della Chiesa per com-

(1) Vincenzo Lirinense — Commonitorio c. 3.

battere i Novaziani, i quali turbavano la pace della Chiesa. Non v'ha dubbio che tal nome fu dato alla Chiesa nei tempi più vicini a quelli Apostolici, perchè presso Eusebio (1) nella lettera dei cristiani di Smirne sul martirio di S. Polincarpo si fa mensione della *Chiesa cattolica*. Nella medesima epistola i fratelli di Smirne, affermano che lo stesso Santo morente, nelle sue preghiere si ricordò della Chiesa cattolica diffusa per l'orbe universo. Che anzi prima ancora di S. Policarpo, il martire S. Ignazio scrivendo ai fedeli di Smirne, attribuisce lo stesso nome alla Chiesa dicendo: *Ubi fuerit Iesus Christus ibi et Catholica Ecclèsia.*

Non senza ragione Valesio, nelle annotazioni al libro VII della storia di Eusebio c. 10 dice: « Videri hoc cognomen Ecclesiae inditum esse circa primam Apostolorum successionem, cum haereses multis in locis exortae, veram Christi fidem et Apostolorum Traditionem subvertere conarentur. Tunc enim, ut vera et germana Christi Ecclesia ab adulterinis haereticorum coetibus distingueretur, catholicae cognomen soli orthodoxorum Ecclesiae attributum est ».

Dal che è chiaro che la parola *cattolica* ben a ragione si attribuisce alla Chiesa, come dimostreremo negli articoli seguenti.

ARTICOLO I

La Chiesa di Gesù Cristo è cattolica per ragione della sua dottrina.

L' incarnata sapienza nel fondare la Sua Chiesa non volle limitarla a Gerusalemme, ovvero alla Giudea, ma stabilì ch' essa si estendesse a tutta la terra. Quando mandò i Suoi Apostoli ad annunziare il Vangelo, non disse loro ch' esso dovea restringersi

(1) Eusebio lib, 4 c. 15 Epist. Fratrum Smyrnaeorum.

ad un regno ovvero ad una provincia, ma che venisse portato presso tutte le genti: *Praedicate Evangelium omni creaturae.* Nè poteva esser diversamente. Perchè il fine del Vangelo è quello d'insegnare ai popoli le verità medesime che Gesù avea insegnate a viva voce agli Apostoli ed alle turbe che lo seguivano; lo scopo di tale insegnamento era questo, che tutti conoscessero la vera fede, per conseguire la vita eterna.

Ma vi sarà forse alcuno che non debba esser diretto all'eterna gloria, nella patria beata? No. Chi potrà adunque mettere in dubbio l'universalità di questa dottrina? Essa è il dogma che fin dai primi albori del cristianesimo fu creduto ed è il diadema più fulgido che risplende sulla fronte immacolata della sposa di Cristo.

Dicemmo già ch'essa è una e santa, perchè tale è la sua origine; ma per questo stesso motivo deve dirsi universale. Poichè non sarebbe neppure *una*, se la sua dottrina non fosse essa pure estesa ad ogni creatura; non sarebbe *santa* se mancasse della bella prerogativa dell'universalità di dottrina, de' suoi insegnamenti, i quali sono sempre i medesimi, uniformi a Roma come a Gerusalemme, nell'Europa come in Asia, senza che nulla manchi o si aggiunga di ciò che il supremo maestro della Chiesa, il romano Pontefice ci ha insegnato.

A tale proposito S. Isidoro Ispalense dice: « Sancta Ecclesia ideo catholica dicitur pro eo quod universaliter per omnem sit mundum diffusa » (1). Boetio parimenti scrive: « Tum propter universalium praecepta regularum, quibus eiusdem religionis intelligitur auctoritas, tum propterea quod eius cultus per omnes pene mundi terminos emanavit catholica vel universalis vocatur » (2).

---

(1) S. Isidoro Ispal. Sent. lib. I. cap. 16.

(2) Boezio De Trinitate c. 1.

Queste parole sono così commentate dall'angelico dottore: « Praecepta enim quae fides catholica proponit, non uni tantum genti observanda, sed omnibus proponit » (1).

Dal che si deduce che i precetti della Chiesa proposti, ossia la sua dottrina dovea diffondersi per tutta la terra, come poi avvenne. Perchè niuno potè resistere alla forza potente che emanava dai predicatori del Vangelo; appena esso apparve in mezzo ai popoli, superò ogni ostacolo, vinse tutte le barriere umane, senza che nè varietà di clima, diversità di razza, difficoltà di linguaggio potesse per un solo momento arrestarlo. Ed oh prodigio! I popoli che non aveano voluto ascoltare le dottrine di Roma e di Atene, teorie che lasciavano libero sfogo al vizio, al libertinaggio e ad ogni rea passione, queste genti stesse, sebbene differenti di nazione, di razza, di linguaggio, conquistate dal fascino meraviglioso della verità, confermata dai più grandi prodigi, piegano la loro fronte alla dottrina del Vangelo, seguono gl'insegnamenti dell'Uomo condannato dai Giudei alla spietata crocifissione, ne addivengono i più ferventi seguaci, fino a dare nobile testimonianza della loro vita, del loro sangue a difesa della verità. Trascorsero, è vero, quattro secoli di lotte atroci dei martiri innocenti, ma questa stessa Era benedetta di sangue, la quale diede alla Chiesa 31 Pontefici martiri, formava il più grande e sublime argomento in favore della sua universalità. Perchè i nostri grandi apologisti ne trassero motivo per dimostrare agli increduli ed ai pagani che la Chiesa brillava del diadema meraviglioso della divinità.

Difatti il martire ed apologista S. Giustino, convertito dal paganesimo perchè un vecchio gli aveva detto: « Pitagora e Platone ed ogni altro vantato filosofo non hanno ben conosciuto nè Dio nè l'anima », scrivevà la sua apologia facendo appello ai due Imperatori Antonini chiamati Pii, contro le stragi ch'essi facevano

(1) S. Tommaso d'Aquino in Boetium lect. I.

dei cristiani. « Voi potrete mandarci a morte, gridava con invitto coraggio, ma non potrete nuocerci, non essendo in potestà di chicchesia di farci del male fino a che non saremo noi convinti di averne operato ». Per tutta risposta il prefetto di Roma lo fece condannare a morte, confermando così col proprio sangue la divinità della fede cristiana da lui si coraggiosamente proclamata in faccia ai tiranni.

Il medesimo faceva Atenagora, il quale nel combattere i pregiudizi dell'orgoglio romano, la stoltezza della sua filosofia, mostrava all'imperatore Marco Aurelio la radiosa bellezza della dottrina cristiana e le benemerenze del cristianesimo verso i popoli sparsi in ogni angolo della terra. E rigettando virilmente il rimprovero di ateismo, di che la superstizione pagana accusava i cristiani, perchè questi si rifutavano di adorare gli idoli, diceva all'Imperatore: « Possiamo provarvi di non essere atei, mediante i precetti della nostra legge, i quali ci prescrivono di amare chi ci odia e di benedire chi ci maledice, di pregare per chi ci perseguita, affin di dichiararci figli del padre celeste, che fa splendere il suo sole sui perversi come sui giusti ».

Nè con minor coraggio cristiano parlava Tertulliano, il quale sbigottito e commosso nel vedere la grande diffusione della fede cattolica, mentre il culto degli idoli andava ogni giorno più in rovina, e i templi degli dèi erano deserti e cadevano infranti, sfidava con mirabile ardimento i pagani, incitandoli a dimostrare il contrario: « Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, Senatum, forum: sola vobis relinquimus templa »(1). Sembra temerità, audacia, ma era questo il linguaggio del grande apologista, il quale, con slancio cristiano che atterriva gli avversari, l'invitano, lo sfidano sull'arena a dimostrare di aver egli

(1) Tertulliano, Apolog. cap. 37.

mentito. Noi siamo di ieri, e voleva dire, noi siamo appena nati, ma pure guardateci, osservateci, vi abbiamo conquistato tutto, le città, le isole, i castelli, i municipi, le assemblee, le stesse rocche, le tribù, le decurie, il palazzo dei Cesari, il Senato, il foro, tutto è in nostro potere. Oh mirabile prodigio del Vangelo di Cristo!

E' certamente ammirevole più che imitabile cotanto coraggio dell'apologista, ma egli avea ben ragione; perchè fin dai primi albori del cristianesimo la novella dottrina si faceva ovunque strada, e trionfava di tutti gli ostacoli; a torme correvano le genti nella religione del Dio crocifisso: gli stessi maestri della filosofia affermavano le verità della fede novella, riconoscendo nella Chiesa il fulgido carattere della sua cattolicità; essa era penetrata non solo in mezzo agli umili, ma anche nei palazzi dei Cesari. Giustamente dobbiamo adunque riconoscere che la Chiesa di Gesù Cristo deve dirsi cattolica per la sua dottrina, la quale fu portata in ogni angolo della terra, là ove giunse la civiltà, ivi pure fu piantata la croce di redenzione, faro luminoso di grandezza, di potenza e di civiltà cristiana. E tutti i popoli della terra sono attratti dalla fulgida luce che emana dal centro della cristianità, da Roma immortale, ove è il successore di Pietro, ove è il cuore ardente del cristianesimo, e da cui, come dal sole, si spandono i raggi per illuminare e riscaldare tutta la terra. Così pure da questa città santa parte ogni luce, ogni moto, ogni impulso, ogni forza, le leggi, la giustizia, la grandezza, la nobiltà di affetti, la sublimità d'inspirazioni, la soprannaturale magnanimità di sacrifizi e di eroismi, tutto ciò in una parola che nell'ordine materiale e morale costituisce la sintesi sublime e meravigliosa della dottrina e della civiltà cristiana che proviene dalla Chiesa. Onde è ch'essa deve dirsi cattolica per ragione della sua dottrina.

ARTICOLO II.

La Chiesa deve appellarsi cattolica per l'universalità di luogo.

La religione cristiana ci propone di adorare un Dio; ma non è il Dio di un luogo solo, ma sibbene il Dio creatore di tutto il mondo, di tutta l'umanità, nel modo istesso ch' Egli è il Redentore di tutti gli uomini, come fu ieri, così pure è oggi e tale sarà per tutta la consumazione dei secoli, al dir dell'Apostolo delle genti: *Iesus Christus heri et hodie ipse et in saecula* (1). Perciò la novella società che avea la missione di guidare l'uomo al culto del vero Dio, non dovea limitarsi alla Giudea, ove essa era nata, ma dotata di forza sorprendente, divina, dovea estendersi ovunque. Ed invero per tutta la superficie della terra era stato diffuso il suono fatidico della voce apostolica, *in omnem terram exivit sonus eorum* (2).

Tale universalità del luogo importa la professione uniforme della fede, la credenza della verità rivelata, professata in ogni dove da coloro, che sotto la dipendenza del supremo Gerarca militano nel regno della Chiesa. Orbene, questa dovea essere come era stata annunziata dagli oracoli dei profeti, oracoli che trovarono il loro perfetto compimento, la loro applicazione in quella pietra angolare, che Gesù Cristo avea fondata sopra la terra, pietra formidabile che secondo le promesse fatte da Dio, dovea avere il dominio sopra ogni opera umana, adorna della più grande potenza, risplendente dell'unità e santità e del suo carattere universale. Perchè era stato scritto che lo spirito di Dio dovea riempir

(1) S. Paolo. Epist. ed Hebr. XIII. 8.
(2) Salmo XVIII. 4.

tutta la terra. *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Onde è che la Chiesa animata da questo Spirito vivificatore, non poteva limitarsi o esser circoscritta da angusti limiti, avendo il salmista vaticinato: *Dominabitur a mare usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (1).

Già i profeti l'aveano vaticinata e circonfusa di gloria, dominatrice da un capo all'altro del mondo, ove il suo regno spirituale dovea imperare sopra tutta la terra, quando Malachia cantava: *Dall'orto del sole all'occaso, grande è il nome mio tra le genti, ed in ogni luogo si sacrifica o si offerisce al nome mio oblazione monda, perchè grande è il nome mio tra le genti, dice il Signore degli eserciti* (2).

Ai profeti facevano seguito non solo i Padri greci e latini del Cristianesimo, ma anche i Rabbini della Sinagoga. A questo proposito S. Giustino riferisce la splendida testimonianza che ne avea fatto l'ebreo Trifone. Gli Ebrei erano così persuasi di questa tradizione, che gli Apostoli e coloro che li seguirono, nell'annunziare il Vangelo ai popoli, ricorsero opportunamente ad essa per dimostrare ai Giudei la divinità di Gesù Cristo e della sua Chiesa. *Per qual motivo*, (dicevano in Gerusalemme gli Apostoli) *tumultuavano le genti, siccome avea lo Spirito Santo rivelato si fecero innanzi i re della terra, ed i principi si adunarono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo?. Veramente si univano in questa città contro il Santo figliuolo di Dio, Gesù Cristo ed Erode e Pilato con le genti e con i popoli d'Isdraele* (3).

Perciò i Giudei credettero al vastissimo regno che Gesù Cristo era per stabilire sopra la terra; essi pensavano ch'Egli

---

(1) S. Paolo Epist. ad Hebr. XIII. 8.

(2) Salmo XVIII. 4.

(3) Malachia I. 11.

parlasse del regno terreno, per liberare il popolo ebreo dalla servitù dei Romani. No, il Maestro divino non era venuto a rivendicare gli scettri, le corone, a rialzare i troni infranti, ma a stabilire sopra la terra un regno spirituale, non limitato, non circoscritto, vasto quanto il mondo, un trono a cui tutte le genti doveano chinar la fronte, regno contro il quale si sarebbero scatenate tante ire nemiche, e che fino alla consumazione dei secoli avrebbe sostenuto mille e mille lotte ed imporporato dal sangue di milioni di figli suoi, ma pure intangibile, incrollabile, sarebbe rimasto vincitore, adorno sempre della sua corona immortale. Questo è il trono della Chiesa ai cui piedi sono caduti gli scettri dei potenti, mentre essa sopra le loro fumanti rovine ha innalzato il suo vessillo glorioso, trionfatore di tutti i suoi nemici.

Della vastità del regno della Chiesa Gesù Cristo avea più volte parlato agli apostoli; perchè quando li mandò a predicare il Vangelo disse loro: *Voi mi sarete testimoni in Gerusulemme e in tutta la Giudea nella Samaria e fino all'ultimo punto della terra* (1). Tale promessa si dovea avverare dal fatto che non vi ha luogo, ove la Chiesa a mezzo de' suoi missionari non abbia piantato la Croce. Essi mal forniti di tutto ció che umanamente abbisogna in simili imprese, ed ora protetti, ora perseguitati dai principi, penetrarono in tutte le nazioni, per dilatare il regno di Gesù Cristo, bagnando spesso col proprio sangue quelle terre ingrate.

Ecco adunque che la Chiesa sparsa in ogni luogo della terra si manifesta gloriosa per la sua cattolicità; in ogni luogo il vessillo della Croce, in ogni luogo è annuziata la buona novella, in ogni luogo impera la Chiesa di Roma con la sua fronte risplendente della sua fede immacolata, conquistatrice di ogni cen-

(1) Atti degli Apostoli I. 8.

tro, di ogni abitato, di ogni provincia, di ogni nazione, di ogni trono; niuno potè resistere alla prodigiosa forza del Vangelo. Oh mirabile grandezza della Chiesa! Oh potenza infinita di Cristo, che volle fondare la Sua Chiesa perchè fosse la regina del mondo, e che dall'orto del sole all'occaso si estendesse il suo impero dominatore, che ad essa volgessero lo sguardo fidente tutte le genti, e che ad essa ricorressero per aver pace e conforto tutti i popoli, attratti dallo splendore che emana dalla sua bellezza.

ARTICOLO III

La Chiesa è cattolica per ragione dell'universalità del tempo

La Chiesa fu opera non di un uomo, ma di Cristo, il quale essendo anche Dio la profuse di ogni ogni forza e potere in cielo e in terra. Onde è che la Chiesa portava necessariamente con sè il suggello dell'immortalità; non ristretta alla breve durata di un tempo, di un secolo, ma destinata a durare fino alla consumazione, al cessar del tempo. E questo ci suggerisce almeno la ragione, ove si considerino gli attributi divini, ed il fatto non poteva poi mancare. Ed invero: Gesù Cristo prevedeva quanto sarebbe accaduto alla sua sposa diletta: *Hanno perseguitato me, e perseguiteranno anche voi*, così avea detto l'incarnata sapienza ai suoi amati discepoli. Gesù vedeva l'umana fragilità de' suoi eletti, e le frodi, la superbia, l'orgoglio e tutte le più turpi passioni unirsi insieme, per combattere l'opera delle sue mani e far vacillare la fede de' figli suoi. Ma Egli che tutto avea preveduto, non poteva mancare di confermare la loro fralezza, assicurandoli che non sarebbe giammai mancato il suo potente aiuto e la sua divina assistenza: *Vi*

metteranno le mani addosso, loro diceva, *e vi perseguiteranno, traendovi alle sinagoghe ed alle prigioni e vi trascineranno innanzi ai presidi a causa del mio nome..... abbiate fisso in cuor vostro di non premeditare quello che abbiate a rispondere; imperochè io vi darò un parlare ed una sapienza, a cui non potranno resistere e contraddire i vostri avversari* (1). E poi proclamando al cospetto di tutto il mondo la sua divina assistenza, aggiungeva: *Io sono con Voi in tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli.*

La Chiesa fu adunque fondata con l'aureola di questa assisistenza; essa non dovrà adunque cessare che allo sfacelo del mondo e però vivrà e di vita rigogliosa per tutta la durata dei secoli. Oh quanto sono ben diverse le umane istituzioni! Esse nascono fortunate, piene di forza e rigoglio; sembra che vogliano sfidare i secoli, ma poi debbono soggiacere alla triste condizione, alla caducità delle cose terrene di questo mondo.

Basta dare uno sguardo alla storia ed essa ci mostrerà gl'imperi nascere sotto i migliori auspici, crescere, fiorire; ma poi giunge per essi la decadenza, e quei troni potenti che si credevano non dover conoscere l'occaso, caddero ignominiosamente infranti. Ove è l'impero di Augusto? Ove quello di Alessandro, il quale dopo aver soggiogato tutto il mondo, piangeva per non aver più terre da conquistare? E venendo più vicini a noi, dove è il regno di Napoleone del quale tutta l'Europa avea tremato? Sono caduti i loro troni, sono spezzati i loro scettri, e le loro gesta sono appena oggetto di studio degli storici, i quali le ricordano non so se con stupore, o presi da commiserazione, particolarmente per quest'ultimo che terminò i suoi giorni relegato nell'isola di S. Elena e il suo impero andò in rovina prima ancora ch'egli mettesse il piè nella tomba.

---

(1) S. Luca XXI. 12 seg.

Non è avvenuto così del regno di Gesù Cristo, il quale fin dalla sua nascita ha conservato tutto lo splendore, tutta la fermezza delle opere di Dio. Tra mille lotte e persecuzioni, buttato come nave in tempesta, pervenne fino a noi, e così continuerà fino al cessar del mondo. Il che vuol dire che la Chiesa per ragion del tempo è cattolica.

Ed in verità: Esiste forse altra società, la quale possa vantare siffatta perpetuità? *Chi siete* voi, e donde venite, diceva il martire Ireneo, sfidando gli eretici de' suoi tempi. *Voi non siete cristiani, e non avete Cristo per Capo, perchè non avete per madre la Chiesa fondata da Lui. Prima di Valentino non erano i Valentiniani; innanzi a Marcionè non erano i Marcioniti* (1). E il Vescovo S. Paciano pieno di santo sdegno così affrontava i Novaziani: « Qui estis, quando et unde venistis? Qua potestate, Apelles, limites meos commoves? Quid hic caeteri haeretici ad voluntatem vestram seminatis, pascitis? Mea est possessio: olim possideo, prior possideo, habeo firmas origines ab ipsis auctoribus, quorum fuit res. Ego sum haeres Apostolorum » (2).

Le chiare testimonianze dei due Padri della Chiesa sono per noi un argomento di sommo momento; perchè anche noi possiamo chiedere ai Luterani, Calvinisti e Zuingliani: Ove era la vostra società prima che Lutero, Calvino e Zuinglio spezzassero la veste inconsutile della Chiesa? Niuno ne avea avuto mai sentore: E di grazia: Sapreste voi dirmi o Anglicani se prima di Arrigo VIII, il quale avea ricevuto da Leone X il titolo di *difensore della fede*, perdutosi poi nei sozzi amori di Anna Bolena, cacciava la propria consorte Caterina di Aragona, proclamando la separazione dell'Inghilterra da Roma, sapreste voi dirmi, se alcuno avea avuto mai notizia di una nuova religione

---

(1) S. Ireneo — Contra haereses L. 3.

(2) S. Paciano — Epist. I ad Sympronianum Novatianum.

esistente in quella grande nazione? Niuno di essi potranno affermare la loro esistenza prima del secolo XVI. E queste società esistenti appena da 4 secoli avranno il coraggio di arrogarsi il titolo di cattoliche? No. « Sono comparsi ieri, diceva Tertulliano degli eretici del suo tempo, e prima di ieri non erano alla luce del mondo » Da un uomo ebbero esse la loro vita e le cose dell'uomo sono caduche, passeranno ancora molti anni, ma la loro fine è segnata dal dito di Dio, esse sono destinate alla rovina, allo sfacelo a sparire dalla faccia della terra. La ragione è chiara: Nelle sette protestanti manca il soffio vivificatore, la forza potente e animatrice della divinità, quella forza che fin dai suoi primi albori governa la Chiesa di Gesù Cristo; quindi avverrà ciò che accadde delle altre sette che le precedettero. Vissero, è vero e di vita poco gloriosa gli Ariani al tempo dell'Imperatore Costanzo, gli Eutichiani durante l'impero di Leone, Copronimo e Teofilo; così la religione di Nestorio apparso a Costantinopoli nel 431. Ma per quanto agitata, fu breve la loro vita e di queste sette non resta che un nome infame alla Storia; potrà adunque ad esse attribuirsi il titolo di cattolica, mentre la loro esistenza non fu che una meteora?

Egli è certo che la vera Chiesa di Cristo dovette precedere a innumerevoli unioni di genti che poi formarono le varie sette, come la verità deve precedere l'errore. Perciò avrà ben diritto di chiamarsi *vera Chiesa* ed appropriarsi il titoto di *cattolica* e di avere la perpetuità di durata solo quella società che giammai si allontanò dal suo capo stipite. Ora la testimonianza di quasi 20 secoli ci dice che tale è la Chiesa di Roma, la quale uscita del Cenacolo il giorno di Pentecoste, ne uscì quale è al presente, pervenendo in mezzo a tante lotte, ricoperta di piaghe e di sangue fino a noi, ma sempre la medesima.

Difatti, dai tempi nostri tornando in dietro, la vita, la storia della Chiesa, sempre ricca e fulgida di opere gloriose, non si arresta giammai fin dalla sua istituzione. Simile al sole che sempre,

costantemente e senza interruzione non ha mai cessato d'illuminare e riscaldare la terra fino a che non venga a spegnersi col cessar dei secoli, così la Chiesa non verrà giammai meno nella sua divina missione di illuminare il mondo, riscaldarlo col fuoco ardentissimo apparso agli Apostoli nel giorno di Pontecoste, non cesserà per un istante nell'opera sua di redenzione, il che manifesta a meraviglia la sua universalità, il suo carattere di cattolica. Perciò il grande Vescovo di Cartagine S. Cipriano potè con ragione scrivere: *Avvi nella cattolica Chiesa una radice, un ceppo, una forza che riproduce senza fine i pastori; li nutre e li alimenta col succo della medesima dottrina; e di là viene una concatenazione di unità meravigliosa e di successione* (1).

Se non che i novatori, pur riconoscendo la cattolicità della Chiesa in ordine di tempo, affermano che passati i primi secoli di sua vita rigogliosa e felice, la sua dottrina fu corrotta per mano degli uomini, quindi fu necessaria la riforma, per restaurare e correggere i costumi depravati.

Ma stolti! Se la Chiesa è opera di Dio, non può in essa ammettersi alterazione o corruzione nella dottrina, essendo tutte perfette e sante le opere di Dio, nè può darsi uomo più temerario di colui il quale volesse ardire di erigersi a giudice delle istituzioni divine. Poichè, se la Chiesa fosse venuta a mancare e poi avesse avuto bisogno dei novatori per guarire dalle sue piaghe, quale conseguenza se ne avrebbe! Che Gesù Cristo nel fondare la Sua Chiesa, lungi dal costruirla sopra una pietra incrollabile, invece l'edificò sopra l'arena e perciò essa al primo soffiar dei venti infidi doveva miseramente cadere nel ludibrio, per esser poi rialzata e rivestita di novello splendore per opera di Lutero, Calvino e compagni. Quindi sarebbe stata fallace la promessa di

---

(1) S. Cipriano de Unitate Ecclesiae Epist. 45.

Cristo che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso, *portae inferi non praevalebunt.*

Ma non vi è bisogno di gran senno per avvedersi quanto blasfema sia siffatta asserzione dei novatori. Perchè, anche dato e non concesso che la Chiesa fosse venuta meno nella sua divina missione, erano proprio gli eretici, gente impastata d'ogni vizio e bruttura, che doveano rialzarla dalla sua caduta e restituirle splendore novello? No, la Chiesa, non cadde, non mancò neanche per un istante, non venne giammai meno dall'apogeo di fulgida gloria che Gesù Le avea donata nell'atto di sua istituzione, e niuno dubitò mai di ciò. Poichè il Maestro divino avea inviato il suo spirito consolatore, a ciò rimanesse in perpetuo in mezzo ai figli suoi, *ut maneat in aeternum.*

Onde è che il regno dl Cristo, formato di tutti quelli che sono alla Chiesa congiunti, non è venuto a mancare neppure di un giorno durante circa 20 secoli di sua gloriosa esistenza. La stessa epoca delle persecuzioni, in cui milioni di martiri furono immolati dalla malvagità dei tiranni, è quella che rifulge di più bello e puro splendore, perchè sebbene la Chiesa fosse stata dispersa ed i suoi figli martoriati in mille modi, pure essa trionfò de'suoi spietati nemici, rimase essa, è vero, ricoperta di sangue e di piaghe, ma non fu mai stanca, mai vinta, nè doma; e cosi si conserverà fino alla consumazione dei secoli, forte della dolce e cara promessa di Gesù *portae inferi non praevalebunt.* Apriamo il cuore alla più soave e cara speranza, innalzando sovente il nostro sguardo al cielo, perchè lo Spirito di Dio sia sempre largo de'suoi ineffabili doni verso la nostra diletta madre, la Chiesa, senza cessare giammai.

L'universalità di tempo, ossia la cattolica è adunque uno dei caratteri più smaglianti che può vantare la Chiesa di Cristo.

ARTICOLO IV

La Chiesa si dice cattolica per l'universalità degli uomini che vi appartengono.

Alla predicazione degli Apostoli nel giorno di Pentecoste aveano assistito gli abitatori della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia e dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, i Parti, i Medi, e tutti i pellegrini Romani. Era dunque necessario che gli Apostoli, essendo ora corroborati dallo Spirito Santo, lasciassero Gerusalemme e si portassero presso questi popoli e presso quelli ancora che non erano stati presenti alla predicazione di Pietro. Lo scopo era uno solo, di far loro conoscere il Vangelo, ossia la via della santità, per cui Gesù era venuto al mondo a portare la redenzione. Tale effetto dovea ottenersi sia col progresso lento, ma continuo nella fede abbracciata, sia ancora a mezzo della conversione degli infedeli, che giacevano nelle tenebre dell'errore. Furono questi due mandati commessi da Gesù, l'uno a Pietro, come principe degli Apostoli e Vicario di Gesù Cristo nel governo della Chiesa quando gli disse: *Pasci i miei agnelli, pasci le pecorelle mie;* l'altro che il Maestro divino affidò a Pietro insieme a tutti gli altri Apostoli con quelle parole: *Insegnate a tutte le genti quello che io ho prescritto a Voi.* Le espressioni *tutte le genti* comprendono tutti i popoli, tutte le generazioni senza eccettuarne alcuna.

Fin dalla sua origine adunque la Chiesa volgeva il suo sguardo all'universalità delle creature esistenti sopra tutta la terra; universalità, per la quale dovea attribuirsi a Lei il carattere di cattolicità. Vediamo i mezzi con cui essa giunge a tanto:

Il primo mezzo fu senza dubbio la fede cattolica sempre crescente e progressiva in mezzo agli uomini, la quale si faceva

strada da sè in ogni luogo, in maniera prodigiosa, penetrando nelle città e nei castelli, nel tugurio del povero, come nei palagi dei ricchi, fino nelle reggie degli imperatori romani, anzi nelle stesse loro famiglie si contavano ferventi cristiani. Siamo appena nei primi albori della nuova religione e già essa registra a mille e mille i suoi martiri; sono i novelli credenti, deboli, infermi; ma Gesù ha infiammato il loro cuore, il divino spirito li ha corroborati ed ora si offrono volentieri in olocausto, versando il loro sangue a suggello della loro fede. Basta leggere le apologie di Giustino, di Atenagora e di Tertulliano per farsi un'idea del coraggio, dell'entusiasmo con cui gli atleti della fede, di ogni età e condizione si presentavano ai crudeli giudici; erano innocenti fanciulli, erano vezzose fanciulle che senza timore, ma scherzando con gli stessi carnefici, sacrificavano per Gesù la loro giovine vita.

Così il sangue dei martiri era nuova semenza in mezzo ai popoli, il seme della nuova fede cresceva, cresceva rigoglioso, producendo frutti ubertosi al dir d'Isaia: *Florebit et germinabit Israel et implebunt faciem orbis semine* (1). Nè poteva essere a meno, poichè la redenzione che Gesù avea portato al mondo, non era privilegio di una famiglia, di una casta, di una nazione, ma un beneficio universale annunziato già dai profeti: *Videbit omnis caro salutare Dei.* Perciò quell'anima grande del dottor d'Ippona, scrivendo contro i Donatisti riferisce le promesse fatte da Dio ad Abramo: *In semine tuo benedicentur omnes gentes* (2), ad Isacco (3) ed a Giacobbe (4) e poi conclude: Date mihi hanc

(1) Isaia XXVII. 6.
(2) Genesi XII. 18.
(3) Ivi XXVI. 4.
(4) Ivi XXVIII. 14.

Ecclesiam, si apud vos est; ostendite vos communicare omnibus gentibus, quas iam videmus in hoc semine benedici. Date hanc, aut furore deposito accipite, non a me, sed ab illo ipso, in quo benedicuntur omnes gentes (1).

S. Agostino poi allega le testimonianze di S. Luca: *Quoniam scriptum est* (dice Cristo) *et sic oportebat Christum pati et resurgere tertia die et praedicari in nomine eius poenitentiam, et remissionem peccatorum per omnes gentes, incipientibus ab Ierusalem* (2); e poi conclude: Teneamus Ecclesiam ex ore Domini designatam, unde coeptura, et quousque perventura esset; coeptura scilicet ab Ierusalem et perventura in omnes gentes » (3).

Nè la propagazione e quindi la cattolicità della Chiesa si deve al progresso sempre crescente degli uomini, ma sibbene alla conversione a mezzo dei ministri di Gesù, successori degli Apostoli nel far conoscere le grandezze della fede. Ed in verità, nei salmi fu scritto: *Convertentur ad Dominum universae fines terrae et adorabunt in conspectu eius universae familiae gentium* (4).

Ora tale vaticinio non dovea venir meno, perchè tutto il mondo dovea convertirsi al Signore, tutte le genti doveano adorarlo. Onde non vi è nazione, ove non sia penetrato il missionario cattolico; in ogni landa, in ogni sponda fu piantata la croce di Cristo, e tutto il mondo quale è al presente fu rigenerato mercè la predicazione del Vangelo, fatta dapprima dagli Apostoli e poi continuata dai loro successori, sotto la guida dei sommi Pontefici. Difatti donde trasse l'Europa la sua fede? Dallo zelo dello stesso Principe degli Apostoli, il quale insieme a S. Paolo,

---

(1) S. Agostino. Adversus Donatistas lib. De unitate Ecclesiae c. 6.
(2) S. Luca XXIV. 46.
(3) S. Agostino op. cit. c. 10.
(4) Salmo XXI. 28.

dopo aver portato il Vangelo in Roma, inviò i suoi discepoli nella Spagna. Così il papa Clemente I mandò Dionisio, Rustico ed i loro compagni a convertire le Gallie; Celestino spedì Patrizio a predicare la fede cattolica nell'Irlanda; S. Gregorio Magno a mezzo dei monaci Agostino e Lorenzo convertì l'Inghilterra; Gregorio II si servì di Bonifacio per santificare l'Alemagna e Nicola I rigenerò le regioni del settentrione di Europa.

E dopo l'Europa il soffio fecondatore del Vangelo fu portato ai popoli delle Indie e della Cina e dell'Oceania, ove ora si raccoglie numerosa e abbondante messe. Così pure è avvenuto nelle zolle infuocate dell'Africa, ove quattro Apostoli Mons. Comboni, il Card. Massaia, il Card. Lavigerie, Mons. Sogaro tanto lavorarono per condurre la terra di Cham alla cognizione della vera fede. Il medesimo si dica del Card. Cagliero, l'ardimentoso apostolo, figlio prediletto di D. Bosco, il quale nella lontana America del Sud rinnovò nelle opere di una vita laboriosissima i miracoli di zelo dell'immortale Massaia. Si, non si esagera qualora si dica che quel che fu il Card. Massaia per l'Abissinia, fu il Cagliero per la Patagonia, dove numerose tribù selvaggie furono tratte ai radiosi benefici della civiltà, in un trentennio di Apostolato ch'ebbe il suggello ininterrotto della mano protettrice del Cielo. I posteri leggeranno commossi le pagine gloriose della vita di questo infanticabile figlio del Ven. D. Bosco e benediranno quest'uomo che fu lo strumento delle meraviglie della Provvidenza.

Pertanto il romano Ponteficio Benedetto XV a premiare il zelante Apostolo, ha voluto decorarlo della Sacra Porpora, come avea fatto l'immortale Pontefice Leone XIII, che aveva innalzato agli onori del Cardinalato Mons. Massaia, l'Apostolo dell'Africa. Onde mercè lo zelo instancabile di questi santi missionari, le missioni fecero grande progresso. Basta esaminare le statistiche le quali nel 1840 ci davano appena 4.478.800 cattolici nelle mis-

sioni sparse sopra tutta la terra; dopo circa 40 anni esse erano giunte a circa 15 milioni.

Mirabili poi sono le conversioni dei protestanti alla religione cattolica: Nell'inghilterra e nella Scozia quasi ogni giorno essi tornano in seno della vera Chiesa. Anni fa 1200 convertiti si recarono in pellegrinaggio al Santuario di Paray le-Monial in Francia, accompagnati dal Duca di Norfolk. Tanto che l'Arcivescovo ed i Vescovi della provincia ecclesiastica di Westmister raccolti in concilio provinciale, scrivendo una lettera Pastorale ai loro fedeli della Gran Brettagna dicevano loro: « La ragione onde noi ci siamo riuniti si è che l'accrescimento provvidenziale della Chiesa in Inghilterra in questi ultimi anni esige che la sua disciplina interna sia distesa e perfezionata..... Templi, missioni, collegi, scuole, si sono moltiplicate quasi di numero ».

Che dire del meraviglioso progresso che ha fatto l'Olanda verso la religione cattolica? Circa un terzo di quella popolazione è tornata in seno alla Chiesa romana. È anche assai consolante lo sviluppo che la fede cristiana compie ogni giorno negli Stati Uniti d'America, ove i cattolici sono ormai giunti a dieci milioni con un Delegato del Papa, 14 Arcivescovi, 77 Vescovi e 11 mila sacerdoti.

È così che la Chiesa si estende in ogni parte del mondo, presso tutte le genti il regno di Dio si dilata per la conversione degli infedeli; è così ch'essa si abbella del carattere della cattolicità. A questo scopo si deve l'istituzione del Collegio di Propaganda Fide con Bolla di Gregorio XIII, secondo il progetto del Beato Giovanni Leonardi e poi stabilito definitivamente mercè le sollecite cure di Gregorio XV e di Urbano VIII. I giovani di questo istituto, tolti in ogni paese del mondo, vengono istruiti in Roma, in questo centro di cristianità, donde essi, tornando nei paesi natii portano il germe della vita spirituale, riscaldati dallo zelo Apostolico attinto presso la Sede di S. Pietro. Di questo

stesso zelo essi infiammeranno i popoli in mezzo ai quali tornano a predicare il Vangelo ; e questo si dilata ogni giorno più presso ogni creatura. Con ragione adunque viene alla Chiesa attribuito il bel carattere di cattolica.

Senonchè le sette protestanti credono di viver pur esse imitando la Chiesa cattolica nell'opera delle missioni; ma queste non sono in verità che una moneta falsa posta di fronte ad una vera. Al dir dei protestanti, il mondo deve loro la sua conversione, mentre se esaminiamo brevemente il frutto ch'essi producono, questo è assolutamente nullo: Interroghiamo in proposito Sir T. W. M. Marshal che da protestante si convertì alla fede cattolica; egli parla molto chiaro ed a prova di quanto afferma porta le testimonianze di dottori protestanti, dei quali alcuni sono anche missionari. Sir Marshal esamina lo stato delle Missioni protestanti di otto regioni fuori dell'Europa, ed ecco il risultato del suo studio.

1° Cina. *Le imprese dei corpi protestanti per evangelizzare la Cina,* dicea nel 1843 l'autore delle letture di Bampton, *sono apertamente fallite* (1). Chi asserisce, soggiungeva Mr. Wingrone Cooke nel 1858 che i missionari protestanti vanno facendo sinceri cristiani nella Chiesa, dev'essere dominato da un'illusione o colpevole di volere ingannare (2).

2° India. *Voi non avete fatto nessun progresso con gl' indiani, nè coi Maomettani* (diceva Sir Giacomo Brooke nel 1858 in un'adunanza della società per la propagazione del Vangelo); *oggi voi vi trovate appunto là dove eravate il primo giorno, quando andaste nell'India. Ogni porta è chiusa,* (esclama Mr. Clarkson, egli pure missionario dell'India) *ogni canale è bloccato per mezzo del quale le correnti del Vangelo potrebbero farsi strada.* E Mr. Irving, parlando dei *convertiti di nome,* affermò con cento altri

(1) Bampton lectures for 1843 Cy A Grant. ch, 6. p. 214.

(2) China by G. Cooke ch. 11 p. 181.

scrittori Anglo-Indiani *che la morale* sregolata di quella urta i sensi dei loro compatriotti pagani (1).

3° Ceilan. *La maggior parte del Singhalese, che io chiamava cristiani di nome della religione riformata* (dice il rev. W. Harvard missionario de Wesleyan) *sono poco più che i cristiani pel battesimo.* « La maggior parte di essi (osserva il rev. Giacomo Selkik missionario Anglicano) vive come se essi non avessero anima », E Mr. Pridham dice ancora di più, mentre deplora con energico linguaggio *che il Cristianesimo in Ceylan non ha fatto che decadere* (2).

4° Australia. Parlando dei progressi fatti delle missioni protestanti nell'Australia Dr. Lang riferiva nel 1852: *Colà non vi è caso ben accertato di una conversione di un nero indigeno alla cristiana religione.* E Mr. Minturn nel 1858 aggiungeva con gran dolore: « Ogni sforzo dei missionari è colà fallito ». Della nuova Zelanda Mr. Fon dichiarava nel 1851: *Presso la maggior parte degli indigeni la religione cristiana è un puro nome del tutto imperativo in pratica* ». E nel 1859 Dr. Thompson diceva « che la religione era solamente un rozzo miscuglio di paganesimo e di cristianesimo » Mr Wakefield attesta che « i convertiti indigeni sono manifestamente inferiori in fatto di carattere morale ai pagani non convertili. Ed un altro pratestante autorevole aggiunge che generalmente parlando, i medesimi convertiti si distinguono dai non convertiti, come vagabondi, ladri e bugiardi » (3).

5° Oceania. Uno scrittore della società delle Isole, parlando dell'opera esplicata dai missionari protestanti in quei luoghi, dice *che la presenza dei missionari protestanti è stata produttiva più*

---

(1) Clarksan lectures V. Irving. the teory and Praticae of. Caste p. 146.

(2) Hervard.. A narrative of the mission te Ceylan iutr. Salkirk Recollections of Ceylan pag. 212.

(3) Life of the Plains of the Pacific pag. 253.

di male che di bene. E Mr. Pridhaur nel 1849 afferma « *che essi hanno aggiunto una piaga di più ai mali che erano venuti a curare.* Mr. Hines confermava nel 1851 « la indifferenza e la immortalità nei loro discepoli delle isole di Sandwich, dalla capanna del più degradato schiavo sino al palazzo dei grandi » (1). Mr. Herman Melville deplorava « la loro somma trascuratezza per ogni sorta di decenza ». Il Commodoro Wilhes confessava che *perfino i loro catechisti ignoravano la maggior parte dei doveri ingiunti ad un cristiano.*

6° Africa. Mr. Tracy afferma dell'Africa occidentale: *ogni impresa dei missionari protestanti è fallita.* E Mr. Brodie Cruickshauk dei convertiti della Costa d'Oro afferma: « Vi sono pochissime eccezioni ad una generale ricaduta nella immoralità » Mr. Ducon apertamente dice degli abitanti di Dacomei *che l'educazione loro data dai missionari è solamente un mezzo di renderli capaci a divenire più perfetti in villanie* (2). Della Kaffaria nell'Africa del Sud Mr. Dundas riferiva nel 1835 alla Camera dei Comuni: *Io credo che i missionari hanno appena fatto un cristiano.* Nel 1858 il rev. M. Calderwood asseriva *che dei Kaffiri può dirsi che essi abbiano rifiutato il Vangelo.* Nel 1862 Mr. Cole parlava degli Ottentotti dicendo « che ogni cento cristiani così detti, novantanove sono estremamente ignoranti di ogni esatta nozione della vita futura. « E Mr Moodie dichiarava di conoscere per propria esperienza che gli Ontentotti, i quali hanno dimorato per molto tempo nelle stazioni dei missionari, sono generalmente *i più pigri e i più malvagi della loro terra.* Nel Nord e nell'Est dell'Africa egli ha affermato finalmente *che non è stato mai convertito alcun individuo.*

7° Il Levante, Siria ed Armenia. Mr. Adolfo Slade diceva nel 1854 dopo molti anni di personali osservazioni *la loro estrema*

(1) Life of the Plains of the Pacific, p. 253.

(2) Travels in Wester Africa vol. 2 pag. 303.

incapacità non si può abbastanza descrivere. Dei missionari della Grecia Dr. Hawes riferisce che sono stati costretti a ritirarsi *in gran parte dal campo:* il che *significava che essi sono stati cacciati dal popolo.*

Di Gerusalemme, Lord Castlereagh scrive « che il Vescovo ha appena una parrocchia all' infuori dei suoi cappellani, il suo medico e le loro famiglie ». E Mr. Williams, sebbene missionario, non ha rossore di deplorare i gravi errori della fede e gli scandali di coloro che fanno parte di questa parrocchia (1). Dr. Southage, vescovo protestante americano, confessa francamente *che i protestanti convertiti nella Turchia e nel Levante sono infedeli e radicali e non meritano alcuna simpatia dal pubblico cristiano* (2). E Dr. Vagnes dopo un lungo esame asserisce *che i dispendiosi stabilimenti protestanti nell'Armenia non hanno fatto alcun convertito* (3).

8° America. Pricard, dottissimo scrittore della storia naturale dell'uomo mette in guardia i suoi lettori « di non azzardare veruna comparazione tra il successo delle missioni nelle razze aboriginali del nord e sud di America, perchè la loro storia rivela un contrasto così portentoso, che bisogna (come egli francamente ammette) concedersi di gettare un'ombra profonda sopra la storia del Protestantesimo (4).

Dal quadro di Sir Marshall è chiaro arguire quanta differenza essenziale vi sia tra l'opera che ha esplicato in ogni tempo il missionario cattolico e le imprese dei *viaggiatori* protestanti. Il missionario cattolico si porta a predicare il Vangelo inviato da Colui ch'è il legittimo rappresentante di Cristo in terra, il quale

---

(1) Iourney to Damascus. Vol. 2, pag. 111.
(2) See Christianity in Turkeis ch. X. pa. 244.
(3) Travels. Vol. III. ch. VIII.
(4) Pricard, Section. 44 pag. 447.

disse agli Apostoli: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.* Egli lascia la patria, i parenti, tutto quello che gli è più caro, va incontro ad ogni disagio, a pericoli e sacrifizi di ogni sorta, cadendo talora vittima del suo zelo, e della carità verso Dio ed i fratelli che andò a salvare. Tutto questo invano si troverà in coloro che i protestanti mandano a far propaganda; ma di tutto si occupano all' infuori della religione e dell' istruzione religiosa. Ascoltiamo quanto riferisce il dottor I. Lauga, missionario dell'Africa meridionale, ed estratto dal giornale protestante *delle missioni*, mese di agosto 1842.

« Il giorno 10 di questo mese (così il missionario protestante espone *le occupazioni giornaliere del suo ministero*) si è travagliato alla fucina e si sono terminati alcuni telai delle fenestre. Il 12 furono piantati dei legumi; il 13 fu data opera a fabbricare; il 14 accomodato un carretto; piantati alcuni alberi e tagliate delle viti. Il 16, Domenica, abbiamo avuto una buona congregazione: si è con attenzione ascoltato un sermone su quelle parale « *Beati coloro che piangono, chè saranno consolati* ». Possa la tristezza, di cui uno non trovasi mai pentito, divenire più generale tra i vostri poveri Bèchuanos! Il 17 fu raccomodata una ruota di Wagon che minacciava rovina. Il 26 e 28, lavorati a termine alcuni architravi df porte.

Mi gode l'animo (così il missionario conclude l'interessante relazione), mi gode l'animo di annunziarvi che il 19 di questo mese la mia cara Dama ha partorito felicemente un fanciullo, che sarà battezzato sotto il nome di Giovanni Eugenio. La madre ed il neonato, la mercè del nostro Dio e Padre, stanno bene.

Firmato: I. LAUGA.

Dall'esposta relazione è facile conoscere lo zelo che anima i missionari protestanti nell'esercizio del ministero evangelico (1).

---

(1) Vedi Turano. Il cattolicismo esposto ai Valdesi. Palermo 1861 p. 194.

Quale contrasto non fa tale esposizione con le relazioni che i missionari cattolici inviano alla S. Sede ovvero alla Congregazione di Propaganda.

In esse riferiscono la loro opera infiammata di zelo apostolico verso tanti infelici che dormono in mezzo all'idolatria, ovvero narrano le fatiche del loro sacerdotale ministero; tali narrazioni commuovono il lettore fino alle lagrime.

« Santità (scriveva al Pontefice Gregorio XVI Mons. Pavy, Vescovo di Algeri) ho celebrato la prima Messa sul sepolcro di S. Agostino. Ho battezzato mille soldati arabi in Algeri; ho fatta la comunione a tremila in Costantina.

E' proprio una commozione di cuore il vedere i maomettani prostrarsi religiosamente ed accompagnarci nelle nostre processioni del Santissimo. Che piacere osservare questa terra conquistata dalla spada del generale francese benedetto dalla mia mano pastorale ».

Quale differenza tra questa lettera di Mons. Pavy e quello che scrive il missionario protestante Lauga; in questo non si vede che l'interesse per le occupazioni materiali, per le sollecitudini umane, non v'è un pensiero sublime, non un'idea di Dio, non una parola spirituale, quindi non fa meraviglia se da tale albero non possono aversi che frutti ad esso somiglianti Perciò scrive l'apostolo: *Coloro che sono secondo la carne, gustano le cose della carne; coloro poi che sono secondo lo spirito, gustano le cose dello spirito* (1). E qual meraviglia? Se esaminiamo l'origine del protestantesimo, esso non è che il prodotto genuino della carne, dell'orgoglio, dell'ambizione, delle passioni più sfrenate dei fondatori della riforma.

Onde è che gli effetti non debbono essere diversi dalle cause, e non possono essere se non materiali, perchè *quod natum est*

(1) Epist. ai Romani. VIII. 5.

ex carne, caro est. Non è adunque a stupire, se il missionario protestante, per attirare le simpatie dei lettori, annunzia loro un lieto evento, la nascita d'un figlio.

Quale contrasto di ciò che scrive egli con quanto afferma il Vescovo di Algeri; è veramente commovente l'esposizione del santo missionario che narra la messe consolante delle sue fatiche apostoliche, mille anime rigenerate col S. Battesimo tolte a Satana, 3000 figli, ai quali ha dispensato il pane degli angeli. Mai si troverà in mezzo alle missioni protestanti siffatto zelo, tanto amore, carità sì infiammata; spesso il missionario cattolico giunge a dare anche la vita, cadendo sulla breccia, o negli ospedali per curare lebbrosi e appestati, ovvero fatto segno all'odio dei nemici della fede. Quando avvenne mai che uno dei missionari protestanti abbia sacrificato tutto sè stesso per la salvezza del prossimo? Il martirio è parola vuota di senso nelle cronache della riforma, mentre nei nostri annali noi leggiamo pagine d'oro di tanti campioni missionari, i quali caddero vittime d'amore per Gesù Cristo e la conversione degli infedeli.

Oh mirabile carattere della cattolicità che abbella la Chiesa di fulgida e smagliante luce! Il nome di Cristo risuona glorioso, portato da' suoi missionari presso ogni popolo; la Sua Croce è piantata in ogni landa; ad essa s' inchinano tutte le generazioni della terra, chiamate dal divino Spirito nel regno della grazia, per costituire tutte riunite un solo ovile sotto l'amoroso governo d'un solo pastore, consolante promessa che Gesù fece alla Chiesa *et fiet unum ovile et unus pastor.*

ARTICOLO V.

La cattolicità è la nota vera e specifica della Chiesa.

La cattolicità è la nota vera e singolare che determina la Chiesa, la specifica, la distingue da ogni altra società. Ed invero, quella deve chiamarsi nota propria e singolare della Chiesa, che la differenzia da tutte le altre società e per la quale come da segno indiscutibile, si distinguono i fedeli dagli eretici, e che i Santi dottori qualificano come nota propria della Chiesa. Ora tale è la cattolicità; dunque essa è la nota propria e singolare della Chiesa.

I Santi Padri dimostrano ad evidenza tale nostro assunto.

I. La Chiesa per la cattolicità si distingue da qualsiasi società. S. Agostino (sermone 31) dichiara che la Chiesa di Cristo è nel simbolo chiamata *cattolica*, perchè è diffusa in tutto il mondo, mentre le chiese dei novatori non possono chiamarsi con questo titolo perchè esistono in pochi luoghi; per lo contrario la Chiesa di Cristo in ogni luogo è diffusa « *haec vero a solis ortu usque ad occasum unius fidei splendore diffunditur* ». Altrove lo stesso dottore d'Ippona dice: « Tenenda est nobis christiana religio et eius Ecclesiae communicatio quae catholica est, et catholica nominatur, non solum a suis, verum etiam ab omnibus inimicis. Velint nolint enim ipsi quoque haeretici et schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, catholicam nihil aliud, quam catholicam vocant. Non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo orbe nuncupatur » (1).

S. Girolamo contro i Luciferiani scrive: « In illa Ecclesia permanendum est, quae ab apostolis fundata usque ad hunc diem durat. Sic ubi audieris eos qui dicuntur Christi, non a Domino

(1) S. Agostino. De vera religione, c. 7, n. 12

Iesu Christo sed a quoquam alio nuncupari; utpote Marcionitas, Valentinianos, Montenses, sive Campitas; scito non esse Ecclesiam Christi; sed antichristi esse Synagogam. Ex hoc enim ipso quod postea instituti sunt, eos se esse indicant, quos futuros Apostolus praenuntiavit. Nec sibi blandiatur, si de scripturarum capitali videntur sibi affirmare quod dicunt, cum et diabolus de scripturis aliqua sit locutus et Scripturae non legendo consistant, sed in intelligendo » (1).

S. Paciano osserva che nel tempo precedente all'eresia la Chiesa non era chiamata cattolica, perchè col nome di Chiesa cristiana si distingueva sufficientemente dalle scuole dei filosofi e dalle varie religioni pagane. Ma al sorgere delle eresie, siccome molti pretendevano chiamarsi cristiani, la Chiesa fu detta *cattolica*, onde distinguere i fedeli dagli eretici.

S. Epifanio riferisce che i seguaci del Vescovo di Alessandria per distinguersi da coloro che aderivano allo scisma di Melezio sorto in quella città, chiamarono la loro Chiesa, Chiesa dei martiri; i successori di S. Pietro ritennero poi il titolo ed il nome di Chiesa cattolica. Perciò S. Cipriano con ragione afferma che la Chiesa rifulge della luce divina, sparge i suoi raggi per tutto il mondo, estende i suoi rami abbondantemente ubertosi nell' universa terra, e copiosi ruscelli fa scorrere per ogni dove.

II. I Santi Padri affermano che la cattolicità è la nota certissima della Chiesa. Come dice Teodoreto (2), in un concilio in cui presenziavano S. Atanasio e gli altri Vescovi dell' Egitto, della Tebaide e della Libia, si decise di scrivere all' Imperatore Gioviniano, dimostrando che dalla nota della Cattolicità ed Universalità desumevano di essere nella vera Chiesa e nella vera fede.

S. Ottato scrivendo contro Parmeniano, dopo aver dimostrato

(1) S. Girolamo. Dialogo adversus Luciferianos.

(2) Teodoreto lib. 4, c. 3°.

di vivere nella vera Chiesa essendo egli in comunione con innumerevoli popoli e provincie conclude: « Si apud vos tantum modo Ecclesiam esse vultis, apud vos non erit nec in Hispania, in Italia, in Gallia, in Graecia, nec per tot innumerabiles insulas et caeteras provincias, ubi vos non estis. Ubi ergo proprietas catholici nominis? Cum inde Ecclesia dicta sit catholica, quod sit ubique diffusa » (1).

S. Agostino scrivendo *contra epistolam fundamenti* cap. 4, dichiarò che la cattolicità è tale, vera e propria nota della Chiesa, da non dubitare punto di considerarla fra i chiarissimi vincoli del nome di Cristo, che tengono unito l'uomo alla Chiesa cattolica. « Multa sunt, dice, alia quae eius (catholicae Ecclesiae) gremio me iustissime tenent. Tenet consensio popolorum atque gentium; tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata; tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli... usque ad praesentem Episcopatum successio Sacerdorum: tenet postremo ipsum catholicae nomen, quod non sine causa inter tam multas haereses sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes haeretici se catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui ubi ad Catholicam conveniatur, nullus Haereticorum vel Basilicam suam vel domum audeat ostendere (2) ».

Ed altrove dimostra che gli eretici per mancanza appunto della cattolicità non appartengano alla vera Chiesa. « Tenemus (dice), haereditatem Christi, illi eam non tenent; non enim communicant orbi terrarum, non communicant universitati redemptae sanguine domini (3) ». A dir breve era tanta la persuasione e la certezza presso tutti che la cattolicità fosse il carattere proprio della Chiesa, che gli eretici poco si gloriavano di possedere tale

(1) S. Ottato lib. 2° contr. Parmeniano.
(2) S. Agostino contra Epist. fundamenti c. 4°.
(3) Idem Tract. 3 in Epist. Ioannis.

prerogativa. Dei Donatisti l'afferma il medesimo Vescovo di Ippona; tanto che nel dimostrare contro di loro le tesi della cattolicità, essi non facevano che rispondere: *In paucis frequenter est veritas*; *errare multorum est* (1).

Se non che i Donatisti per eludere la forza degli argomenti da cui erano incalzati da ogni parte, cercavano sutterfugi e digressioni. E 1° affermavano che la Chiesa si chiama cattolica non già dalla comunanza e consenso di tutto l'orbe, ma sibbene dall'osservanza di tuti i precetti divini e di tutti i Sacramenti. Sia pure, rispondeva loro Agostino, che la Chiesa possa chiamarsi cattolica, dall'osservanza di tutti i divini precetti, e dei Sacramenti; ma così principalmente si appella, perchè essa è diffusa per tutto il mondo (2).

2° I Donatisti si gloriavano del loro piccolo numero, ciò che i cattolici ad essi rimproveravano; onde rispondevano: « Per questo siamo giusti, perchè siamo pochi ». *Nei pochi* (diceva Cresconio) *è frequentemente la verità, l'errore è di molti.* A cui Agostino soggiungeva: « Nolite de paucitate gloriari. Parricidae et pauci et pessimi sunt. Non intelligentes (Donatistae) quomodo a Domino dictum sit, paucos intrare per angustam portam: cum et multos dixerit ab Oriente e Occidente recubituros cum Abraham, Isaac et Iacob... qui profecto multi sunt per se ipsos, et iidem ipsi pauci sunt in comparatione longe plurium qui cum diabolo puniendi sunt (3).

Ed altrove scriveva: « Ipsi boni verique christiani, qui per seipsos multi sunt, in comparatione malorum falsorumque itidem pauci sunt. Sic multa grana, quibus horrea magna complentur, pauca dicimus in comparatione palearum (4) ».

---

(1) S. Agostino, libr. contra Cresconium, c. 66, n. 75.

(2) Idem, Epist. 93 alias 48, c. 7, ad Vincentium Rogadistam.

(3) Idem, lib, 2, Op. imperf. contra Iulianum, c. 3.

(4) Idem, loc. cit. lib. 4, c. 53.

E' chiaro da tali testimonianze che la cattolicità è la nota vera e singolare della Chiesa, nota per la quale essa è posta in una categoria tutta particolare, e come differenza specifica che distingue la Chiesa da ogni altra setta e società esistenti nel mondo.

ARTICOLO VI

La sola Chiesa romana è cattolica non già la società dei protestanti.

I. Perchè la Chiesa romana possa chiamarsi veramente cattolica è bastante che questa società dei fedeli sia unita al Vescovo di Roma, come suo capo, sia universale, cioè sempre fu ed è ancora al presente diffusa in ogni luogo. Ora tale è quella società che ha comunione col Vescovo di Roma; non v'ha dunque dubbio che la Chiesa romana è cattolica.

E 1° Questa società sempre fu e noi lo dimostrammo ampiamente nell'articolo terzo di questo stesso capitolo. Ed invero, Gesù Cristo medesimo la fondò sopra quella pietra formidabile che niuna forza mai poteva riuscire ad atterrare; quindi volle che Pietro fosse il primo tra gli Apostoli preposto al governo della sua Chiesa e i suoi successori fossero i primi tra i Vescovi a pascere il suo gregge. E tale comunione con la Chiesa romana fu ritenuta sempre in tutti i secoli come il segnacolo certissimo della cattolica fede.

2° Tale società è diffusa in ogni luogo: Difatti gli stessi Santi Padri, i quali affermano che la Chiesa è sparsa in tutto il mondo conosciuto, dicono parimenti ch'essa vive congiunta col Vescovo di Roma. Così Ireneo nel secondo secolo, poi Tertulliano, S. Cipriano, S. Ottato e S. Agostino nel secolo quarto.

Nè basta: la società che riconosce il Vescovo di Roma come

suo capo è diffusa in tutte le parti dell'Orbe. È in Oriente presso gl' Indiani, i Persiani, i Cinesi, i Giapponesi e in tutte le isole adiacenti a queste terre. In Occidente, si estende presso le due Americhe, e in tutta l'Europa ove è fiorentissima; in Italia e in Roma donde si diffonde la civiltà cristiana, da Roma la parola illuminatrice, parola di salute, parola feconda che porta il nome di Cristo in ogni sponda, parola che conforta gli afflitti, rialza i caduti, fa coraggio ai deboli, parola sublime che si ripercuote in ogni angolo della terra. *In omnem terram exivit sonus eorum.*

Se ci volgiamo al mezzogiorno, sebbene esso sia ora in gran parte selvaggio, un giorno ebbe tuttavia sedi fiorentissime, ove si fecero importanti Sinodi di Vescovi. Chi non ricorda la grandezza della Chiesa di Cartagine? Ora l'Africa da ogni parte è percorsa da immenso stuolo di missionari, che mentre vi portano la civiltà, piantano il vessillo della croce nella terra maledetta di Cham; ma fin dagli albori del cristianesimo vi penetrò la fede di Cristo; come attestano numerosi monumenti cristiani rinvenuti nelle regioni settentrionali dell'Africa.

II. È veramente cattolica la società che ha i più intimi rapporti col Pontefice di Roma, perchè solo essa fu sempre con tale nome, come lo è al presente. Difatti è certo che S. Agostino e P. Girolamo vivevano in quella società che ha comunione col romano Pontefice, come è facile rilevare dalle testimonianze fin qui allegate. Ora S. Agostino spesso rimprovera ai Donatisti che essi abbandonarono la vera Chiesa ch'è la cattolica; dunque secondo il dottore d' Ippona non può chiamarsi cattolica la setta dei Donatisti che impugnano la verità cattolica, ma solo quella Chiesa nel cui seno, dopo la sua conversione, egli viveva e che nel libro *de unitate Ecclesiae*, egli luminosamente dimostra esser diffusa in ogni parte del mondo con le testimonianze della legge dei profeti, dei Salmi e del Vangelo.

Inoltre ogni società prende nome dal suo autore ovvero dalla dottrina da esso professata; così si chiamavano Eutichiani, Ne-

storiani, Macedoniani, Ariani, Valentiniani da Eutiche, Nestorio, Macedonio, Ario, e Valentino, autori di tali sette. Così pure i Luterani presero il loro nome da colui che gettò il primo seme della riforma, dall'ex frate ed apostata Lutero; i Calviniani vennero da Calvino, e Sociniani da Socino e così via di seguito; ogni errore ha avuto il suo difensore, il suo apostolo. In mezzo a tanta zizania, di fronte a numero sì grande di uomini malvagi che spezzarono la veste inconsutile di Cristo, i soli cattolici sono quelli che sono uniti al Vescovo di Roma, sono obbedienti alle sue leggi, ossequenti ai suoi consigli, sono ad esso in tutto soggetti come il figlio al padre suo.

Di più quella società è universale che oltre la diffusione in tutti i tempi ed i luoghi, ha ancora (come già dicemmo nel primo articolo di questo capo) l'universalità dalla dottrina romana, cioè che non insegna errori non solo gli antichi ma neanche i recenti, che anzi condanna gli errori antichi e nuovi.

Ora tale è la società nostra che ha comunione col Vescovo di Roma. Dunque la sola Chiesa romana può a buon diritto vantare il carattere di universalità e quindi è cattolica.

Tutte queste prerogative si sublimi che abbellano la Chiesa di Roma sono straniere nella setta o società dei protestanti, perciò essa non è cattolica. La ragione è chiara: essa non fu sempre, nè è in ogni luogo.

Anzitutto prima che sorgesse la setta di Lutero e Calvino, i suoi correligionari aveano con noi gli stessi Sacramenti e le preghiere sotto l'obbedienza dello stesso supremo pastore: dunque come setta esiste solo da quattro secoli. Nè si dica ch'essa è universale per ragione della dottrina che ora professano, perchè gli articoli dei protestanti non sono che gli errori medesimi degli antichi eretici, che la Chiesa ha già proscritto nei primi secoli di sua esistenza.

La setta protestante non è poi in ogni luogo, perchè ove si tolgano alcune regioni dell'Europa e dell'America settentrionale,

la setta protestante poco o nulla è conosciuta nel rimanente del mondo, mentre la Chiesa cattolica è estesa ovunque, in ogni parte dell'Orbe, là ove la civiltà potè penetrare fu anche piantata la Croce di Cristo, segnacolo di progresso e civiltà cristiana; anche colà giunse la voce del supremo pastore di Roma, quella voce potente che si fece udire per la prima volta a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste, e che Pietro portó in Roma dall'Oriente, e al dir di Paolo, venne subito annunziata per ogni luogo, e da Roma come centro autorevole del Cristianesimo fu udita ed accolta in tutto il mondo. *Fides vestra annuntiatur in universo mundo* (1).

CAPO IV

APOSTOLICITÀ DELLA CHIESA.

La Chiesa è, e deve chiamarsi Apostolica sia perchè essa ebbe origine dagli Apostoli, sia perchè professa la dottrina che Cristo comunicò agli Apostoli, affinchè questi poi la predicassero a tutte le genti: ed ancora si chiama apostolica perchè i suoi pastori, senza veruna interruzione, dal suo nascere fino a noi ricevettero la loro missione e successione dagli Apostoli. Adunque l'antichità di origine, della dottrina, della missione, la successione, sono i veri caratteri che ci manifestano l'apostolicità della Chiesa in tutto il suo splendore e bellezza.

Tali prerogative della Chiesa sono intimamente connesse con tutto quello che dicemmo nel capitolo precedente; difatti la società dei redenti non può godere della universalità di tempo, senza ch'essa sia discesa senza interruzione da coloro che Gesù

(1) S. Paolo, Epist. ai Romani, I, 8.

pose a fondatori dell'opera sua divina. Esaminiamo ad una ad una con l'usata chiarezza tali questioni e sarà un nuovo e fulgido diadema di gloria che deporremo sopra la fronte immacolata della Chiesa, l'apostolicità.

ARTICOLO I.

La Chiesa è Apostolica per l'antichità della sua origine.

Perchè la Chiesa possa dirsi Apostolica, deve riconoscere per suoi primi padri gli Apostoli, i quali ricevettero da Gesù la missione di continuare l'opera da Lui medesimo fondata per la salvezza del mondo. Non v'ha dubbio che l'incarnata sapienza, volendo perpetuare il gran lavoro della redenzione, dopo la sua morte scelse uno stuolo di uomini, poveri pescatori, ignari di tutto, che innalzò all'eccelsa dignità di Apostoli, perchè dopo la Sua Ascensione al Cielo continuassero la Sua missione di annunziare a tutta la terra il Vangelo, e che avevano ancora la potestà di consacrare altri sacerdoti, che estendessero in ogni parte del mondo la fede novella. E' certo adunque che i primi ministri della Chiesa furono quei fortunati pescatori che vennero poi nominati Apostoli. Quindi niuno negherà che i soli legittimi maestri e reggitori dell'opera stupenda di Cristo sono quelli, che per non mai interrotta successione, con gli Apostoli si ricongiungono; niuno negherà che i membri veri di quel mistico corpo sono solo ed esclusivamente coloro, i quali sono compresi nel successivo svolgimento del magistero ecclesiastico dagli Apostoli loro trasmesso. Onde è che l'orgoglio degli eretici riuscì a scuotere il principio di autorità e della dipendenza dalla cattedra di Pietro, spezzò la veste inconsutile di Cristo, seminando ree dottrine in mezzo al popolo fedele, coprì di piaghe, imporporò di sangue il corpo della Chiesa nelle persone de' suoi Pontefici e di milioni

di suoi figli, cercò di abbattere i sui dogmi, ma non tentò giammai arrogarsi il diritto dell'apostolicità, ch'è unico e solo vanto e retaggio della Chiesa cattolica.

Ma perchè ad essa possa con ragione attribuirsi questo bel titolo, non basta che la Chiesa abbia dagli Apostoli ricevuta la sua origine, e custodisca gelosamente la sua dottrina da essi ricevuta; fa ancora mestieri che la Chiesa sia apostolica per ragioni del suo ministero, in modo che in questo possa a buon diritto ricongiungersi agli Apostoli per una serie giammai interrotta di pastori, come afferma Tertulliano « ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille episcopus aliquem ex Apostolis vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem et antecessorem » (1) nello stesso modo in cui si ammette la generazione di Cristo per una serie non mai interrotta da Abramo, Noè fino ad Adamo.

L'apostolicità del ministero è manifesta, ove si consideri l'antica Sinagoga del popolo ebreo, il quale era figura della Chiesa. Difatti i ministri della Sinagoga non erano separati gli uni dagli altri, ma per un vincolo, per una catena di generazioni, per vari gradi si portano fino ad Aronne, che fu da Mosè costituito capo e radice del sacerdozio ebraico.

Il medesimo dobbiamo fare nella Chiesa, riconoscendo in essa il ministero perpetuo per mezzo dell'ordinazione e missione legittima che da noi giunge fino agli Apostoli ed a Cristo fondatore del Sacerdozio e della Chiesa.

La nostra tesi viene confermata dalla tradizione, la quale ad una voce ci ripete che la Chiesa fondata da Cristo ed affidata agli Apostoli da questi trae la sua origine.

Ascoltiamo S. Ireneo, il quale afferma che coloro i quali vogliono toccar con mano la verità, vedranno la tradizione degli

---

(1) Tertulliano, De praescr. N. 32

Apostoli manifestata iu tutto il mondo in ogni Chiesa da essi fondata, e avranno i Vescovi dagli Apostoli consacrati per le varie Chiese ed i loro successori fino a noi. « Traditionem Apostolorum in toto mundo manifestatam in omni Ecclesia adest respicere omnibus, qui vera velint videre: et habemus annumerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos (1) ».

Anche Tertulliano dichiara il medesimo: « Apostoli, Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus traducem fidei, et semina doctrinae caeterae exinde Ecclesiae mutuatae sunt, et quotidie mutuantur ut Ecclesiae sint; ac per hoc et ipsae apostolicae deputantur, ut soboles Apostolicarum Ecclesiarum. Omne genus ad originem suam censeatur necesse est. Itaque tot ac tantae Ecclesiae, una est illa ab Apostolis prima, ex qua omnes ». Nel capo seguente poi dice non potersi meglio conoscere le verità della dottrina cattolica, se non dalle Chiese Apostoliche donde essa trae origine: « Constat proinde, omnem doctrinam, quae cum illis Ecclesias Apostolicis matricibus et originalibus fidei conspiret, veritati deputandam; sine dubio tenentem quod Ecclesiae ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo accepit; omnem vero doctrinam de mendacio praeiudicandam, quae sapiat contra veritatem Ecclesiarum, et Apostolorum et Christi et Dei (2) ». E porta lo stesso argomento contro Marcione, per dimostrare la verità della fede, dedotta dall'antichità apostolica: « Si constat id verius quod prius quod et ab initio; id ab initio quod ab Apostolis; pariter utique constabit id esse ab Apostolis traditum quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum (3) ».

Parimenti nel libro *de praescriptionibus,* a fine di porre al

---

(1) S. Ireneo, l. 3, adversus haereses, c. 3.

(2) Tertulliano, de Praesrip. c. 20 e 21.

(3) Idem, contra Marcionem, l. 4, c. 4.

sicuro la verità ricorre alle Chiese Apostoliche con questi termini: « Age iam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuae, praecurrere Ecclesias Apostolicas apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis praesident, apud quas ipsae authenticae litterae eorum recitantur, sonantes vocem et repraesentantes faciem uniuscuisque. Proxima est tibi Achaia, habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiae adiaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritatis praesto est. Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profunderunt (1) ».

Perciò, quando i dottori della Chiesa vollero combattere gli eretici, rimproverarono ad essi la novità della loro dottrina, e li confutarono servendosi dell'argomento tratto dall'apostolicità della Chiesa. « *Quis estis vos*, chiedeva loro Tertulliano, *quando et unde venistis?* (2) E S. Girolamo affrontava gli eretici del suo tempo con queste infuocate parole: « Quisquis assertor es novorum dogmatum, quaeso te, un parcas Romanis auribus, parcas fidei quae Apostolica voce laudata est. Cur post quadringentos annos docere nos niteris, quod ante nescivimus? Cur profers in medium, quod Petrus et Paulus edere voluerunt? Usque in hanc diem sine ista doctrina christianus fuit (3) ».

Non si può adunque negare l'apostolicità della Chiesa, qualora si consideri l'antichità della sua origine. E ciò debbono ammettere loro malgrado anche i protestanti, i quali sebbene cerchino di seminar zizania nel campo ubertoso della Chiesa, pure di fronte all'evidenza non possono negare ch'essa è quella medesima che nacque nel Cenacolo, quella stessa che Gesù avea

---

(1) Tertulliano, De Praescriptionibus, c. 36.

(2) id., loco citato, c. 37.

(3) S. Girolamo, Epist. ad Pammachium et Oceanum.

istituita allorchè disse agli Apostoli: *Andate predicate il mio Vangelo ad ogni creatura* etc., quella che dagli Apostoli continuò per quasi 20 secoli fino a noi, per una serie non mai interrotta di Pontefici e di Vescovi soggetti al Vicario di Cristo.

ARTICOLO II.

La Chiesa è apostolica per l'antichità della sua dottrina derivata dagli Apostoli.

L'apostolicità del ministero è essenziale alla Chiesa, poichè senza di esso non sarebbe possibile paragonare, diffondere e consolidare la sua dottrina. Difatti, qualora si potesse menomamente dubitare circa l'apostolicità della Chiesa, si verrebbe in un tratto a spezzare l'unanime certezza presso i fedeli, che tutti i nostri dogmi hanno origine dalla nostra prima fede, e che la dottrina cattolica da noi professata, è quella medesima che professarono i primi cristiani. Quindi l'apostolicità del ministero è la base ed una grande guarentigia dell'apostolicità della dottrina: perciò ove si togliesse l'una, verrebbe parimenti a crollare l'altra, e tutto il magnifico e colossale edificio della nostra fede.

Richiamiamo alla memoria l'economia, secondo la quale l'incarnata sapienza volle che l'opera delle Sue mani si dovesse reggere e governare. Gesù ammaestrò perfettamente i Suoi amati discepoli di quanto era loro necessario per il governo della Chiesa, in modo che la dottrina ch'Egli aveva loro comunicata fosse tale, da bastare per ogni contingenza, in ogni circostanza, in ogni luogo, in ogni tempo e presso ogni genere di persone; e che il Suo Vangelo fosse il codice eterno, a cui tutte le genti dovessero uniformare le proprie azioni. E gli apostoli confermati in grazia dal soffio vivificatore dello Spirito Santo, ossequenti al precetto del

divin Maestro, insegnarono la buona novella come l'avevano appresa dal labbro adorato di Gesù; dottrina che portavano presso tutte le genti, *in omnem terram exivit senus eorum et in fines orbis terrae verba eorum;* quella dottrina che il sacerdote cattolico insegna ai fedeli commessi alle sue cure; quella dottrina medesima che ascoltarono nel giorno di Pentecoste coloro che assistettero alla predicazione di Pietro a Gerusalemme, quella che l'apostolo Paolo insegnò alle genti, quella che di anno in anno, di secolo in secolo, pervenne fino a noi per tramite dei romani Pontefici, dei Vescovi, dei Padri e dottori della Chiesa, costituisce la sua unità, *unus Dominus, una fides, unum Baptisma;* quella che forma l'orgoglio del popolo fedele, ch'è la gloria più pura del cristianesimo, quella contro cui si scagliarono per tanti secoli tutti i nemici della fede, gli eretici, i falsi filosofi, gli apostati, i libertini, tutti ad uno ad uno i figli di Satana, quella dottrina che immacolata ci pervenne sino al presente, la dottrina apostolica, e che ci manifesta l'apostolicità della Chiesa.

La tradizione ecclesiastica è con noi e conferma a meraviglia la verità della nostra tesi. Difatti presso tutti i Santi Padri la Chiesa di Cristo è meritatamente appellata *apostolica* a causa dell'antichità e perfetta concordia della sua dottrina con quella degli Apostoli; le testimonianze citate nel precedente articolo ne sono un valido argomento. Che anzi Tertulliano mostra chiaramente che sebbene gli eretici possano menar vanto di qualche successione di cui essi si gloriano, tuttavia siffatta successione non prova nulla, onde acerbamente li rimprovera, perchè la loro dottrina è in completa contradizione con quella degli Apostoli. Sentiamo il grande apologista: « Ipsa enim doctrina eorum cum Apostolica comparata, ex diversitate et contrarietate sua pronuntiabit, neque Apostoli alicuius auctoris esse neque Apostoli; quia sicut Apostoli non diversa inter se docuissent; ita et Apostolici non contraria Apostolis edidissent; nisi illi qui ab Apostolis didicerunt aliter praedicaverunt. Ad hanc itaque formam probabuntur

ab illis Ecclesiis, quae licet nullum ex Apostolis, vel Apostolicis, auctorem suum proferant, ut multo posteriores, quae denique quotidie instituntur; tamen in eadem fine conspirantes, non minus Apostolicae deputantur, pro consanguinitate doctrinae ». (1)

Con lo stesso argomento S. Ireneo incalza gli eretici: « Habemus annumerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos; qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt, quale ab illis deliratur. Etenim si recondita misteria scissent Apostoli, quae seorsim et latenter ab reliquis perfectos docebant, his vel maxime traderent ex quibus etiam ipsas Ecclesias committebant. Valde enim et perfectos et irreprehensibiles in omnibus eos volebant esse, quos et successores relinquebant, suum ipsorum locum magisterii tradentes: quibus emendate agentibus fierent magna utilitas, lapsis summa calamitas » (2)

Così i Santi Padri e i dottori della Chiesa scioglievano le controversie sorte in materia di fede, traendo argomento dalla conformità della dottrina cattolica con quella insegnata dagli Apostoli. Così fece l'imperatore Teodosio, come riferisce Sozomeno, il quale loda il principe, perchè con tale metodo cercò frenare l'audacia degli eretici del suo tempo. Difatti si legge che il sullodato Imperatore ordinò ai capi delle varie sette di presentarsi a lui; e quando li ebbe in sua presenza chiese loro se stimassero che gli antichi Padri, i quali erano santi ed apostolici ed avevano governato la Chiesa, prima che sorgesse tale dissidio, la pensassero come loro. Il principe volle esaminare i loro scritti, e quelli che concordavano con la dottrina dei Padri erano approvati, gli altri che fossero stati contrari venivano condannati. Con tal mezzo Teodosio confutò gli errori degli eretici dei suoi tempi. E con tale sistema si può ben confondere e confutare qualunque eretico di

(1) Tertulliano, lib. de praescriptionibus. c. 32.

(2) S. Ireneo contro gli eretici del suo tempo, l. 3 c. 3,

ogni epoca; perchè, per quanto l'eresia cerchi sostenere i suoi errori, essa dovrà piegare la fronte orgogliosa dinanzi allo splendore che emana dalla verità, la guale è una sola, quella che fu proclamata dall'incarnata sapienza nella sua dottrina, quella dottrina ch'Egli insegnò a' suoi Apostoli ed essi comunicarono a tutte le genti sparse in ogni plaga del mondo, quella dottrina che si conservò nella Chiesa sempre integra, immacolata e che dagli apostoli pervenne fino a noi, come essi l'aveano appresa dal divin Maestro, dottrina che costituisce una delle fulgide glorie della Chiesa e per cui con ragione le conviene il titolo di Apostolica.

ARTICOLO III

La Chiesa è apostolica per ragione della legittima missione dei suoi pastori

Nella Chiesa di Cristo vi furono sempre i pastori; ma sia nel vecchio come nel nuovo testamento non vi fu mai legittimo pastore che non fosse stato mandato da Dio. Come si legge nei sacri libri, non vi fu mai alcuno che non fosse della stirpe di Aronne, il quale potesse trattare le cose sacre; onde era severamente proibito che persone estranee avessero ardito prendere il turibolo per offrire incensi alla maestà divina; e ce ne diede un chiaro argomento nel grave castigo inflitto a Core, Datan ed al re Ozia.

Anche nel nuovo testamento occorre tale missione, come afferma S. Paolo: E' richiesta dalla legge generale: *Quomodo vero praedicabunt nisi mittantur?* (1). E da questa legge non fu ec-

(1) S. Paolo Epist. ac Rom. X. 14.

cettuato neppure Cristo, come si legge nella lettera agli Ebrei: *Nec quisquam sibi sumit honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron; sic et Christus non sementipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus et tu, ego hodie genui te* (1). Di Cristo si dice che mandò *quosdam Apostolos, quosdam prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, et Doctores, ad consummationem Sanctorum in opus ministerii* (2). Che anzi, perchè i suoi discepoli credessero in Lui, il divin Maestro spesso parla agli Apostoli della Sua missione ricevuta dal padre Suo diletto, dicendo: *Siccome il Padre mandò me, così io mando voi.* Perciò quelli che senza missione si fossero arrogato tale onore venivano reputati come scismastici e di essi parla Iddio per bocca di Geremia: *Non mittebam prophetas et ipsi currebant; non loquebar ad illos, et ipsi prophetabunt* (3). Perciò Cristo pronunciò di essi la terribile sentenza: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro* (4). Di essi scrive pure Tertulliano: « Qui estis? quando et unde venistis? Quid in me agitis, non meis? Quo denique, Marcion, iure, silvam meam cedis? Qua licentia, Valentine, fontes meos transvertis? Qua potestate, Apelles, limites meos commoves? Mea est possessio? olim possideo, prior possideo, habeo origines firmas ipsis auctoribus quorum fuit res » (5). E S. Cipriano scrive: « Hi sunt, qui se ultro apud temerarios convenas, sine divina dispositione praeficiunt; qui se praepositos sine ulla ordinationis lege instituunt; qui nemine Episcopatum dante, Episcopo sibi nomen assumunt » (6).

---

(1) Idem agli Ebrei V. 4.
(2) Idem, agli Efesini, IV. 11.
(3) Geremia XXIII, 21.
(4) S. Giovanni X. 5.
(5) Tertulliano, De praescriptionibus, c. 37.
(6) S. Cipriano, lib. de Unitate Ecclesiae.

Inoltre tale comunicazione della missione e derivazione dagli altri deve farsi da coloro, i quali sono legittimamente inviati dai loro predecessori. Il che è manifesto ove si consideri la prassi che tennero Cristo, gli Apostoli e tutta la Chiesa antica. Perciò S. Paolo scrisse all'amato discepolo Tito: *Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut ea quae desunt, corrigas et constitutas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui* (1).

Che più? La verità della nostra tesi si fa maggiormente manifesta quando si consideri la natura stessa del ministero ecclesiastico. Poichè, in tanto l'uomo opera come ministro di Cristo, in quanto da Lui riceve tale missione. Ma Cristo non può più affidare immediatamente la mederima, fa quindi mestieri che quegli il quale riceve siffatto mandato lo abbia mediatamente, ossia dai rappresentanti di Cristo, ai quali il divin Maestro disse; *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (2).

Ed in verità, secondo l'economia con cui l'uomo-Dio dovea regolare e governare la Chiesa, Egli affidò la medesima a dodici discepoli da Lui scelti a questo ministero. Ma di fronte all'immensità del vasto campo, troppo ristretto era tale numero; convenne adunque crescerne gli operai, ciò ch'era nella mente di Cristo, il quale mentre vegliava dall'alto l'opera sua di redenzione, voleva pur che questa, dopo la morte degli Apostoli non rimanesse in abbandono. Perchè non essendo essi immortali, era necessario che altri succedessero nel loro posto, il che fecero istituendo, ove il bisogno lo richiedesse, altri discepoli per il governo delle varie Chiese *ad opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.* Costoro vennero chiamati *Vescovi,* cioe *rettori e sorvegliatori* e furono i successori degli apostoli. Ora così pure fecero gli Apostoli e dopo questi, i loro successori. Perciò S. Cipriano a combattere lo scisma di Novaziano affermava che questi non

---

(1) S. Paolo, Epist. a Tito I, 5.

(2) S. Giovanni, XX, 21.

appartiene alla Chiesa, nè può essere considerato qual Vescovo, perchè a dispetto della tradizione evangelica ed apostolica, nè ad alcuno succedendo, da sè stesso si alzò. Perocchè nessuno può occupare e reggere una Chiera, se non fu dalla Chiesa ordinato. Come mai può riguardarsi quale pastore colui che mentre presiede alla Chiesa chi è vero pastore per successione di ordine, a niuno è successore, e da sè stesso incominciando, straniero si introduce a sturbare la pace del Signore? » (1).

Se non chè non ogniuno è atto per l'ecclesiastico ministero, onde si richiece una vocazione speciale; non è un officio qualunque, al quale si possa mettere un individuo in sostituzione di un altro; trattasi del governo spirituale del popolo, per cui fa mestieri che la chiamata venga dall'alto; onde è necessario essere adorni di speciali prerogative, di virtù preclarissime, quali risplendevano negli Apostoli; inoltre occorre che da tale ufficio sia lungi l'orgoglio, l'ambizione, le quali per solito muovono l'uomo a dare la scalata agl'impieghi mondani.

L'apostolo Paolo nelle lettere dirette agli amati discepoli Tito e Timoteo, ci dà in proposito dei gravissimi insegnamenti, enumerando i requisiti che debbono risplendere nell'animo di chi è chiamato nel Santo ministero dell'Episcopato (2). Non era contento che il suo Timoteo fosse sobrio ed atto ad insegnare, prudente, non violento, non litigioso, non superbo, nè infido; perchè in quelle parole *irreprehensibilem esse,* si nasconde tutto l'arcano, tutta l'importanza e la gravità della missione episcopale; dimostra l'eccelsa dignità del vescovo e le qualità elette che si richiedono per corrispondere a tale ufficio. Difatti egli viene consacrato per mezzo dell'unzione dell'olio santo e dei balsami odorosi e mercè

---

(1) S. Cipriano, Epist. 85 ad Magn.

(2) Epist. I a Timoteo III, 2.

l'imposizione delle mani, come simbolo dei celesti carismi che abbondantemente discendono sopra l'eletto. Con questo rito s'invoca dal divino Spirito sopra di Lui ogni copia di benedizioni, per la giustificazione dei fedeli *ut quidquid ipse benedixerit, benedicatur, et quidquid sanctificaverit, sanctificetur* (1). Dopo la consacrazione l'eletto non è più un uomo ordinario, ma è innalzato all'apostolato e preposto al governo di una porzione della Chiesa.

Così gli apostoli consacrarono i pastori che poi inviarono a reggere le varie Chiese; e perchè non mancasse un centro a cui tutti i pastori sparsi per il mondo potessero riunirsi come i raggi di un cerchio, Gesù medesimo volle che la cattedra di Pietro fosse l'anello di congiunzione di tutto l'episcopato. Roma adunque fu nei consigli della Provvidenza l'anello della comunione di tutti i pastori e come punto di partenza donde la Chiesa dovea propagarsi in ogni angolo della terra.

Tuttavia, come afferma il dottissimo Hurter, nell'apostolicità del ministero è necessario esaminare un duplice elemento, cioè quello materiale che si contiene nella serie dei pastori, e quello formale che riguarda la leggittima successione.

Perciò fa mestieri che il successore occupi il posto dell'antecessore, abbia lo stesso ufficio e sia in intimo contatto e relazione col rimanente ceto dei Vescovi e con la Chiesa, e giammai da essa separato; perchè. chi si allontana dalla Chiesa, è come un ramo spezzato dall'albero che secca e muore; è come un ruscello deviato dalla sorgente, che potrà per un lungo corso formare anche fiumi colossali, ma sarà sempre dalla sua primitiva fonte separato. Così un prelato diviso dalla Chiesa, potrà suscitare una novella serie di pastori, ma non avrà più l'unione organica coi suoi antecessori. Con ragione adunque scriveva San Gregorio Nazianzeno: Neque enim qui per vim irrumpit succes-

---

(1) Pontifical. Roman. De consacrat. Episcopi.

sor habendus est, sed qui vim perpetuus est; nec qui leges violavit, sed qui legitime creatus est. Nec qui contraria dogmata tenet sed qui eadem fide praeditus est, nisi qui fortasse ita successorem dicat, quemadmodum morbum sanitati et tenebras luci et tempestatem tranquillitati et menti alienationem prudentiae succedere dicimus (1).

Fa adunque mestieri che il successore abbia ricevuto la stessa missione e dalla legittima autorità di cui l'avea ricevuto l'antecessore. Onde alcuni degli scismatici d'Oriente potranno vantare una serie di pastori; ma in essi manca l'elemento formale, ossia la missione e perciò si avrà qualche intruso che avrà costituito un serie di pastori; ma questa è un ramo spezzato dal grande albero della Chiesa e non darà più frutti; essa è un ruscello che si è separato dalla sua sorgente, perciò è destinato ad inaridirsi, come afferma Cipriano: « ab arbore frange ramum, fructum germinare non poterit, a fonte praecide rivum, arescit » (2).

Non è così nella Chiesa di Cristo, nella quale dal tempo apostolico fino a noi, la serie dei successori di Pietro, come quello dei pastori i quali fanno capo al pastore supremo, il romano Pontefice, non è mai venuta meno, nè mancherà giammai fino alla consumazione dei secoli. Il che mostra che la Chiesa di Cristo discende dagli Apostoli quale è al presente e per questo le conviene il carattere di apostolica.

Mosso da siffatte ragioni S. Ireneo poteva scrivere: « Hac ordinatione, et successione, ea quae ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconizatio pervenit usque ad nos; et plenissima haec ostensio, unam et eamdem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque sit conservata et tradita in veritate. Obedire oportet iis qui successionem habent ab Aposto-

---

(1) S. Gregorio Nazianzeno in laudem Athanasii N. 8.

(2) S. Cipriano lib. 1 contro i Novaziani.

lis usque sit conservata et tradita in veritate. Obedire oportet iis qui successionem habent ab Apostolis... reliquos vero, qui absistunt a principali successione et quocunque colliguntur, suspectos habere et malae sententiae vel quasi scindentes et alatos (1).

Solo alla Chiesa cattolica spetta adunque il vanto dell'apostolicità, essa sola ha l'onore di una lunga serie di pastori legittimamente eletti e consacrati, riuniti nella comunione cattolica da un'unica dottrina al supremo gerarca il romano Pontefice nel governo di tutta la Chiesa, ma che discendono tutti da un unico ceppo, dal collegio apostolico, a cui Gesù affidò la continuazione dell'opera sua divina di redenzione del mondo.

ARTICOLO IV.

La Chiesa è apostolica per la successione non mai interrotta dei suoi pastori.

I nemici della fede, i riformatori del secolo XVI a giustificare la loro apostasia dalla Chiesa cattolica affermarono ch'essa cadde dal suo splendore e furono Lutero, Calvino e compagni che la sollevarono, la rialzarono dalla sua obbiezione. Stolti! Qualora quest'albero gigantesco dopo 15 secoli si fosse disseccato, essa non avrebbe avuto i pontefici legittimi che ai riformatori avrebbe commesso il sacro potere, e sarebbero altresì mancati i dottori da cui avrebbero dovuto ricevere la dottrina cattolica. Sono sogni questi che vengono dissipati dalla realtà dei fatti.

Ed in vero, chiediamo alla Chiesa la sua origine; ed essa a mezzo del suo capo supremo il romano Pontefice ci presenterà il suo albero genealogico; benchè a fiumi fosse stato versato il

(1) S. Ireneo l. 3 c. 2 et lib. 4 cap. 43.

sangue dei figli suoi nei primi tre secoli di sua esistenza, sebbene combattuta dalle eresie, dai barbari e da tanti spietati nemici di ogni tempo, sebbene divisa da monti e da mari, ed estesa in ogni angolo della terra, pure essa ci mostrerà completo il suo albero genealogico.

Fondata da Cristo a cui successe Pietro, propagata dagli Apostoli, la Chiesa per una serie non mai interrotta di Pontefici fino a Colui che ora siede glorioso sulla cattedra apostolica, per una successione che non venne mai meno di pastori, si riunisce a quella purissima sorgente che scaturì sulle vette del Golgota dal costato ferito di Gesù. Dal principe degli apostoli fino a Benedetto XV, il quale con cuore magnanimo è preposto al governo della nave di Pietro sono trascorsi 260 Pontefici, nè vi fu mai epoca in cui fosse mancato alla Chiesa il capo suo visibile, il legittimo Pastore. La storia è là e può farne la più chiara testimonianza; essa ci mostra Pietro a cui Gesù disse: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Dopo la sua morte avvenuta circa 60 anni dopo la tragedia del Golgota, alla sposa di Cristo non mancò il suo legittimo successore. Onde a Pietro successe Lino, a questi Cleto, poi Clemente con cui terminava il primo secolo della Chiesa. Papa Anacleto apre il secondo secolo che si chiuse con Vittore. Al principio del terzo secolo è Zefrino che dallo Spirito Santo è chiamato al Governo della navicella di Pietro; e questo secolo volgeva al tramonto col martirio del trentesimo Pontefice martire che avea governato la Chiesa in un mare di sangue di cristiani, i quali avevano sacrificato volentieri la loro vita a conferma della loro fede. È così che in appresso l'apostolico magistero è tramandato per successione da anno in anno, da secolo in secolo, non mai interrotto, perchè alla morte di un Papa un'altro veniva tosto eletto al suo posto.

Senonchè i novatori non negano la verità della cronologia antica dei papi, ma affermano che essa venne interrotta nel secolo XVI.

Ma di grazia: questo secolo vide i suoi albori sotto il pontifi-

cato di Giulio II nel 1503; a lui successero Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III ed altri fino a Clemente VIII che morì nel 1605. Fu durante questi pontificati che nacque l'eresia protestante, e che si dilagò la marea riformatrice. Quale pontefice di quelli che abbiamo citati venne adunque meno nel magistero apostolico? Si dirà che esso venne a mancare al tempo dei due grandi pontefici Giulio II e Leone X, i quali nel concilio Lateranense V promulgarono varie leggi a rimedio di tanti mali che affliggevano la sposa di Cristo? Mancò forse quando nel 1542 il supremo gerarca Paolo III indisse un concilio ecumenico a Trento, ove tutti i Vescovi del mondo si raccolsero, per condannare gli errori del protestantesimo? Si dirà ancora che nei secoli che seguirono la Chiesa venne meno nei suoi dogmi, nella sua dottrina? Ma trattandosi di un fatto così grave da cangiare sostanzialmente il governo spirituale del mondo, come è che esso rimase a tutti inosservato? Domandiamo adunque ai corifei della riforma:

In quale anno preciso avvenne la fatale caduta della Chiesa; in quale luogo successe cotanta iattura? Chi fu l'autore sì potente, da abbattere in un colpo un'opera divina, da far crollare una potenza sì formidabile, innanzi a cui in tutti i secoli si chinarono cielo e terra? Ma possibile che in mezzo a tanti uomini illustri della Chiesa, di Pontefici, di S. Padri e Dottori, niuno si avvide mai della distruzione completa, della inesorabile disfatta di una opera di Dio, plasmata dalle stesse sue mani con tante cure, una società che aveva sfidato tante ire nemiche, che abbattè tanti troni, che sostenne tante lotte sanguinose, che di tanti fulgidi diademi ha redimito la sua fronte, che pioniera di progresso e civiltà, varcando mari e, oceani e monti, ha piantato il suo glorioso vessillo di redenzione in ogni angolo più sconosciuto della terra?

Che cosa risponderanno i protestanti a tante nostre interrogazioni? Nulla; perchè essi non troveranno giammai nè l'autore, nè l'epoca, nè il luogo in cui la Chiesa venne meno alla sua santa

missione; ma la storia ha registrato a caratteri d'oro la serie venerata non mai interrotta dei sommi Pontefici, (1) i quali tennero la sede apostolica, uomini di ogni virtù preclari, che in ogni tempo vigilarono con zelo apostolico per custodire la dottrina cattolica, la purezza della morale cristiana. Senza timore, impavidi affrontarono i tiranni, la falsa filosofia pagana, gli eretici di ogni tempo, tutti i nemici della fede, i quali con ripetuti assalti tentarono abbattere il regno di Dio. Ebbene, furono cacciati dalla loro sede, deportati in penoso esilio, oppure furono gittati in oscure prigioni, condotti innanzi a malvagi giudici; travolti nel sangue, lasciarono la loro vita sopra infami patiboli, eppure la loro costanza non fu mai doma, sempre fermi, sempre forti resistettero ad ogni prova, perchè la mano di Dio vegliava sopra la Chiesa; e mentre il supremo pastore gemeva in prigione, la Chiesa pregava. *Et Petrus quidem servabatur in*

---

(1) Nella Basilica di S. Paolo fuori le mura sono esposti i ritratti di tutti i sommi Pontefici da S. Pietro a Benedetto XV secondo la serie iconografica.

Chronologia — *Romanorum Pontificum* — superstes in pariete australi Basilicae — *Sancti Pauli Apostoli* — viae Ostiensis — depicta saeculo V seu aetate *S. Leonis PP. Magni* cum additione — reliquorum Summorum Pontificum — nostra ad haec usque tempora productae — Iussione — Sanctissimi Domini Nostri — Benedicti PP. XIV — Romae MDCCLI.

Chronologiae — Romanorum Pontificum — in Basilica S. Pauli depictae — et iubente Benenicto XIV typis mandatae — Auctarium novissimum — usque ad Pontificatum Sanctissimi D. N. Pii PP. VIII. perductum — Romae MDCCCXXIX.

La pubblicazione di questa cronologia venne celebrata con solenni adunanze accademiche e con l'apposizione della seguente epigrafe in marmo nella Basilica di S. Paolo:

" Benedictus XIV — cuius iussu et municentia — vetus Pontificum Romanorum — usque ad Innocentium I. Sancti Leonis aetate descripta — series restituta est — Successorum adiecta — Pontificatus anno X — summo Ecclesiae bono vivit et diu vivat feliciter.

carcere, oratio autem fiebat sine intermi sione ab Ecclesia ad Deum pro eo (1). Mentre il Papa soffriva lontano, lontano in esilio, i figli suoi pregavano; quando il Vicario di Cristo condannato a morte imporporava del suo sangue l'apostolico seggio, i fedeli pregavano e piangevano, mescolando le loro lagrime col sangue del supremo gerarca che a rivi scorreva sopra la terra supplicavano Gesù, il fondatore divino della Chiesa, perchè non venisse loro meno de'suoi aiuti e della sua assistenza. E la Chiesa non venne mai meno: fu battuta, fu esiliata, fu martoriata in tanti modi, fu insanguinata, fu maledetta, ma essa è sempre bella, sempre giovane, sempre forte, come uscì dal Cenacolo, senza che niuno per circa venti secoli potesse spezzare la lunga serie di 260 pontefici, indebolire la loro fede, fiaccare la loro dottrina, abbattere il loro coraggio, spezzare la salda loro fortezza Apostolica. Onde passarono tutti gli eretici dei tempi apostolici, passarono Nerone e tutti i tiranni che per tre secoli insanguinarono Roma, passarono Giuliano l'apostata, Ario, Nestorio, Fozio, e poi e poi passarono Vicleffo, Lutero, Calvino, Arrigo VIII e quindi i Giansenisti e i Gallicani di Luigi XIV; passò anche Napoleone e i loro troni sono infranti, mentre il Papato è ancor qui sempre fulgido, sempre glorioso senza mai vacillare, senza mai cadere, rivestito sempre più di novella forza e splendore. Chi potrà adunque negare che la Chiesa cattolica di Roma è la Chiesa medesima Apostolica che discese senza subire mai interruzioni dal primo ceppo, cioè dagli Apostoli?

Perciò con ragione scriveva il protestante W. Cobbet: San Pietro morì martire in Roma circa sessanta anni dopo la morte di Gesù Cristo; ma egli fu rimpiazzato da un altro; ed è dell'ultima evidenza, che la catena di successione non è stata interrotta da quell'epoca fino a questo giorno (2).

(1) Atti degli Apostoli, XII, 1-5.

(2) Cobbet, Storia della Riforma protestante.

I secoli adunque logorarono tante e vaste monarchie, spezzarono potenti e gagliarde repubbliche, abbatterono i troni più gloriosi, umiliarono tanti superbi ed orgogliosi monarchi, ma non hanno potuto nè interrompere, nè spezzare la lunga serie dei Vescovi di Roma, i quali da S. Pietro pervennero fino a noi nella successione Apostolica sul trono pontificale.

Quel che si è detto dei Pontefici di Roma potrebbe dirsi ancora dei Vescovi delle varie Chiese fondate dagli Apostoli, in cui, qualora si volesse fare un minuto esame, si ritroverebbe in esse il carattere Apostolico. Perciò Agostino scriveva « Tenet me in Ecclesia ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas dominus commendavit, usque ad praesentem Episcopatum successio sacerdotum » (1). Ed altrove: « Numerate sacerdotes, vel ab ipsa Petri sede, et in ordine illo Patrum quis cui successit videte? Ipsa est petra quam non vincunt superbae inferorum portae (2).

Non basta ancora: Interroghiamo la tradizione ed avremo la voce concorde di tutti i tempi nel riconoscere la cattedra di Pietro siccome sorgente della successione apostolica nel sacro ministero della Chiesa. Se passeremo in rassegna le varie decisioni dei concili ecumenici, si troverà il consenso universale di tutti i pastori del mondo, i quali riconoscono la successione non mai interrotta di pastori nella sede occupata da Pietro, e si vedrà che la dottrina cattolica si è sempre conservata in ogni tempo immacolata, perchè affidata ai legittimi successori del Principe degli Apostoli.

Nel primo concilio ecumenico Niceno celebrato sotto S. Silvestro Papa nell'anno 325 contro Ario, il quale negava la divinità di Cristo si decise « che il Vescovo residente in Roma è capo e principe di tutti i Patriarchi, perchè in realtà egli è il primo come S. Pietro, a cui è conferita la potestà sopra tutti i principi

(1) S. Agostino contra Epist. fundamenti, c. 4.
(2) Idem in Psalmo contra partem Donati.

cristiani e sopra tutti i popoli, essendo il Vicario di Gesù Cristo sopra tutti i popoli e sopra tutta la Chiesa cristiana: e sia scomunicato chiunque a ciò contraddica (1) ».

Nel concilio di Sardica che dalla Chiesa viene considerato come un'appendice al Niceno, al capo 2° sulla deposizione dei Vescovi, fu sancito che il Vescovo di Roma è superiore ad ogni altro; onde tutti i Vescovi del mondo hanno pieno diritto di appellare al romano Pontefice. Si quis Episcopus fuerit depositus... non prius in cathedram alius substituatur quam Romanus Episcopus causa cognita sententiam tulerit ».

Il Concilio di Efeso radunato da Celestino I nel 431 contro Nestorio, il quale poneva due persone in Cristo, dichiarò che « nessuno dubita, essergli in tutti i secoli riconosciuto, che il santissimo e beatissimo Pietro, principe e capo degli Apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa, ricevette da nostro Signor Gesù Cristo salvatore e redentore del genere umano le chiavi del regno dei cieli col potere di legare e di sciogliere dai peccati: il quale sino al tempo presente e sempre vive nè suoi successori, ed esercita per mezzo di essi il diritto di giudicare (2).

Il Concilio di Calcedonia sotto Leone I nel 451, raccolto per condannare Eutiche e Dioscoro che stabilivano una sola natura e volontà in Cristo, tra le altre cose dichiarò che il romano Pontefice è « *Padre dei Padri, Vescovo dei Vescovi, il perno della Chiesa, fondamento della fede* ». Quei Padri condannavavo ancora Dioscoro perchè avea avuta la temerità di « *celebrare un Concilio senza l'autorità della Sede Apostolica* ». Appena che fu letta l'epistola del Papa S. Leone diretta a Flaviano, tutta l'assemblea esclamò ad una sola voce: *Questa è la fede dei nostri Padri, la fede degli Apostoli... Pietro ha parlato per bocca di Leone* (3).

(1) Labbè, Conc. tom. II, col. 72.
(2) Labbé. Conc. tom. IV, col. 368.
(3) Labbé. op. cit., tomo IV, col. 368.

Il medesimo linguaggio risuonò nel sesto Concilio ecumenico radunato a Costantinopoli nel 681 al tempo di Papa Agatone: *Summus nobiscum certabat Apostolorum princeps: littera proferebatur, et Petrus per Agathonem loquebatur.* Difatti, avendo quei Padri trattato molte questioni contro Sergio, Pirro ed i Monoteliti, e circa la potestà che Cristo aveva conferito al romano Pontefice, essi supplicarono il Papa perchè si degnasse confermare i canoni da loro promulgati. *Fidei ortodoxae splendidam lucem vobiscum clare praedicavimus, quam ut iterum confirmetis vestram oramus paternam sanctitatem. Tibi, ut primae sedis antistiti universalis Ecclesiae, quid gerendum sit, relinquimus supra firmam fidei petram* (1). Queste parole addimostrano la persuasione comune fondata nei Padri di quel santo Sinodo, che il Papa era il capo della Chiesa Universale.

Anche il Concilio Niceno II, convocato da Adriano I nel 781 per proscrivere la dottrina degli Iconoclasti, tratta della suprema autorità del Pontificato di S. Pietro: Il Beato Pietro Principe degli Apostoli che sedette il primo nella Santa Sede, ha trasmesso ai successori che mai lasciarono di occuparla il principato del suo apostolato e la sua qualità di pastore con la stessa autorità e con lo stesso potere che egli ricevette da Gesù Cristo. La sede di questo (S. Pietro) che esercita la primazia in tutto l'universo, sta a capo di tutte le Chiese di Dio. Così il Beatissimo Pietro che governa la Chiesa per precetto del Signore, nulla ha lasciato disciolto, e ritenne e ritiene sempre il principato.

Parimenti i Padri del Concilio Costantinopolitano quarto, raccolto da Adriano II nell'870 contro il pseudo Patriarca Fozio, parlarono della pienezza di potestà che risiede nel Romano Pontefice, chiedendo al Papa l'approvazione di quanto essi avevano deciso: « A Voi che occupate la prima sede della Chiesa cattolica, a Voi che siete stabilito sopra la ferma pietra sottomettiamo quello che ab-

(1) Concil. Constant. Acta n. XVIII.

biamo fatto, convenendo di tutto cuore nelle lettere della confessio e vera, spedite dalla fraterna vostra Beatitudine al nostro pio imperatore. Lettere, che riconosciamo come divinamente scritte, dal capo supremo degli Apostoli, e per le quali noi abbiamo posto fine agli errori della nuova eresia (il monotelismo) » (1).

Anche il duodecimo Concilio Ecumenico Lateranense quarto decise che la « Chiesa Romana nella sua qualità di madre e maestra di tutti i fedeli, ha per disposizione dallo stesso Gesù Cristo il principato della potestà ordinaria sopra tutte le altre Chiese » (2).

Così nel decimo quarto Concilio Generale di Lione nel 1274 al tempo di Gregorio X, i Vescovi Greci e l'imperatore Michele Paleologo in pieno accordo coi padri latini riconobbero il primato e la supremazia del pontefice romano con queste parole: « Il principato sopra la Chiesa universale, è principato che ella ricevette con pienezza di potestà dallo stesso Gesù Cristo nella persona del beato Pietro Principe e Capo degli Apostoli, a cui è succeduto il Pontefice Romano » (3).

Nel concilio di Firenze che si celebrò nel 1439 durante il Pontificato di Eugenio IV si ragionò della potestà del romano Pontefice e dai Padri Latini, greci, armeni e maroniti venne sottoscritto il seguente canone: « Ancora definiamo che la S. Sede Apostolica ed il romano Pontefice ha il primato dell'universo; che lo stesso Pontefice romano è successore di S. Pietro principe degli Apostoli e vero Vicario di Cristo, Capo di tutta la Chiesa e padre e dottore di tutti i Cristiani: e che allo stesso fu data da nostro Signore Gesù Cristo piena potestà di pascere, reggere e

(1) Conc. Constant. Acta, tom. VI, col. 1073.
(2) Labbè Tom. IX col. 153.
(3) Id. Tom. XI col. 966.

governare tutta la Chiesa, come ancora si contiene negli atti dei Concili ecumenici e nei sacri canoni (1).

Che più? A Trento finalmente, i padri ivi radunati, chiamarono la Chiesa di Roma *Madre e Maestra di tutte le Chiese*, riconoscendo il Papa come Vicario di Cristo in terra, a cui fu data la suprema potestà in tutta la Chiesa e per la di cui autorità e prudenza si determinerà ciò che egli creda conveniente alla Chiesa universale (2).

Dalle decisioni dei Concili ecumenici che rappresentano il pensiero, la volontà, la dottrina dei vescovi di tutto il mondo, la verità cattolica di tutti i secoli, è chiaro l'accordo perfetto che regnò sempre nella Chiesa universa, considerandola quale maestra suprema di verità, di quella dottrina che sia a Nicea come a Trento aveano imsegnato Cristo e gli Apostoli. Giustamente adunque S Bernardo poteva scrivere al Pontefice Eugenio III, mostrandogli tutto lo splendore di cui la sua persona era rivestita: « Quis es? Sacerdos magnus, Summus Pontifex: Tu princeps episcoporum, tu haeres Apostolorum: tu auctoritate Moyses, potestate Petrus, unctione Christus » (3).

Sono brevi, ma altrettante parole scultoree, che manifestano tutto il profondo sentimento che il Santo Dottore avea verso il Papa, ch'era stato suo discepolo.

Di fronte a si grandi ed autorevoli testimonianze vi sarà forse alcuno che vorrà ancora negare alla Chiesa il carattere dell'Apostolicita, asserendo che la successione dei suoi pastori venne a mancare? No, non mancò mai, nè venne mai meno da S. Pietro fino a quel grande, che oggi è assiso sul trono della rocca Vaticana. E guai al mondo, guai alla civiltà se la cattedra di S. Pietro, fosse, anche per qualche tempo venuta meno; il

(1) Conc. Cost. Acta Tom. XIII col. 1167.
(2) Conc. Trid. Da Baptism. Can. 3 et de Reform. c. 1.
(3) S. Bernardo De Consider. l. 11 cap. 8.

Pontificato romano in ogni epoca fu la salvezza dell'Europa e di tutto il mondo, e senza di esso questo sarebbe caduto nella più vergognosa barbarie. Conchiudiamo pertanto questo articolo col grande oratore francese Bossuet, il quale così si esprime in proposito: « Il potere dato a molti si restringe nella stessa sua divisione, mentre il potere dato ad un solo e sopra tutti e senza eccezione porta con se la pienezza... Avvi questo potere nella Chiesa, ma non per tutti nello stesso modo e nella stessa estensione, perchè Gesù Cristo si comunica nella misura che gli piace e sempre nella maniera più conveniente a stabilire l'unità della sua Chiesa. Pietro il primo e solo riceveva le chiavi che doveano indi essere comunicate agli altri, affinchè sappiamo che l'autorità ecclesiastica primieramente fu stabilita in uno solo, e non si è diffusa se non a condizione di essere sempre ricondotta al prìncipio della sua unità e che tutti quelli che avessero ad esercitarla debbano mantenersi inseparabilmente unita ad una stessa Cattedra. Questa Cattedra è la romana, tanto celebrata dai Padri e nella quale hanno essi a gara esaltato il principato della Sede apostolica e l'origine della unità; e nel posto di Pietro, occupato dai successori di lui, hanno riconosciuto l'eminente grado della cattedra Sacerdotale, la Chiesa madre che tiene nelle sue mani la condotta di tutte le altre Chiese, capo dell'episcopato e centro da cui parte il raggio dell'ecclesiastico governo » (1).

(1) Bossuet-Serm. *Sur l'unité de l'Eglise p. e.*

ARTICOLO V

Invano nelle sette protestanti si cercano i caratteri dell'Apostolicità che risplendono solo nella Chiesa Cattolica.

Il presente assunto fu già da noi implicitamente trattato nei precedenti articoli: essendo tuttavia una questione di molta importanza, non sarà fuori di luogo che noi affrontiamo con argomenti diretti, i protestanti, i quali pretendono vantare la loro origine dagli Apostoli. Difatti ad essi non spetta l'antichità della dottrina non quella di origine, non la legittima missione, non l'apostolicità.

I. Non spetta ai protestanti l'antichità della dottrina derivata dagli apostoli; perchè, siccome abbiamo esposto, essi hanno rinnovati tutti gli errori che l'antica Chiesa Apostolica condannò in tutti gli eretici Simoniani, Pelagiani, Novaziani, Ariani etc. Perciò il Bellarmino ci lasciò la seguente testimonianza: « Habemus hactenus 200 haeresiarcharum haereses, quae damnatae sunt ab Ecclesia quae fuit primis 700 annis, quam haereses cum nos pro haeresibus, adversarii nostri pro articulis fidei habeant, sequitur, nostram doctrinam conspirare cum doctrina antiquae Ecclesiae adversariorum autem cum haeresibus antiquis ». (1) Perciò la dottrina dei novatori dissente dalla dottrina dell'antichità, almeno da quella che era già comune ed universale dal secolo XII al secolo XVI. La loro dottrina quindi manca di contiguità con quella ch'era professata dalla Chiesa cattolica nei secoli ad essi precedenti; non possono adunque pretendere di essere una genuina discendenza della Chiesa di Cristo, della Chiesa Apostolica.

---

(1) Bellarmino De Conc. et Ecclesia l. 4 c. 9 - Vedi Edm. Campiani sulla controversia coi protestanti.

II. I protestanti non hanno l'antichità di origine. Domandiamo pure ai novatori del secolo XVI l'autore della loro società; che presentino l'albero genealogico della loro famiglia; ci diano la loro origine, la serie dei loro pastori che facciano capo agli apostoli. Questo è il sistema più facile per conoscere se una Chiesa è apostolica. Ma sarebbe opera di stolti il sostenere la loro tesi, quando a tutti è noto ch'essi distano almeno 16 secoli dai tempi Apostolici; onde è cosa ben ardua per non dire assurda, la ricerca di un uomo di quell'epoca, da cui possano sperare o meglio mendicare la loro origine. Tentarono tutti mezzi per riuscirvi, chiedendo ai greci scismatici la carità, perciò Melantone spedì ambasciatori al patriarca scismatico di Costantinopoli, onde presentargli la Confessione di Augusta ed ottenerne l'approvazione siccome conforme alla fede antica.

Anche i teologi di Tubinga fecero passi perchè il patriarca greco Geremia II si associasse alla loro dottrina; così pure Lutero, quando dal numero dei sacramenti strappò quello del matrimonio, ne chiese la sanzione ai Greci scismatici. Ma questi non si lasciarono guadagnare dalle lusinghe dei novatori, e rigettarono la loro domanda. Il patriarca greco Geremia giunse più oltre, raccolse molti vescovi dell'oriente e condannò Lutero e i suoi errori dichiarando « *essere fede dei cristiani in tutto l'Oriente, che il Matrimonio fosse uno dei sacramenti istituiti da Gesù Cristo e conferisce la grazia* ».

Nè con queste ripulse si perdettero di coraggio i novatori; essi volevano ad ogni costo associare la loro Riforma alla Chiesa greca, per avere un argomento atto a vantare l'antichità di essa. Perciò chiesero di nuovo ai greci l'approvazione della Confessione di Augusta. Ma il patriarca Geremia rispose loro: « Poichè voi non ricevete fuorchè i Sacramenti che vi piacciono, con gli errori che pur vi piace di mescolarvi, disprezzando così la catena della tradizione, come il sacro deposito delle scritture canoniche che non temete di troncare, di violare; poichè avete l'ardimento di dire, che

il divino Grisostomo, approvando il santo crisma si è lasciato trascinare nel torrente dell'ignoranza ; poichè sostenete sotto la garanzia degli Ebrei e degli Iconoclasti, che sono idolatrie o sciocchezze l'invocazione dei santi, il culto delle loro religioni e delle loro immagini ; poichè annichilate la vita monastica, che è una imitazione di quella degli Angeli, come pure la confessione dei peccati che costantemente facciamo gli uni dagli altri : vi dichiariamo di non voler riconoscere da teologi quali voi siete, l'interpretazione dei sacri testi che contengono codeste verità : ben noi conoscendo che un folle orgoglio vi accieca e ve ne fa preferire le produzioni ai più splendidi raggi della santa antichità. Cessate adunque di stancarvi a comporci lettere e a farci giungere i vostri scritti ; imperocchè mai vi riuscirà di communicarci il disprezzo che fate dei Padri fingendo di onorarli ; nè di rendere inutili nelle nostre mani i preziosi frutti dei loro travagli che mettono in polvere i vostri errori » (1).

Non poteva darsi risposta più eloquente di questa che tagliava la testa al toro e che avrebbe dovuto togliere ai novatori ogni velleità d'insistere a mendicare di associare ed appoggiare la loro riforma allo scisma dei greci per vantarne anch'essi l'antichità.

Eppure essi non cedettero ancora, nè venne meno il loro coraggio : difatti dopo Geremia occupò la sede scimatica di Costantinopoli il patriarca Cirillo Lucari ; il quale essendo stato educato in Germania alla scuola del protestantesimo, cercò d'introdurre in Oriente una confessione ch'era stata stampata a Ginevra nel 1633. Ma per la sua apostasia si attirò tanto odio dei greci che lo condannarono in più concilii ; e deposto dalla sede di Costantinopoli, rinchiuso in oscuro carcere fu poi strangolato (2).

---

(1) Libro sotto il titolo di *Censura della Chiesa Orientale.*

(2) Bergier - Dizion. teologico art. confessione.

E' veramente commendevole la condotta dei greci smismatici, sì fermi nel rigettare tutte le lusinghe dei protestanti e condannare i loro errori. Non v'ha dubbio adunque che i novatori del secolo XVI non possono vantare la loro origine dagli apostoli.

III. Manca nei riformatori l'autentica missione: S. Paolo affermava che i ministri della buona novella dovevano essere inviati nel modo istesso in cui Cristo mandò gli Apostoli, onde diceva: Come predicheranno se non saranno mandati? *Quomodo praedicabunt nisi mittantur?* (1) Perchè non è valido ambasciatore se non colui che è spedito dal principe per trattare i suoi affari; perciò coloro che sono ambasciatori di Cristo e vanno a predicare la sua fede, debbono essere spediti da Lui, come lo furono gli Apostoli con l'autorità della Chiesa. Perciò S. Giovanni ben afferma che chi non entra nell'ovile per la porta, è ladro ed assassino. *Qui non intrat* per ostium *in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro* (2). Con questo l'Apostolo volle dire che colui il quale nel governo del ministero ecclesiastico s'introduce per propria elezione e non vi è collocato da autorità superiore, cioè da Dio, non può essere che un ladro, perchè usurpa un ufficio che non è suo; è un assassino perchè lungi dal pascere le pecorelle, le uccide. Mentre il buon pastore deve annunziare al suo popolo la buona novella, deve edificarlo con l'esempio delle virtù più elette, con una vita santa. Ma chi non fu chiamato da Dio in questo santo ministero, in questa augusta missione, ma s'introdusse per propria volontà, è veramente come afferma l'apostolo S. Giovanni *fur et latro.*

Ora i protestanti non riceverono alcuna missione, nè ordinaria, nè straordinaria: Non l'ordinaria, sia perchè l'avrebbero avuto dalla Chiesa Romana, nella cui comunione essi vivevano,

(1) S. Paolo Epist. IV. 11.
(2) S. Giov. X. 1.

o in altra Chiesa, nella cui società furono stati ammessi. Ma non si può concedere niuna delle due ipotesi.

Non la prima, perchè la Chiesa Romana nell'epoca dei riformatori era eretica o no. Se fu eretica non fu adunque la vera Chiesa e perciò non poteva avere la potestà di governare e d'inviare i suoi ministri a creare nuove Chiese, a predicare il Vangelo, a battezzare coloro che vivevano nel paganesimo. Onde è che non avendo la Chiesa romana alcuna potestà, nè poteva trasferirla ai riformatori, nè potevano aversi legittimi ministri se non quelli che fossero stati ordinati dagli eretici; perchè è certo che da tutta l'antichità gli eretici furono sempre nella Chiesa privati di ogni autorità e giurisdizione.

Se poi la Chiesa romana non fu eretica, dunque i riformatori furono ed eretici e scismatici, perchè abbandonarono la Chiesa e e preferirono una dottrina ad essa contraria. Perciò da questo fatto medesimo essi perdettero ogni diritto di reggere le Chiese, e di costituire i legittimi pastori.

Non si può ammettere la seconda ipotesi, perchè i novatori non possono presentarci una società da cui abbiano ricevuta la partecipazione del sacro ministero, o a cui si sieno uniti. Sia, perchè se i nostri riformatori vogliono esser coerenti alla loro dottrina, debbono ammettere che Calvino e tutti gli altri battezzati non erano capaci di ricevere una missione ordinaria, come affermano essi stessi nei loro canoni nei quali si dice: Chiunque non è battezzato, ovvero il cui battesimo è invalido, è assolutamente incapace di ricevere una missione ordinaria. Ora Calvino, secondo la teoria dei Riformatori o non è battezzato, ovvero il suo battesimo è invalido. Ma Calvino fu battezzato da chi non avea nè vocazione nè missione; dunque etc.

La proposizione maggiore di questo sillogismo si deduce dalle stesse dottrine dei novatori; ed in verità, essi dicono che il Battesimo, il quale è amministrato da chi non ha vocazione o la missione, è nullo, come essi insegnano nella confessione Gal-

lica art. 31 e nella disciplina Gallica c. 11 art. 1, e nel concilio nazionale Maldeburgense in risposta all'interrogazione 74.

La minore si dimostra dalla stessa loro dottrina. Difatti, la loro disciplina Gallica esige che vengano ordinati di nuovo quei sacerdoti, i quali dalla Chiesa cattolica passano al protestantesimo; perciò dicono non esser nè conveniente nè lecito ascoltare i predicatori della Chiesa romana, perchè essi non hanno alcuna giurisdizione acclesiastica e la loro vocazione è illegittima, come affermano la disciplina Gallica c. 1 art. 2 e cap. 14 art. 12, e la confessione Scotica art. 22.

Inoltre la società dei protestanti non ha missione straordinaria, poichè essa dovrebbe esser confermata dai miracoli, come avvenne della missione di Mosè, dei profeti, degli apostoli e di Gesù Cristo medesimo, i quali dimostrarono con i più grandi prodigi la santità del loro operato. Almeno siffatta missione avrebbe dovuto aver qualche mensione nelle sacre scritture, per distinguere coloro che sono mandati da Dio, da quelli che sono intrusi; quindi se non proveranno coi miracoli siffatta missione, debbono reputarsi per seduttori e falsi profeti. Ma perchè si debba credere loro, i protestanti dovrebbero dimostrarne siffatta straordinaria missione con quattro requisiti:

1. Che essi furono istituiti da Dio con tutta l'autorità degli antichi vescovi. 2. Ch'essi ricevettero l'autorità di annunziare in ogni parte della terra la dottrina riformata; d'istituire e consacrare i vescovi per proporli ai popoli con piena potestà di deporre tutti coloro che militassero in altra setta. 3. Che furono mandati per esaminare tutte le definizioni promulgate dagli antichi concili, con facoltà di rigettare ed abolire tutte quelle che fossero state trovate ingiuste, 4. Debbono dimostrare che appena i novatori apparvero in mezzo al mondo a predicare la riforma, essa venne abbracciata da tutti i cristiani, cioè dai Romani, i Greci, Armeni, Nestoriani etc. Ma essi non potranno dimostrare niuna delle quattro sudette condizioni; perciò fino a che non con-

fermeranno coi miracoli siffatta straordinaria missione o vocazione, chi non comprende come essa debba rigettarsi?

Presso la riforma protestante non esiste adunque alcuna missione apostolica, nè ordinaria, nè straordinaria; poichè senza il suo speciale carattere, senza una missione particolare, non può aversi legittimo ministero apostolico, del quale già vaticinava il profeta Isaia con un inno giulivo che usciva dal cuore quando esclamava: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem evangelizantium bona* (1).

Queste care e tenere espressioni dicono tutto; mostrano tutta la purezza e santità dell'affetto con cui i rappresentanti degli Apostoli vanno a predicare la divina parola, annunziando Cristo non per umano interesse, nè per desiderio di lode, ma per vantaggio delle anime e gloria di Dio.

Perciò i novelli pastori vengono consacrati con l'olio santo e il crisma; viene loro dato in mano il pastorale, come segno di comando, è messo loro l'anello in dito, avendo essi sposato la Chiesa « *fidei scilicet signaculum, quatenus sponsam Dei sanctam videlicet Ecclesiam intemerata fide ornatus illibate custodiat* »; (2) e viene poi consegnato il libro del Vangelo, acciò lo aprano per predicarlo al popolo affidato alle loro cure « Accipe Evangelium, vade et praedica populo tibi commisso (3).

I novatori si avvidero della mancanza e deficienza della loro missione, perciò vollero in qualche modo scimiottarla, atteggiandosi per messi da Dio a riformare i costumi pervertiti della Chiesa romana. Ma Lutero era un semplice sacerdote e frate Agostiniano; come pure Zuinglio ed Ecolampadio non erano vescovi o rettori di Chiese; onde mancava in essi la fermezza del sacer-

---

(1) Isaia c. 52. Vedi Epist. ai Romani X 15.
(2) Pontif. Rom. De consacr. Episc.
(3) Idem loc. cit.

dozio. Calvino poi Beza, Melantone ed altri corifei del protestantesimo erano semplici laici.

Se adunque essi non ricevettero la pienezza del carattere sacerdotale, da chi hanno avuto la missione di portare la riforma nella Chiesa di Cristo? Lutero affermava esser egli stato mandato da Dio e che la sua missione era *straordinaria e divina.*

Scrivendo quindi a coloro che, come egli diceva, *falsamente si chiamano vescovi*, Lutero prende il nome di *Ecclesiaste* o di *Predicatore* di Wittemberga, titolo che si era imposto da sè stesso. Con tale titolo e formola egli intestava la prima lettera che diresse ai vescovi. In questa lettera dice « che si era dato da sè medesimo quel nome; che tante bolle e tanti anatemi e tante condanne del Papa e dell'Imperatore gli avevano tolti tutti i suoi antichi titoli ed aveano in lui cancellato il *carattere della bestia.* Pertanto, non potendo rimanere senza titolo, prendeva questo (di Ecclesiaste) come distintivo del ministero al quale era stato chiamato da Dio, e che egli avea ricevuto non dagli uomini, nè per gli uomini, ma per dono di Dio, e per rivelazione di Gesù Cristo. *Opus ministerii ad quod vocatus sum a Deo, non accepi ab hominibus neque per homines, sed per donum Dei et revelationem Iesu Christi.* Egli notificò questa lettera ai vescovi, acciò non ne allegassero ignoranza; ed aggiunge « che quella era la sua novella qualità datasi da sè medesimo con *un magnifico disprezzo di essi* e di Satana. E dice pure che egli potrebbe ancora ed a buon diritto chiamarsi *l'Evangelista* per la grazia di Dio e che certissimamente Gesù Cristo lo nominava così come lo teneva per l'*Ecclesiaste* (1).

In tutte queste dichiarazioni di Lutero si nota il suo sconfinato orgoglio e diciamolo pure, la più grande sfacciataggine. Noi domandiamo all'*Ecclesiaste*, o *Evangelista* dottor Martin Lutero ed ai suoi seguaci della riforma, donde e da chi ricevettero essi la

---

(1) Ep. ad fals. nomin. ordin. Episcop. — Vedi Bossuet op. cit. l. 1 n. 27.

loro vocazione immediata, *per donum Dei et revelationem Jesu Christi;* chiediamo ancora da quale Pontefice Romano leggittimamente regnante sulla cattedra di Pietro e da quale altro vescovo e successore degli Apostoli, il quale fosse nella piena comunione e dipendenza col Vescovo di Roma, ebbero essi la missione di predicare un altro Vangelo che non era quello da Gesù Cristo predicato, e di portare la riforma nella Chiesa Cattolica. Niuno dei protestanti rispose mai, nè potrà dar risposta a questa nostra domanda. Perciò che cosa sono mai essi presi tutti in un fascio, e Luterani, e Calvinisti ed Anglicani di fronte ai ministri veri della Chiesa cattolica, e a tutti i figli Dio? Non sono che falsi profeti, i quali per darsi alla vita più immonda abbandonarono i loro conventi, addivennero maestri d'iniquità, dando il più vituperevole spettacolo di ogni turpitudine, per aver proseliti, cercando di sedurre e portare il loro soffio pestifero anche in mezzo agli eletti.

Non v'ha dubbio che Lutero e compagni dopo aver innalzato il vessillo della rivolta e dell'apostosia, separati dall'Apostolico ministero, non hanno più sacerdozio, non più vero sacrificio. Perchè non può darsi la vera missione apostolica se non da colui il quale fu posto da Gesù in terra come suo Vicario a pascere le sue pecorelle ed i suoi agnelli, *pasce oves meas*, *pasce agnos meos* nella persona di Pietro e dei suoi successori. E però la missione di predicare il Vangelo non può venire da alcuna umana potestà, come ben definì il Concilio di Trento: *Sancta Synodus decernit, eos qui tantummodo a populo, aut saeculari potestate ac magistratu vocati et instituti ad haec ministeria exercenda ascendunt, et qui ea propria temeritate sibi sumunt, omnes non Ecclesiae ministros, sed fures et latrones per ostium non ingressos habendos esse* (1).

Obbiettano tuttavia i protestanti, esaltando la validità delle loro ordinazioni anglicane, ponendo come loro primo presule

(1) Concilio di Trento Sess. XXIII cap. IV.

Matteo Parcker, preteso arcivescovo di Canturbery, il quale, come essi dicono, fu consacrato nel 1559, quando al tempo di Elisabetta avvenne lo scisma d'Inghilterra; perciò dichiarano valida la loro ordinazione.

Ma come provano luminosamente Hardouin e Le Quien con dottissimi lavori, l'ordinazione di Parker è falsa, perchè Barlow vescovo di Chichester, che si vuole fosse il vescovo consacrante di Parker, non era neanche egli validamente ordinato, perciò niuno di essi era rivestito del ministero apostolico.

V'ha di più: Il rito delle ordinazioni anglicane non è quello prescritto dalla Chiesa romana: perchè i riformatori si servono del rituale di Odoardo VI, che poi fu dopo mezzo secolo di nuovo mutato da Carlo II, nel quale non v'ha neanche una parola che accenni alla collazione del carattere ed autorità episcopale. Difatti l'ordinazione incomincia col giuramento dell'eletto in questi termini: « *Attesto e dichiaro in mia coscenza che il Re è il solo reggitore supremo di questo regno così nelle cose spirituali ed ecclesiastiche, come nelle temporali e che nessun altro principe o prelato straniero vi ha giurisdizione alcuna, nè potere, ne autorità ecclesiastica o spirituale* » tutte le altre cerimonie, compresa l'imposizione delle mani sono dirette *all'adempimento della volontà di Dio e delle costituzioni del regno*; senza affatto una parola che accenni al Sacramento, ai doveri ed uffizi inerenti alla dignità vescovile, alla suprema potestà della Chiesa romana da cui emana e deriva ogni autorità nei vescovi che vengono consacrati; che anzi questa è assolutamente esclusa, perchè ogni potere supremo sia nelle cose spirituali, come nelle temporali risiede nel re. Tutto questo è certamente più che sufficiente per dimostrare come i protestanti non sono che intrusi e ladroni del regno di Dio, *non Ecclesiae ministros, sed fures et latrones per ostium non ingressos*, e del tutto privi della pienezza del sacro carattere e della leggittima missione che forma dei vescovi cattolici i veri successori degli apostoli.

IV. I protestanti non hanno nei loro vescovi la successione apostolica. Chiediamo di grazia: Dove era la setta di Lutero, dove quella di Calvino prima che questi si ribellassero alla Chiesa romana? Prima del secolo XVI di costoro non si fa menzione nella storia della Chiesa, per quanto noi li ricerchiamo in tutta l'antichità. Perciò, come afferma Tertulliano, ad essi si potrebbe dire: *Edant ergo origines Ecclesiarum suarum,* ci presentino le origini delle loro chiese. Oppure al dir di S. Cipriano, Novatianus in Ecclesia non est, nec Episcopus computari potest, qui Evangelica et apostolica traditione contempta, nemini succedens, a seipso ortus est..... Pastor haberi quomodo potest qui (manente vero pastore, et in Ecclesia Dei ordinatione succidanea praesidente) nemini succedens, et a se ipso incipiens, alienus fit et profanus »? (1). Ed altrove lo stesso santo scrive: « Cornelius epi scopus factus est.... cum Fabiani locus, id est, cum locus Petri et gradus Cathedrae sacerdotalis vacaret, quo occupato de Dei voluntate, atque omnium nostrum consensione firmato, quisquis iam Episcopus fieri voluerit, fortis fiat, necesse est (2).

Per quanto adunque i protestanti usino di raggiri per far risalire la loro fondazione ai tempi apostolici, tuttavia i loro sforzi s'infrangono dinanzi ai giudici inesorabili della tradizione e della storia, che dai tempi apostolici fino a Lutero ignorarono sempre la loro esistenza. La storia registra a caratteri di sangue la loro esistenza, quando rinnovando tutti gli errori degli antichi eretici che li precedettero, sventolarono il vessillo della ribellione contro la Chiesa romana, e fondarono una setta totalmente differente e che non ha nulla a che vedere con quelle dei Simoniani, dei Pelagiani, dei Novaziani dei Donatisti, da cui i Protestanti vollero raccogliere la triste eredità Ma essi non potranno giammai van-

(1) S. Cipriano Epist. 76 ad Magnum de Novatiano.

(2) Idem Epistola ad Antonianum de Cornelio.

tare l'origine apostolica, carattere tutto speciale che solo spetta alla Chiesa di Cristo. La quale, da Lui fondata nella persona di Pietro il Principe degli apostoli, si chiama con ragione apostolica, titolo glorioso che tutta la tradizione di circa venti secoli gli ha tributato, per l'antichità della sua origine, della sua celeste dottrina, per la legittima missione di suoi pastori e per la successione non mai interrotta dei suoi Pontefici preposti al Suo governo universale, nello stesso modo che è *una, santa, e cattolica.*

Sì, è *una* nella sua fede, e nella professione di fede, *una* nei Sacramenti, *una* ne' suoi riti, *una* nel suo vivere sociale. E' *santa* per ragion delle sue cause, è *santa* perchè in essa risplende il culto della virtù e della santità, *è santa* per lo splendore de' suoi miracoli. Finalmente è *cattolica* per causa della sua dottrina; è *cattolica* per l'universalità degli uomini che fanno parte di questa immensa società. Crediamo adunque e confessiamo la Chiesa, *una, santa, cattolica, apostolica* secondo il simbolo Niceno, *credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam;* simbolo che noi, figli ferventi della Chiesa fermamente professiamo, e che forma l'ideale sublime della nostra fede, la regola fissa di noi poveri viatori sopra questa terra d'esilio, la meta gloriosa di tutte le nostre soavi speranze. Di fronte alla guerra spietata che si muove contro la Chiesa, non deve venir giammai meno questa nostra fede. Per chi spinga lo sguardo scrutatore sopra tutti gli avvenimenti che tutto commuovono il mondo, deve confortarsi e trovare motivi di coraggio e di speranza. Perchè la Chiesa dal suo nascere fino a noi ebbe nemici potenti e feroci, i quali si sono succeduti senza tregua e che a guisa di onde frementi d'un mare in tempesta, mossero i più fieri assalti contro di lei. Pure essa è quale fu sempre, sempre salda ed incrollabile, mentre intorno a Lei tutto crolla e rovina, cadono i troni che pareano dover sfidare l'eternità, s'infrangono gli scettri umiliati e depressi, vediamo ridotti nell'oblio superbi monarchi, che si credevano aver conquistato l'universo e resa loro mancipio la Chiesa. Questa

è invece sempre immobile, è al suo posto, con la fronte redimita di fulgido diadema, gloriosa trionfatrice di tutti i suoi nemici, costretti loro malgrado a piegare il capo superbo innanzi alla divina potestà del Papato, senza di cui niuna nazione può godere pace, seza il quale tutto cade in rovina, perchè esso è l' unica forza potente, la quale nei tempi tristissimi che attraversiamo, possa trattenere i popoli nell'osservanza della legge e salvare la società dallo sfacelo.

Oh grande istituzione della Chiesa! Oh opera che trascende tutte le opere e i pensieri dell'uomo! Oh istituto veramente divino, tu desti in me un fascino sublime di amore! Deh lascia ch' io pieghi riverente il mio ginocchio a' piè del tuo trono immortale, per riconoscere in te con tutta la forza della mia ragione e della mia fede l'orma sfavillante di quel Dio che ti creò. Tu sei una, o Chiesa di Cristo, unica tavola di salvezza nello sfacelo del mondo, nell'universale naufragio. Tu sei santa, e come tale ti credo, chè santifichi i tuoi figli sparsi in ogni angolo della terra, scendi col tuo potere nei più intimi penetrali delle coscienze ed oltre i confini stessi del mondo, sin negli abissi profondi del purgatorio. Tu sei santa e come Cristo t'innalzi a guisa di aquila ai culmini più eccelsi, a noi spalanchi le porte del cielo. Tu sei cattolica, perchè il tuo impero, come quello di Cristo si estende *usque ad ultimum terrae*, (1) la tua è la durata dei secoli *usque ad consummationem saeculi* (2). Tu sei apostolica, perchè glorioso retaggio di Pietro e degli Apostoli santi!

O Chiesa di Cristo! quale tu sei e ti mostri al presente, quale tutto il mondo ti ammira, non sei fattura nuova, ma l'opera sublime del Dio umanato, quando disse a Pietro: *tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.*

1) Act. Apost. I. 8
(2) Matt. XXVIII. 20.

PARTE QUARTA

CAPO UNICO

Separazione tra Chiesa e Stato.

Al trattato sopra la Chiesa, aggiungiamo a' modo di appendice alcune brevi considerazioni riguardanti la separazione dello Stato dalla Chiesa. E' una questione della più grande importanza e direi di attualità. Perchè mai i nemici della nostra fede mossero tanto clamore come ai tempi nostri, in cui la Francia, che nel 1905 ruppe il concordato napoleonico del 1801, ora dopo 15 anni è pentita del passo fatto. Per essa quelli furono anni calamitosi; perchè la guerra mondiale che avea messo a ferro e fuoco le sue belle contrade, pose in grave pericolo anche la stessa sua esistenza. Giusta giustizia di Dio che flagella le nazioni, che perseguitano la Sua Chiesa! Se non che la Francia lavò col sangue generoso de' suoi figli l'onta arrecata alla Sua Madre, ed ora ecco la sua diletta primogenita ch'è tornata pentita riconciliandosi con la Sede Apostolica. Le ore tristi dell'anticlericalismo giacobino sono passate. *La separazione ha ingannato tutti*, scriveva il Visconte d'Ave, nella *Revue des Deux Mondes, così coloro che la facevano come quelli che la subirono*. Ed è proprio così; la Chiesa francese la temeva. Il vecchio grido di Lamennais e di Montelebert *La Chiesa libera nello Stato libero*, che Camillo Cavour riprese più

tardi, incuteva a tutti il più gran terrore. La libertà religiosa non sembrava possibile senza uno scudo legale, sotto la terza repubblica. E non fa meraviglia; le pietre di Parigi rosseggiavano ancora del sangue delle vittime innocenti di tanti sacerdoti ghigliottinati dall'altra repubblica, la prima, la quale dopo aver preteso d'imporre una costituzione civile del clero, uccise fino all'alba di Termidoro a migliaia i ribelli.

Pertanto in questo lavoro noi esamineremo tutta la luttuosa colluvie di mali di cui è causa la separazione dello Stato dalla Chiesa. La storia che ci guida e le più belle testimonianze e confessioni dei nemici della nostra religione ci mostreranno fino all'evidenza le immense rovine che si accumularono sopra le infelici nazioni che osarono spezzare il dolce vincolo d'amore, il filo d'oro che alla Chiesa le univa; dimenticando che l'unione tra Chiesa e Stato fu in ogni tempo sorgente inesausta d'ogni bene materiale, morale e religioso, fonte perenne di progresso, di civiltà e di pace; ed obliando ancora, che il Papato fu la salvezza dei popoli, la gloria più fulgida della società, la quale senza la Chiesa sarebbe tornata nella più squallida ed oscura barbarie, come vedremo tra breve.

ARTICOLO I.

Significato dell'espressione « separazione tra Chiesa e Stato »

Un gruppo di giovani sacerdoti e laici Gerbet, Lamennais, Lacordaire, Montalembert, vollero dimostrare che la Religione Cattolica può ben vivere in perfetta armonia e in mirabile accordo con la libertà. Onde essi invocarono che la Chiesa si separasse intieramente dallo Stato, fino a rifiutarne le congrue che questo somministra ai vari beneficii, a ciò fosse del tutto libera e indipendente dal potere pubblico. Senonchè la loro dottrina si rivelò ben tosto quale era e le persone saggie la riconobbero non immune da gravissimi errori e pericoli. Perciò i suddetti novatori dovettero sospendere il giornale l'*Avenir*, dove venivano pubblicate tali novità e si recarono in Roma per sentire in proposito il parere della Sede Apostolica, a cui quei giovani erano stati divotissimi. Difatti Lamennais scriveva: « Cattolico sincero, avvezzo a non guardare in questo mondo che il bene della Religione, mille volte a me più caro della vita, vorrei che l'anima mia fosse trasparente, sicchè ciascuno potesse leggerne i segreti pensieri ed affetti. Si vedrebbe in me un rispetto per l'Episcopato ed una sommessione che non la cede se non alla sommessione amorevole che ogni cattolico deve anzitutto al Pontefice Romano ed alla Santa Sede: questa è la mia professione di fede, alla quale spero rimaner fedele sino all'ultimo respiro ».

Ma il Papa riprovò le dottrine dei novatori, dichiarando che « se « in alcune eventualità, la prudenza esige di tollerare le religioni ete-

« rodosse come un minor male, tale dottrina non può esser presentata « da un cattolico come un bene desiderabile ».

Lamennais nonostante la sua esplicita promessa di voler essere sottomesso al Romano Pontefice ed alla Sede Apostolica fino all'ultimo respiro, dopo la dichiarazione del Papa si ribellò alla Chiesa e scrisse « *Gli affari di Roma* » ove, con l'eloquenza mirabile che lo distingueva, scagliava le più turpi villanie non solo contro la Curia romana, ma anche contro il Papato, giungendo fino a negare Gesù Cristo. Tale apostasia fece temere assai, ma fortunatamente solo pochi seguirono Lamennais; la maggior parte compianse questa fulgida stella matutina che aveva offuscato il suo splendore e nulla più. Il Pontefice Gregorio XVI scrisse varie lettere a Lamennais (1) ma queste a nulla valsero per ritrarre dall'abisso quest'infelice apostata.

Montalembert e Lacordaire si sottomisero alla Chiesa, rimanendo come colonne del cattolicismo liberale.

Perciò il concetto della separazione della Chiesa dallo Stato e dello Stato dalla Chiesa è affatto moderno; esso fu inventata per indicare non già l'autonomia o l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, la libertà circa i loro diritti e l'esercizio delle loro funzioni, essendo società perfette.

Ma nella povera mente dei nemici della Chiesa la parola *separazione* indica la divisione completa delle due potestà, il divorzio vero, legale e totale delle medesime; spezza la mutua armonia, la mirabile concordia esistente tra esse, affinchè la Chiesa, spogliata di tutti i suoi beni e delle sue prerogative esterne, apparisca, come la vogliono i liberali, serva umilissima e mancipio del potere laico.

(1) Vedi la nostra opera " Acta Gregorii PP. XVI „ ove sono riportate varie tettere che il grande Pontefice diresse a Lamennais.

Il principio della separazione dapprima apparve sotto un'altra formola « *lo Stato deve essere ateo* ». Presa nel suo vero senso, quest'espressione è gravissima ed appena fu pubblicata produsse la più penosa impressione in mezzo al popolo; quindi per non compromettere l'opera settaria discristianizzazione della società, si cercò di mitagarla mutandola con altra che all'apparenza non turbasse troppo le menti delle plebi, ma che poi in concreto diceva la stessa cosa. La sostanza è la medesima, l'una equivale l'altra: con la separazione della Chiesa dallo Stato, questo dichiara apertamente che sia nelle sue leggi, come in tutti gli atti e funzioni della vita civile, si regola a suo piacimento, non riconoscendo all'infuori di esso, altra legge morale, altra autorità nè divina, nè umana.

Lo Stato non si cura punto della Religione, non ha riguardi verso la Chiesa, non osserva quello ch'essa insegna e ciò che opera; tutto questo è affare dei cittadini, è cosa che spetta alla coscienza dei singoli, i quali su questo argomento godono piena libertà di azione. Lo Stato essendo laico, non vuole occupare il campo altrui, non assume alcun interesse se i suoi sudditi seguono o no la Religione; a ciò, dice esso, deve pensare la Chiesa, è cosa tutta sua, è essa che attende alle cose spirituali.

Dal che avviene che il voler separare la Chiesa dallo Stato è lo stesso che allontanarla dalle verità fondamentali, le quali sono la base granitica di tutta la morale cristiana ch'è di diritto divino.

Il separare lo Stato dalla Chiesa, per mezzo di cui la Religione viene costituita in forma di società obbligatoria, universale, gerarchica, è la più grande apostasia dello Stato dalla Religione da esso professata. E' un allontanarsi dalla più grande e potente forza che esercita un immenso influsso tra gl'individui, nella famiglia, nella scuola, nel foro, nel commercio e in tutte le relazioni sociali; forza

terribile che lo Stato non potrà giammai disconoscere perchè l'incontra ad ogni passo, in ogni luogo; e guai a quella nazione, la quale nell'esplicare la sua attività credesse di agire senza la Religione o fingesse di obliarla; questa forza irresistibile contro cui furono vani tutti i conati di circa 20 secoli di assalti nemici, mostrerebbe ben presto la grande stoltezza di chi osa combattere contro Dio.

Da ciò è facile arguire che la separazione tra Chiesa e Stato, ove si consideri nel senso filosofico, è la più grande assurdità; nel senso cristiano è la più turpe eresia, perchè dà il bando alla Religione, cacciandola fuori della vita civile. Presa nel senso politico è una materiale impossibilità, perchè la società civile e religiosa convivono insieme, hanno dei continui e comuni interessi; debbono indissolubilmente compenetrarsi; sebbene in tanti modi e svariate forme vivano sopra la terra. E però potrà tra loro nascere indifferenza, avversione, conflitto, ma completa divisione, ma rottura e separazione giammai.

Non senza ragione adunque scriveva Gioberti: « Il concetto della « separazione dello Stato dalla Chiesa non è antico nè pelasgico, nè cat- « tolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, e sa « di quella grettezza ed angustia di spirito che i suoi fautori attribui- « scono appunto alla religione. La quale è tutto o niente sopra la « terra, perchè sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni, e non « si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene... La « distinzione non è separazione: l'anima e il corpo sono due cose « distintissime, eppure tornano amendue necessarie a costituire la « personalità umana. Distinta e in sommo grado è la natura divina « dalle sostanze create; ciò nonostante, se Iddio come creatore libe- « rissimo delle sue fatture può stare senza di esse, il mondo non può « concepirsi nè sussistere senza Dio, che come causa prima la pro- « duce e lo conserva, come sostanza prima lo regge e lo informa,

« come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e « attuando ogni sua forza al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto « succede in ordine alla religione, i cui dommi, il sacerdozio, gli sta- « tuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle pro- « fane istituzioni e a tutte le parti della civiltà umana quel medesimo « che è l'anima verso il corpo, e Iddio riguardo all'universo. Io in- « culco spesso scrivendo queste verità, e mi sforzo di volgerne e chia- « rirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di molta importanza. « L'opinione contraria mi pare uno degli errori capitali dell'età no- « stra e la causa di molte eresie che regnano e contristano il se- « colo » (1).

Parimenti Guizot ebbe a scrivere: La separazione della Chiesa dallo Stato è un grossolano espediente che avvilisce e snerva tutto... Da qualche anno in qua si sono suscitati quei sogni d'indipendenza assoluta, di rottura tra Chiesa e lo Stato, ribrezzi di febbre democratica, i quali sotto il nome di Abbate Lamennais scandalizzano i fedeli e fecero sogghignare gl'indifferenti. Sogni insensati, sogni ontosi che domandano al cattolicismo di abiurare il suo principio e la sua storia per darsi in braccio al contagio del male moderno e disonorare sè stesso rovinandosi (2).

Perciò le varie formole: *separazione tra Chiesa e Stato - Stato ateo - Stato laico - Libera Chiesa in Libero Stato*, indicano la stessa cosa, l'una equivale l'altra. Lo Stato vuole spezzare quella mirabile e stupenda armonia esistente tra le due potestà, sorgente di ogni bene e di felicità in mezzo ai popoli; vuole rompere quel vincolo meravi-

(1) Gioberti. Primato.
(2) Quizot. Meditations et Etudes morales.

glioso tra il finito e l'infinito, il naturale e soprannaturale, del presente e dell'avvenire, ponendo una forte barriera tra la materia e lo spirito, tra l'umano e il divino, la vita terrena e la celeste, tra l'uomo e Dio. E in un colpo tutta sconvolge l'opera della grazia che ha nobilitato l'umana natura innalzandola ai sublimi ideali del soprannaturale e dell'immortalità.

Nel corso di questo importante capitolo avremo largo campo di esaminare tutta l'opera deleteria e rovinosa della separazione tra Chiesa e Stato, quale la concepirono i più arrabbiati nemici della fede cattolica con l'unico scopo di perseguitare la Chiesa e renderla come vile mancipio del potere civile.

ARTICOLO II.

La separazione dello Stato dalla Chiesa è assurda

Chiunque ammetta l'esistenza di Dio, deve per conseguenza logica riconoscere che la religione è necessaria alla società, nello stesso modo che data la paternità, non è possibile rigettare le relazioni mirabili, i vincoli sublimi esistenti tra padre e figlio, i doveri vicendevoli tra i genitori e la loro prole. Ed in vero, è senza dubbio assurda l'indifferenza religiosa; essa non è una dottrina ma il disprezzo universale di tutte; non è l'odio contro il bene o la passione verso il male, ma è la noncuranza di entrambi; è un infelice letargo in cui giace l'anima per godersi in pace i suoi piaceri. E' vano ad essa parlare di Dio, di fede, di religione, di vita avvenire; concedetele tutto il pascolo che solletica l'amor proprio, le pazze gioie, i piaceri, ed essa dichiarerà di esser felice e non cercherà altre brame.

Eppure l'uomo è essere ragionevole e nel pensiero suo dimora la sua dignità; chi non ha convinzioni, non ha sentimento di sè, non

è un uomo, ma un bruto, e però fa mestieri ch'egli formi un giudizio di sè medesimo, di sua morale esistenza, de' suoi rapporti con Dio, coi suoi simili, con l'avvenire; che conosca insomma che cosa è sopra questa terra e quale destino l'attende al di là della tomba.

Ma nulla di tutto ciò: la maggior parte degli uomini vive; ma non pensa di vivere; si avanza giorno per giorno negli anni, ma non guarda dove vada, quale sia il termine del suo pellegrinaggio; che anzi forma come sistema di filosofia per non pensarvi, guardando con aria di compassione e disprezzo quei poveri di spirito che si prendono il disturbo di ragionare delle cose eterne, se cioè esista o no un Dio, se a questa vita ne segua un'altra interminabile.

L'indifferenza religiosa pone adunque un sistema di mente anormale, perchè l'uomo che ha fior di senno non può rimanere impassibile di fronte a certe novità, in cui si concentrano tutti i nostri supremi interessi, mentre intorno a noi tutto freme e ci grida di star desti e pronti perchè il tempo fugge e la nostra vita si avanza verso l'occaso. E un uomo che ragiona, può vivere senza pensare alla religione? No; perciò ognun vede quanto sia assurda l'indifferenza religiosa.

Se l'indifferenza religiosa è adunque assurda, se è assurdo l'ateismo, si deve pur riconoscere come assurdo lo Stato laico o ateo, la separazione della Chiesa dallo Stato.

E per vero, come questo potrà dire: Nell'ambito delle mie terre io non mi occupo di alcuna religione; per me tutte le religioni sono come se non esistessero punto? In che modo lo Stato può fingere come non esista la Religione, quando in realtà i suoi sudditi la professano apertamente, con manifestazioni esterne, che in certe ricorrenze assorbiscono tutta l'attenzione e le più feconde energie dei cittadini e trasformano interamente la vita della società? La religione è tale

un fatto che non rimane nel segreto degli individui, non si limita ad alcune pratiche spirituali che si compiono nel buio o fra le pareti di una stanza o di un tempio. No: essa emana al di fuori una luce prodigiosa, radiante, sprigiona una forza irresistibile, meravigliosa che non è facile tener nascosta; ha bisogno di spaziare nell'infinito per far mostra di tutte le sue grandezze soprannaturali ed eterne.

Orbene, lo Stato non si avvede di quanto avviene entro le proprie mura? Sarebbe stolto se non se ne accorgesse; ed ove se ne avveda, come potrà disinteressarsi di quanto accade nella famiglia, nella società?

A tale proposito Mons. Bonomelli scrive: «Può lo Stato dire: — Io, Stato, non guardo se questi è padre e marito: se quella è sposa e madre: se questo è avvocato o medico, ingegnere o artista, servo o padrone: io considero in essi il cittadino, il solo cittadino? — Sicuramente, no. Esso deve considerare in essi il cittadino, qualità a tutti comune e poi deve anche considerare le qualità sue particolari, i particolari diritti e doveri, che ne derivano, difenderli e regolarli. E' suo ufficio, suo dovere rigoroso. Perchè dunque vorrà prescindere dalla religione che ciascuno professa, quasichè anch'essa non avesse diritti e doveri, che lo Stato deve riconoscere e difendere? Se lo Stato ha il dovere di tutelare il mio diritto di proprietà, perchè non avrà anche quello di tutelare il mio diritto di religione nelle sue manifestazioni esterne e ragionevoli? Forse che questo è inferiore a quello? Lo Stato adunque non può restare indifferente in materia di religione e perciò non può separarsi dalla Chiesa che in sè assomma e rappresenta la religione di tutti o di parte dei cittadini. Se lo facesse fallirebbe al suo dovere e suo malgrado sarebbe costretto ad occuparsene ».

Il dottissimo presule di Cremona non potrebbe essere più espli-

cito nella nostra questione che è palpitante di attualità. La potestà civile non può restare indifferente in ciò che concerne la religione dei suoi sudditi. Perchè in essi è impossibile separare due cose che sono inseparabili: l'essere cittadino e l'essere religioso. E se anche si vogliano considerare come separati questi due caratteri, lo Stato non avrà il diritto di spezzare questo potente vincolo che unisce l'uomo alla sua fede. Quindi lo Stato non può separarsi dalla Chiesa, dalla Religione, nella quale si concretano tutti gl'ideali più nobili e sublimi, le più grandi attrattive, le più soavi speranze dei popoli.

Ove lo Stato ammettesse tale delitto, verrebbe meno al più grande suo dovere, perchè la religione fu sempre l'oggetto più sacro presso tutte le nazioni della terra, in ogni tempo ed in ogni luogo. E qualora essa non esistesse, sarebbe mestieri inventarla, perchè è la sola capace di contenere i sudditi nei limiti del giusto e dell'onesto.

Alcuno ci obbietterà: Sicchè il potere civile dovrà con la forza imporre ai popoli la religione?

No davvero: quando trattisi di atti interni e di coscienza non si deve usare la forza, perchè la religione non deve nè abbracciarsi, nè professare con la forza al pari di Maometto, il quale con la spada impose la sua religione.

Nel caso nostro trattasi di manifestazioni esterne di religione, che lo Stato non può nè deve ignorare se gli sta a cuore il bene non solo materiale, ma anche morale e religioso del suo popolo.

E lo Stato come potrebbe governare con l'indifferenza religiosa e con la separazione dalla Chiesa, quando ogni giorno e si può dire in ogni istante ha esso bisogno di stare a contatto con le moltitudini e con le loro molteplici, continue e svariate manifestazioni religiose? Quindi una delle due: O dovrebbe permettere ogni esercizio religioso in mezzo ai suoi sudditi, lasciando loro piena e completa libertà re-

ligiosa e di coscienza, ed allora sarebbe costretto ad occuparsi di religione, mandando in aria la separazione. Ovvero lo Stato dovrebbe impedire ogni atto, ogni manifestazione esterna di fede e in tal caso esso verrebbe a coartare, a tiranneggiare le coscienze, calpestando i diritti più sacri dei cittadini e aprirebbe un'èra novella di persecuzione contro la religione, persecuzione che sarebbe il più gran male che possa accadere ad un popolo.

Tuttavia i nostri avversari obbiettano: Che l'individuo sia ateo è certo un assurdo; ma ciò ch'è assurdo nell'individuo è una grande necessità nella società umana; perchè lo Stato deve lasciare liberi i suoi sudditi, nè fare violenza ad alcuno in materia di religione. Adunque lo Stato deve essere ateo.

Di grazia: se si riconosce come cosa assurda la mancanza di religione nell'individuo, perchè non sarà parimenti tale nella società? Questa è composta d'individui, i quali ove sieno miscredenti, non potranno formare una famiglia, una società credente. Se per esempio i componenti di una famiglia fossero perversi, chi potrà dire che quella famiglia sia ottima, esemplare? Così i sudditi, nemici della religione, non potranno formare una nazione religiosa. Per questo Proudhon, uno dei più grandi miscredenti, dichiarò che la separazione dello spirituale dal temporale spinta agli ultimi suoi termini, si riduce in teoria ad un'assurdità e in pratica ad un'ipocrisia (1).

E giustamente Giuseppe Mazzini chiama assurdo il divorzio tra il potere spirituale e il potere temporale (2).

Adunque la religione è un dovere intimo della società, partico-

(1) Proudhon. La Fédération et l'unité.
(2) Giuseppe Mazzini. Opere letterarie a Pio IX.

larmente poi per noi che professiamo la fede e il culto cattolico. Ora essendo questo comune a tutta la società, vorrà forse il potere civile arrogarsi il diritto di volerlo regolare, ponendosi a capo della religione medesima?

No: il culto cattolico è l'effetto della rivelazione che Gesù Cristo ci ha dato e sarebbe necessario che i nostri avversari dimostrassero che Gesù Cristo fece lo Stato e non la Chiesa, depositario della rivelazione.

Ma questo non si potrà giammai dimostrare; perchè a nostro favore militano la tradizione di 20 secoli, la Sacra Scrittura, i Padri della Chiesa, i quali dichiarano che il Verbo incarnato affidò alla Chiesa e non ad altri la sua rivelazione; e però è dessa che determina tutto quello che spetta al culto cattolico. Ora essendo questo comune a tutta la società, come si potrà separare l'azione della Chiesa da quella dello Stato? Sarebbe il più grande assurdo. Per lo contrario i due poteri debbono vivere nel più intimo accordo « acciò, come afferma il P. Franco, rimanendo alla Chiesa tutto quello che è di sua appartenenza, lo Stato possa usare pure i suoi diritti » (1).

Da quanto si è detto fin qui è facile adunque conchiudere che la separazione tra Chiesa e Stato non può ammettersi senza riconoscere e sanzionare il più grande assurdo.

(1) P. Franco. Obbiezioni p. 232.

ARTICOLO III.

È grande empietà invocare la separazione della Chiesa dallo Stato

Se esaminiamo per un istante il fine ch'ebbero i nemici della fede nel patrocinare la separazione della Chiesa dallo Stato, è facile arguire quanto empia sia quella legge che vuole dividerla dal potere civile. Ed invero, sebbene la Chiesa, opera immortale del Cuore di Dio sia per natura diretta a salvare l'umana famiglia e condurla all'eterna felicità, tuttavia non può essere totalmente astratta dalle cose temporali, tanto più che essa si rese benemerita in mezzo ai popoli. Onde avvenne che ovunque potè estendere la sua influenza, furono senza numero i benefici che arrecò ad essi, come vedremo in fine di questo capitolo, informandoli a virtù, portando loro la civiltà, la pace e la concordia, cangiando in una parola l'aspetto della società. E' la storia di circa venti secoli che quasi in ogni pagina ci potrà confermare la verità di quanto affermiamo.

La ragione è chiara: La Chiesa fu da Cristo fondata per la salvezza dell'uomo, onde deve curare tutto l'uomo, considerato non solo come individuo, ma ancora nei suoi rapporti molteplici che ha verso la famiglia e la vita sociale. L'uomo come suddito della Chiesa, ha una vita tutta speciale, ben diversa da quella di un turco, un pagano qualsiasi. E' legato da vincoli indissolubili sia interni come esterni, è stretto da obblighi sì gravi che non può abbandonare, senza aggravare la sua coscienza. Perciò se vuole dar principio ad una famiglia, fa mestieri compiere un sacramento, il quale ha un carattere indissolubile; e nel governo di essa è soggetto a certe e deter-

minate leggi, che la Chiesa gl'impone, p. es., l'educazione della prole, leggi ch'egli è tenuto ad osservare, se vuole esser figlio obbediente e restare nel suo seno amoroso.

E siccome l'uomo è nato per vivere in società, non sarà libero di operare a suo modo, ma come suddito della Chiesa deve obbedire a' suoi precetti, mentre essendo dotato del libero arbitrio, potrebbe operare anche diversamente. Sicchè avviene che di tutta questa azione molteplice, parte è regolata dalla Chiesa, il rimanente dal potere civile. Qualora si venga a separare l una dall'altra queste due operazioni, si verrebbe a dividere l'uomo in due, gettandolo nella più grande confusione e nello scompiglio più riprovevole.

Ora, come si potrà spezzare questo anello di congiunzione, il quale lega Dio con l'uomo, l'uomo allo Stato, senza fare la più grave ingiuria a Dio e commettere la più grande empietà verso il nostro creatore, il nostro Redentore, a Colui che conserva la nostra esistenza? Sarebbe la violenza più infame che verrebbe esercitata contro di Lui, violenza che non avrebbe riscontro nell'azione sociale e che metterebbe alla più dura prova la coscienza dell'uomo, il quale è l'oggetto comune della Chiesa e dello Stato, ad entrambi legato dai vincoli più saldi.

ARTICOLO IV.

La separazione tra Chiesa e Stato é contraria all'armonia regnante nell'Universo

L'armonia che regna nell'universo è veramente meravigliosa, sublime; essa ci addimostra l'onnipotenza di Dio che l'ha creato. Le opere immense nelle quali scorgiamo le reciproche relazioni di mezzo

e di fine, di somiglianza e di varietà, di convenienza o di opposizione, quelle opere che il divino artefice ha creato di tanta radiosa bellezza, armonia e perfezione, ci mostrano la somma intelligenza che l'ha disposte nelle varie loro innumerevoli parti, nei loro rapporti collegate, con mutue e reciproche relazioni, in modo che una parte è fatta per le altre, ed una per tutte, come p. es., il sole che illumina tutti i pianeti per essi è creato, e ciascun pianeta per il sole e per tutti gli altri.

Ed invero, se osserviamo il regno minerale vediamo degli esseri imperfetti, privi di organi, di vita e d'ogni movimento ; però quanta multiformità di colori e struttura in essi, quanta mirabile varietà; le tante unità di disegno ci rapiscono in ammirazione e confondono la nostra mente.

Se poi esaminiamo per un istante il regno vegetale, gli alberi, le piante, le erbe, i fiori, questi attraggono curioso il nostro sguardo che s'imparadisa nel mirare i loro vividi colori, l'olezzante profumo ch'emanano per l'aria dalle loro corolle. Essi hanno la loro vita, e per essa si riproducono, crescono, si sviluppano, si moltiplicano.

Osserviamo ancora gli animali; come è immenso il loro numero! Sono divisi per categorie, per gradazioni dal più imperfetto al perfetto, si differenziano per la loro figura, grandezza, per i loro organi, per l'utile ch' essi apportano all' uomo, per il quale furono creati. Alcuni di essi sono minuscoli, quasi impercettibili ed ingrati allo sguardo; ma altri belli e piacevoli; gli uni deboli e fiacchi, altri forti e robusti; gli uni di vita brevissima, ma altri di lunga durata.

Se per un istante poi solleviamo lo sguardo al disopra di noi nel firmamento, al considerare la grandezza, l'immensità degli spazi, il numero infinito, la distanza, l'armonia delle sfere celesti, non possiamo non sentirci la mente confusa ed oppressa dello stupore. Gli astri

si muovono gli uni intorno agli altri con tanta regolarità di movimento, da non incontrarsi mai, non si sviano, non ritardano il loro corso, non si fermano senza aver bisogno che alcuno dia loro nuovo impulso, ma girano intorno al sole, l'astro maggiore della natura, il quale brilla nel cielo quasi re del firmamento.

Quanta stupenda armonia regna dunque in tutto l'universo! Siffatta sublime bellezza fece sciogliere un inno giulivo d'amore e un cantico di pietà cristiana al dolce poeta Metastasio. Ovunque il guardo io giro — Immenso o Dio ti vedo — Nell'opre tue ti ammiro — Ti riconosco in me.

E tutto Iddio ha creato per l'uomo, da Lui costituito signore, sovrano di tutte le cose.

Ma l'Onnipotente non solo diede all'uomo l'esistenza, come al sasso, la vita come alla pianta ed i sensi come all'animale bruto. Esso fu fatto poco al disotto degli angeli, adorno di gloria ed onore, dotato di un'anima ragionevole, spirituale ed immortale, con cui trascende la materia e con la sua forza giunge fino all'infinito. Sotto tale aspetto l'uomo degli scienziati è considerato come un piccolo mondo, *Microcosmo*, perchè contiene in sè tante sublimi bellezze e più meraviglie che non tutto il mondo materiale. Ecco perchè il dottissimo naturalista Virey ebbe a scrivere: « Organizzare in una materia informe tutte le meraviglie di un corpo vivente; disporre i muscoli, i nervi, i visceri, gli organi dei sensi con una sapienza profonda, con una previdenza ammirabile; dare la vita, il moto, l'istinto a questa carne inanimata, ecco la testimonianza irrecusabile di un Dio ». (1) E con ragione, Galeno, il più celebre medico dell'impero romano, dopo aver descritto il mi-

(1) Virey. Dizionario di storia naturale.

rabile organismo del corpo umano dichiarò di aver cantato un inno festoso di lode a Dio; onde pieno di entusiasmo rivolse a Lui questo solenne tributo di riconoscenza. « O tu che ci hai fatti... la tua sapienza è visibile nella distribuzione e ripartizione degli organi necessari a ciascun uomo, la tua bontà nell'eccellenza de' tuoi favori e la tua potenza nell'esecuzione de' tuoi disegni! ».

Ammessa tanta meravigliosa armonia, è necessario che tutte le cose create debbano riconoscere nel loro creatore, l'ultimo loro fine, ed a Lui debbano essere ordinate da Lui dipendere. Perchè è ben giusto che tutto quello ch'è creato debba esser soggetto alla sua causa prima, l'inferiore obbedisca al superiore, il servo al suo padrone, il finito all'infinito, ciò ch'è temporaneo all'eterno.

Se adunque il mondo in tutta la sua meravigliosa e molteplice varietà dipende da Dio, anche tutto quello ch'è mondano deve essere a Lui ordinato, e però non solo l'autorità terrena non potrà da esso separarsi, ma dovrà obbedire a' suoi precetti: Onde è che la vita civile dovrà tener conto della Chiesa e nel promulgare le sue leggi sarà tenuta a favorire la Chiesa in tutta l'esplicazione del suo nobile, sublime e divino ministero per conseguire il suo fine soprannaturale. Perciò la separazione tra la Chiesa e lo Stato è ripugnante all'ordine che regna nell'universo; perchè se tutto il mondo è concorde, se tutto è armonico nel creato, il voler separare la Chiesa dallo Stato, il voler spezzare i vincoli sublimi esistenti tra loro, sarebbe un rompere l'armoniosa concordia che ovunque regna sovrana nel mondo.

ARTICOLO V.

La separazione della Chiesa dallo Stato ripugna alla natura umana

Coloro i quali difendono la separazione della Chiesa dallo Stato, non osservano come essa sia contraria alla natura stessa dell'uomo. Difatti la Chiesa e lo Stato hanno un unico oggetto, l'uomo; ora questi se ha dei doveri verso l'autorità civile, come cittadino, essendo egli anche cristiano, è stretto altresì da più forti e potenti vincoli verso la potestà spirituale, la Chiesa. Tali rapporti sono poi maggiori o minori a seconda del fine a cui tendono entrambi; ora lo Stato è diretto al bene dell'uomo, naturale e terreno, mentre la Chiesa a quello soprannaturale ed eterno. Assai più nobile è adunque la Chiesa dello Stato e sono quindi maggiori i rapporti, i legami che legano il cristiano all'una più che all'altra.

Ed invero, la Chiesa, fondata da Cristo, ha la suprema potestà sopra i vivi ed i morti; a Lei il suo divin ondatore ha commesso il potere di sciogliere e legare sopra la terra e comunicare agli uomini tutti i Suoi doni, i carismi ineffabili, i frutti preziosi della redenzione; a Lei affidò l'autorità d'insegnare la sua celeste dottrina, di ammaestrare i popoli, di reggerli, di governarli, di pascerli, santificandoli coi sacramenti. L'uomo non può adunque esimersi dalla potestà della Chiesa e sotto pena di dannazione è tenuto ad ascoltare la sua voce; onde sarà discacciato dal suo grembo e ritenuto come scomunicato qualora si rifiuti di obbedire ai suoi precetti. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut etnicus et pubblicanus* (1).

(1) S. Matteo. XVIII-17.

Lo Stato rappresenta la potestà civile, indipendente da qualunque altra, nella pienezza dei suoi diritti. Fine diretto dello Stato è il bene temporale dei cittadini, quello di procurar loro tutti i mezzi necessari, atti a conseguire quella felicità imperfetta che è possibile aversi in questa vita; però indirettamente lo stato civile deve anche condurre i suoi sudditi alla felicità eterna, ossia al fine ultimo. Da ciò avviene che l'uomo è legato da gravissimi doveri verso lo Stato da cui dipende in quanto è cittadino; e deve ad esso obbedire, perchè il Capo dello Stato rappresenta Iddio, da cui discende ogni potestà divina ed umana.

Posti così nell'uomo i due caratteri, quello di cristiano o quello di cittadino, per il primo egli deve obbedire a Dio ed alla Chiesa; per il secondo deve obbedire al suo principe. Quale linea di condotta terrà egli verso le due autorità? A chi presterà obbedienza, alla Chiesa ovvero allo Stato?

Senza dubbio quando tra i due poteri regna il massimo accordo, l'armonia più perfetta, quando cioè lo Stato non invade il campo della Chiesa, sarà facile all'uomo compiere i propri doveri di cristiano e di cittadino, osservando i suoi doveri religiosi e civili. Ma quando lo Stato fosse in conflitto con la Chiesa, quale linea di condotta terrà l'uomo? Se obbedisse alla propria coscienza, la quale gl'impone degli obblighi e gli farà divieto, dovrà suo malgrado dispiacere allo Stato, il quale parimenti gli detta leggi e fisserà norme da eseguire sempre circa la stessa materia; onde punirà il suddito ribelle. Ecco il gravissimo conflitto entro l'uomo stesso, il quale non troverà pace. Si può avere una pallida idea di tale conflitto, quando in una famiglia un servo deve servire a molte persone.

Se queste vivono in pieno accordo circa gli ordini che gli vengono impartiti egli potrà prestare il suo servizio e contentar tutti. Ma se i diversi padroni imporranno degli ordini a loro capriccio, il povero

servo non saprà a chi dare ascolto e dovrà abbandonare quella famiglia discorde.

Il medesimo si dica nel caso nostro, quando nell'uomo esisterà siffatto conflitto, quando egli sarà agitato da due diverse correnti, da due forze differenti che metteranno in grave strazio la sua coscienza, quando non saprà a chi obbedire se a Dio o allo Stato.

Ecco la separazione del potere civile dal religioso, la quale ripugna alla natura stessa dell'uomo che se è tenuto a compiere i suoi doveri di cittadino, prima d'ogni altro deve osservare quelli di cristiano, perchè si deve obbedire prima a Dio e poi agli uomini.

A tale proposito Leone XIII nella dottissima Enciclica *Immortale Dei* del 1 Nov. 1885 sulla costituzione degli Stati dice: Dio, insegna egli, ha diviso il governo del genere umano fra due poteri; il potere ecclesiastico e il potere civile: quello preposto alle cose divine, questo alle cose umane. Ognuno di essi nel suo genere è sovrano; ognuno è contenuto fra limiti perfettamente determinati, e segnati in conformità alla sua natura e al suo fine speciale. Vi è dunque come una sfera circoscritta, nella quale ognuno esercita la sua azione per proprio diritto. Tuttavia la loro autorità, esercitandosi sopra gli stessi soggetti, può accadere che una sola e medesima cosa, benchè a titolo differente, ma pure una sola e medesima cosa, dipenda dalla giurisdizione e dal giudizio dell'uno e dell'altro potere... E' adunque necessario, che fra i due poteri vi sia un sistema di relazioni ben ordinato, analogo a quello che nell'uomo costituisce l'unione dell'anima e del corpo. Non può aversi un'idea giusta della natura e della forza di queste relazioni, se non considerando la natura di ognuno dei due poteri, e tenendo calcolo dell'eccellenza e della nobiltà dei *loro fini*: poichè uno ha per prossimo e speciale fine di occuparsi dei *terreni interessi*, e l'altro di procurare *i beni celesti ed eterni*. Quindi tutto ciò che nelle cose u-

mane è *sacro per qualsivoglia titolo*, tutto ciò che riguarda *la salute dell'anima e il culto di Dio*, sia per sua natura, sia per rispetto al suo fine, appartiene *all'autorità della Chiesa*. Quanto alle altre cose che abbracciano *l'ordine civile e politico* è giusto che esse siano sottoposte *all'autorità civile*, avendo Gesù Cristo comandato di *dare a Cesare* ciò che *è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* ».

Gli stessi scrittori liberali, che scevri da passioni poterono conoscere i mali che appporta alla Chiesa e allo Stato la reciproca separazione, finirono perconchiudere che l'umana natura esige il mutuo, reciproco e ordinato accordo fra le due potestà.

Perciò Giovanni Berthelet scrisse: « Religione e patria, non debbono, non possono andar disgiunte. Quindi fra le due potestà religiose e civile, deve regnare quella cordialità che rispecchia il sentimento del popolo, senza che l'una debba invadere le attribuzioni dell'altra. Non può ammettersi che un sacerdote divida la sua persona, disgiunga il suo ministero da quanto lo circonda e lo attornia: gode dei diritti che lo Stato gli accorda; deve quindi allo Stato gli stessi tributi degli altri cittadini. La religione è di tutti, il clero deve essere per tutti. Lo Stato e la Chiesa sono liberi nelle loro funzioni; ma Stato e Chiesa formano una stessa famiglia ed hanno cittadini comuni. Se lo Stato non deve ingerirsi nel governo spirituale della Chiesa, questa non deve ledere le attribuzioni di quello. Ciò è fondamentale; ma praticamente parlando, Chiesa e Stato costituiscono un insieme unico, perchè sono uomini di una stessa famiglia che concorrono a costituire l'una e l'altra » (1).

(1) Berthelet, La Conciliazione. Relazione tra Chiesa e Stato. Roma 1896.

Conchiudiamo adunque che la separazione della Chiesa dello Stato ripugna alla natura umana; perchè sebbene lo Stato debba attendere al benessere dei suoi sudditi, pure esso è tenuto a curare tutto e per intiero siffatto bene; cioè deve mirare non solo al bene materiale, ma ciò che più importa, a quello morale e religioso, lasciando loro piena libertà in materia di religione. La quale solo avrà la forza di contenere i popoli nell'osservanza delle sue leggi, nell'obbedienza ai principi, di frenare le passioni, incutere il timore dei castighi anche eterni, riservati a coloro che non saranno ossequenti alle autorità costituite.

ARTICOLO VI.

La separazione tra Chiesa e Stato è dannosa alle due autorità

Iddio creò l'uomo, non perchè vivesse solo, ma in società; questa è costituita di più individui, di più famiglie e nazioni, le quali sono formate da uno o più capi.

Il potere costituito deve attendere al bene dei singoli, conservare l'ordine pubblico, amministrare la giustizia in mezzo al popolo, difenderlo dai nemici, sviluppando il commercio, le industrie e quanto è necessario al benessere materiale e morale di esso. Perciò scopo di questa civile autorità è l'ordine, la pace, la sicurezza, la prosperità e quella felicità, quel benessere che è possibile sopra la terra. Tale potere è venuto da Dio, il quale avendo posto l'uomo nel mondo, dovea altresì dargli quanto gli fosse necessario per esistere e conservarsi.

Però i diritti di Dio sono ben distinti e determinati da quelli del principe secolare; Gesù Cristo nella nuova legge ha ben ordinato di rendere all'uno e l'altro quello che gli è dovuto; stabilisce l'ordine am-

mirevole delle due potestà, l'una spirituale, l'altra temporale; sono entrambe supreme, ma non debbono essere giammai rivali; sono indipendenti, senza essere opposte; sono differenti nei loro depositari, nei loro oggetti, nei loro mezzi; eppure si dànno scambievole aiuto e forza reciproca. La religione impone al cristiano un dovere di coscienza ch'egli viva sottomesso alle leggi del sovrano, senza però che questi acquisti sopra di lui veruna autonomia nè diretta, nè indiretta; il sovrano corrobora della sua forza esteriore le leggi della religione e le fa eseguire senza partecipare del dovere di dettarle. Concerto, armonia meravigliosa che solo si ravvisa nella Chiesa di Gesù Cristo, che è essenziale alla sua cattolicità e che ne fa la religione di tutti i governi, siccome essa lo è di tutti ipaesi. Onde ben a ragione scriveva il sapiente Pontefice Leone XIII: « Itaque Deus humani generis procurationem inter duas potestates partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima; habet utraque certos, quibus contineatur, terminos, cosque sua cuiusque natura caussaque proxime definitos; unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur. Sed quia utriusque imperium est in eosdem, cum usuvenire possit, ut res una atque eadem quamquam aliter atque aliter, sed tamen eadem res ad utriusque ius iudiciumque pertineat, debet providentissimus Deus, a quo sunt ambae constitutae, utriusque itinera recte atque ordine composuisse. *Quae autem sunt a Deo ordinatae sunt* (Rom. XIII. 1).

Quod ni ita esset, funestarum saepe contentionum concertationumque causae nascerentur; nec raro sollicitus animi, velut in via ancipiti, haerere homo deberet, anxius quid facto opus esset, contraria iubentibus binis potestatibus, quarum recusare imperium, salvo officio, non potest. Atqui maxime istud repugnat de sapientia cogitare

et bonitate Dei, qui vel in rebus physicis, quamquam sunt longe inferioris ordinis, tamen naturales vires caussasque invicem conciliavit moderata ratione et quodam velut concentu mirabili, ita ut nulla earum impediat ceteras, cunctaeque simul illuc, quo mundus spectat, convenienter aptissimeque conspirent.

Itaque inter utramque potestatem quaedam intercedat necesse est ordinata colligatio: quae quidem coniunctioni non immerito comparative, per quam anima et corpus in homine copulantur. Qualis autem et quanta ea sit, aliter iudicari non potest, nisi respiciendo uti diximus, ad utriusque naturam, habendaque ratione excellentiae et nobilitatis caussarum: cum alteri proxime maximeque propositum sit rerum mortalium curare commoda, alteri caelestia ac sempiterna bona comparare » (1).

Adunque, secondo la mente del grande Pontefice, l'autorità civile, nell'esplicare la sua azione in mezzo al popolo non può fare a meno di Dio, creatore e reggitore supremo di tutte le cose; essa deve tener ben fermo che al di fuori del bene materiale, l'uomo ha un bene spirituale che attrae tutto il suo spirito, tutta la sua operosità, tutte le sue feconde energie, e che oltre il corpo che muore, ha l'anima immortale che sopravvive alla iattura della materia. Se questa finisce e si corrompe nella vita terrena, al di là lo spirito essendo immortale non finisce e si corrompe, ma aspetta un'altra vita, ove il giusto avrà il suo premio e il malvagio il dovuto castigo. Il che fa scaturire l'idea di una religione insita e penetrante nel cuore dell'uomo, anzi nella stessa sua intima natura. Onde è che s'egli per la sua essenza costitutiva è un essere sociale, per ciò medesimo deve essere religioso; se

(1) Leone XIII. Enciclica " Immortale Dei „ (1 nov. 1885).

esiste una società civile, deve parimenti ammettersi una società religiosa; come è necessaria a quella un capo che le sia guida sicura per il compimento del suo destino in mezzo al vivere sociale, così fa mestieri riconoscere una potestà suprema nella religione, la quale indirizzi l'uomo nel conseguimento del proprio fine soprannaturale, le sorregga nelle incertezze e nei dubbi del lungo e periglioso cammino, lo conforti nei dolori di questa valle di lagrime, additando ad esso il cielo, ove saranno appagate tutte le più intime brame del suo cuore.

Per questo la Chiesa prende tante e sollecite cure dell'uomo: dopo averlo chiamato a far parte di questa società, fin dall'infanzia pone sopra di esso ogni amoroso pensiero; si adopra per correggere i suoi costumi a mezzo della dottrina cristiana; gli fa il dono ineffabile dei Sacramenti, impiega a Suo favore le sue leggi, i precetti, lo minaccia delle sue pene se non sarà docile a' suoi insegnamenti, gli mostra in fine la patria beata, quale premio immortale, promesso a coloro i quali rimarranno sempre a Lei fedele; quindi la società civile non deve obliare che l'uomo oltre gli uffici che lo legano alle società, ne ha degli altri di maggiore importanza che lo congiungono a Dio come ben afferma Leone XIII. « Civilem igitur societatem communi utilitati natam in tuenda prosperitate reipublicae necesse est sic consulere civibus, ut obtinendo adipiscendoque summo illi atque incommutabili bono, quod sponte appetunt, non modo nihil importet unquam incommodi, sed omnes quascumque possit opportunitates afferat.

Quarum praecipua est, ut detur opera religioni sancte inviolateque servandae, cuius officia hominem Deo coniuguunt etc. » (1).

(1) Leone XIII. Lettera Enciclica "Immortale Dei„ nov. 1885.

E Pio IX nella lettera da Lui scritta al conte Della Margarita, in occasione della pubblicazione del suo lavoro *L'uomo di Stato*, così si esprimeva: « Supremus Auctor supernaturalis iuxta et naturalis ordinis, qui utpote omnium principium et finis, omnia propter semetipsum fecit, dum hominem ad se creatum in similium eius consortio constituit in terris, pro facto debuit utrumque ordinem ipsi praestitutum mutuo iungere nexu et inferioris explicationem, leges, vicissitudines ita superiori attemperatas velle, ut auxilio huic essent, nisuque concordi cum ipso humanam familiam ad verae aeternaeque felicitatis assecutionem dirigerent. Qui igitur hosce ordines dissociat, qui religionem Deumque ablegat a civili societate aut reponit; is certe quatit aedificium; disgregat partes, fundamenta suffodit, parat ruinam, illudque confirmat sacrarum Litterarum oraculum: gens et regnum quod non servient Tibi, peribit » (1).

Sono adunque due società l'una temporale, l'altra spirituale; ognuna di esse ha il suo fine da raggiungere, proporzionato alla propria natura, e due potestà, la civile e la religiosa istituite da Dio, da cui entrambe dipendono. Perchè se la potestà religiosa viene direttamente da Dio, pur da Dio viene il potere civile. E mentre questo attende particolarmente alle cose e interessi temporali dell'uomo, l'autorità religiosa, la Chiesa pensa in modo speciale a curare l'anima dell'uomo; e però lo corrobora con la grazia divina che emana dai Sacramenti, lo ammaestra con la parola, lo governa a mezzo de' suoi pastori, non lo lascia un istante fino al termine della sua vita, anzi ancora al di là della tomba si prostra a benedire la sua salma, pregando pace e riposo all'anima sua.

(1) Pio IX. Lettera al conte della Margarita. 18 febbr. 1895.

E però le due potestà, civile ed ecclesiastica, sebbene distinte nel loro fine non sono tuttavia separabili, ma debbono vivere come due raggi che portano allo stesso centro, sono due ruscelli che scaturiscono dalla stessa limpida fonte che è Dio. Il quale, nel fondare la sua Chiesa, nel costituire il potere civile, volle che l'uomo come cristiano e come cittadino avesse tutti i mezzi necessari per raggiungere il suo ultimo fine. Onde Leone XIII nella citata Enciclica dice : « La Società civile deve, favorendo la pubblica prosperit, provvedere al bene dei cittadini, in modo da non mettere qualsiasi ostacolo non solo, ma da assicurare altresì tutte le possibili facilità alla ricerca ed all'acquisto di quel supremo ed immutabile Bene, al quale essi medesimi aspirano ».

Quindi fa mestieri che le due società vivano in perfetta armonia; spezzata siffatta concordia, nascerà il peggiore scompiglio tra la Chiesa e lo Stato. E mentre dall'unione essi possono sperare scambievoli e potenti aiuti, la separazione sarà sorgente di mali immensi alle due società ed ai due poteri, i quali furono da Dio stabiliti sopra la terra per condurre i loro sudditi alla felicità temporanea ed eterna. Non senza ragione Ivone di Chartres scriveva a Pasquale II : « Allorchè Regno e Chiesa vanno d'accordo, fiorisce e fruttifica la Chiesa. Ma se per contrario s'inimicano, non pure le piccole cose non crescono, ma ancora le grandi volgono miseramente in ruina » (1).

Ed Ivo Carnotense scrisse : « Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia; cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res mirabiliter dilabuntur » (2).

(1) Lettera CCXXXVIII.
(2) Ivo Carnotense. Epist. CCXXXIII.

Così Innocenzo IV nel Concilio di Lione dichiarava « utrumque quodammodo gladium et temporale et ecclesiasticum, alterum videlicet altero adiuvari ». Parimenti Gregorio XVI opportunamente scriveva: Neque laetiora et religioni et principatui ominari possumus ex eorum votis qui a regno separari, mutuamque Imperii cum Sacerdotio concordiam abrumpi discupiunt. Constat quippe pertimesci ab imprudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris » (1).

Perciò la Chiesa rigettò, condannandola, la 55. proposizione contenuta nel sillabo di Pio IX e che è così espressa: *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.* Perchè spezzati i vincoli sublimi che uniscono la Chiesa con lo Stato, tale separazione sarebbe sorgente d'immensi mali per le due società.

ARTICOLO VII.

La separazione tra Chiesa e Stato è dannosa alla natura dello Stato cristiano

Quando spuntò il Cristianesimo, esso già trovò costituiti gl'imperi, la società civile nel pieno e completo suo sviluppo, le arti, le scienze nell'apogeo della loro gloria.

Era una nuova forza potente che sorgeva in mezzo agli uomini, era una nuova e luminosa dottrina che si manifestava ai popoli, erano fatti nuovi che riempivano di stupore e meraviglia tutte le genti di ogni luogo e condizione. E come non conoscere tali avvenimenti, come

(1) Vedi l'opera nostra Acta Gregorii PP. XVI. Epist. Enciclica " Mirari Vos „, vol. I pag. 169.

ignorarli, quando di essi tutti parlavano? Come nascondere quei prodigi non mai visti, quando portavano un gran fremito nella vita sociale? Come non tener conto del cristianesimo, quando i miracoli operati da Cristo e dagli Apostoli producevano numerose conversioni anche nella stessa reggia dei Cesari, e tra le file dei soldati pagani?

Adunque al primo suo apparire, la novella fede dovea con la sua potente azione penetrare nella vita civile dei popoli, nei loro costumi, nelle loro leggi, in ogni fibra sociale. Nè poteva avvenire altrimenti; chè la religione in ogni tempo e in ogni luogo costituì la base della società civile; i popoli della terra la riconobbero come il più forte e potente loro baluardo, perchè l'idea di Dio fu sempre il primo pensiero ed affetto di ogni popolo. Lo Stato poi non può prescindere da Dio e dalla Religione nella cura de' suoi interessi e nel governo de' suoi sudditi, essendo il più grande, il più vitale, il più importante di essi. Onde avviene che lo Stato negli atti del suo governo deve assolutamente tener conto della religione e di quella società da Cristo fondata, come propagatrice della fede novella, la Chiesa. Perchè, come già accennammo, i suoi sudditi, i quali sono cittadini, sono parimenti cristiani e quindi soggetti alla medesima.

E' vero che lo Stato, ha per fine suo diretto il bene temporale del popolo, ma tale fine deve essere intimamente connesso col fine non temporaneo, ma eterno, non naturale, ma soprannaturale e religioso, a cui l'uomo deve aspirare, e che è il fine immediato e diretto della Chiesa. Se ora il fine temporale deve essere subordinato al bene di gran lunga nobilissimo ch'è il religioso, come vuole la ragione, è ben chiaro che lo Stato, il quale ama veramente il bene del suo popolo, non potrà fare a meno della Chiesa e delle leggi ch'essa promulga; mentre per l'opera sua di rigenerazione apportò sempre immensi vantaggi all'ordine sociale; perciò lo stesso Giorgio Hegel ebbe ad affermare

« che la più alta malleveria di che possano godere le leggi è la Religione » (1).

Separiamo ora la Chiesa dallo Stato, spezziamo quest'armonia sublime, quasi congenita, ed avremo divisioni e turbamenti. Innalziamo un muro, una barriera di separazione tra la società civile e la religiosa, scaviamo un abisso tra i due poteri; si compirà uno sforzo violento ed innaturale che dovrà dividere l'uomo in due, e mentre si vorrà sottrarlo dal giogo soave della Chiesa, si finirà per renderlo ribelle anche allo Stato. E però di questo essere bersagliato da una parte e dall'altra, si formerà un proselito dell'anarchia, un feroce istrumento della rivoluzione, il quale minerà le granitiche basi dello Stato Cristiano, ma non risparmierà certamente il potere civile. Perchè la separazione dello Stato dalla Chiesa lo priva delle verità fondamentali, sieno esse naturali o rivelate, che servono di base e di sanzione a tutta la morale, che se nel suo inizio non fosse stata di diritto divino, non avrebbe potuto dare origine al diritto civile ed umano, che abbia forza di obbligare i popoli, per contenerli nei giusti limiti del giusto e dell'onesto. Il separare adunque la Chiesa da uno Stato cristiano è un togliere la vita al medesimo e come un separare l'anima dal corpo, il che genera la morte. Ed invero la religione si è costituita in forma di società universale, perfetta, obbligatoria, gerarchica in seno alle nazioni cattoliche; ora chi volesse togliere a queste la religione, fomenterebbe la più grande apostasia della nazione dalla fede che professa.

Concludiamo adunque non potersi separare lo Stato cristiano dalla Chiesa senza arrecare il più grande danno al medesimo quasi congenita; perchè perirebbe lo Stato stesso, il quale è debitore della sua forza gagliarda, e di tutta la sua potenza alla Chiesa di Cristo.

(1) Phil der Gesch t. II

ARTICOLO VIII.

La separazione tra la Chiesa e lo Stato lede i diritti di libertà dell'uomo

La dote più bella e nobile che abbia Iddio data all'uomo nella creazione è la libertà; per essa la sua volontà è arbitra ne' suoi atti da qualunque violenza, compie o no un'azione secondo che la sua coscienza la reputi buona o malvagia, e quando vuole e come meglio gli aggrada, l'uomo può sospendere l'esecuzione delle sue risoluzioni e cambiarle ancora a suo piacere come afferma il divin poeta:

> Disvuole ciò che volle
> Sì che del cominciar tutto si tolle.
>
> *Inf.* c. II v. 37-39.

Perciò mentre l'uomo per mezzo della libertà è responsabile delle proprie azioni, dirige la sua vita secondo il fine. Spetta poi allo Stato tutelare la libertà dell'uomo con leggi opportune che ne rendano saldi i suoi diritti di fronte alla violenza; che anzi, quando questi fossero manomessi, è tenuto ancor ad usare tutti i mezzi, perchè l'uomo venga protetto e reintegrato di quanto gli fu tolto. Onde è che qualora lo Stato, lungi dal proteggere la libertà de' suoi cittadini violasse i loro diritti, manomettesse i loro interessi e con leggi inopportune ed ingiuste ponesse ostacoli per il conseguimento non solo del fine naturale e temporale, ma anche del soprannaturale ed eterno, in tali casi verrebbe violata la libertà dei cittadini e lo Stato commetterebbe il più grave errore, minacciando lo sfacelo della società civile.

Orbene, questo avviene appunto quando si vuole separare lo Stato dalla Chiesa. Difatti, in qualunque modo si consideri la separazio-

ne, essa dovrà sempre violare la libertà di coscienza dei cittadini, i quali nell'adempimento dei loro doveri religiosi, troveranno ad ogni passo barriere insormontabili. Enumeriamone alcuni casi.

Il cittadino che è pure cristiano è tenuto a rendere a Dio non solo il culto interno, ma anche l'esterno. Perchè l'uomo ha ricevuto da Dio il proprio essere; ora tutto l'uomo composto di anima e di corpo fu creato da Dio, perciò non solo con l'anima, ma anche col corpo deve prestare riverenza ed il proprio omaggio al Signore, come afferma l'angelico dotore « est duplex cultus Dei, interior et exterior. Cum enim homo sit compositus ex anima et corpore, utrumque debet applicare ad colendum Deum, ut scilicet anima colat interiori cultu, et corpus exteriori » (1).

Perciò anche i nemici della nostra fede fecero i più grandi elogi al culto cattolico. Il protestante Grozio scrisse: « Il culto cattolico lungi dal detrarre alla teoria spirituale, mantiene vivo il culto interno e conserva la morale dottrina » (2). E un altro protestante Wolfango Menzel confessava che « la Chiesa cattolica possiede un culto sublime che commuove, rapisce e innalza al Cielo lo spirito, un'estetica degna di Dio ».

Ammessa ora la separazione dello Stato dalla Chiesa, come potranno i cittadini esplicare in tutta la sua intensità il loro culto esterno, quando le leggi lo vietassero? Essi promoveranno una processione religiosa, un pellegrinaggio ad un santuario, ma con un pretesto qualunque verrà il divieto dall'autorità civile, che non permette spiegamento di vessilli e bandiere, nè che per le vie della città si cantino inni

(1) S. Tommaso d'Aquino, 1a e 2ae q. 101 a. 2.° corp.
(2) Bossuet. Disertazione sulla dottrina di Ugo Grozio.

religiosi, perchè tutto questo urta i nervi di qualche demagogo massone. Senza dubbio tali divieti violano la libertà dei sudditi in quello che è più caro al loro cuore, la fede dei loro avi, la quale fu sempre il presidio e la salvezza della società.

Esaminiamo un altro caso. La Chiesa prescrive l'osservanza dei giorni festivi; ma lo Stato non ne riconosce alcuni come tali e che cosa avviene? Che i tribunali esercitano i loro giudizi, che tutti gl'impiegati dello Stato debbono andare al loro ufficio; che nelle Università e in tutte le scuole pubbliche si danno lezioni. Quindi, mentre la Chiesa esorta i fedeli a santificare le feste, lo Stato, obbligando anche con sanzioni penali, i suoi sudditi a compiere i loro doveri, indirettamente dice loro « *non obbedite* ». Ed ecco violata la libertà di coscienza; ecco i cittadini, i quali per non esser puniti dalle leggi civili, sono costretti a violare la loro coscienza.

Ma v'ha di più. I genitori cristiani vogliono che i loro figli siano educati cristianamente e che sin dai loro più teneri anni vengano instillati nel loro giovine cuore i principi elementari di religione con l'insegnamento del Catechismo. Il quale per confessione dei nostri nemici più spietati è il più sicuro trattato di pedagogia, come afferma Diderot, è il primo elemento, la base e la cima di ogni istruzione ed educazione. Quindi privare i fanciulli del catechismo è il più grave delitto che si commetta e contro quelle innocenti creature, le quali vengono private del più sano ed utile cibo della mente e del cuore; e contro la società, cui si preparano cittadini, i quali non conoscendo i doveri che li legano a Dio, non potranno neanche adempirli; e non adempiendoli, come potranno pure osservare quelli ch'essi hanno coi loro simili, con la famiglia, con la patria?

Perciò l'empio filosofo di Ferney scriveva: Ogni padre di fa-

miglia è scongiurato di apparecchiare una posterità che conosca il Vangelo (1).

Ma la volontà dei padri di famiglia che brama l'educazione religiosa dei figli nella scuola verrà contrariata dalle leggi dello Stato, le quali prescrivono l'istruzione atea o laica. Lo vediamo attualmente nella nostra Italia, in cui non esiste siffatta malaugurata separazione, eppure il capriccio di un ministro settario priva i fanciulli fin dai loro verdi anni della forza più potente della sacra educazione morale, il catechismo, quasi esso fosse una scienza inutile, oppure da rinosa alla cara gioventù. E che cosa avverrebbe qualora esistesse tra noi una separazione della Chiesa dallo Stato?

E come ciò non bastasse, la libertà religiosa dei cittadini nell'ipotesi di separazione potrà esser colpita in tanti altri modi. Difatti, quando lo Stato avrà proclamato la separazione, esso dovrà vietare ogni adunanza religiosa in pubblico, lasciare libero il freno alla stampa perversa di corrompere e di pubblicare nei giornali le più infami calunnie contro la morale cattolica o la fede dei nostri avi, senza che l'autorità intervenga a vietare l'immonda zizzania, come avviene ai nostri giorni nei teatri, nei cinematografi, ove si fanno rappresentazioni laide, senza che lo Stato si preoccupi col proibire cotanta corruzione. Esso dirà di non potere intervenire, avendo proclamato la libertà di coscienza; in ogni modo chi potrà contare i gravissimi mali, vere guerra a Cristo e dissacrare la società, proclamò la legge dello Stato? Domandiamo all'Irlanda, ove per molti secoli essa fu in vigore, domandiamo alla Francia, ove il potere civile, volendo muovere guerra a Cristo e dissacrare la società, ha proclamata la legge

(1) Voltaire, Euvres edizione di Kehle, tom. XXXIV p. 175.

della separazione; ed esse ci diranno che questa legge infame ha privati i cittadini della loro libertà, ha offeso, ha calpestato i loro più santi diritti, gittando tutta la nazione in piena anarchia religiosa, ed in balìa della più grande rovina civile e morale. Perciò la separazione sarebbe la più immane sventura, il più terribile castigo con cui Iddio venisse a punire un popolo.

ARTICOLO IX.

La separazione tra Chiesa e Stato priva la Chiesa della sua libertà e indipendenza

Il Maestro divino, nel fondare la sua Chiesa diede ad essa la più grande potestà sopra i re, le nazioni e gl'individui, e di legare e sciogliere in terra quanto Egli avrebbe legato e sciolto in cielo. Tale potere non ha limiti, nè trova confini nelle cose umane e divine, avendo la Chiesa ereditato quella forza soprannaturale da Colui il quale disse: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* E fedele al mandato ricevuto dal Suo divin fondatore, essa fin dal suo primo nascere esercitò sempre questo potere in mezzo agli uomini; quale madre pietosa, tutto amore e tenerezza pei figli suoi, tutto operò per raggiungere il fine della sua istituzione, quello cioè di condurre gli uomini a salvamento.

Ma a raggiungere questo scopo, la Chiesa ha bisogno della più grande libertà e indipendenza, in modo che niun potere venga ad arrestare il suo cammino, ad inceppare l'opera sua divina di restaurazione sociale, niuno per altre vie, con altri mezzi opposti la renda inutile.

E' quanto abbiamo affermato nell'articolo precedente: Perchè ove lo Stato metta ostacoli ai cittadini di compiere opere religiose, di esplicare in tutta l'estensione i loro doveri, verrebbe in un istante ad

arrestare l'azione sublime della Chiesa, unicamente intenta a guidare santamente e saggiamente i suoi figli, a governare il popolo di Dio.

Pertanto questa libertà è molteplice, come tale è il sacro suo ministero.

Essa vuole piena libertà nella scuola, acciò possa nella medesima formare gli uomini che non solo dovranno poi ammaestrare i popoli, ma che in mezzo alla società saranno il sole della terra, vuole libertà nell'insegnamento, nell'amministrazione dei Sacramenti; libertà piena ed assoluta al romano Pontefice non solo nel governo della Chiesa in generale, ma ancora nel mandato ch'essa ha ricevuto di nominare i legittimi pastori nelle varie Chiese; senza che una legge dello Stato venga in qualunque modo ad impedirglielo o porre ostacoli circa la scelta fatta o da farsi, perchè non all'uomo, ma allo Spirito vivificatore spetta la scelta dei Vescovi nella Chiesa di Dio: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.*

Il Capo supremo della Chiesa deve ancora godere della sua perfetta libertà nella legislazione ecclesiastica, perchè sono certamente le leggi quelle che governano un popolo. Ora la Chiesa di Cristo deve promulgare i suoi canoni con cui governare tutte le genti sparse in ogni angolo della terra, per il che fa mestieri della più ampia e completa libertà. « *Questa libertà*, scrive il dottissimo Mons. Bonomelli, *è indispensabile alla Chiesa, come l'aria che si respira, come il cibo che ci nutre* ». La Chiesa potrà concedere molte cose ai principi, rinunciando ad alcuna delle sue prerogative, come avviene per mezzo dei concordati; ma rinunciare alla sua libertà non può, perchè la privazione della sua libertà nel suo magistero, nel suo ministero pastorale metterebbe in pericolo tutto il suo divino organismo, la verità della sua dottrina, tutti i mezzi di santificazione che sono in sue mani, cioè i Sacramenti, il suo potere, la stessa sua esistenza

Non senza ragione la Chiesa, sempre fiera della sua libertà la reclamò in ogni tempo a nome proprio e dei cattolici a traverso la serie de' suoi Pontefici che governarono sopra la cattedra di Pietro. Per questo con fermezza apostolica, con continuità prodigiosa da S. Pietro a Pio XI si mantenne nel Papato il concetto non equivoco ma chiaro ed esplicito della libertà e indipendenza della Chiesa da ogni alieno potere. Nè si fece mai questione circa la formola o il mezzo onde quella libertà e indipendenza debbano essere garantite. Perchè, se a traverso quasi venti secoli questo mezzo fu vario e diverso nella sostanza, nelle forme e nelle contingenze di esso, la sede Apostolica riconobbe che questa o quella garanzia di quel periodo storico o di quell'epoca fosse sufficiente, avendo quei particolari caratteri di stabilità giuridica, nè era fluttuante a seconda dei capricci del legislatore di quel momento storico. Non fa meraviglia se il grande Osio gridava agl imperatori: *A noi ha dato la Chiesa, a voi l'impero; Voi non v'immischiate nelle cose di Chiesa, ma queste apprendete da noi Se a noi non è permesso aspirare all'impero delle cose della terra, a voi pure non è permesso d'invadere le cose sacre.*

Perciò il valente oratore Monsabrè dall'alto della cattedra di Nostra Signora a Parigi osava esclamare con quello slancio di maschia eloquenza che gli era propria: « Qual cosa più chiara e più rassicurante per quelli che sono sotto l'occhio delle invasioni della Chiesa? Imperocchè re, presidenti, ministri, camere alte, parlamenti, popoli, voi tutti potete dormire tranquilli; scegliete il governo che meglio conviene alla vostra indole, al vostro carattere, ai vostri interessi, alle tradizioni, alle esigenze del tempo presente. La Chiesa non vuole legarsi a qualsivoglia forma. Salvi i diritti acquisiti, essa è pronta ad approvare tutto ciò che è giusto e può giovare alla pubblica utilità. Fate adunque costituzioni e governate come credete,

purchè non perdiate mai di vista il bene generale. Fabbricate tante leggi quanti sono i casi particolari della vita sociale, di cui siete moderatori: giudicate e punite le colpe e i delitti secondo la lettera dei vostri codici; ordinate, come vi aggrada, l'organismo delle vostre amministrazioni: create e deponete i vostri impiegati, quando lo credete opportuno: dove vi piace scavate porti e costruite fortezze; a vostro talento fate manovrare i vostri soldati e i vostri vascelli; innalzate monumenti, perfezionate le armi; mantenete la pace più che potete; pareggiate le vostre entrate e le vostre spese, stabilite i vostri balzelli; regolate gli statuti e le obbligazioni delle società private che sorgono in seno alla nazione; incoraggiate tutti i progressi utili; andate avanti e voi siete sicuri di non intoppar mai nella Chiesa, come in un ostacolo, sulla via dei vostri diritti e della vostra legittima azione » (1). Così parlava l'eloquente oratore francese; per questo il re Edgardo nel 969 rivolgeva questo discorso ai Vescovi: « Aemulamini, o sacerdotes, aemulamini vias Domini et iustitias Dei nostri: tempus insurgendi contra eos qui dissiparunt legem. Ego Constantini, vos Petri gladium habetis in manibus; iungamus dexteras; gladium cum gladio copulemus, et eiiciantur extra castra leprosi » etc.

Di grazia, vi fu mai epoca nella storia in cui i Pontefici, i Vescovi avessero invaso i diritti della potestà civile, occupandosi degli affari politici, civili, commerciali, militari? Giammai! Avranno disapprovato molte disposizioni che lo Stato avea sancite, forse perchè esse non erano in armonia col potere spirituale; avranno levata alta la loro voce apostolica, perchè era stato violato il dogma, che fu da Dio affidato alla Chiesa e che gelosamente deve custodire immacolato,

(1) Monsabrè, confer. 59.

forse perchè era stata offesa la dottrina e la morale cattolica; in tal caso il Papa non poteva tacere. Ma Egli non volle mai penetrare negli affari che si riferivano al regime politico; e fece questo perchè si conservasse la mirabile armonia tanto necessaria fra le due società, e perchè lo Stato da parte sua rispettasse la Chiesa.

Ora la separazione priva la Chiesa di siffatta libertà; la separazione inceppa il potere spirituale della Chiesa ed essa non può liberamente espandersi, non può mettere in moto l'organismo della sua gerarchia e del suo governo, non può promulgare le sue leggi, amministrare i sacramenti, esercitare il culto pubblico, perchè ad ogni passo troverà lo Stato, il quale, volendo esplicare il suo programma laico, ateo e forse di persecuzione, le attraverserà ad ogni passo il cammino, le incepperà mani e piedi, creando un'enorme barriera tra i due poteri, tentando ricacciare la Chiesa nei templi e forse ancora nell'oscurità delle catacombe.

In questo modo lo Stato priverà la Chiesa di tutti quei benefici di cui Essa fu tanto larga verso i popoli, quando nella sua vita esteriore esercitò l'opera sua meravigliosa e provvidenziale di moralita nei loro costumi depravati, di giustizia in mezzo alla società, di pace e concordia tra le varie nazioni.

E' così che la Chiesa cattolica, dopo aver di età in età trionfato delle sanguinose persecuzioni della spada, aver vinto i più avviluppati sofismi, superati tutti gli errori delle eresie che per tanti anni laceravano la veste inconsutile di Cristo, essa dovea lottare contro la politica giacobina dei governi che attentavano alla sua sovranità, alla libertà del suo ministero, alla sua indipendenza, che formano la base fondamentale della sua divina constituzione. E però Beniamino Constant scriveva: « Il tempo in cui le idee religiose si dileguano dall'animo dei popoli, è sempre vicino alla perdita della libertà; ma un po-

polo incredulo non ha mai potuto esser libero ». « Libertà senza religione, dice Massimo d'Azeglio, se pur fosse possibile stabilirla, non potrebbe durare, e saria spenta da qualunque fra i cittadini salisse in maggior grado degli altri o per ricchezza, o per potere, o per ingegno ed astuzia; chè, non avendo il freno della Religione, non sarebbe schivo di farsi ingiusto e violento » (1). Onde è chiaro che la separazione della Chiesa dallo Stato è la più grande insidia tesa alla libertà della Chiesa come non si peritò diconfessare il più dotto fra i protestanti, Francesco Guizot. « La separazione della Chiesa dallo Stato è un grossolano espediente che avvilisce e snerva tutto... Da qualche anno in qua si sono suscitati quei sogni di indipendenza assoluta, di rottura fra Chiesa e Stato, ribrezzo di febbre democratica, i quali scandalizzavano i fedeli e fecero sogghignare gl'indifferenti. Sogni insensati, sogni ontosi che domandano al cattolicismo di abiurare il suo principio e la sua storia per darsi in braccio al contagio del male moderno e disonorare sè stesso rovinandosi ».

Da quanto abbiamo esposto è facile rilevare quanto sia dannosa alla Chiesa la separazione che verrebbe a privarla della libertà, la cosa più cara al suo cuore, come afferma S. Anselmo, la libertà ch'essa vuole in nome di Dio stesso a tutela delle più sacre libertà, la libertà di coscienza, essa la vuole non come una concessione dell'uomo, non come un favore, ma come un diritto naturale e più come un diritto divino.

(1) Massimo d'Azeglio. Nicolò dei Lapi.

ARTICOLO X.

La separazione tra Chiesa e Stato è impossibile considerata la soggezione che lo Stato deve alla Chiesa

Sebbene lo Stato costituisca una società perfetta nel suo genere, tuttavia esso deve essere soggetto alla Chiesa; il che è facile dimostrare, qualora si considerino l'origine, il fine, i mezzi e la costituzione di entrambi.

L'origine di un essere è quella che ci mostra la condizione del medesimo, la sua eccellenza e dignità. Ora la Chiesa è divina, è opera di Dio, venne fondata da Gesù Cristo; per lo contrario la società civile ebbe la sua origine dalla necessità naturale degli uomini di non poter vivere da soli, e però dal bisogno innato dell'uomo di essere socievole. Orbene, se ciò ch'è di umana origine deve dipendere dall'essere divino, dobbiamo dire che la società civile deve esser soggetta alla Chiesa.

Ancora: Il fine è quello per cui si compie una cosa, ne determina l'essenza, la natura, e in una società, specifica l'entità della medesima, di fronte a tutte le altre con cui essa deve vivere. Quale è il fine proprio della società civile e dello Stato che la governa? E' tutto ciò che concorre al benessere ed alla felicità temporale del popolo; cioè la pubblica tranquillità, la tutela delle persone e dei beni dei sudditi, l'onore, il decoro del paese, la prosperità, le industrie, il commercio, le salde alleanze. La Chiesa a tale riguardo insegna e vuole l'assoluta autorità e indipendenza del potere civile in ordine al fine temporale, come afferma Leone XIII. « L'ordine civile è totalmente sottoposto al loro (reggitori dei popoli) potere ed alla sovrana loro au-

torità » (1). Ma se per il fine civile i popoli sono soggetti allo Stato, è giusto che quando trattasi del fine soprannaturale della Chiesa, e Stato e popoli da questa dipendano.

Ma v'ha di più: Per determinare meglio l'essenza delle due società fa mestieri esaminare ancora i mezzi dei quali dispongono per raggiungere il fine. Ora i mezzi proprii della Chiesa sono soprannaturali, come i Sacramenti e tutti gli aiuti della grazia per santificare l'uomo, non disdegnando del resto anche i mezzi temporali, siccome di somma importanza alla natura esterna dell'uomo stesso. Per lo contrario la società civile non ha in suo potere che i soli mezzi temporali; non fa adunque meraviglia se deve essere alla Chiesa soggetta.

Se poi esaminiamo la costituzione di entrambe le società, dovremo venire alle stesse conclusioni: Della forma costitutiva della Chiesa fu già a lungo parlato precedentemente. Essa fu stabilita da Gesù Cristo e però è opera immediatamente divina, è necessaria, indefettibile, immutabile ne' suoi dogmi, nella sua morale, nei Sacramenti, nella sua gerarchia, è una, santa, cattolica, apostolica, qualità tutte che non possono in alcun modo attribuirsi alla società civile. La quale, essendo opera umana, è ancora soggetta a tutte le umane vicissitudini e contingenze delle terrene cose, dipendente e fluttuante come la volontà dell'uomo, soggetta al suo naturale arbitrio, esposta a continue mutazioni, secondo le circostanze, le persone, i tempi, i luoghi. Quindi anche per rapporto della sua costituzione la società civile dovrà essere dipendente dalla Chiesa ch'è di gran lunga superiore allo Stato.

Ma se la Chiesa per la sua origine, per il fine, per ragione dei mezzi e della sua forma costitutiva è superiore allo Stato e questo a

(1) Leone XIII. Enciclica Diuturnum 29 giugno 1884.

quella dovrà esser soggetto, è chiaro che lo Stato sarà tenuto ad obbedire alle leggi della Chiesa, subordinando la sua potestà all'autorità della medesima. Ora quegli ch'è tenuto alla soggezione verso un altro il quale da lui deve dipendere, non potrà da esso separarsi. Dunque lo Stato non può separarsi dalla Chiesa. Perciò S. Giovanni Nazianzeno scriveva all'Imperatore Teodosio: « Te quoque, imperator, imperio meo et throno lex christiana subiicit. Imperium enim et nos quoque episcopi gerimus: addo etiam praestantius et profectius » (1). E il sommo Pontefice Simmaco nell'apologia contro l'imperatore Anastasio diceva: « Conferamus honorem Imperatoris cum honore Pontificis, inter quos tantum distat quantum ille humanarum rerum curam gerit, iste divinarum ». Laonde la separazione tra Chiesa e Stato è impossibile, qualora si consideri la soggezione che lo Stato deve alla Chiesa.

ARTICOLO XI

Lo Stato non può separararsi dalla Chiesa qualora si considerino gli aiuti reciproci che le due società possono prestarsi.

Non possono e non debbono separarsi due esseri, i quali sono nati per vivere uniti, che si prestano mutuo e scambievole aiuto ed esercitano reciproco e benefico influsso. Ma tali sono la Chiesa e lo Stato; dunque non possono e non debbono separarsi.

Non è difficile dimostrare il nostro assunto. Abbiamo già esposto negli articoli precedenti che la Chiesa e lo Stato furono creati per vi-

(1) S. Gregorio Nazianzeno. Orat. 17.

vere uniti; poichè l'uomo è suddito tanto della Chiesa come dello Stato, essendo nel tempo medesimo tanto cittadino e cristiano, ordinato al fine naturale e soprannaturale. Che se fin dal primo suo nascere egli è legato da saldi vincoli verso la società, legami ancor più forti lo stringono alla sua madre diletta, la Chiesa, non solo da' suoi primi vagiti fino alla tomba, ma ancora oltre la tomba. Sì, al dilà della tomba, perchè la Chiesa non si contenta di curare l'uomo durante la sua vita mortale con tanta abbondanza di aiuti spirituali, adatti ad ogni stato, coi Sacramenti, e col divin sacrificio; ma opera ancora al di là della vita presente, cercando di porgere un refrigerio ai suoi figli che gemono nella Chiesa purgante, guidarli al porto dell'eterna salvezza e renderli eternamente beati nell'amplesso di Dio. Come potrà adunque lo Stato distaccare l'uomo dalla Chiesa, la quale gli si presenta come madre tenerissima, tutta viscere di amore per lui?

Neppure l'uomo potrà separarsi dallo Stato, avendo come cittadino, gravissimi doveri che ad esso lo legano quale membro della società civile, a cui deve conformare le sue operazioni e prestare il suo tributo, come è dovere di ogni cittadino alla sua patria. Perchè adunque l'uomo obbedisca alla Chiesa ed al potere civile, fa mestieri che essi sieno uniti in perfetto accordo, perchè solo da tale unione sorgerà la sua prosperità ed ogni vivere felice.

Inoltre non debbono separarsi due esseri che nella loro unione si prestano scambievole aiuto; tali sono la Chiesa e lo Stato: Ed in verità, siccome la grazia aiuta la natura, siccome l'anima vivifica il corpo, senza la quale questo non sarebbe che un ammasso informe di putredine e di ossa, così la Chiesa sostiene lo Stato, prestando ad esso il più grande aiuto, approvando le sue leggi, esortando i suoi sudditi all'obbedienza alle medesime, vietando ai principi di governare ti-

rannicamente il popolo, persuadendo i sudditi di vivere con giustizia e temperanza.

Del resto siccome il corpo serve l'anima, obbedendo a' suoi cenni, eseguendo la sua volontà, sarà tanto più felice, quanto più esercita in essa il suo influsso, rendendolo più facile ne' suoi atti; così lo Stato può e deve servire alla Chiesa, non solo riconoscendo in questo modo la sua autorità ed osservando le sue leggi, ma difendendola, se fosse necessario anche con le armi.

A tale proposito il santo Vescovo d'Ippona, nell'ammirare l'opera sublime di civiltà e carità cristiana che presta la Chiesa verso tutti i gradi della società civile esclama: « Tu pueriliter pueros, fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusque non corporis tantum, sed et animi aetas est exerces ac doces. Tu feminas viris suis non ad explendam libidinem, sed ad propagandam prolem, ed ad rei familiaris societatem, casta et fideli obedientia subiicis. Tu viros coniugibus non ad illudendum imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris legibus praeficis. Tu parentibus filios libera quadam servitute subiungis, parentes filiis pia dominatione praeponis... Tu cives civibus, tu gentes gentibus, et prorsus homines primorum parentum recordatione non societate tantum, sed quadam etiam fraternitate coniungis. Doces reges prospicere populis, mones populos, se subdere regibus. Quibus honor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio, quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus supplicium sedulo doces; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et omnibus caritas et nulli debeatur iniuria » (1).

Biasimando poi le arti infami dei falsi sapienti politici altrove

(1) S. Agostino. De moribus Eccl. cath. cap. 30 n, 63.

dice: « Qui doctrinam Christi adversam dicunt reipubblicae, dent exercitum tales, quales doctrina Christi esse milites iussit, dent tales provinciales, tale maritos, tale coniuges, tales parentes, tales filios, tales dominos, tales servos, tales reges, tales iudices, tales denique debitorem ipsius fisci redditores et exactores, quales esse praecipit doctrina christiana et audeant eam dicere adversam esse reipublicae, immo vere non dubitent eam confiteri magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicae » (1).

Ora noi vediamo in ogni angolo della terra sconvolta tutta la compagine sociale, vediamo tutte le genti conturbate, vacillanti i regni. Molti sorpresi e pieni di sgomento si chiedono il perchè di questo fatto che pesa sopra il mondo come un incubo penoso, nè sono capaci di risalire all'origine, ma solo paghi di dare una risposta generica, accusano i tempi di questo universale sfacelo. Ma essi sono in errore. I regni che vacillano, i troni che minacciano, i poteri che nell'equilibrio sono divenuti instabili, hanno poste le loro basi sopra l'arena. Ecco la sola conseguenza di questo spirito settario, il quale dichiarando di non conoscere nè la Chiesa nè la sua divina costituzione, la vuole stoltamente asservita e mancipia dello Stato, predicando ai quattro venti la sovranità e superiorità del principio laico, quasi fosse superiore il corpo all'anima, la materia allo spirito. Spesso rica, accusando i tempi di questo universale sfacelo. Ma essi sono in sua indipendenza, la sua libertà, la sua unità. E ciò è falso: perchè, quando si viene a confondere ed immedesimare la politica con l'irreligione, l'apostasia dalla fede e la immoralità, i buoni cattolici sono costretti a distinguere, a tentennare e talvolta apparire, sebbene a

(1) S. Agostino Epist. 138 (al 5) ad Marcellinum cap. II n. 15.

malincuore, nemici di tali beni, per non esser considerati e reputati nemici della fede e della morale. Tutto questo ci rattrista il cuore e ci muove fino alle lagrime, ma la colpa non è davvero nostra. Perchè noi amiamo, e di amore vero, sincero la patria nostra; dopo la religione essa è in cima a tutti i nostri affetti, il più nobile e degno amore del nostro cuore; nè solo l'amiamo, ma la vogliamo altresì gloriosa, non di quella gloria bugiarda, ma di quella gloria vera, che si fonda nella giustizia.

Però amiamo ancora una patria figlia di Dio e la vogliamo libera, indipendente e non asservita alle sette infami che la dilaniano, la impoveriscono, la rendono abbietta all'interno e la disonorano all'estero, facendola aparire senza onore e senza decoro. I cattolici amano l'Italia, le sue gioie ed i suoi trionfi; ma quando non sono anticristiani, sono sempre le gioie ed i trionfi dei cattolici, i quali purtroppo sono costretti talvolta, ad evitare scandali, a celebrarle nel segreto del loro cuore. Di chi è la colpa? Di coloro i quali confondono la patria con l'irreligione, che vogliono renderla atea, cercando ogni mezzo per scristianizzare le masse. Perciò nell'infelice nostra patria spira un'aura pestifera di miscredenza, d'immoralità che ci muove al pianto e che è sorgente perenne di ogni suo male, d'ogni miseria, a causa della guerra che si muove del continuo alla Chiesa.

Quando si fa ogni sforzo per spezzare un tutto organico che non può vivere come tale, quando si venga a dividere questa ingenita armonia, che dovrebbe regnare tra Chiesa e Stato, è chiaro che la divisione porta con sè una violenza e tale, da rendere il medesimo in una condizione progressiva di dissolvimento e sfacelo e produca in esso i più grandi mali. E questo avviene appunto, quando si vuole spezzare la compagine esistente per natura tra la Chiesa e la potestà civile.

non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur ». E però il Bautain opportunamente scriveva : « E' impossibile che il potere spirituale in questo mondo non abbia frequenti ed intime relazioni col potere temporale, ed io passo nel numero di quelli che professano altamente che la separazione della Chiesa e dello Stato, è una chimera ed un assurdo. La Chiesa è fatta ad immagine dell'uomo e l'uomo non è un puro spirito, un'intelligenza pura, un angiolo; l'uomo è anima e corpo, una sostanza spirituale, una sostanza fisica, unita coi legami della vita e costituente nella loro riunione, senza mai confondersi, l'individualità di una medesima persona. Ora avendovi nella personalità umana due sostanze, vi sono eziandio due maniere di bisogni : i bisogni spirituali ed i fisici; ed affinchè l'esistenza della

Quindi è che Leone XIII, uomo altamente politico, il quale era dotato di acuto e sagace intelletto, vaticinando i gravi mali che avrebbe portato alla società l'apostasia dalla fede scriveva : « Etenim sicut hominum intelligentia, si cum fide christiana conveniat, multum nobilitatur multoque evadit ad vitandos ac repellendos errores munitior, vicissimque fides non parum praesidii ab intelligentia mutuatur; sic pariter, si cum sacra Ecclesiae potestate civilis auctoritas amice congruat, magna utrique necesse est fiat utilitatis accessio. Alterius enim applicatur dignitas, et, religione praeeunte, nunquam non erit iustum imperium; alteri vero adiumenta tutelae et defensionis in publicum fidelium bonum suppeditantur » (1).

E con ragione Ivone diceva a Pasquale II : « Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res

(1) Leone XIII Epist. Enciclica " Arcanum „ 10 febbraio 1880.

persona sia conservata, fa mestieri che gli uni e gli altri sieno soddisfatti secondo la loro propria misura e dignità. Se dunque la Chiesa è costituita ad immagine dell'uomo, deve avere, come ogni persona umana, uno sviluppo materiale, un'esistenza fisica; e quindi pel nutrimento e conservazione di questa esistenza, essa ha bisogno del potere temporale e dello Stato; siccome questo da una parte ha bisogno della Chiesa per la sua esistenza morale e nella sua vita spirituale... Io so bene che da questo intimo commercio, da questa continua comunicazione possono scaturire abusi; ma gli abusi sono inevitabili cogli uomini e nelle cose umane; e agli occhi della religione l'abuso non deve mai impedire l'uso del buono e diritto » (1).

Anche il Gioberti era dello stesso pensiero: « Il concetto, egli dice, della separazione dello Stato dalla Chiesa non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano, ma volgarissimo e sa di quella grettezza ed angustia di spirito che i suoi fautori attribuiscono appunto alla Religione: la quale è tutto, o niente sopra la terra; perchè sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni, e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. . La *distinzione* non è *separazione*: l'anima e il corpo sono due cose distintissime, eppure tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana... I dommi della religione, il sacerdozio e gli statuti di Lei sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile; alle profane istituzioni e a tutte le parti della civiltà umana quel medesimo che l'anima verso il corpo e Iddio verso l'universo. Io inculco spesso, scrivendo questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di molta importanza. L'opinione mi par uno degli errori

(1) Bautain. La religione e la libertà considerate nelle loro relazioni.

capitali dell'età nostra, e la causa di molte eresie che regnano e contristano il secolo » (1).

Le testimonianze riportate provano mirabilmente la verità dell'assunto che ci eravamo proposti; perchè esistendo tra la Chiesa e lo Stato lo stesso influsso che vi è tra l'anima ed il corpo, prestandosi mutuo, perenne e validissimo aiuto, esse sono destinate a vivere del continuo insieme, in reciproco accordo; separandosi, è immenso il danno che entrambe le società riportano da siffatta separazione, nello stesso modo che qualora si separi l'anima dal corpo, tale separazione sarà causa della rovina fatale del corpo che rimane inerte, irrigidito, morto, perchè è dall'anima che riceveva la sua vita. Il medesimo accadrebbe allo Stato qualora si separasse dalla Chiesa; esso perderebbe la sua vita che gli viene data da quell'influsso benefico e prodigioso di che è larga dispensatrice la Chiesa di Gesù Cristo.

ARTICOLO XII.

La separazione tra Chiesa e Stato sia in teoria come in pratica è impossibile

La separazione tra Chiesa e Stato è impossibile, ove, come già dicemmo, si consideri che la Chiesa e lo Stato hanno un soggetto comune, l'*uomo*, come cittadino e cristiano, una base comune *la legge di Dio*, un mezzo comune, l'*autorità*, un comune nemico, l'*insubordinazione*, uno scopo comune, il *bene* e il *perfezionamento della società*. Ciò posto, la potestà civile nel sancire le sue leggi, dovrà por mente a tali condizioni in cui l'uomo trovasi, perchè non solo possa render felice il suo vivere civile, ma conservare ancora la pace,

(1) Gioberti, Primato.

la concordia, anche con l'altro potere, cioè con la Chiesa, la quale vanta diritti maggiori e più nobili sopra lo stesso soggetto, l'uomo. Per il che lo Stato nel promulgare le leggi, nell'esplicare la sua vita politica, non potrà fare a meno della duplice e delicata condizione in cui l'uomo si trova, non deve obliare ch'egli è sottoposto alla legge divina da cui non può esimersi, e se esso da una parte come cittadino deve dare a Cesare quel che è di Cesare, come cristiano deve di preferenza dare a Dio quel ch'è di Dio. Avviene adunque che se i due poteri non vivono in un'azione concorde, l'uomo dovrà prestare la sua servitù ed entrambi, ovvero all'uno dei due, o a nessuno.

Nel primo caso abbiamo il servo che obbedisce a due padroni, il che è contrario al Vangelo, il quale afferma che non si può servire a due padroni, *non potest duobus dominis servire*. Difatti noi dobbiamo obbedire a Dio, il quale è il nostro padrone supremo, e prestiamo ossequio agli uomini per riguardo dovuto a Dio, per amor suo, per piacere a Lui solo. Quindi il nostro servizio verso il Dator d'ogni bene è il primo nostro dovere, perchè, propriamente parlando, Iddio è il nostro solo Signore. Dunque tutta l'obbedienza che si presta all'altra potestà deve essere come un'emanazione di quella dovuta a Lui, ritenendo come suo principio e suo fine la gloria di Dio.

Questo principio circa l'ossequio dovuto a Dio e quello dovuto agli uomini, sono nello stesso tempo il fondamento e la misura delle concessioni di cui siamo debitori alle potestà terrene. Difatti come sudditi, dobbiamo essere ossequenti ai loro comandi, compiendoli esattamente fino a che non sieno in opposizione con quelli di Dio. Perchè se per avventura la legge civile venisse in conflitto con quella divina, all'istante medesimo cessa in quello il diritto di comandarci e parimenti in noi l'obbligo di obbedire, dovendo l'autorità terrena cedere innanzi ai diritti di Dio.

Negli altri casi l'uomo non può servire a due padroni, perchè è impossibile che l'unico servo possa contentarli entrambi, non potendo essi andare d'accordo circa il tempo, il modo, gli obblighi, i servigi da compiere. Onde avverrà che, o entrambi sieno malcontenti del povero servo, il quale dovrà rompersi il capo per soddisfare alle loro opposte richieste, ovvero che un giorno o l'altro cedano, ponendosi d'accordo.

Il che appunto deve avvenire tra Chiesa e Stato; qualora manchi in essi l'armonia reciproca, il mutuo accordo, avverrà che l'uomo, soggetto comune di entrambi, non potrà compiere perfettamente e con coscienza i proprii doveri, sia come cristiano, sia come cittadino verso le due potestà religiosa e civile.

Il campo del disaccordo sarà senza dubbio quello delle *materie miste*, le quali si chiamano appunto con questo nome perchè spettanti al fine di entrambe le società. Orbene, anche nelle materie miste può conservarsi la necessaria e debita armonia, quando verranno rispettati i principii fondamentali che debbono regolare tali questioni e che sono i seguenti:

1. Nella materia di ordine naturale e non supernaturalizzata p. es. la legalità nei contratti, anche le società possono agire liberamente, ordinando leggi, facendo giudizi, purchè sia salva quella subordinazione che la potestà civile è tenuta a prestare verso la Chiesa. E la ragione è questa: trattandosi di materia naturale, non deve mancare nello Stato la capacità giuridica naturale, diretta al conseguimento dell'ordine naturale, purchè però il suo operato non sia in contraddizione con l'ordine spirituale.

2. Nelle cose spirituali o soprannaturali o supernaturalizzate, la Chiesa è quella che vi ha il potere più completo; giacchè sarebbe

ripugnante che la potestà naturale, come è la civile, esercitasse giurisdizione circa le cose soprannaturali.

3. Parimenti la società civile è tenuta a riconoscere anche gli effetti delle cose soprannaturali e soprannaturalizzate. Ed è chiaro: perchè chi è tenuto a riconoscere la causa, deve altresì riconoscere gli effetti suoi necessari.

4. Può tuttavia la potestà civile disporre degli effetti temporali che sono separabili dalla sostanza delle cose soprannaturali o soprannaturalizzate, purchè ciò non sia contrario alla legge ecclesiastica, e d'impedimento alla giusta libertà religiosa dei cittadini.

Adunque nelle materie miste fa mestieri della massima e reciproca concordia tra le due potestà; e ciò non è difficile, quando ciascuna proceda per la sua strada, senza turbare l'opera dell'altra. Potranno nascere dubbi circa la competenza, cioè se un diritto spetti alla Chiesa ovvero allo Stato. Ma che forse quando esistono tali dubbi, l'autorità civile dovrà operare arbitrariamente senza sentire l'altra potestà? No, perchè in tal caso si espone al pericolo di usurpare i diritti altrui, invadendo il campo spirituale che è assolutamente riservato alla Chiesa. Perciò ognuno vede quanto sia impossibile la separazione dei due poteri.

Ma se la separazione tra Chiesa e Stato è impossibile in teoria, lo è maggiormente, ove lo si consideri in pratica.

Purtroppo ai giorni nostri nei parlamenti, nelle aule universitarie, nei comizi, e si può dire in ogni associazione, si respirano sentimenti di libertà e d'indipendenza. A mezzo della stampa si diffondono fra le credule moltitudini le dottrine più false, le più empie ed assurde, che poi accendono le passioni e solleticano i desideri più sfrenati che addivengono sprone ed incitamento a cospirazioni e rivolte, bramosi d'insana libertà.

La parola liberale nel secolo passato fu uno dei tanti equivoci che da taluni amanti di novità furono usati come moneta corrente, senza conoscerne il valore. Perciò ottimi cattolici come O' Connel, Montalembert, Lacordaire, Balmes ed altri furono chiamati liberali perchè volevano la riforma vera degli abusi esistenti; mentre lo stesso vocabolo fu applicato a Lafayette, a Beniamin Costant, ai Cousin ed altri, tutt'altro che cattolici, i quali stavano preparando le giornate di luglio e che col pretesto di riformare gli abusi politici, miravano al sovvertimento e rovina della società. Ed ora appunto in questo senso è intesa la parola liberale.

Difatti essa esprime il desiderio di correggere gli abusi che affliggono la società; ma per il cattolico, l'abuso è quello che è contrario alle leggi naturali, divine ed ecclesiastiche, mentre il razionalista riconosce come abuso ciò che non conviene col suo giudizio privato, nel quale egli pone la suprema legge del vero, del giusto e dell'onesto. Con questa differenza: il cattolico farà derivare l'idea di autorità dalla volontà di Dio che rappresenta il superiore, mentre il razionalista dirà che l'autorità viene dal consenso pattuito della moltitudine, nella cui volontà risiede il principio di ogni obbligazione.

Ai tempi nostri, presso tutte le nazioni fu innalzato il vessillo del liberalismo, e i governi dichiararono apertamente di volersi inspirare nelle loro leggi ai principii liberali. Ciò posto, mentre lo Stato non proclama sfacciatamente la sua separazione dalla Chiesa, difatto però esso invade il campo ecclesiastico, credendo di aver piena libertà di sancire tutta la sua legislazione sociale, e come non esistesse un'autorità religiosa, a cui spetta il regolare molte questioni che assolutamente la riguardano, siccome quella, a cui fu concesso da Cristo la suprema potestà in cielo e in terra.

Perciò non fa meraviglia se molte leggi che sogliono promul-

garsi dallo Stato, vengono a ledere direttamente o indirettamente l'autorità spirituale della Chiesa. Che cosa prova ciò? Che lo Stato ha bisogno di vivere in piena armonia con la Chiesa, che il disaccordo è impossibile tra i due poteri anche in pratica; perchè spezzata questa sublime armonia, non rimane che la violazione di ogni diritto e della giustizia, logica conseguenza della separazione tra Chiesa e Stato. Concludiamo adunque che questa non solo è impossibile in teoria, ma anche in pratica.

ARTICOLO XIII

La separazione tra Chiesa e Stato apre la via alla persecuzione contro la Chiesa

Questo nostro assunto è la logica conseguenza dell'articolo precedente: il disaccordo tra Chiesa e Stato deve portare con sè alla violenza del potere civile contro quello religioso, violenza che in buoni termini non è che un'aperta e sfacciata persecuzione della potestà civile contro il potere ecclesiastico. Vediamolo:

Nel mondo vi sono due società tra loro ben distinte, i cui capi sono pure tali, con fini e mezzi determinatamente pure distinti. L'una e l'altra traggono la loro origine da Dio; però mentre la Chiesa è opera immediatamente divina, perchè Gesù Cristo ne stabilì la sua forma determinata, è perpetua e si estende sopra tutta la faccia della terra, la potestà civile è venuta da Dio per tramite della volontà del popolo, il quale ne sceglie la forma, e manca dei caratteri di universalità e perpetuità, i quali sono la gloria più bella e fulgida della Chiesa.

Data adunque la perfetta distinzione dei due supremi poteri, ogni conflitto dovrebbe essere impossibile, se la storia di circa 20 secoli

non ci testimoniasse che da S. Pietro a Pio XI, fu una serie non mai interrotta di lotte tra le due potestà; e la ragione è chiara: Esse, sebbene distinte, s'incontrano continuamente in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza, tante sono le manifestazioni della vita spirituale della Chiesa operante sempre ed ovunque. Perchè la religione non è una cosa privata, spettante solo al foro della coscienza, scevra dei rapporti con ogni società civile. Se si ammettesse questo si distruggerebbe la natura stessa della religione. La Chiesa, è vero, dedicherà l'opera sua soprannaturale in modo speciale all'anima; ma questa è unita al corpo, cioè tutto l'uomo da essa dipende, in modo da poter estrinsecare la propria attività all'esterno.

Nello stesso tempo il potere civile spiegherà il suo influsso circa gli atti esterni, dichiarando di non voler invadere il campo della Chiesa, cioè la coscienza dei suoi sudditi. Ma sarà possibile allo Stato non penetrare nel santuario della coscienza del suo popolo e non violarne la libertà? Potrà esso vantare la separazione, senza sancire, se non in teoria, almeno in pratica una legge di persecuzione? No. Ed in verità, avviene che il supremo potere civile nel governo della nazione, quando ordina gli atti esterni, deve per necessità muovere anche gl'interni; esso non comanda ad un cadavere, ma ad un corpo animato, a tutto l'uomo; non può separare la sua azione, non può ordinare all'uno, senza che non ordini pure all'altra. Onde avviene quello che abbiamo già detto, che nel sistema di separazione, il suddito si troverà di fronte ad atti, i quali mentre gli sono comandati dallo Stato, gli vengono vietati dalla sua fede; e però operando diversamente avremo dei martiri, come afferma S. Agostino dei soldati cristiani: « Milites christiani servierunt imperatori infideli; ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant, nisi illum, qui in coelis erat. Distinguebant Dominum aeternum a domino temporali, et tamen

subditi erant propter Dominum aeternum etiam domino temporali » (1) questo stesso si proponeva S. Maurizio, capo della legione Tebana, quando, come riferisce Eucherio, rispose all'imperatore queste parole: « Milites sumus, imperator, tui, sed tamen servi, quod libere confitemur, Dei... Et nunc non nos haec ultima vitae necessitas in rebellionem coegit: tenemus ecce arma et non resistimus, quia mori, quam occidi satius volumus » (2).

Il fiero linguaggio dei soldati della legione Tebana mostra tutta la tortura in cui lo Stato pone la coscienza del cittadino, quando esso non vive in armonia con la religione. Per esempio: La Chiesa comanda la santificazione della festa, lo Stato il lavoro nel giorno dedicato al Signore; la Chiesa ordina che in questo giorno si assista al S. Sacrificio della Messa, il potere civile ne rende impossibile l'attuazione, obbligando gl'impiegati agli uffici, gli studenti a frequentare le scuole, i soldati a rimanere nelle caserme. La Chiesa educa i giovani leviti nel santuario perchè s'informino a soda virtù, onde essere un giorno apostoli di Cristo; ma viene lo Stato che li strappa dai seminari per obbligarli al servizio militare. Il Vescovo nominerà un sacerdote pastore di una parrocchia, credendolo degno di curare quella porzione del gregge di Cristo, lo Stato per ragioni sue particolari lo rigetta. Il Papa sceglierà un prelato per il governo di una Diocesi, lo Stato gli nega l'Exequatur, privando quel gregge dell'amato pastore; e non è lontano a questo proposito il caso di Mons. Caron, al quale fu negato l'Exequatur per l'archidiocesi di Genova.

Ma ciò non basta: Vi sono delle attribuzioni di gran momento,

(1) S. Agostino in psalt. 124 n. 7.

(2) S. Eucherio apud Ruivart. Ach. SS. MM. de' SS. Maurit. et Soc. n. 4.

che l'autorità civile crede di sua competenza, e che invece spettano alla Chiesa: Una di queste è l'ordinamento delle pubbliche scuole, delle università e dei collegi. Lo Stato pensa, che trattandosi di educazione civile, è desso che ha completa potestà, senza che altri abbia diritto di suggerire menomamente la propria opinione ed invadere il proprio campo. Ma non è così: in una nazione cattolica è la Chiesa che ha ricevuto da Cristo il potere di ammaestrare il suo gregge e di preparare ad esso i pascoli salutari, tenendolo lontano da quanto potrebbe essergli nocivo. Difatti Gesù Cristo disse al primo Pontefice: *Pasce oves meas, pasce agnos meos*. Adunque, come potrà lo Stato civile privare la Chiesa di questo diritto, che Gesù medesimo gli ha affidato nella sua fondazione? Come si potrà negare alla Chiesa ogni ingerenza nelle cose che riguardano il pubblico insegnamento nelle scuole, nelle università? Quando esiste un'azione concorde tra Chiesa e Stato, non è difficile regolare insieme una questione di vitale importanza: ma in caso di separazione, ogni intesa addiverrebbe impossibile e tanti giovani infelici verrebbero ad abbeverarsi nelle velenose sorgenti di libri e dottrine perverse.

Andiamo oltre: **La stampa,** secondo il codice del liberalismo è cosa spettante allo Stato, il quale ne regola il pubblico funzionamento, proclamandone la libertà, lasciando il varco aperto ad ogni eccesso e corruzione. Eppure la Chiesa è maestra di verità, e però ad essa spetta la facoltà di discernere le dottrine vere dalle false ed erronee, ad essa il vigilare circa i pericoli di certe semenze, che si mescolano al buon grano, ad essa il dissipare i dubbi che sorgessero nel campo della scienza.

Ora chi potrà dire che tale compito spetti esclusivamente allo Stato? Egli avrà molti diritti spettanti al potere civile, ma non si può negare che dal momento che le lettere, le scienze ed ogni manifesta-

zione che si compie a mezzo della stampa, ha un nesso intimo; così vicino con le verità religiose e con la morale cattolica, sia necessaria l'azione concorde delle due potestà per regolarla perfettamente a beneficio della società. Perciò ognun vede quanto sia dannosa la separazione tra Chiesa e Stato; che anzi, come è facile vedere, ove manchi l'accordo tra i due poteri, è sicuro il dissidio, il quale dovrà degenerare in violenza e persecuzione della potestà civile contro l'ecclesiastica.

La ragione di tale persecuzione è una: Lo Stato, legato mani e piedi al liberalismo, crede di aver piena ed assoluta autorità di svolgere la sua attività sociale senza che alcun potere, neppure quello divino abbia a restringere i limiti della sua azione. Senonchè questo canone degli odierni liberali non solo è errato, ma è sorgente d'immensi mali agli individui, alla famiglia ed alla società medesima, che debbono obbedire a Dio; e però lo Stato non può e non deve non tener conto di quanto da Dio stesso e dalla potestà fondata da Dio viene ordinato. Da tali massime liberali quali conseguenze scaturiscono? Che nei dissidi, è la Chiesa che deve cedere e lo Stato deve far valere le sue ragioni, in modo che la potestà ecclesiastica addivenga mancipio del potere civile, il quale può opprimere a suo beneplacito la Chiesa, conculcare i suoi diritti, la sua libertà, distruggere quanto v'ha di più santo. Ecco la persecuzione più violenta contro la Chiesa, effetto immediato della sua separazione dallo Stato.

Per farcene persuasi basta volgere uno sguardo alla storia delle nazioni che hanno scacciato Iddio dalla società, promulgando la legge di separazione; vedremo come essa si convertì ben presto in legge di oppressione sacrilega di ogni libertà religiosa. Osserviamo la Francia, la quale, con la rottura del concordato napoleonico fatto nel 1801, dichiarava nel 1905 la sua separazione dalla Chiesa. La nazione non la

voleva, temendo tristissime conseguenze dalla separazione, ma le sètte trascinarono il popolo a questo gravissimo passo, che poi in pratica assunse un carattere spiccato di persecuzione, la quale se fu fatale per la religione, apportò gravissimi mali alla nazione primogenita della Chiesa. E ciò spiega il triste cammino dell'infelice e sventurata repubblica, dalla restaurazione della monarchia del secolo scorso al socialismo giacobino oggidì imperante.

Del resto chi sono coloro che con tanto zelo hanno sempre caldeggiata la separazione? Forse i cattolici, i Vescovi, i Romani Pontefici? No; ma i peggiori elementi della società civile, tutta gente di partiti estremi, i nemici di Dio e della religione, i massoni, gli anarchici, i socialisti e tutti i falsi liberali. Ed il fine che si propongono non è un mistero: quello di rendere la Chiesa schiava della potestà civile, per poterla vessare, opprimere, e se fosse possibile, distruggere.

Ma essi sono ben stolti! Chè il danno è tutto dello Stato; perchè la religione non teme i suoi persecutori; ed anche che essa venga osteggiata, perseguitata, trionferà sempre di tutte le persecuzioni. Difatti se la Chiesa non esercita i suoi diritti, non per questo li perde; no, li conserva inalterabili, immacolati, anche in mezzo alle lotte più furibonde, alle tempeste più spaventose, anche di fronte ai roghi ardenti, negli anfiteatri e nei circhi, sotto le mannaie de' suoi carnefici. Essa è in ogni modo oppressa, il suo nome è segnato all'odio, all'esecrazione, ma anche imporporata dal sangue de' suoi figli, nulla teme, perchè il danno di tanta ruina e morte sopra chi ricade? Sopra la società civile; ed in vero, se questa discaccia dalla società la suaMaestra infallibile, sarà privata de' suoi insegnamenti; se in mezzo a tante funeste tenebre impedirà che la Chiesa si mostri quale colonna luminosa nel deserto della vita, la società cadrà negli errori più spaventosi; se non vorrà riconoscerla per madre sarà priva de' suoi affetti.

de' suoi palpiti e delle sue carezze. Se poi con atto sacrilego giungesse a discacciarla da sè, ribellandosi alla madre più tenera, per gittarsi fra le braccia dei più malvagi nemici come fece l'Inghilterra, ahi misera nazione! Quel giorno funesto, giorno di dolore e di pianto segnerà una data di completa rovina nella storia di essa; il fulgido sole della verità e della giustizia verrà a spandere l'ultimo raggio di sua fosca luce sopra quella terra maledetta, la quale addiverrà ben presto il campo più fertile dell'errore e dell'infamia, la rocca più formidabile dell'incredulità e dell'ateismo.

I governi, separandosi dalla Chiesa e proclamando solennemente l'ateismo ufficiale imitano a perfezione quell'iniquo giudice romano, il quale si lava le mani, e volendo contentare le turbe insolenti che vogliono la morte del divin Maestro, dà la libertà a Barabba per abbandonare alla loro rabbia e furore l'innocente Gesù. Purtroppo i principi moderni, timorosi di fronte alle infami sètte, lasciano che la Chiesa sia mancipio della loro volontà, e lavandosi le mani permettono ch'essa addivenga il loro crudele bersaglio; ed allora si avventano sulla preda e con gioia feroce la dilaniano in ogni modo. Ma perchè tanto contristarci ed affliggerci di soverchio?

Tali persecuzioni sono per la Chiesa arra sicura di vittoria e di trionfi. E' Iddio stesso che ce ne fa sicuri per mezzo dei sacri libri in cui Egli stesso ci dice: *Ho veduta l'ingiustizia e la contraddizione nella città. Giorno e notte va attorno sopra le mura di Lei l'iniquità e nel mezzo di essa la vessazione e l'ingiustizia... Dio mi esaudirà ed umilierà costoro, quegli che è prima dei secoli* (1).

S. Agostino commentando queste parole del salmo aggiunge: *At-*

(1) Salmo 54.

tende gloriam crucis. Attendiamo noi pure gli avvenimenti e questi come per lo passato, così per l'avvenire daranno ragione alla Chiesa, la quale in mezzo alle lotte, alle persecuzioni più sanguinose, addiverrà più gloriosa.

ARTICOLO XIV.

I benefici che la Chiesa ha reso alla società civile sono la piú grave condanna alta legge di separazione (1)

Il fatto della separazione tra Chiesa e Stato sarebbe gravissimo. e causa d'immensi mali per la società civile, quando quello dell'unione tra i due poteri fosse stata sorgente inesausta dei più grandi benefici per i due poteri.

Ed è proprio così: Ciò che di Gesù ci dice nel Vangelo, *pertransiit benefaciendo et sanando omnes*, (2) si può a buon diritto affermare anche della Chiesa, la quale per circa 20 secoli attraversò tutte le regioni della terra, tutti gli ordini sociali, tutte le condizioni dell'uomo, non solo beneficando, ma portando a tutti la salute, l'aiuto, il conforto, il progresso, la civiltà e quanto umanamente si può sperare sopra la terra. Diamo uno sguardo sommario alle opere meravigliose di cui si è resa benefica la Chiesa verso l'umanità.

E prima d'ogni altro, le cure materne della sposa di Cristo vennero rivolte verso i singoli individui anche nellordine naturale, insegnando che l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio, da Lui chiamato perchè sia figlio suo, fratello di Gesù, erede del cielo, che il Si-

(1) Vedi l'opera nostra "I benefici del Papato„ Desclee 1902.
(2) Atti degli Apostoli X, 38.

gnore gli ha preparato sin dall'eternità se sarà fedele alla sua legge. Perciò la Chiesa si adoprò a tutto potere per abrogare la piaga della schiavitù, disonore dell'umanità, e che faceva dell'uomo un vile mancipio. Difatti essendo egli figlio di Dio adottivo non deve esser trattato a guisa di un bruto, come lo consideravano i romani, mentre Giovenale con sopraffina ironia si domandava se lo schiavo sia uomo. *O demens, ita servus homo est?* E Florio chiamava gli schiavi una seconda razza di uomini: *Secundum genus hominum.*

Ora la Chiesa e i suoi Pontefici levarono alta la voce per abolire cotanta infamia. I Papi, mossi dal divino Spirito, nell'ammaestrare i popoli, insegnavano ai servi di obbedire ai padroni, ai padroni di trattar quelli con giustizia, e, ricordando le parole di san Paolo che *non est personarum acceptio apud Deum* (1), li pregavano per amor di Gesù Cristo a dar loro la libertà. Perciò Gregorio Nisseno narra che in occasione delle solennità pasquali molti schiavi vennero liberati; Gregorio I afferma che non mancavano dei cristiani, i quali, infiammati di santa carità, per redimere i loro fratelli, si assoggettavano essi stessi alla dura condizione di schiavi. Non omisero adunque i Pontefici, di richiamare l'attenzione dei fedeli contro tale commercio, dichiarando obbrobriosa al nome cristiano la schiavitù; e mercè il loro zelo apostolico, fu mitigata la condizione di quei miseri e poscia venne quasi ad abolirsi cotanta barbarie. Difatti gli schiavi furono ammessi al sacerdozio come fece Gregorio I; ed i suoi successori a tutto potere si adoprarono per liberare la società da questa terribile piaga. Gregorio III, Zaccaria, Gregorio IX, Alessandro IV, Giovanni IV spesero ricchissime somme per la redenzione degli schiavi; Innocenzo III

(1) Ad Ephes, VI, 5 seg.

approvò un Ordine religioso a questo scopo, ed in breve più di trenta mila ebbero la libertà. Pio II, in data dei 7 di ottobre 1462, scrisse al vescovo Rubicense il quale recavasi nella Guinea e conferivagli speciali facoltà per ottenere maggiori frutti spirituali in quelle regioni; e caldamente lo esortava a condannare quei cristiani i quali avessero posto in servitù i loro fratelli. Paolo III, il 29 maggio, spediva lettere apostoliche all'arcivescovo di Toledo; Urbano VIII, il 22 aprile del 1639, inviava un Breve apostolico (ad collectorem iurium Camerae Apostolicae in Portogallo) con cui *gravissime coercentur qui occidentales aut meridionales Indos in servitutem redigere, vendere, emere, commutare vel donare, ab uxoribus et filiis suis separare, rebus et bonis suis spoliare, ad alia loca deducere et transmittere, aut quoquo modo libertate privare, in servitutem retinere necnon praedicta agentibus, consilium, auxilium, favorem et operam quocumque praetextu et quaesito colore praestare, aut id licitum praedicare seu docere ac alias quomodolibet praemissis cooperari auderent seu praesumerent* » (1). Benedetto XIV, scrivendo ai Vescovi del Brasile, confermò quanto aveano sancito i sullodati Pontefici. Pio VII, mosso da spirito di religione e carità apostolica, interpose i suoi uffici e tutta la sua autorità, perchè venisse a cessare in mezzo ai cristiani la tratta degli schiavi. E Gregorio XVI, seguendo le orme de' suoi predecessori, in data del 3 dicembre 1839, dirigeva il Breve Apostolico « *In supremo* » al popolo cristiano, ove, richiamando alla memoria quanto la Chiesa avea operato per scemare gli orrori della schiavitù nelle Indie e nella Nigrizia, riprovava, condannava tale commercio, esortando ardente-

(1) Vedi la nostra opera " Acta Gregorii PP. XVI „ vol. II, pag. 387 doc. CCLVII.

mente i fedeli ad impedire con tutte le loro forze sì infame mercato (1). Che più? L'Immortale Pontefice Leone XIII il 5 maggio del 1888 inviava la lettera « *In plurimis* » (2) ai Vescovi del Brasile ed in essa congratulavasi con loro di quanto avevano fatto in quelle regioni per la libertà degli schiavi (3). Ed il 20 novembre del 1890 indirizzava a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico la lettera « *Catholicae Ecclesiae* » in cui dimostra come la Chiesa sia stata sempre vindice della libertà degli schiavi, come attestano tanti illustri monumenti. Venendo poi a parlare della terribile piaga che ancora affligge la società esclama: *Miserum sane et horrendum memoratu est, quod certis nunciis accepimus, fere quadraginta Afrorum millia, nullo aetatis ac sexus discrimine, quotannis abripi per vim e rusticis pagis, unde catenis vincti ac caesi verberibus, longo itinere trahuntur ad fora, ubi pecudum instar promercalium exhibentur ac veneunt* » (4). Esorta perciò i Vescovi di raccogliere i mezzi per liberare tanti infelici. E lo stesso Pontefice nell'allocuzione *Nobis est opus* del 1. giugno 1891 enumera le grandi ed amorevoli cure della carità cristiana per togliere nelle plaghe africane della Nigrizia l'infame mercato della schiavitù (5).

Non fu adunque la politica, non la filosofia, non il progresso che alzarono la voce contro la tratta degli schiavi, ma la religione cattolica per bocca de' suoi Pontefici. Essi spezzarono le catene a tanti

(1) Nel luogo citato.

(2) Vedi " Acta Leonis PP. XXIII „ vol. VIII pag 169.

(3) Rispondendo all'indirizzo del ministro del Brasile de Souza Correa, Leone XIII disse: " A l'occasion de notre Jubilé... Nous désirons donner au Brésil un témoignage tout particulier de notre paternelle affection, au sujet de l'emancipation des esclaves „.

(4) " Acta Leonis PP. XIII „ vol. X, pag. 312.

(5 Opera citata, vol. XI, pag. 160.

infelici, essi asciugarono le lagrime a tante spose, essi riunirono i figli ai loro padri, lo sposo alla sposa, gli esuli rividero il tetto natìo. E ciò forma la più bella gloria pel Romano Pontificato che più d'ogni altro si adoperò a liberare la società da sì nefando commercio.

Inoltre la Chiesa rese i più grandi benefici alla donna, la quale deve ad essa la sua dignità. E per vero, prima che sorgesse il cristianesimo, la donna non era che strumento di arbitrio e di libidine; innalzata alla dignità di madre, ella è il tesoro più prezioso della famiglia e della società, la quale è debitrice alla donna cristiana se è salva dalla corruzione che ammorba il mondo.

La Chiesa beneficò i sudditi riprovando la tirannia dei principi che la religione non cessò mai di esortare, perchè governassero con spirito di carità i loro popoli, inculcando in ogni occasione la legge dell'amore, da Cristo promulgata sopra la terra. La Chiesa madre veramente pia riprova ancora che le leggi invadano le coscienze, dovendo l'uomo obbedire più a Dio che agli uomini (1).

La Chiesa beneficò gli stessi principi ungendoli col sacro olio, ponendo sul loro capo la corona regale e lo scettro nelle loro mani, quali segni della potestà che viene da Dio; assicurandoli che se fossero rimasti fedeli alla Chiesa ed avessero osservato la sua dottrina, avrebbero ricevuto l'obbedienza e l'omaggio dei popoli, senza punto temere della loro ribellione; perchè quanto più l'autorità civile è alla religione congiunta, tanto più i popoli che temono Dio rispetteranno ancora il principe, senza poi contare tutti i vantaggi materiali, morali ed eterni che ne ritrae, e in special modo il bene sommo della pace sociale. Non senza ragione il grande Pontefice Leone XIII, osservando dall'alto so-

(1) Atti degli Apostoli V, 29.

glio pontificio i benefici che la religione ha reso all'umanità scriveva: « Quo vero tam singularia beneficia quamdiu essent homines, tandiu in terris permanerent, Ecclesiam constituit vicariam muneris sui eamque iussit in futurum prospiciens, si quid esset in hominum societate perturbatum ordinare, si quid collapsum restituere... Societati domesticae mirum est, quantum dignitatis, quamtum firmitudinis et honestatis accesserit (per religionem christianam). Aequior et sanctior effecta principum auctoritas; propensior et facilior populorum obtemperatio; arctior civium coniunctio; tutiora iura dominii. Omnino rebus omnibus, quae in civitate habentur utiles, religio christiana consuluit et providit » (1).

La Chiesa beneficò i poveri, e chi può contare gli ospizi per i fanciulli e fanciulle abbandonate, per i ciechi, per i vecchi, per le vedove, per gl'infermi di ogni condizione? Essi sono presso che infiniti; la carità di Cristo è diffusa in mille e mille opere di beneficenza sparse in ogni angolo della terra; ed in esse sono degne di ammirazione tante e tante spose di Cristo le quali hanno abbandonato i genitori, i fratelli, le sorelle e quanto hanno di più caro al mondo per consacrare tutte sè stesse a soccorrere gl'infelici, e cadendo spesso sulla breccia, vittime di carità; onde è che la storia della Chiesa può ben chiamarsi la storia della pubblica carità.

La Chiesa beneficò i barbari; e portando in mezzo ad essi il lume della fede, cercò di diffondere anche il progresso della civiltà, richiamandoli al retto modo di vivere, anzi all'innocenza della vita, adorna di ogni virtù.

(1) Leone XIII. Enciclica 10 febbraio 1880.

E che non fecero i Romani Pontefici a favore delle lettere e delle scienze? Le più antiche università di Europa, come quelle di Roma, Bologna, Padova, di Salerno, di Milano, in Italia; quelle di Parigi, di Montpellier, di Tolosa, di Orléans in Francia; di Salamanca in Spagna; quelle di Oxford e di Cambridge in Inghilterra; quella di Lovanio nel Belgio, quella di Washington negli Stati Uniti d'America, e quella recente di Milano, debbono ai Papi la loro fondazione, perciò a buon diritto essi meritano il titolo di *fautori delle lettere e delle scienze*.

Perciò Vincenzo Gioberti diceva che il primato delle scienze è in special modo una gloria di Roma e de' suoi pontefici. E lo stesso Voltaire dovette confessare che l'Europa deve alla S. Sede il proprio incivilimento, di una parte migliore delle sue leggi e di quasi tutte le scienze e le belle arti. E il deputato Bovio, notissimo pel suo anticlericalismo, il 28 novembre 1886 alla Camera dei deputati, facendo un elogio di Leone XIII disse: Egli trae partito dagl'incrementi della scienza; riordina le sue biblioteche ed archivi, invitando i dotti di ogni parte a provare che la Chiesa a tutti fu luce, all'Italia fu onore (1).

A quello delle scienze i Pontefici aggiunsero ancora il culto delle arti belle, onde è che nessuna città raggiunse tanto splendore per monumenti, pitture e sculture come la Roma dei papi, la quale forma lo stupore e diciamo pure, l'invidia di tutti gli stranieri che dai più remoti angoli della terra vengono a visitarla. Basterebbe il solo tempio dedicato al principe degli Apostoli, ove furono concentrati tutti i tesori

(1) Atti ufficiali della Camera Italiana pag. 629 seg.

più belli, i capolavori di Michelangelo, Raffaello, del Bramante, di Leonardo da Vinci ed altri. Perciò lo scettico Hume ebbe a dichiarare : « Il Papato ha potentemente contribuito al progresso delle arti ed ha risvegliato da per tutto il genio artistico per l'unione delle arti con la Religione ».

Ed a buon diritto affermava ciò, perchè i Papi cercarono diffondere e di propagare le arti e le scienze in ogni luogo ; ed ovunque era piantata la Croce, ivi pure venivano fondate scuole di scienze e lettere, accademie ed officine di arti e mestieri. E quando i barbari discesi dalle foreste del settentrione, nemici di ogni sapere, combattevano non solo la libertà, ma ancora le scienze, distruggendo tutto ciò che esisteva di monumenti d'arte, chi fu che salvò l'Italia dalle tenebre di una completa ignoranza? I Papi, i quali nei conventi da loro fondati e protetti, la scienza trovò sicuro asilo ; nei conventi fu conservato tutto quello che vi era di più prezioso dell'antico sapere, le più ricche produzioni della filosofia, della storia e della dottrina degli antichi popoli. Il che fece esclamare al dotto protestante Muller : « Tutti i lumi del nostro tempo così fecondi per l'attuale generazione ed i cui effetti per l'avvenire sono incalcolabili stante lo spirito intraprendente che anima l'Europa, questi lumi rischiarano il mondo unicamente perchè alla caduta dell'Impero esisteva una gerarchia dirigente ; questa gerarchia diede come una scossa elettrica allo spirito del Nord dell'Europa, e ravvivato da tale scossa vinse molti ostacoli e con l'aiuto di diversi mezzi di avanzamento giunse al punto in cui lo vediamo oggi ».

Adunque secondo il Muller, l'Europa per opera dei Papi fu salva dai barbari, i quali avrebbero distrutto non solo ogni civiltà, ma ancora quei germi di scientifica e morale cultura, i quali cresciuti, diedero tanto splendore all'Europa che dovea esser guida e illuminatrice di tutti i popoli della terra. Senza dubbio questi germi crebbero per o-

pera dei Pontefici, siccome quelli che mentre cercavano d'instillare nei cuori dei fedeli le verità della Fede, coltivavano e favorivano le scienze e le arti.

Tante benemerenze dei papi verso le scienze e le arti strapparono questa confessione da un nemico del Papato in pieno parlamento Italiano quando Giuseppe Ferrari il 12 maggio 1873 esclamava: Dite quel che volete, immaginate quanti reclami vorrete contro la S. Sede, resterà pur sempre, che essa è stata alla testa delle nazioni, e se queste hanno ammirato la nostra civiltà, le nostre arti, le nostre scienze, ciò fu a causa di Roma e del Vaticano e non certo per merito di Berengario e di Arduino ».

A buon diritto dottissimi protestanti ci lasciarono le più cospicue confessioni. Io confesso, dice Lutero, che il Papato possiede il più gran numero di beneficenze dal cristianesimo, che le possiede anzitutte, e che propriamente da esso noi le abbiamo (1).

Nel medio evo, dice il celebre protestante Ancillon, quando non appariva più ombra di ordine, solo il Pontificato salvò l'Europa da un'intiera barbarie, fu comun centro delle genti più disparate, si collocò fra l'oppressore e l'oppresso, e stringendo fra le diverse nazioni vincoli d'amicizia e d'alleanza diventò la salvaguarda universale (2).

Un altro dotto protestante, Herder, parlando dei meriti del Papato ebbe a dire: « Senza il Papa di Roma, l'Europa sarebbe divenuta preda di un despota, il teatro di eterne dissensioni e forse un deserto simile a quelle del Mogol » (3).

(1) Lutero 4 opere. I pag. 153, IV pag. 320 Ediz. Iena 1560.

(2) Ancillon nell'introduzione al suo Tabteau des revolutions du systeme politique en Europe.

(3) Herder. Idea sulla filosofia della storia,

Nè solo i protestanti magnificarono le grandezze e i benefici del Papato, ma ancora quelli i quali con ogni mezzo, con la parola e coi loro scritti tanto si adoperarono per annientare il Papato, mostrandolo quale nemico dell'umanità. A chi però giudichi senza preconcetti, senza passione è impossibile non riconoscere l'opera meravigliosa dei Pontefici romani. Onde ben scrisse il Martinengo: « Da S. Pietro a Pio IX sono a un dipresso 260 Pontefici. Tra questi una quarantina sono martiri, un'altra quarantina venerati per Santi. Così in tutto abbiamo un ottanta Papi cioè presso un terzo, cinti da un'aureola, cui nulla è pari sulla terra. Degli altri due terzi che rimangono, la massima parte, o come dicono adesso, la gran maggioranza, benchè non elevati all'onor degli altari, furono tutti Papi di santa vita. Nè la santità è il solo lor merito: Tra i Pontefici abbiamo di gran dottori, che ci lasciarono scritti pieni di sapienza al tutto celeste; abbiamo dei riformatori sapienti che si fecero autori di utilissimi ordinamenti all'Europa e al mondo; abbiamo splendidi promotori delle lettere, delle scienze, delle arti; abbiamo grandi uomini di Stato; insomma non vi è al mondo dinastia di regnanti che possa vantare un millesimo le glorie del romano Pontificato... Il paganesimo distrutto e diffusa per tutto la religione di Cristo; la società rilevata di pianta sôpra basi incrollabili; i popoli barbari infrenati e mansuefatti; rintuzzati e resi impotenti i Turchi, ecco in poche parole i più grandi ed universali benefici, onde il mondo è tenuto ai Romani Pontefici. Tale fu l'opera del Papato; basta conoscersi anche mezzanamente di storia per esserne convinti » (1).

Ed a chi deve l'Europa la sua salvezza dalla mezza luna, se non ai Romani Pontefici? I Turchi sotto Solimano II e Selim II suo figlio,

(1) Martinengo Pievano Cattolico. XXXIV.

erano giunti a tanta potenza e splendore, che padroni di Costantinopoli, della Grecia e dell'Ungheria, non aspettavano che la conquista di Malta e di Cipro per gettarsi per tutta l'Europa ed in specie sull'Italia, onde innalzare la mezzaluna sopra le rovine della Croce. Ma nel 1571 S. Pio V, ottenendo l'unione della flotta di Filippo II re di Spagna con quella di Venezia e degli altri principi italiani, abbatteva a Lepanto l'orgoglio turco.

Di sì grande Pontefice Cesare Cantù scrisse : « La civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma pregna di tante ricchezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lisciata degli Arabi, che portano in grembo il tarlo mortale : la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere la nostra terra ad una di sangue e di schiavitù; sulle belle contrade d'Italia e di Francia, passeggerebbe la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immoralità e la fatale indifferenza ».

E nel 1683 Innocenzo XI, procurando l'alleanza di Venezia e del re di Polonia con l'imperatore d'Austria salvava direttamente l'impero austriaco e indirettamente l'Italia. L'eroico duce di questa vittoria fu Sobieski; l'annunzio del trionfo ch'egli mandò al Sommo Pontefice è d'una laconicità e d'una sublimità insuperabili : *Veni, vidi, Christus vicit*. Questo è lo stile degli eroi cristiani.

Senonchè particolarmente l'Italia nostra va debitrice alla Chiesa ed ai suoi Pontefici di segnalati benefici. Che cosa sarebbe addivenuta l'Italia nostra se i barbari avessero compiuto le loro brame di conquista? I monarchi tedeschi pretendendo di esser non tanto successori di Carlo Magno, cui si apparteneva il difendere la Chiesa, quanto di Cesare, Augusto, Tiberio, credevano che l'Europa e l'Italia fossero per essi terre di conquista. Ma sorsero i Papi ad opporre vigorosa resistenza alle loro pretese e confondere i loro disegni. Difatti primo a

fiaccare il loro orgoglio fu Gregorio VII, genio sublime e potente, come lo chiamano gli stessi protestanti. Egli infatti si oppose alla prepotenza di Enrico IV chiamato da Leo protestante *uom vile e senza carattere*. E qui non posso lasciar sotto silenzio le chiare testimonianze che fecero di questo Eroe del Romano Pontificato coloro che a voce ed in iscritto si adoperarono a tutto potere per abbattere il Papato. L'ultimo scritto di Giuseppe Mazzini nel 1870 fu una lettera ch'egli pubblicò a Milano col titolo: *Dal Concilio a Dio*, e con grande ardire indirizzata « ai membri del concilio Vaticano radunato in Roma ». In essa, a pag. 12, confessa i grandi benefizi resi dal Papato alla civiltà, e parlando in ispecie di Gregorio VII, dice: « Non dimentico la grande « missione « oggidì fraintesa da quanti nulla sanno e nulla intendono di storia « compiuta da quel gigante d'intelletto e d'energica volontà, che as- « sunse il nome di Gregorio VII, e la feconda vittoria ch'egli diede « alla potenza dell'animo sulla forza del regio ferro all'elemento ita- « liano sul germanico, cioè del principio ortodosso sull'eterodosso ». Ed il medesimo Gregorovius, illustre storico moderno e non certo parziale ai Papi e perciò dalla Chiesa condannato (1), scrive: « Nella « storia dei Pontefici vivranno eternamente splendidi due episodi, mo- « numento della grandezza spirituale dei Pontefici: Leone innanzi a « cui indietreggia Attila, e Gregorio avanti a cui s'inginocchia Enrico « IV in abito di penitente». E parlando più particolarmente di quest'ul- timo Papa, esclama: « La vittoria del monaco inerme ha più diritto « all'ammirazione del mondo che tutte le vittorie di Alessandro, di « Cesare e di Napoleone. Le battaglie che i Papi del Medio-evo com-

(1) Gregorovius, che meritò la cittadinanza romana é uno scrittore di vastissimo ingegno e di un'erudizione senza fine: ma nella sua *Storia della città di Roma nel medioevo* egli è infetto di pregiudizi anticattolici e liberali

« batterono, non furono guadagnate con ferro e con piombo, ma con « potenza morale; ed è appunto l'uso e l'efficacia di mezzi così sottili « e morali che talvolta rendono il Medio-evo più grande dell'età nostra. Rincontro a « Gregorio, Napoleone non è che un barbaro » (1). Così parlano i nemici del Papato; qual meraviglia adunque se noi diciamo, e con ragione, che si deve al Pontificato Romano, se l'Europa e specialmente l'Italia vennero rigenerate, se distrutta fu la barbarie e la civiltà raggiunse il suo apogeo e perciò essi furono una fulgida gloria d'Italia, e la salvezza dei popoli?

Mosso da tanta gloria Bianchi-Giovini fu costretto a scrivere «Nel « medio-evo, quando tutto era sconvolgimento ed anarchia, la sua « influenza religiosa impedì la dissoluzione della società; tenne uniti « i popoli col legame di una Religione uniforme, e col propagarvi le « leggi romane passate nel diritto canonico; e sparse fra loro i germi di « una futura civiltà. In Italia mantenne vive le tradizioni romane, « che furono la causa che essa per la prima ci desse leggi scritte e si « volgesse a quel precoce incivilimento, che fu fiaccola civilizzatrice di « tutta l'Europa» (2). E l'illustre storico Muller affermava: «Gregorio, « Alessandro, Innocenzo contrapposero una forte diga al torrente che « minacciava tutta la terra; le loro mani paterne innalzarono la ge-

---

che profuse a larga mano nel suo lavoro, perciò poco sincera ed imparziale è la sua critica. Onde il veleno che trovasi abbondante in ogni pagina della grande sua opera, non solo oscura i grandi pregi che senza dubbio in essa si rinvengono, ma la trasforma in un tessuto di errori e falsi apprezzamenti come fecero tutti i nemici del Papato.

(1) Gregorovius. Storia della città di Roma.

(2) Bianchi-Giovini, nel giornale *L'Unione*, ottobre 1839.

« rarchia, e accanto ad essa la libertà di tutti gli Stati (1). E l'istesso incredulo Baile ammirava con grande sorpresa Roma papale, le sue opere prodigiose, le sue conquiste; osservava che i contrasti dei più grandi sovrani con Roma, terminarono quasi sempre a lor confusione: diceva che « Gregorio VII merita di esser annoverato tra i grandi con- « quistatori, tra i geni più eminenti ».

Che più? I tanti benefizi arrecati dai Papi all'Italia strapparono allo stesso Farini questa bella testimonianza allorchè scrisse: « Il Papato è stato sempre ed è la sola grandezza viva, e la vera gloria della nostra Italia» (2). Ecco come parlarono gl'increduli ed i più spietati nemici del Papato; e ciò mostra ad evidenza, che non solo i cattolici riconoscono nei Pontefici una fulgida gloria italiana, la salvezza dei popoli, i campioni dell'indipendenza d'Italia e della libertà della Chiesa, ma ancora coloro il confessano, che sistematicamente avevan sempre combattuto e calunniato il Pontefice Romano.

Dal che è facile rilevare che l'opera maggiore e benefica svolta dai Papi era rivolta specialmente all'Italia nostra, difendendone strenuamente la libertà e la sua indipendenza. Ed in vero fu Leone Magno che verso la metà del secolo V fermò Attila innanzi al Mincio e poco dopo spezzò l'ira di Genserico; fu Gregorio il grande che infranse il giogo longobardo, che Voltaire chiamò *duro ed orribile* (3). Perciò il dotto Gibbon, sebbene nemico della religione, non disdegnò di scrivere: « Gregorio Magno eccitò gl'italiani a difendere le proprie città e i propri altari. L'eloquenza e la liberalità di questo Pontefice, rispettato dagli

---

(1) Muller. Allgem. Geschichte, tom. VIII, pag. 58.

(2) Farini, Stato Romano, vol. II.

(3) Voltaire. Essai sur les moeurs t. I c. 29.

stessi eretici e dai barbari, allontanarono la spada dei Longobardi che pendea su Roma... Egli ebbe dal popolo la più dolce ricompensa, che un cittadino possa mai ottenere e il miglior titolo dell'autorità di un principe » (1).

E che cosa non fece Gregorio II a difesa dell'Italia? Allorchè il re dei Longobardi Luitprando stava per occupare Roma, il pontefice gli va incontro, e novello Leone Magno gli parla con vigore, con ardimento apostolico, lo commuove fino alle lagrime, e Roma per opera di un Papa è salva da totale rovina. Tanto che Cesare Balbo a rivendicare la grandezza di questo pontefice scrisse: Gregorio II, troppo trascurato dagli storici, non resterà tale per certo, quando Italia cerchi e glorifichi tutti i periodi, tutti gli eroi di sue indipendenze ».

Che più? Il nostro bel paese che fu considerato dagli stranieri come terra di conquista al finir dei Longobardi è insidiato da altri più terribili nemici, i Saraceni. Ma i romani pontefici vegliano a difesa dell'Italia: Gregorio IV, Leone IV, Giovanni VIII molto si adoperarono per la difesa di Roma e tenerli lontani dalla nostra patria. Perciò Giovanni X li pone in rotta al Garigliano, Benedetto VIII li sconfigge a Luni e con l'aiuto dei valorosi Pisani e Genovesi li scaccia dalla Sardegna. Così per l'opera dei Papi l'Italia fu salva dai novelli barbari.

Sorgono ancora altri oppressori Enrico IV e V; ma Gregorio VII e Calisto II nel rivendicare la libertà della Chiesa, salvano l'Italia dalle nuove prepotenze germaniche; inoltre Alessandro III guidò i Comuni italiani alla riscossa per umiliare l'autocrazia degli Hohenstaufen. Infierì anche la terribile lotta tra Guelfi e Ghibellini che lacerarono per molto tempo la nostra patria; e furono i Pontefici Gregorio X e Nicolò III che tanto si adoperarono a fine di spegnere cotanto incendio

(1) Gibbon. Decad. de l'empir Rom.

Quindi di Gregorio X lo storico protestante Sismondo scrisse: « Il suo Pontificato fu glorioso... L'Italia fu quasi interamente pacificata dall'imparziale suo spirito, dopo che il furore delle guerre civili pareva che avesse distrutto ogni speranza di riposo ».

E il grande storico italiano Cesare Cantù scriveva pure a tale riguardo: « E' per verità cosa sublime che un sacerdote inerme, scevro da mondani interessi, pronunzi nelle contese dei principi, o fra questi ed i popoli; in un mondo governato da opinioni più che da leggi politiche, parli di onestà e di dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza. Che se a questo tipo mai non fu pareggiata la realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi dappoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli di Occidente. Quello che chiamano tirannia dei Papi era fondata sul pensiero; umiliava per illuminare non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificia ad astuzia ed ambizione, è ignoranza o follia; giacchè se molti valsero per intelletto, altri Papi non possedevano che bontà; avrebbero potuto ampiare gli Stati o crescere di politica e di potenza come i principi, eppure nol fecero, in un palmo di terra si aggiustarono per la via usata dai re, la conquista. Diversi d'umore, di passioni, d'affetti, d'ingegno, mirano tutti allo stesso fine, variando nei mezzi... Dall'uno all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle terrene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quelle una potenza irresistibile, mentre in queste si schermirono a stento dal più fiacco nemico. Baroni pari al Papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al Papa i possessi e lo tengono prigioniero; ma intanto la sua voce passa temuta e venerata nelle parti più remote; i popoli esultano che ai grandi sovrasti una potestà, la quale li arresti nella via del delitto e renda impossibile il dispotismo, che ivi soltanto si effettua, dove i re si persuadano nulla aver di superiore».

Nè con minore slancio si adoperarono per l'indipendenza d'Italia Pio II, Paolo II, Giulio II, Paolo IV; per questo giustamente esclamava Cesare Balbo: « Niuna serie di principi cristiani ha come quella dei Papi, tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana, niuno di Principi italiani, dell'Italia » (1).

Orbene dopo tanti, grandi ed innumerevoli benefici di cui la Chiesa è stata generosa dispensatrice verso la società civile, come avranno i nostri nemici coraggio d'invocare la separazione della Chiesa dallo Stato? Se fu la Chiesa che ha salvato il mondo, chi sarà così stolto da allontanare dalle nazioni sì grande e prodigiosa forza, la quale in mezzo alla rovina della società è unica tavola di salvezza? E' lo stesso che allontanare le stelle, la luna, gli astri, i pianeti tutti dal sole, il quale dà loro la luce, e senza di cui essi non sarebbero che corpi oscuri. Ora il voler creare una barriera di separazione tra Chiesa e Stato sarebbe la più grande ingratitudine della società civile contro la religione che fu tanto benefica verso l'umana società. Invece di spezzare questo saldo vincolo, occorrerebbe crearne degli altri, perchè l'unione fosse ancora più stretta. Laonde l'insigne ministro inglese Pilk, nel 1794 scriveva: « Bisognerebbe trovar di nuovo un legame che ci unisse tutti. Solo il Papa saprebbe formare questo legame, Roma sola saprebbe far intendere la sua voce imparziale e non preoccupata: perocchè nessuno dubita un sol momento dell'integrità del suo giudizio ». E l'Herquhart, illustre scrittore protestante, dichiarò apertamente la sua opinione circa le questioni internazionali, di rinunziare cioè al sistema dei congressi, i quali lasciano le cose stesso a poco a poco allo *statu quo ante*, per ritornare *al supremo arbitrato del Papa*.

(1) Cesare Balbo. Sommario della Storia d'Italia, l. II p. 127.

Ed in vero quali vantaggi ha portato il congresso della pace istituito all'Aia? Nulla; dopo tale istituzione è venuto il più grande conflitto che abbia mai insanguinato il mondo; se nella grande procella, di cui la storia non ricorda l'eguale, fosse stato invocato il giudizio della Chiesa, se i monarchi dissidenti avessero fatto ricorso al Pontefice romano, per decidere circa i loro diritti conculcati, l'Europa non sarebbe stata bagnata di tanto sangue, e tante madri, tante spose non piangerebbero la morte dei loro cari. I Romani Pontefici furono adunque i veri benefattori della civile società, la quale a titolo di gratitudine, lungi dal separarsi dalla Chiesa, dovrebbe anzi stringere vincoli sempre più saldi con l'unica forza potente che ha salvato l'umanità, che è la sola che possa renderla felice.

ARTICOLO XV.

La voce della S. Scrittura e della tradizione in fatto di separazione

Se i sacri libri non ci pongono argomenti diretti contro la separazione tra Chiesa e Stato, tuttavia essi indirettamente ed a chiare note la condannano. Difatti l'apostolo delle genti scrivendo al suo diletto discepolo Timoteo gli ordina di pregare per i re, i quali sono innalzati a dignità sublime, *ut tranquillam vitam agamus,* (1) perchè abbiamo vita di pace tranquilla, mentre dallo stato felice della vita civile, molti e grandi vantaggi tornano alla Chiesa; nel modo istesso che quanto più

(1) S. Paolo Epist. I a Timoteo II 2.

il corpo gode la sanità, tanto più l'anima è pronta e atta alle sue operazioni, come ben afferma il grande pontefice Leone XIII « *Etenim* sicut hominum intelligentia si cum fide christiana conveniat multum nobilitatur multoque evadit ad vitandos ac repellendos errores munitior, vicissimque fides non parum praesidii ab intelligentia mutuatur; sic pariter, si cum sacra Ecclesiae potestate civilis auctoritas amice congruat, magna utrique necesse est fiat utilitatis accessio. Alterius enim amplificatur dignitas, et religione praeeunte, nunquam non erit iustum imperium; alteri vero adiumenta tutelae et defensionis in publicum fidelium bonum suppeditantur » (1).

Perciò Ivone scriveva a Pasquale II: « Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur » (2).

Ed in verità la Chiesa tende ad un fine più alto e sublime di quello a cui sono diretti gli uomini, e per volontà di Dio essa deve ad ogni costo raggiungerlo. Onde è che la società civile deve essere ordinata in modo che non sia d'impedimento al fine soprannaturale della Chiesa; e i principi nel promulgare le loro leggi e nell'esplicare la loro vita sociale debbono coordinare in modo l'opera loro, da non invadere menomamente il campo religioso.

I liberali vorrebbero che la Chiesa si occupasse solo del foro della coscienza senza varcarne i confini; ma no: Gesù Cristo nel fondare la sua Chiesa volle conferirle un potere supremo, non solo nel foro interno ma anche esterno; volle darle un potere perfetto, indipenden-

(1) Leone XIII. Epist. Encycl. 10 febbraio 1880.
(2) Ivone Carnot. Epist. 238.

te, assoluto, non solo per ciò che riguarda lo spirito, ma anche il corpo; le affidò la somma potestà, dichiarando che era legato e sciolto in cielo quanto fosse parimenti legato e sciolto sopra la terra. Ora tale potere deve essere superiore ad ogni potestà civile, la quale è tenuta a prestare ossequio alla Chiesa, essendo essa superiore a tutti i monarchi, a tutti i principi senza eccezione di nazionalità, di grado e di condizione. E guai a colui che ardisse menomare in qualunque modo tale supremo potere, creargli ostacoli, impedirne l'opera sua soprannaturale!

Perciò nei contrasti, nei dubbi, nelle alternative in cui l'uomo si trovasse, a quale autorità dovrà prestare obbedienza? Vi sono i Sacri libri che lo dicono chiaramente: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus*. Ecco l'insegnamento che dovrebbe scriversi a caratteri cubitali entro le aule dei parlamenti, ove talvolta si promulgano leggi, le quali sono in aperto contrasto con la religione; nelle Università, nelle quali si dettano massime che sono contrarie alla dottrina del Vangelo; nei comizi e nelle sale di certe società che si chiamano liberali, in cui si discutono i più grandi problemi da certi oratori da strapazzo, conculcando ogni principio religioso, ogni diritto cristiano, come se la Chiesa fosse un vile mancipio dello Stato.

E' necessario obbedire più a Dio che agli uomini; è questa la sentenza emanata dal Maestro divino; questa è la massima, la regola di vita sociale, la norma principale a cui deve attenersi ogni governo. Perchè, qualora si concedesse, anche per un solo istante, che il potere civile nel promulgare le sue leggi fosse indipendente dalla Chiesa, andrebbe a monte il precetto di Cristo, il quale nel fondarla, la costituì regina sopra la terra, e superiore ad ogni altra società. Ora non sarebbe tale, qualora lo Stato proclamasse la sua indipendenza sopra la Chiesa, in altri termini, se sventolasse la sua bandiera di

separazione dalla religione; sarebbe il vessillo della sua apostasia e il segnacolo di sfacelo della società e della nazione.

Dopo la S. Scrittura viene la voce della tradizione, la quale fu sempre contraria alla separazione della Chiesa dallo Stato. Già durante lo svolgimento dell'importante tesi riportammo varie testimonianze dei S. Padri, i quali in ogni tempo riprovarono la separazione dei due poteri.

S. Ambrogio nel discorso da lui tenuto contro Auzenzio così si esprime: « I dilettissimi Imperatori sono figli della Chiesa e difensori di Lei; essi devono amarla come loro madre, tutelare la sua causa e i suoi diritti ». « Carissimi, imperatores Ecclesiae filii sunt et patroni, quorum est eandem ut parentem diligere eiusque causam et iura custodire » (1).

S. Agostino scrivendo a Bonifacio dice: « Aliter servit (rex Deo), quia hono est, aliter etiam quia rex est. Quia homo est, ei servit vivendo fideliter, quia etiam rex est servit leges iustas praecipientes et contraria prohibentes convenienti rigore sanciendo; sicut servivit Ezechias lucus et templa idolorum et illa excelsa quae contra praecepta Dei fuerant constructa, destruendo... sicut servivit rex Ninivitarum universam civitatem ad placandum Dominum compellendo... sicut servivit Nabuchodonosor omnes in regno suo positos a blasphemando Deo lege terribili prohibendo » (2).

Ed in seguito dice: « Nam et temporibus prophetarum omnes reges qui in populo Dei non prohibuerunt, nec averterunt quae contra Dei praecepta fuerunt instituta, culpantur, et qui prohibuerunt et averterunt et super aliorum merita laudantur » (3).

(1) S. Ambrogio Fern. contra Auxentium.
(2) S. Agostino. Epistola 185 alias 50 ad Bonifácium n. 19.
(3) Idem loc. cit. n. 8.

Lo stesso S. Dottore d'Ippona afferma: « Cum nondum reges Domino servirent, sed adhuc meditarentur insania adversus Dominum et adversus Christum eius, non utique tunc possunt impietates legibus prohiberi, sed magis exerceri... Postea vero quam coepit impleri quod scriptum est: Et adorabunt eum omnes reges terrae, omnes gentes servient illi, quis mente sobrius regibus dicat: Nolite curare in regno vestro a quo teneatur, vel a quo oppugnetur Ecclesia Domini nostri: non ad vos pertinet in regno vestro, quis velit esse sive religiosus, sive sacrilegus; quibus dici non potest: Non ad vos pertineat in regno vestro, quis velit pudicus esse, quis impudicus? An fidem non servare levius est animam Deo quam foeminam viro? Aut si ea, quae non contemptu sed ignorantia religionis committuntur, mitius vindicanda, numquid ideo negligenda sunt? » (1).

S. Pietro Damiani scriveva: « In uno Mediatore Dei et hominum, haec duo, regnum scilicet ac sacerdotium divino sunt conflata mysterio: ita sublimes istae duae personae tanta sibimet unitate iungantur, uti quodam mutuae charitatis glutino et rex in romano Pontifice et romanus Pontifex inveniatur in rege » (2).

S. Isidoro Ispalense così si esprimeva: « Principes saeculi nonnunquam intra Ecclesiam potestatis adeptae culmina tenent, ut per eamdem potestatem disciplinam ecclesiasticam muniant... Cognoscant principes saeculi, Deo debere se rationem reddere propter Ecclesiam quam a Christo tuendam suscipiunt » (3).

Perciò Ludovico Pio imperatore ai capitolari dei Franchi nel-

(1) S. Agostino loc. cit. n. 20.

(2) S. Pietro Damiani tom. 3 opus 4 (pag. 30 edit. 1642).

(3) S. Isidoro Hispalense lib. 3 de summo bono.

l'823 scriveva: « Ut nostro auxilio suffulti, quod vestra auctoritas (episcoporum) exposuit, famulante ut decet potestate nostra, perficere valeatis ».

Finalmente S. Tommaso d'Aquino, parlando dell'opera che deve esplicare il principe dice: « ... Quia igitur vitae, qua in praesenti bene vivimus, finis est beatitudo caelestis, ad regis officium pertinet ea ratione vitam multitudinis bonam procurare secundum quod congruit ad caelestem beatitudinem consequendam, ut scilicet ea praecipiat quae ad caelestem beatitudinem ducunt, et eorum contraria, secundum quod fuerit possibile, interdicat » (1).

Anche i Concilii della Chiesa sono concordi nel sostenere l'unione tra Chiesa e Stato e nel rigettare la separazione dal potere civile. Difatti il Concilio Costantinopolitano I così si esprimeva: Il re dei re, il sacerdote dei sacerdoti, che solo ha diritto di governare la Chiesa che redense col proprio sangue... salito al cielo, comunicò il suo potere di reggere la Chiesa ai sacerdoti ed ai re, affinchè essi adempiano e facciano adempiere tutto ciò che i Pontefici insegnano (2).

Il concilio di Efeso, terzo degli ecumenici scrivendo ai principi Augusti diceva: « Ut quemadmodum singuli eorum (imperatorum) sanctorum patrum synodis imperii sui tempore celebratis paruerunt Patrumque sanctiones legibus suis munierunt, et quam illis deferrent observantiam decretis suis ostenderunt, ita et vos ».

Parimenti agli stessi imperatori Teodosio e Valentiniano scriveva: « Quod si quis vestras sanctiones spreverit, ille vestrae domi-

(1) S. Tommaso d'Aquino. De regimine principum lib. I cap. 15.
(2) Apud Labbaeum tom. 6, colonn. 104*.

nationis indignationem formidet. Sic enim apostolica fides per vestram pletatem munita persistet illaesa » (1).

Venendo più vicino a noi il Concilio di Trento afferma esplicitamente che i principi del secolo devono render conto a Dio del loro contegno tenuto verso la Chiesa, che fu affidata alle loro cure, perchè la difendano : « Cognoscant principes saeculi Deo debere se rationem reddere propter Ecclesiam, quam a Christo tuendam suscipiunt » (2).

Dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione è chiaro adunque che i principi, ai quali Iddio ha conferito il trono per condurre i popoli alla felicità temporale ed eterna, debbono essere uniti alla persona dei Pontefici da intimi rapporti, sono tenuti a curare, difendere la religione rivelata, il che non solo esclude la separazione dei due poteri, ma la rende assurda ed impossibile.

ARTICOLO XVI

La voce dei Pontefici nella separazione tra Chiesa e Stato

Alla voce della Sacra Scrittura e della Tradizione fa eco profonda quella dei romani Pontefici, i quali per la lunga durata di circa venti secoli della Chiesa, non solo non hanno mai approvato la separazione tra Chiesa e Stato, ma in ogni età, coi loro anatemi condannarono virilmente i fautori della separazione.

S. Leone Magno nella sua lettera a Leone Augusto gli diceva :

(1) Concilio di Efeso agl'imperatori augusti cap. 8.
(2) Concilio di Trento sess. 25 De refoma. c. 20.

« Devi attentamente riflettere che il potere reale non ti fu concesso soltanto pel governo degli uomini, ma specialmente per essere di aiuto alla Chiesa, affinchè tu reprima gli sforzi degli empi e difenda la santità delle leggi e il tuo braccio sappia arrecare la pace là ove essa manca » (1).

E scrivendo a Pulcheria le dice : « Res autem humanae tutae esse non possunt, nisi quae ad divinam confessionem pertinent, et regia et sacerdotalis defendat auctoritas » (2).

Il Pontefice Celestino, scrivendo all'Imperatore Teodosio lo esorta con queste parole : « I re devono darsi più pensiero della fede che del regno stesso ; e devono essere più solleciti per la pace della Chiesa che per la prosperità delle cose terrene » (3).

S. Gregorio Magno scrive così a Maurizio imperatore : « Ad hoc potestas super omnes homines Dominorum nostrorum pietati coelitus data est, ut qui bona appetunt, adiuventur, et caelorum via largius pateat, ut terrestre regnum caelesti regno famulerur » (4).

Perciò Innocenzo IV nel concilio di Lione insegnava che l'uno e l'altro potere, cioè il temporale e l'ecclesiastico debbono aiutarsi a vicenda : « Utrumque quodammodo gladium et temporale et ecclesiasticum, alterum videlicet altero adiuvari ».

Ai tempi nostri poi in cui si acuisce più del solito la divisione tra la Chiesa e lo Stato, abbiamo testimonianze senza fine dei Pontefici della seconda metà del secolo XIX, i quali difesero strettamente la

---

(1) S. Leone Magno Epist. ad Leonem Augustum 156.
(2) S. Leone Magno epist. 29, can. 21, c. 23 q. 5.
(3) S. Celestino apud Labbaeum tomo III col. 619.
(4) S. Gregorio M. ep. 11 all'imperatore Maurizio lib. II.

Chiesa contro l'oppressione dei poteri civili, dominati dalle sètte, i quali credevano di render la Chiesa schiava della potestà regia.

Gregorio XVI che, novello Ildebrando, sostenne con fiero coraggio acerbe lotte per la difesa della fede, nella sua meravigliosa enciclica *Mirari vos*, riprovava gli errori che affliggevano la Chiesa, tra cui l'indifferentismo in materia di religione, la libertà di culto, di coscienza, della stampa e il diritto di rivolta; parlando poi della separazione della Chiesa dallo Stato afferma quanto segue: « Neque laetiora et religioni et principatui ominari possemus ex eorum votis, qui Ecclesiam a regno separari mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam abrumpi discupiunt. Constat quippe, partimesci ab impudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei et sacrae et civili fausta extitit ac salutaris » (1).

Pio IX esortava caldamente i Vescovi di non tralasciare mai d'insegnare che l'autorità regale fu conferita non solo pel governo temporale del mondo, ma specialmente perchè sia di aiuto alla Chiesa: « Ne omittatis docere regiam potestatem non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam » (2).

Lo stesso Santo Pontefice nel condannare gli errori contenuti nella proposizione del Sillabo: *bisogna separare la Chiesa dallo Stato*, dichiara empia ed assurda tale teoria con queste parole. « Tene nostis, Ven. fratres, hoc tempore non paucos reperiri, qui civili consortio impium absurdumque Naturalismi, ut vocant, principium applicantes, audent docere optimam societatis pubblicae rationem civilemque

(1) Vedi l'opera nostra Acta Gregorii PP. XV Epist, Encyclica Mirari vos, vol. 1 pag. 173 col. 2.a.

(2) Pio IX. Enciclica " Quanta Cura.

progressum omnium requirere, ut humana societas constituatur et gubernetur, nullo habito ad religionem respectu, ac si ea non existeret, nullo facto veram inter falsasque religiones discrimine » (1).

Leone XIII del quale abbiamo riportato tante testimonianze a difesa della nostra tesi, nella celeberrima Enciclica *Immortale Dei* considera come il più perverso errore la separazione della Chiesa dalla società civile: « Ecclesiam vero — Egli scrive — quam Deus ipse constituit, ab actione vitae excludere, a legibus, ab institutione adolescentium, a societate domestica, magnus et perniciosus est error. Bene morata civitas esse, sublata religione, non potest, iamque plus fortasse, quam oporteret, est cognitum, qualis in se sit et quorsum pertineat illa de vita et moribus philosophia, quam *civilem* nominant. Vera est magistra virtutis et custos morum Ecclesia Christi: ea est quae incoluma tuetur principia, unde officia ducuntur, propositisque caussis ad honeste vivendum efficacissimis, iubet non solum fugere prava facta, sed regere motus animi rationi contrarios etiam sine effectu. — Ecclesiam vero in suorum officiorum munere potestati civili velle esse subiectum, magna quidem iniuria, magna temeritas est. Hoc facto perturbatur ordo, quia quae naturalia sunt praeponuntur iis, quae sunt supra naturam; tollitur aut certe magnopere minuitur frequentia bonorum, quibus, si nulla re impediretur, communem vitam Ecclesiam compleret: praetereaque via ad amicitias munitur et certamina, quae quantam utrique reipublicae perniciem afferant, nimis saepe eventus demonstravit » (2).

Parimenti nell'altra Enciclica *Libertas* del 20 giugno 1888 re-

(1) Pio IX. Enciclica " Probe nostis 8 dic. 1864. „
(2) Leonis XIII. Acta vol. V pag. 137.

spinge il sistema della separazione, dichiarandolo *pernicioso*, *empio* ed assurdo: « Ex quo illud gignitur consectarium, civitatis Ecclesiaque rationes dissociari oportere. Sed haec quam absurde dicantur, haud difficulter intelligitur ».

Anche Pio X, parlando della nostra questione nell'Enciclica *Vehementer nos* dell'11 febbraio 1906 appella falsissima e perniciosissima la dottrina dei liberali, che vorrebbero separare la Chiesa dallo Stato; eccovene le parole: « Civitatis rationes a rationibus Ecclesiae segregari oportere, profecto falsissima maximeque perniciosa sententia est. Primum enim, quam hoc nitatur fundamento, religionem nullo pacto debere civitati esse curae, magnam infert iniuriam Deo; qui ipsae humanae societatis non minus quam hominum singulorum conditor et conservator est; proptereaque non privatim tantummodo colatur necesse est, sed etiam publice. Deinde quidquam esse supra naturam non obscure negat. Etenim actionem civitatis sola vitae mortalis prosperitate metitur in qua consistit causa proxima civilis societatis; causam ultimam civium, quae est sempiterna beatitudo extra hanc brevitatem vitae hominibus proposita, tanquam alienam reipublicae, plane negligit. Quod contra, ad adoptionem summi illius absolutique boni, ut hic totus est fluxarum rerum ordo dispositus, ita verum est rempublicam non modo non obesse sed prodesse oportere. Praeterea descriptionem pervertit rerum humanarum a Deo sapientissime constitutam, quae profecto utrisque societatis, religiosae et civilis concordiam requirit. Nam quoniam ambae, tametsi in suo quaeque genere, in eosdem tamen imperium exercent, necessitate fit, ut causae inter eas saepe existant eiusmodi, quarum cognitio et diiudicatio utriusque sit. Iam vero nisi civitas cum Ecclesia cohaereat, facile ex illis ipsis causis concertationum oritura sunt semina utriusque acerbissimarum; quae iudicium veri, magna cum animorum anxietate per-

turbent. Postremo maximum importat ipsi societati civili detrimentum; haec enim florere ac stare diu, posthabita religione, quae summa dux ae magistra adest homini ad iura et officia sancta custodienda non potest. Itaque Romani Pontifices huiusmodi repellere atque improbare opiniones, quae ad dissociandam ab Ecclesia rempublicam pertinerent quoties res tempusque tulit, non destiterunt ».

Perciò, quando un dotto prelato scrisse imprudentemente un opuscolo, con cui in pratica si sosteneva l'opportunità che ha la Chiesa di separarsi dallo Stato per esser libera nell'esplicare l'opera sua, il Pontefice Pio X, in data 27 febbraio 1906, indirizzava al compianto Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, una lettera nella quale dichiarava di essere assai afflitto a causa di quella pubblicazione, che chiama veramente deplorevole, perchè *certe massime non potranno essere mai dalla Chiesa accettate*.

Da quanto abbiamo detto è facile conchiudere come i romani Pontefici furono sempre contrari alla separazione della Chiesa dallo Stato.

ARTICOLO XVII.

La separazione dello Stato dalla Chiesa di fronte alla storia

La storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni ci dà un argomento schiacciante contro la separazione dello Stato dalla Chiesa. I grandi legislatori dei popoli, i sapienti della terra riconobbero sempre l'essenziale bisogno della società civile di non poter stare separata e lontana da Dio e dalla religione, le quali formarono in ogni tempo il benessere, la causa prima di ogni felicità e il palladio della loro libertà; onde inculcavano che lo Stato non solo avesse il più grande rispetto per la religione, ma ne osservasse altresì la dottrina e la difendesse con tutte le sue forze. Basta esaminare la storia antica per aver la conferma di quanto affermiamo. Difatti Minosse nell'isola di Creta, i due più grandi legislatori che vanti la Grecia, Licurgo a Sparta e Solone in Atene, e poi Re Numa Pompilio a Roma, Pitagora a Crotone, Archita nella città di Taranto; quindi nell'oriente, Zoroastro in Persia, Confucio nella Cina ed altri, ebbero tale venerazione verso la loro religione, che la posero in cima ad ogni altro pensiero e come base della loro politica e di ogni vivere civile. Perciò nel promulgare le loro leggi ne parlano in ogni occasione col più grande entusiasmo, tenendo di essa il più gran conto, guardandosi bene dal pubblicare alcun atto che venisse in qualche modo a me-

nomare il rispetto dovuto alla divinità. La ragione di questo loro modo di agire è chiaro: perchè essi erano ben persuasi che la religione era la causa prima di ordine, il miglior principio di regolarità negli affari dello Stato ed in pari tempo la più pura sorgente di prosperità e di grandezza del medesimo. E non senza ragione gli Ateniesi cacciarono dalla loro città i sofisti Protagora, Diagora e Teodoro, i quali coi loro sofismi minavano le basi della religione, creando tanti dubbi in mezzo al popolo; parimenti i Messeni ed i Romani diedero il bando agli Epicurei, perchè con le loro false dottrine disseminavano la corruzione in mezzo alla gioventù. Il Senato romano giunse oltre, quando mandò un bando con cui fosse data alle fiamme una moltitudine di libri greci, i quali fomentavano l'incredulità.

Tutti i legislatori adunque, tutti gli antichi sapienti riconobbero il bisogno che nella società fosse onorata la religione come sorgente perenne d'ogni bene sociale. Laonde Platone scrisse: Perchè sia ferma, stabile, bene ordinata e prospera la costituzione del pubblico governo della città, invochiamo Iddio e chiamiamolo in soccorso. Egli propizio ci oda e ci esaudisca; avvalori e adorni le nostre leggi, e benigno assista a noi e insieme alla società dei cittadini (1).

Anche Socrate ci lasciò questo solenne insegnamento « Le città e le nazioni meglio affezionate al culto divino ebbero per più lunga durata e maggior saviezza » (2).

E il principe degli oratori romani, Cicerone, affermava che « la

(1) Platone. De legibus Dialog. IV pag. 554 Ediz. Venezia 1556.
(2) Xenophon, Mem. Socrat. I. 4, 10.

base di ogni legislazione, il primario sostegno di ogni Stato, il vincolo necessario della società è il timore della divinità... In mancanza di ciò tutte e leggi rimangono senza forma » (1). Ond'è che i Pagani tenevano in gran conto questa massima: *Senza Dio cade ogni società, (sublato numine, tollitur civitas).*

Questo è senza dubbio un bell'insegnamento agli atei moderni, i quali nel governo della società civile credono di poter fare a meno di Dio e della religione, mentre poi nei giorni del più grande delirio, sotto il regno del terrore, la rivoluzione francese dichiarava che lo Stato non può essere ateo, e che fa mestieri di qualche culto; e però diè principio alle feste patriottiche con questo grande sentimento.

Nè mancano scrittori politici più recenti, i quali dimostrano la religione quale unico mezzo di benessere di ogni società.

Nicolò Macchiavelli non ebbe timore di scrivere: « Dove manca il timor di Dio conviene che quel regno rovini... La religione è cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà. Se si avesse a disputare a qual principe Roma fosse obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado... Quelli Principi e quelle Repubbliche che si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione; nessun maggior indizio si puote aver della rovina di una provincia, che vedere disprezzato il culto divino. Come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manchi si presuppone il contrario » (2). Ed altrove schisse: « Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la Religione secondo che dal Dator di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche

(1) Cicerone; De Legibus l. II.

(2) Macchiavelli. Discorsi sulle Deche I. 1 c. 2.

cristiane più unite e più felici assai che non sono. Poter stimare poco Dio e meno la Chiesa, non è ufficio di uomo libero, ma sciolto » (1). Napoleone affermava: « La sola Religione può formare la vera felicità di qualunque società ben sistemata, e consolidare le basi d'un buon governo... Sono filosofo e conosco che in qualunque società non può essere onesto e giusto un uomo che non sappia donde venga e dove vada... Qualunque società non può sussistere senza morale, nè può essere morale senza religione » (2).

E venendo ancora agli scrittori più vicini a noi, miscredenti e nemici dichiarati della Chiesa, Proudhon apertamente afferma che la separazione dello spirituale dal temporale (della Chiesa e dello Stato) spinta ai suoi ultimi termini si riduce in teoria ad un'*assurdità*, ed in pratica ad un'*ipocrisia* (3). Voltaire dice che la religione è necessaria perchè possa sussistere la società (4). Roussetau scrive: « La filosofia non vale nella società a fare alcun bene che nol faccia altresì ed ancor meglio la Religione: e la Religione ne produce altri molti che la sola filosofia non potrebbe apportare giammai » (5). Luigi Blanc, uno dei più noti socialisti dei tempi nostri ben disse: « Tutto quanto si toglie dallo Stato alla sovranità di Dio, si aggiunge di tratto alla sovranità del carnefice e degli assassini ».

Che più? Uno dei più arrabbiati nemici della Chiesa, Giuseppe Ferrari, nella sua *Filosofia della rivoluzione* ci lasciò questa stupenda confessione: « La religione abbraccia il presente, il passato, l'avve-

(1) Macchiavelli. Il Principe, lib. 1.

(2) Napoleone I. Circolare riportata nella narrazione storica del viaggio di Pio VII.

(3) Proudhon. La fédération et l'unité.

(4) Voltaire. Traitê de la tolerance c. 20.

(5) Rousseau. Emile p. 5.

nire; essa comprende l'uomo, lo Stato, l'umanità; essa spiega, essa dirige tutto; nulla havvi che si sottragga al suo impero. Mal conosce il prete chi suppone ch'ei possa starsi nella sua chiesa circoscritto alle sue cerimonie; il prete regna sulle coscienze; e ogni cosa è subordinata alla coscienza; il prete è un magistrato morale, e ogni cosa è subordinata alla morale » (1).

Così parlava uno dei più feroci nemici della religione cattolica. La storia è adunque concorde nel riconoscere che lo Stato non può separarsi dalla religione, che anzi esso ha il più assoluto bisogno di questa per l'esplicazione dell'opera sua di risanamento e di civiltà in mezzo ai popoli della terra. E chi può resistere di fronte a tanti, sì forti e gravi argomenti della Storia?

Ma ciò che dà maggior valore alla nostra tesi è che noi abbiamo cercato delle prove a sua difesa non solo nelle opere dei Santi Padri o dei Dottori della Chiesa; ma abbiamo anche addotte preziosissime confessioni fatte, loro malgrado, dai più arrabbiati nemici della religione, e che sono per noi della più grande importanza, perchè non sospette di favoritismo.

Se adunque la Storia per mezzo dei corifei dell'empietà ha riprovato la separazione tra Chiesa e Stato, ciò dimostra che queste due società debbono vivere unite in perfetta armonia, perchè entrambe sono chiamate a promuovere l'umana felicità, lo scambievole interesse dei due poteri. Il cristianesimo con la sua meravigliosa organizzazione, fin dal suo primo nascere penetrò nei costumi, nelle leggi, si può dire in ogni fibra della vita sociale, ne costituì le basi, onde la Chiesa non potrebbe separarsi dalla potestà civile a Lei quasi

1) Ferrari. Filosofia della rivoluzione, parte II seg. III c. 7.

congenita, senza produrre i più gravi turbamenti, i quali sarebbero sorgente inesauribile d'immensi mali e di amare lagrime nella società.

ARTICOLO XVIII.

Tristi effetti della separazione dello Stato dalla Chiesa

Dopo tutto quello che abbiamo detto fin qui, a compimento dell'opera, non sarà inopportuno passare in rassegna i mali gravissimi che pervennero alla società a causa della sua separazione dalla Chiesa. Ma chi potrà tutti enumerarli? Purtroppo l'esperienza luttuosa c'insegna ch'essi sono senza numero; perchè poste certe cause deleterie, le quali minano nelle più intime basi il vivere sociale, gli effetti che poi ne derivano non possono essere che enormi.

Fu nel secolo trascorso che il soffio giacobino, vertiginoso volendo porre nel più grande scompiglio ogni cosa, trascinò i principi nel vortice innovatore. Sedotti essi da una scienza atea e miscredente, si ribellarono alla Chiesa, e credendo di poter fare senza di essa, le tolsero ogni potestà, ricacciandola entro i templi. E come ciò non bastasse, a coonestare in qualche modo quest'opera nefanda di dissecrazione, si camuffarono da difensori e protettori della Chiesa, ordinando, prescrivendo canoni, come fossero altrettanti pontefici. Ma furono ben tristi le conseguenze di tali sacrileghi attentati.

In Francia non potendo la Chiesa compiere la sua missione, di tener lontani i cattolici dai pascoli velenosi, l'errore, l'incredulità, presero baldanza, ed ahimè quale spettacolo doloroso ci si para dinanzi! Essi travolgono principe e privati, versando fiumi di sangue. La rivoluzione pose una barriera tra essa e la Chiesa, separandosi dal suo insegnamento, dalle sue dottrine, dai suoi dogmi e ne ebbe la gioventù del novantatrè, gioventù senza fede e senza pudore, per-

vertita nelle scuole dalla scienza senza Dio e che di scienza non ha che il nome usurpato, facendo mostra di tutte le prodezze di coloro che hanno scacciato Dio dal santuario della scuola.

Di più le migliori istituzioni di cui si onori ed abbelli l'umanità furono bruttate di sozzure, vennero gittate a piene mani la vile calunnia e il sarcasmo sopra i personaggi più venerandi e benemeriti della società, e tutto è atterrato: troni ed altari, corone e tiare, sono egualmente trascinati nel fango; in una parola il turpe vizio è menato in trionfo, la virtù addivenuta oggetto di scherno, vituperio e compassione.

Nè ciò basta: Il governo si separò dalla Chiesa nelle leggi del matrimonio, e la sorgente più sacra della famiglia e della società ne venne deturpata; e le turpitudini più infami riempirono in breve quell'infelice nazione, ed il sacramento che l'apostolo chiama *grande* - *Sacramentum hoc magnum est* — e in cui Iddio santifica l'amor coniugale, l'istituzione che serve a formare la famiglia e perpetuare il genere umano e perciò fonte di ogni bene, viene contaminata. Ecco in Francia i tristi effetti della separazione dello Stato dalla Chiesa, le conseguenze che derivano dalla rivoluzione sociale.

Nè fa meraviglia: Quando si è mossa guerra a Dio, quando si proclamano certi principii, quando si professano e si diffondono certe massime, quando si pone come dogma che ogni autorità suprema degli Stati risiede fondamentalmente nel popolo e che dal popolo, anzichè da Dio, giuridicamente deriva, come è possibile evitare la rivoluzione? Che anzi non è un gittare del continuo nuovi semi, perchè poi si svolgano, maturino e diano il frutto dovuto? Quando si spandono simili scintille, come si può impedire ch'esse non si accendano, e si convertano in uno spaventoso incendio?

Le turbe sono inette a fare tanti ragionamenti; la plebe è stolta

ed opera da stolta come scrisse il poeta venosino: *Qui stultos honores saepe dat indignis et famae servit ineptus* (1).

E la Scrittura dice che *stultus ut luna mutatur* e che *qui stultus est serviet sapienti*. La volontà del popolo è troppo malferma e mutabile: spezzate in essa quel vincolo che stretta la tiene a Dio ed avrete il triste retaggio che ha avuto la Francia, quando mosse guerra a Cristo ed alla Chiesa, separandosi da essa.

Anche in Austria e nella Toscana il governo rigettò ogni accordo col Papa; e pensarono da sè medesime ad amministrare il culto, giungendo fino al ridicolo di avere Re sacrestani, come fece il Duca di quest'ultimo Stato che si occupava delle candele da porsi sopra l'altare, il che lo rese zimbello di tutti. Pertanto i danni di tale separazione furono senza fine, venne ad affievolirsi e scemare la fede cattolica, del culto non rimase che un semplice apparato esterno, la corruzione giunse oltre alla sfrenatezza.

Che più? Interroghiamo ancora la Spagna e il Portogallo, ed avremo per risposta che qui la guerra a Dio da parte della potestà civile diede gli stessi frutti.

Amanti esse di novità, credevano di poter fare a meno della Chiesa; erano nazioni floridissime, ricche particolarmente di grandi colonie da loro possedute in ogni angolo della terra; ed allora erano in fiore la virtù, la pietà, la religione, il buon costume. Ma cadute in balia delle sètte malvagie, queste incominciarono ad agitarle e sospingerle fuori del loro ambito; furono disseminate in mezzo alle credule moltitudini le più false ed assurde dottrine, si acuirono le più pericolose passioni, e con tanto incendio preparate, come parare le brame più sfrenate che poi divengono sprone e incitamento a tutto

(1) Satyrae VI.

osare colle cospirazioni, con le rivolte e con ogni attentato? Queste sono le conseguenze della guerra mossa alla Chiesa, guerra che tanto agita la Spagna e che fu poi causa della tragedia che insanguinò il Portogallo con l'uccisione del suo re, con cui ebbe termine la monarchia e proclamata la repubblica.

La Francia, la primogenita della Chiesa, che dopo il turbinio del secolo trascorso aveva aperto gli occhi ed era tornata nel seno della madre diletta, l'11 dicembre 1905 promulgò di nuovo la separazione dalla Chiesa con la rottura del concordato napoleonico; e tosto la persecuzione più violenta si scatenò contro l'Episcopato, gli ordini religiosi furono cacciati dai conventi. Ma scoppiata la guerra mondiale del 1914, la Francia col sangue dei suoi figli ha lavato le tante infamie di una guerra ingiusta, mossa contro la religione di Cristo. Tuttavia quando i buoni si scuoteranno e raccogliendosi ritempreranno a fortezza, risorgeranno le chiese chiuse o abbattute dall'immane cataclisma? Quando il culto esterno farà sì bella pompa di sè e con magnifiche funzioni si rivelerà in tutta la sua potenza e le più soavi manifestazioni? Quando i cattolici avviliti e depressi potranno adunarsi di nuovo per propagare, ma tutti con un solo intento, con un solo amore la fulgida fede e la morale cristiana? Quando i pellegrinaggi osteggiati, repressi, ma giammai domi, coi loro gloriosi vessilli potranno oltrepassare le contrade della Francia, rivendicando alla religione di Cristo il primato dello spirito d'intrepidezza, di costanza meravigliosa per andare a sciogliere l'inno di grazie e di giubilo ai piedi della bianca regina dei Pirenei?

La Francia nell'immane guerra mondiale ha lavato ed a prezzo di sangue le sue gravi colpe; ecco sorgere un'èra novella, un'alba fortunata, un sole più fulgido! Mentre scriviamo la Francia sente vivo il bisogno di tornare fra le braccia della Chiesa; mentre era da

essa lontana s'era vista in abbandono, quasi isolata, diseredata. E quando tutte le nazioni avevano ripristinate, ed anche create le loro relazioni con la Santa Sede, la Francia sola era là negletta, avvilita, abbattuta nella sua solitudine. Essa ha compreso tutta la violenza di sì grave distacco, essa ha inteso tutti i gravi danni di siffatta lontananza, onde ha deciso se non di andare a Canossa, di ripristinare le sue relazioni con la Santa Sede. Sì, il signor Jonnart, ambasciatore straordinario presso il Papa, è venuto in Roma, è andato in Vaticano a prostrarsi ai piedi di Benedetto XV a presentare le sue lettere credenziali, dopo 17 anni dacchè la Francia aveva spezzato quei vincoli amorosi che alla Sede Apostolica la tenevano unita. Ed oh disposizioni mirabili della sapienza di Dio! Mentre il signor Jonnart prendeva il treno per venire in Roma, il famigerato Emilio Combes, che aveva approvato la rottura del concordato con la Chiesa, faceva il suo viaggio per l'eternità, comparendo innanzi a Cristo giudice ch'egli aveva calpestato e gittato nel vituperio e nel fango! Incomprensibili giudizi di Dio che presto o tardi è severo punitore degli empi nemici della sua sposa diletta! Questo fatto sia norma e monito solenne ai feroci persecutori della Chiesa!

Debbono adunque comprendere i reggitori dei popoli che non potranno giammai vivere senza la Chiesa. Purtroppo furono ben tremende e solenni le lezioni che Iddio ha dato a quei miserabili che credettero di scacciarlo dalle nazioni; e guai a coloro, i quali con aperta o larvata persecuzione gli muovano guerra. Guai a coloro che a guisa dei giudei che vestirono Cristo della porpora per renderlo ludibrio della plebe, e con ipocrito affetto fingono coprir la Chiesa di manto regale e poi le inceppano mani e piedi rendendola oggetto di scherno e vituperio! Non avrà mai bene, non godrà mai pace quello Stato che non vivrà in armonia con la Chiesa.

Poichè nel modo stesso che non si può separare l'anima dal corpo, perchè questo addiverrebbe informe cadavere, spettacolo di orrore, orribile a vedersi; così non potrà separarsi lo Stato dalla Chiesa, senza ch'essa vada alla dissoluzione, a completa rovina.

Dai tristi effetti che abbiamo enumerati non è adunque difficile arguire quanto vantaggioso sia allo Stato il vivere nella più grande armonia con la Chiesa, armonia la quale in ogni tempo ed in ogni luogo fu arra sicura di prosperità e di pace, di progresso e civiltà.

Pertanto coloro che ardissero spezzare sì nobili e saldi vincoli con la sposa di Cristo, servendosi di questo mezzo per muovere la persecuzione contro la Chiesa, non potranno scampare dalla rovina terrena e maledizione eterna riservata a quelli, i quali osarono porre la mano sacrilega sopra la Chiesa, l'opera più cara al cuore di Dio; saranno poi costretti loro malgrado, come il superbo Enrico IV a piegare il loro capo orgoglioso alle porte di Canossa ai piedi del grande Ildebrando, oppure, come Giuliano l'apostata, rinnovare il grido disperato: *Galileo, hai vinto.*

OBBIEZIONI.

Tutti quelli che si sono schierati per la separazione della Chiesa dallo Stato cercano poi con mille e mille sofismi difendere la loro tesi, a fine di trarre gl'incauti nel laccio da loro preparato. Pertanto a completare una materia di vitale interesse, non sarà fuor di luogo rispondere alle principali obbiezioni che i nostri avversari, e particolarmente i politicanti liberali, hanno scagliato contro la Chiesa e lo faremo cercando nell'esposizione di tenere un certo ordine.

OBBIEZIONE I.

L'individuo deve aver religione, perchè ha un'anima da salvare; ma lo Stato, come persona morale, non ha tale bisogno; dunque esso non solo non deve avere alcuna religione, ma fa mestieri che sia separato dalla Chiesa.

Risp. Basta esaminare brevemente tale difficoltà per scorgerne i gravissimi errori che vi si nascondono. Certamente che lo Stato, preso in astratto, non ha un'anima da salvare; ma esso deve considerarsi in concreto e come tale è composto di cittadini, i quali hanno tutti, e senza eccezione, da salvare la loro anima.

Ad ottener questo, occorre adunque che lo Stato nel sancire le sue leggi debba tener conto di questo fatto speciale dei sudditi e fare tutto quello che è necessario pel conseguimento di questo fine ch'è superiore a qualunque altro esista nella società.

A raggiungere pertanto questo scopo, è impossibile che il potere sacro non abbia intime relazioni con la potestà civile, trattandosi per l'uomo di un fatto di vitalissima importanza, la felicità o la perdizione eterna. Perciò lo Stato, anche come persona morale deve essere religioso, perchè la religione penetrando con la sua potente azione in ogni fibra sociale, ne costituisce la vera base.

OBBIEZIONE II.

Il fine che si propone lo Stato è puramente temporale; ora se esso non fosse separato dalla Chiesa dovrebbe per necessità occuparsi del fine soprannaturale che non gli appartiene punto. Opportuna viene adunque la separazione tra Chiesa e Stato.

Risp. Dato che lo Stato si proponga il fine temporale, con questo non si può ammettere come legittima conseguenza, ch'esso debba esser separato dalla Chiesa, col pretesto che altrimenti dovrebbe occuparsi del soprannaturale.

Tale conseguenza non è logica. Lo Stato si occupi pure del fine temporale dei sudditi; ma da ciò non consegue ch'esso non debba vivere in intimi rapporti con la Chiesa. Che anzi, quanto maggiori ed intime saranno siffatte relazioni, tanto più facile sarà alla Chiesa il raggiungere il suo fine spirituale e soprannaturale. Lo Stato potrà coadiuvarlo in tanti e tanti modi; con le leggi favorevoli alla Chiesa, lasciandola libera nell'opera sua di restaurazione sociale. L'autorità civile potrà anche porgerle aiuti materiali, difenderla da' suoi nemici, quando le impedissero di conseguire il fine suo soprannaturale ed eterno. Ecco adunque che lo Stato, sebbene sia diretto al fine temporale, deve stare tuttavia in rapporto amichevole con la Chiesa, senza che per questo esso debba occuparsi del fine soprannaturale solo a Lei competente.

OBBIEZIONE III.

Se dalla separazione sorgeranno errori in materia di religione, ciò non sarà un gran male, perchè nella lotta della verità contro l'errore, questo sarà abbattuto, onde sorgerà più bello e sublime il trionfo della religione.

Risp. Niuno mette in dubbio la forza potente, meravigliosa che ha in sè la verità; ma è purtroppo grande l'ignoranza, sono ancor potenti le passioni dell'uomo, la corruzione, la quale come torrente vertiginoso trascina tutta l'umana società. Onde avviene che con tanti nemici, sì forti ed agguerriti, spesso la verità viene scossa, concul-

cata, perchè essa genera odio, esige enormi sacrifizi, spesso anche quello della vita. E di fronte a siffatti ostacoli, talora insormontabili, la libertà viene a naufragare.

Del resto se la verità, come affermano gli avversari, prevale sempre, ciò avviene perchè lo Stato con leggi e prescrizioni continue cerca e tutto si adopra per mettere in evidenza i principii dell'onestà e della giustizia. Ma perchè si usano tanti mezzi, tante pene a difesa della proprietà contro i ladri, i quali bramerebbero addivenir padroni della roba altrui? I principii di onestà e di giustizia sono così manifesti ad ognuno, perchè dettati della legge naturale; ebbene perchè non si pongono a lottare con l'errore?

E' certo, che sebbene essi sieno inconcussi, pure ci si dovrà talvolta lottare acremente per aver pace, per difendere i nostri beni. Onde avviene che bisogna ricorrere ai ministri della giustizia per tutelarli.

Che più? La legge deve esser rispettata; essa non è che un'emanazione della volontà del sovrano. Ma di grazia; perchè talvolta le masse insorgono contro il potere civile, imponendo la loro volontà che è necessario spesso reprimere con le baionette e con lo stato d'assedio?

Adunque la religione non deve esser lasciata in balia dei suoi nemici, col pretesto ch'essa è santa e divina. No: come sarebbe il più grande errore abbandonare la verità a sè stessa in lotta con l'errore, solo perchè essa in fine dovrà prevalere; così sarebbe il più gran male la separazione dello Stato dalla Chiesa, la quale a causa dell'umana corruzione per l'empietà dominante, verrebbe oppressa dai suoi nemici che non ignorano punto la divinità della sua origine, la santità della sua dottrina; ma le passioni, il vizio fanno velo al loro sguardo e non vedono perchè non vogliono vedere la verità e la giustizia.

OBBIEZIONE IV.

Lo Stato è sovrano; ora il voler difendere le mutue relazioni tra Chiesa e Stato sarebbe lo stesso che legare questo al giogo di quella, il che è impossibile.

Risp. Lo Stato è sovrano nella sua sfera d'azione, cioè è indipendente qualora si consideri nell'ordine temporale; però nell'ordine soprannaturale ed eterno esso deve essere subordinato alla Chiesa. Questa subordinazione, e diciamo pure, tali rapporti di intima amicizia, lungi dal portare danno allo Stato, sono causa di forza dinamica per renderlo sempre più forte, vigoroso e rispettato dai sudditi. Detta subordinazione porta con sè: 1. Che nel conflitto tra il bene spirituale e il temporale, quello deve sempre prevalere, questo è tenuto a cedere. 2. Che la Chiesa in caso di necessità ha il diritto di disporre e sancire leggi anche sulle cose temporali. 3. Lo Stato civile negli affari di assoluta necessità, deve servire la Chiesa, somministrandole quanto le occorre di beni temporali. 4. Il giudizio autentico, in caso di conflitto del bene spirituale col temporale spetta alla Chiesa, la quale, avendo il diritto di prescrivere i mezzi, avrà anche quello di giudicare dei medesimi.

OBBIEZIONE V.

L'Apostolo delle genti dice: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (1). E S. Pietro: *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi quasi praecellenti* (2). In queste testi-

(1) S. Paolo. Epist. ai Romani XIII, 1.
(2) S. Pietro Epist. I c. 2 v. 13.

monianze si tratta della potestà civile che S. Paolo chiama *più sublime*, e in genere viene affermato che tutti debbono ad essa prestare obbedienza, senza nessuna eccezione, neanche della Chiesa. Non potendo adunque fare ciò in materia puramente religiosa, questo dovrà almeno compiersi da essa in quella civile. Difatti come si rileva dal contesto di S. Paolo e S. Pietro, essi parlano di amministrazione civile, perchè l'Apostolo delle genti al verso 3. scrive: *Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali;* e S. Pietro soggiunge: *Sive ducibus tanquam ab eo* (rege) *missis, ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum* (1).

Risp. Nelle parole riferite, S. Pietro e S. Paolo non parlano già della Chiesa, ma dei cittadini privati, in quanto sono cittadini. Perciò non fa meraviglia se essi inculcano l'obbedienza nelle cose che riguardano il potere civile, come è l'amministrazione della giustizia in materia temporale: La potestà civile poi non si appella *più sublime* paragonata con quella ecclesiastica, ma a confronto di tutte le altre autorità terrene.

OBBIEZIONE VI.

Lo Stato non può in alcun modo riconoscere la Chiesa universale, poichè, come afferma Marco Minghetti (2) la Chiesa universale essendo al di fuori del territorio di ciascun regno, non può considerarsi come società giuridica. Fa mestieri adunque invocare la separazione della Chiesa dallo Stato.

Risp. E' una grande ingiuria che lo Stato compie a danno della

(1) S. Pietro, Ep, I cap. II, 14.
(2) Marco Minghetti. Stato e Chiesa.

Chiesa, non riconoscendola quale è veramente nella sua essenza, cioè come Chiesa universale, madre di tutte le Chiese che da essa unicamente dipendono ed a Lei debbono assolutamente far ricorso in tutte le questioni riguardanti la morale e il dogma. Il potere civile è tenuto a riconoscere tali Chiese particolari come esse sono, ossia come parti formali della Chiesa universale. E sarebbe il più grande errore per lo Stato, qualora volesse trasformare la loro natura, considerandole come separate dalla Chiesa universale. La Chiesa è sempre una; se essa è poi divisa nelle varie Chiese governate dai Vescovi, ciò avviene per maggiore comodità del regime ecclesiastico. Quindi non accade nelle varie Chiese quello che osserviamo negli imperi, in cui sono vari Stati federati ma tra loro distinti e indipendenti come in Germania ed in Austria prima della grande guerra. No, le chiese particolari hanno un solo e medesimo intento, fanno capo ad un solo e medesimo centro, il romano Pontefice, il loro fine e il loro ideale è sempre uno come una è la fede, uno è il battesimo, una la speranza, la comunione e gli stessi sono i mezzi di santificazione che la Chiesa come fulgido sole irradia co' suoi raggi potenti in tutte le Chiese, sparse in ogni plaga lontana della terra. Perciò S. Cipriano nel commentare l'epistola di S. Paolo agli Efesini *unum corpus et unus spiritus, una spes vocationis vestrae, unus Dominus, una fides, unum baptisma* (1) aggiunge: « Nemo fraternitatem mendacio fallat, nemo fidei veritatem perfida praevaricatione corrumpat. Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur. Ecclesia quoque una est quae in multitudinem latius incremento foecunditatis extenditur » (2)

Onde è che siccome non si possono negare alla provincia i diritti

(1) S. Paolo Epist. agli Efesini IV, 4.
(2) S. Cipriano. De unitate Ecclesiae.

ad essa spettanti come membro di società perfetta, così con maggior diritto non si possono negare alle Chiese particolari i competenti diritti, in quanto sono membra della Chiesa universale. Diritti, i quali esigono appunto quella mutua relazione d'amicizia che debbono cementare le due potestà, religiosa e civile e tener lontano da loro ogni pericolo, non dico di separazione, ma neppure di freddezza e di sospetto, essendo due forze che sono nate per cospirare armonicamente, vivere per lo scambievole interesse, per la comune felicità.

OBBIEZIONE VII.

Tutto ciò che avviene fuori del territorio dello Stato è ad esso estraneo. Orbene, la Chiesa universale è al di fuori di esso, dunque deve essere al medesimo estraneo.

Risp. La difficoltà si fonda sopra il falso supposto che la Chiesa è una società umana e naturale e però ad essa spettano solo quei diritti che sono proprii degli individui.

E però siccome lo Stato non è tenuto a riconoscere direttamente la società di commercio universale, cioè tutte quelle società che sono fuori de' suoi confini, così non è tenuto ad usare dei riguardi verso la Religione cattolica. Ma il paragone non regge: Ogni società commerciale che non fa parte dello Stato, si pone con esso in relazione a mezzo di patti internazionali, ovvero si sottomette alle leggi comuni locali; come ogni società imperfetta deve sottomettersi a quelle giuridicamente perfette. Ora la Chiesa non è società umana, ma è divina e soprannaturale, che non può esser soggetta ad altra società, nè può dirsi ch'è al di fuori dello Stato, essendo universale. Perchè essa si estende in ogni angolo della terra e quindi entra in ogni Stato, in esso

opera con quella potenza, con quella potestà che le viene data da Cristo medesimo il quale disse: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*. Non solo adunque la Chiesa universale non è al di fuori dello Stato, ma addiviene la forza più potente di essa, con Lei unita, lungi dal separarsi, sarà la nazione più fortunata, più prospera, feconderà ogni fibra della sua vita sociale, sarà sorgente d'ogni benessere non solo religioso ma anche civile. Felice adunque quella nazione che potrà apprezzare l'opera meravigliosa e salutare, l'opera feconda della Chiesa!

OBBIEZIONE VIII.

E' necessario inculcare la separazione tra Chiesa e Stato perchè la protezione dello Stato verso la Chiesa perturba la società civile.

Risp. E' falso che la protezione dello Stato verso la religione cattolica abbia come effetto diretto quello di perturbare la società civile. Ed invero, tutto quello che Dio ha ordinato non può per sua natura condurre al turbamento della tranquillità pubblica. Perchè essendo egli l'autore della ragione e della rivelazione, sarebbe cosa assurda l'ammettere tra esse il minimo conflitto o ripugnanza: parimenti Egli è l'autore della Chiesa e della società civile, e però non solo non deve ammettersi alcun pericolo di collisione o turbamento tra i due poteri, che anzi deve regnare la più bella armonia e concordia, non potendo la Chiesa separarsi dallo Stato ad essa quasi congenito. Perchè, come afferma il santo dottor d'Ippona, la pace è la tranquillità dell'ordine; ma l'ordine è la disposizione delle cose secondo la verità, cioè secondo la natura di esse.

Ora vuole la verità e la retta ragione dell'uomo che la vita temporale serva all'eterna, ed i beni sensibili siano ordinati al fine sopran-

naturale. Perciò la pace e l'ordine sono a servizio della società civile verso la religione.

Vi è poi la storia la quale ci ammaestra che quando gli Stati protessero e favorirono la religione, fiorirono notabilmente, mentre quelli che perseguitarono la Religione andarono in sfacelo. Ciò prova che la religione è di grande vantaggio e di validissimo aiuto allo Stato, nel quale per solito crescono i delitti a seconda del favore maggiore o minore che si presta alla religione. Ora separate la Chiesa dallo Stato e questo sarà privo di tanti beni che copiosi gli vengono elargiti dalla scambievole amicizia verso la Chiesa e dalla protezione di che è dessa larga dispensatrice.

OBBIEZIONE IX.

La protezione dello Stato sopra la Chiesa rende i sudditi di esso, alieni dalla religione, perchè in materia di fede essi non vogliono esser condotti come pecore, ma sibbene mossi dalla ragione e persuasione. Perciò lo Stato lungi dal concedere protezione alcuna alla Chiesa, deve anzi essere da essa separata, in modo che i sudditi a loro beneplacito possano o no compiere i loro doveri religiosi, senza coartazione del potere civile.

Risp. Tutta la difficoltà è fondata sopra la teoria dei liberali regalisti di separare lo Stato dalla Chiesa, spezzando ogni anello di congiunzione esistente tra i due poteri che sono nati per vivere in comune accordo, in reciproca armonia, per lo scambievole loro interesse. Difatti, quando si volesse separare lo Stato dalla Religione, questo verrebbe a separarsi dalle basi fondamentali che non sono solo naturali, ma anche rivelate, che sono i cardini formidabili di tutta la morale cristia-

na, la quale, qualora non fosse stata di diritto divino, non avrebbe potuto iniziare un diritto umano positivo.

Del resto noi qui non parliamo di conversioni di gente infedele, che non può obbligarsi ad abbracciare la religione, nè di coloro che sono nati in seno all'eresia.

Ma trattasi di porre una sanzione verso quelli, i quali sono figli della Chiesa, che già conoscono la religione cristiana e che per colpa della loro volontà viziata addivennero figli ingrati e ribelli, che non osservano i suoi precetti, ovvero abbandonano il suo ovile.

Parimenti si tratta qui non di opposizioni o trasgressioni di privati cittadini, ma di quelle pubbliche, le quali hanno un carattere eminentemente sociale e però possono essere di danno immenso alla religione. E lo Stato che assume la protezione di questa, perchè non potrà punire coloro che si rendono rei di tali delitti verso la Chiesa? E' certo che se lo Stato osasse tale sanzione, ma sempre con prudenza, si eviterebbero tante trasgressioni, perchè molti si emendano solo per timore della pena, e ciò sarebbe sommamente vantaggioso alla società civile, che dalla religione ricevette sempre il più grande impulso per la felicità dei popoli.

Si dirà che molti rimarrebbero protervi alla correzione fino a resistere fortemente anche contro l'autorità. Ma questa non è una ragione per cui la malizia di alcuni debba esser di danno a tutta la società; nello stesso modo che non deve abolirsi la medicina, perchè ad alcuno, lungi dall'esser causa di guarigione, fosse per lo contrario dannosa alla salute. Laonde la protezione dello Stato è desiderabile come assai vantaggiosa alla religione, la quale, dati i tempi che attraversiamo, potrebbe essere oggetto di gravi e violente persecuzioni da parte dei nemici di Dio.

OBBIEZIONE X.

La Chiesa è in aperta contraddizione quando rigetta la protezione dei principii eretici e in quello Stato predica la separazione e la libertà; mentre poi negli Stati cattolici implora la protezione ed è contraria a separarsi dal potere civile.

Risp. — E' falso che la Chiesa usi un modo diverso di condotta, rigettando la protezione dei principii eretici e predicando in quelle nazioni la libertà in materia di separazione, mentre poi desidera di esser protetta negli Stati cattolici, cercando di vivere in essi nella più perfetta armonia. E però la Chiesa non si contraddice. A maggior chiarezza della questione dobbiamo considerarla: 1. In ordine alla Chiesa; 2. agli erranti dello Stato cattolico; 3. ai principii cattolici.

Difatti: 1. Per contraddirsi la Chiesa dovrebbe esigere la libertà o protezione per un principio comune a sè medesima ed agli eretici; in questo caso la protezione e libertà si dovrebbero in egual misura a qualunque religione; perchè la Chiesa non insegna di concedere la libertà e protezione alla sua religione, ma alla sola religione vera; nello stesso modo che l'autorità civile deve difendere i beni dei padroni non solo di quelli che posseggono i medesimi con giustizia, ma di coloro che possono tenerli anche illegittimamente. Ora la Chiesa ben conosce esser essa la vera ed unica religione fondata da Gesù Cristo, e però deve necessariamente impedire che tutte le altre che essendo false, non godono della libertà e protezione. Negli Stati poi in cui si dà ampio adito a tutti gli errori, giustamente la Chiesa esige che a Lei si conceda almeno quella libertà che non si nega a qualunque sètta, avendo essa ben diritto di essere rispettata nella società, se non altro per i suoi principii, per la sua dottrina, e per l'o-

pera sua meravigliosa e sublime di civiltà e di progresso svolta nel mondo, per i benefici dei quali ha ricolmato tutti i popoli della terra. Che se lo Stato, lungi dal concedere a tutti la libertà di coscienza, proteggesse apertamente l'errore, la Chiesa potrebbe tentare di far conoscere la stoltezza di esso, la sublime bellezza, lo splendore della religione, la sua divina origine e missione, acciò sia almeno posta alla pari con le altre religioni, ottenendo quella libertà ch'essa a buon diritto si merita.

Se poi trattasi di uno Stato in cui si protegga apertamente la religione falsa, con assoluta esclusione della cattolica, in questo caso è utile invocare la libertà del culto per la Chiesa e per la società. Adunque, come ognun vede, la Chiesa non si contraddice nè usa doppia misura.

Per quanto poi concerne i sudditi che nello Stato cattolico abbracciarono l'errore, costoro o avranno errato in buona fede, ed allora innanzi a Dio sono scusati; se poi sono in mala fede, peccano e non hanno alcun diritto di perseverare nell'errore. Per tal motivo la Chiesa non è tenuta a consigliare i principi, a ciò si astengano dalla protezione verso di Lei, perchè il loro errore non potrà distruggere tutti i diritti divini su cui la Chiesa è fondata; e perchè in caso di conflitto, la verità deve sempre prevalere sopra l'errore.

Inoltre non si può ammettere la buona fede per quelli che furono educati nella Chiesa e poi a Lei si ribellarono; poichè essi conoscono la divinità della sua dottrina, i suoi precetti, gli aiuti soprannaturali della grazia a mezzo dei sacramenti; perciò non possono portare alcuna scusa e pretesto; onde è che la Chiesa può giustamente invocare la sanzione civile, qualora i suoi figli non sieno a Lei obbedienti.

3. Se si fa questione poi degli stessi principi infedeli, ovvero

acattolici, i primi daranno piena e completa libertà alla religione, lasciandola consolidare nei loro Stati. Ripieni di superstizioni, dovranno per lo meno ammirare la religione cristiana molto più ragionevole di tutti i riti, anche se essi l'esamineranno col semplice lume della ragione. E però permetteranno che i sudditi possano liberamente abbracciarla.

Per quel che spetta gli acattolici, questi o sono protestanti ovvero scismatici. I protestanti, i quali professano la libertà circa l'interpretazione in materia religiosa, dovranno adunque lasciare che i cattolici godano dei medesimi diritti d'interpretare la S. Scrittura; perciò avviene che i più reputati protestanti si degnano concedere ai cattolici ch'essi possano salvarsi. E però secondo il principio fondamentale da essi tenuto, si dovrebbe concedere ai cattolici quella libertà che non si nega ad alcuno; a meno che vogliano solamente usare coi cattolici una diversa misura, ciò che li porrebbe nella più grande contraddizione.

Per quello che spetta poi le Chiese scismatiche, tutta la questione si riduce al primato di S. Pietro, di cui la S. Scrittura e la tradizione parlano assai esplicitamente e con tanta eloquenza. Trattandosi della salute eterna, queste sètte lasciano ai cattolici piena libertà di scegliere la religione che più loro soddisfa e che per confessione degli stessi protestanti è la cattolica, la quale ammette tutto e molto più di quello che concedono le altre religioni.

E' chiaro adunque da tutto quello che abbiamo detto, che la Chiesa non solo non si contraddice, ma non usa altresì due pesi e due misure.

OBBIEZIONE XI.

Qualora lo Stato vivesse in rapporti d'amicizia con la Chiesa, questa verrebbe ad abusare della potestà civile; è migliore espediente adunque la separazione, così ognuno vivrà per conto proprio.

Risp. — Per quanto venga esaminata la storia non si troverà mai un fatto da cui si possa dedurre che la Chiesa abusa del potere laico, mentre osserviamo poi il contrario, che cioè questo ha spesso violato ed invaso il campo della Chiesa, usurpandone i diritti. Basterebbe dare un'occhiata al medio-evo, quando la Chiesa fu afflitta dalla questione delle investiture, per trovare un gravissimo argomento per dimostrare, come fu lo Stato che pretendeva arrogarsi il diritto di conferire le investiture, diritto spettante unicamente alla Chiesa. E i diritti del *R. Placet* ed *Exequatur*, non invadono pur essi un campo ch'è estraneo al potere civile? Per lo contrario la Chiesa non volle mai ingerirsi negli affari dello Stato, percio dichiarò ripetutamente per bocca dei R. Pontefici, non esser quelli di sua competenza spirituale.

Che se poi tali affari temporali rientrano nel campo spirituale, qual meraviglia che la Chiesa, conscia della potestà ricevuta da Dio, debba occuparsi di tali questioni? E' a questa opera meravigliosa e provvidenziale che i popoli della terra vanno debitori di tutto il progresso della scienza, delle arti e della civiltà che noi ammiriamo in tutto il mondo, e ciò per confessione degli stessi protestanti nemici del Papato come si disse all'art. XIV.

Da tali e tanti benefici di cui si resero benemeriti i Papi verso l'umanità è facile rilevare che lo Stato, lungi dal vivere per conto

proprio e separarsi dalla Chiesa dovrà conservare con essa i migliori rapporti d'amicizia potendo tutto da essa sperare.

OBBIEZIONE XII.

Nel medio-evo la religione era necessaria come potente barriera contro i popoli barbari; ma oggi, nel secolo dei lumi, della civiltà e del progresso, lo Stato non ha bisogno di alcuno, essendo sufficiente a sè stesso. Giustamente adunque può invocare la separazione dalla religione.

Risp. — Se nel medio-evo la Chiesa, mercè l'opera instancabile dei suoi Pontefici salvò la società civile dai barbari, e tutta la civiltà moderna è frutto prezioso da essi compiuto in mezzo ai popoli, sarà cosa conveniente che ora la società debba abbandonare questi benefattori dell'umano consorzio, quasi non avesse più bisogno della loro azione? E sì che ne ha bisogno, perchè la società senza religione e senza Dio piomberà da abisso in abisso, perchè *sublato numine tollitur civitas*, dicevano i pagani, senza Dio non si dà società, chè solo la religione sarà la base di ogni legge, il principale sostegno d'ogni Stato.

Ma dato che la civile società non avesse bisogno della Religione, essa sarebbe sommamente ingrata, mentre dimentica i tanti benefici ricevuti dalla Religione; simile ad un figlio snaturato, il quale appena raggiunta l'età della giovinezza con tanti sacrifici della madre, e Dio solo sa, con quante lagrime, poi le immerge un pugnale nel cuore, dicendole: Madre, tu mi hai data la vita ed io ti do la morte.

Dobbiamo purtroppo confessare che la causa del malessere sociale è l'abbandono che l'uomo ha fatto di Dio e della sua fede; se i troni dei sovrani vacillano, se la delinquenza cresce ogni giorno più,

specialmente tra i giovani, se le masse minacciose si avanzano per le vie agitando il vessillo della rivoluzione e col pugnale o la rivoltella alla mano impongono la loro volontà, quale n'è la causa? E' chiaro; si è voluto spezzare l'unico vincolo che univa l'uomo col suo creatore, si è voluto dissacrare la famiglia, la società togliendo loro quanto era necessario per contenerle nei limiti del giusto e dell'onesto; si è voluto spegnere in esse ogni idea del soprannaturale, delle pene comminate agli empi, del premio preparato ai giusti; ridotto così l'uomo quasi alla condizione del bruto, senza Dio, senza coscienza, senza legge, senza morale, che cosa si potrà sperare da lui? Egli sarà un debole e vile strumento delle sètte malvagie, mancipio della rivoluzione che armerà il suo braccio per ribellarsi ad ogni autorità divina ed umana e per macchiarsi dei più nefandi delitti.

E' cosa adunque provvidenziale per lo Stato rimanere sempre unito alla Religione per la sua maggiore prosperità morale, civile e religiosa, e per il suo più grande splendore.

OBBIEZIONE XIII.

Lo Stato non deve fare il servo alla Chiesa, nè addivenirne schiavo; perchè questa incepperebbe ogni suo sviluppo; ad evitar tutto ciò lo Stato pensa bene a star lontano dalla Chiesa proclamando la separazione.

Risp. — Niuno pretende che lo Stato faccia il servo alla Chiesa, ma che tra i due poteri regni la più soave armonia e che esso sia a questa subordinato.

Con ciò lo Stato non perderà la sua indipendenza per addivenire mancipio della Chiesa; no, rimarrà libero nel proprio campo di azione, senza essere menomamente turbato, a meno che tentasse inva-

dere quel che riguarda il fine superiore, soprannaturale ed eterno che è proprio della Chiesa.

Non è lecito adunque invocare la separazione, solo perchè in ciò che concerne il fine superiore, lo Stato deve esser subordinato alla Chiesa, come non è lecito al figlio ribellarsi al padre e abbandonare la casa paterna, solo perchè egli è tenuto a prestare ossequio al padre suo. Lo Stato resta pienamente libero non schiavo di fronte alla Chiesa, quando le sue leggi saranno conformi ai precetti di Dio e della Chiesa, nello stesso modo che il figlio sarà libero non schiavo, quando sarà obbediente ai suoi genitori che l'amano sinceramente e che non bramano se non il vero ed unico suo bene.

OBBIEZIONE XIV.

Molti cattolici di Francia invocarono dal governo la separazione della Chiesa dallo Stato, e non fecero essi bene?

Risp. — Tra due mali è bene attenersi al minore; e questo appunto è costretta a fare talvolta la Chiesa, come avvenne in Francia, quando vedendo impossibile la conciliazione, prevedendo i più gravi mali, chiese che non si proibissero i suoi atti, ma si lasciasse ad essa quella libertà che si concedeva agli altri, onde rimanesse libera di aprire le sue scuole, riunire i proprii sinodi, nominare i suoi Vescovi, possedere i suoi beni.

In questo caso la separazione della Chiesa dallo Stato è un male, ma non è un male peggiore, chè uno Stato cattolico non può nè desiderarla nè promuoverla.

E la Chiesa quando la chiede? La chiede come unica tavola di salvezza, ed estremo rimedio ai suoi mali, quando è ridotta a tali condizioni che se fosse unita allo Stato sarebbe schiava del medesi-

mo. E' allora che la Chiesa dirà: *Dirumpamus vincula eorum; proiiciamus a nobis iugum ipsorum* (1). Essa fu da Cristo istituita in tutta la sua libertà, e sempre libera Egli la vuole ancora; onde è che quando non può raggiungere tutta la sua libertà intiera e perfetta, per ottenerla, si separa dallo Stato ripetendo col Salmista: *Dirupisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis* (2). *Signore hai spezzato i miei ceppi, le mie catene, io te ne rendo grazie.* Ma finchè la Chiesa può vivere in armonia con lo Stato, finchè rimane una sola speranza, un solo anello di congiunzione è bene che non compia il taglio fatale. Nello stesso modo che sarebbe ben stolto quel medico, il quale volesse amputare un braccio, quando vi fosse qualche speranza di salvarlo.

OBBIEZIONE XV.

La separazione della Chiesa dallo Stato fu in vigore nei primi tre secoli del cristianesimo e senza alcun suo danno; perchè non potrebbe adottarsi anche ora? Non godrebbe la Chiesa maggior libertà?

Risp. — Nei primi tre secoli di sua vita la Chiesa, è vero, visse del tutto separata dal potere civile, ma trattavasi dei suoi primordi, della sua infanzia, in cui s'iniziava l'opera sua meravigliosa, si manifestava la sua sublime dottrina presso tutti i popoli della terra. Perciò quanto avveniva in quell'epoca, non poteva dare una regola, una norma fissa di quello che la Chiesa doveva essere nelle età future, in cui la religione di Cristo doveva penetrare nei costumi e nelle leggi sociali, e in ogni fibra delle pubbliche manifestazioni, per addivenire

(1) Salmo 115.
(2) Salmo 2.

un elemento fondamentale dello Stato, la forza più potente, granitica, costituente le basi della società.

Del resto la Chiesa nei primi tre secoli fu separata dallo Stato non per sua colpa, ma per colpa e volontà delle potestà civili che la perseguitavano, facendo scorrere rivi di sangue dei suoi figli. Ed appena Costantino il Grande diè la libertà alla Chiesa, questa addivenne il migliore e più sincero amico dello Stato, cooperandolo mirabilmente nel governo de' suoi sudditi, prestando ad esso tutta la sua energia ed azione feconda di cui un'opera divina è capace.

Perciò la libertà ch'essa godrebbe, qualora fosse separata, sarebbe tutta apparente e non reale; che anzi qualora fosse separata e dallo Stato tenuta in disparte e non curata, verrebbe esposta ai colpi di tutti i suoi nemici, schiava e mancipio delle sètte, e lungi dal conquistare la libertà del suo divin magistero e ministero, troverebbe non solo inceppata ad ogni passo l'opera sua, il suo esercizio, ma minacciata ancora nella stessa sua esistenza.

Per lo contrario nella pace, nella concordia, nell'armonia con lo Stato, la Chiesa potrà esplicare la sua divina azione, e i suoi dogmi, il suo sacerdozio, le sue leggi troveranno ovunque libero e rigoglioso il campo.

OBBIEZIONE XVI.

Furono senza numero le contese avvenute tra Chiesa e Stato; si dividano e si avrà finalmente la pace.

Risp. — Non v'ha dubbio che tra Chiesa e Stato vi furono tante e gravi contese; ma ciò non avvenne per colpa della Chiesa, ma dello Stato che spesso invase il campo, la sfera d'azione spettante ad essa; dello Stato che si arrogò i diritti divini. Siffatte contese poi termi-

narono col più glorioso trionfo della Sede Apostolica, la quale resistette contro la prepotenza specialmente dei principi, sino alla vittoria completa della sua causa. Del resto se vi furono lotte tra i due poteri, non per questo ad evitarle e per aver la pace, si deve invocare la separazione. Sarebbe un modo troppo spiccio per sciogliere il problema. Come se ad evitare i continui contrasti esistenti nel composto umano, tra l'anima ed il corpo, quella lotta titanica delle passioni contro la ragione, si dovesse separare l'anima dal corpo; nello stesso modo che si dovesse dividere e separare il popolo dal governo solo perchè essi non s'intendono, perchè a causa di partiti estremi politici, spesso avvengono tra loro gravissimi conflitti.

Senza dubbio questi facinorosi, amatori della separazione della Chiesa dallo Stato non vedono i vantaggi della loro armonia, gli effetti degli scambievoli interessi dei due poteri, i meravigliosi frutti della concordia, là ove Chiesa e Stato vivono in pace, si prestano mutuo, perenne, sincero, validissimo aiuto, cospirano armonicamente alla reciproca felicità. Perchè questi tribuni da piazza, anzichè scalmanarsi tanto ad invocare la separazione, non studiano sul serio il problema sociale, così importante, così complesso, cercando vitali rimedi perchè l'armonia, la concordia tra le due potestà si faccia più stretta, più piena, più sincera quell'alleanza tra i due poteri, che in ogni tempo, per confessione dei nostri avversari fu sorgente inesausta di immensi beni, particolarmente per lo Stato?

OBBIEZIONE XVII.

Dacchè avvenne la concordia tra Chiesa e Stato, la Chiesa invase ed assorbì tutti gli affari civili; è miglior cosa la separazione, perchè ognuno resti nella propria sfera.

Risp — Basta esaminare brevemente la storia onde persuadersi essere avvenuto il contrario; non fu la Chiesa che assorbì gli affari civili, ma lo Stato che invase il vastissimo campo della Chiesa. Ascoltiamo in proposito quanto scrisse il dottissimo Card. Alimonda: « Ponete mente, signori; tutte le volte che i principi, gl'imperatori o i governi ebbero agio e facoltà d'impicciarsi delle cose di religione, si sentivano fatalmente spinti ad insignorirsene. Essi sono avvezzi al comando; e perchè non comandare anche e non spadroneggiare nelle cose sacre? Cominciarono i Cesari di Roma a darcene il glorioso esempio, che nella propria persona condensarono l'impero e il pontificato. La medaglia che portavano nella loro ghirianda da Giulio Cesare sino a Graziano, rifulgeva di questo motto: *Imperator et Summus Pontifex*. Tra i popoli cristiani non pochi degli imperanti ambivano a simile vanto, e arsero dello stesso orgoglio, non pochi altresì vi riuscirono. Dite di grazia che fosse di quel povero patriarca di Costantinopoli, primate o papa del cristianesimo greco russo? L'imperatore Pietro il 1721 vi gettò sopra i cupidi occhi, stabilì il santo sinodo, affermando sè essere il protettore del cristianesimo ruteno, e si mise sotto dei piedi tutte le prerogative e le autonomie del patriarca, il quale rimase là sul Bosforo qual larva di autorità indecorosa e solitaria. E così andò in ogni nazione il fatto, ove la Chiesa cattolica non arrivò o si ritrasse. Enrico VIII staccatosi da Roma assorbì il Cristianesimo britannico, a quel modo che i principi tedeschi guerreggianti contro Carlo V e la Chiesa, assorbirono il cristianesimo germanico. Signori, voi udite di frequente scrivere e gridare che la Chiesa invade le appartenenze dei principi. Ma in fede mia vi dico e lo ripeto con un meraviglioso uomo dei passati secoli: più i re trafogano di farsi sacerdoti, che non i sacerdoti di farsi re; S. Ambrosio os-

servò che *imperatores sacerdotium magis optaverint, quam imperium sacerdotes* » (1).

Da quanto afferma l'illustre porporato è facile arguire come lo Stato fu quello che inceppò l'azione della Chiesa, paralizzò la sua vita. Non esiste adunque alcun motivo da parte della Chiesa per invocare la separazione che poi tornerebbe tutta a suo danno.

OBBIEZIONE XVIII.

Nel Belgio avvenne la separazione tra Chiesa e Stato, eppure in quella nazione la religione fu sempre florida.

Risp. — Fa mestieri esaminare la separazione della Chiesa di fronte allo Stato esistente nel Belgio:

Dopo il congresso di Vienna, il Belgio e l'Olanda si unirono in un solo regno, costituendo i così detti *Paesi Bassi*. E mentre la maggior parte dell'Olanda aveva abbracciato la riforma protestante, il Belgio era eminentemente cattolico; però i cattolici sparsi in tutto il duplice regno erano esposti continuamente a vessazioni d'ogni genere. Perciò, quando nella rivoluzione del 1830 il Belgio si separò dall'Olanda, costituendosi in regno separato, fu promulgata la costituzione con cui si dava piena libertà di culto e d'insegnamento. Con tale costituzione in data 3 febbraio 1831, l'autorità ecclesiastica rientrava nella sua piena libertà di nominare i ministri di culto e conferire i benefici; il clero poteva trattare liberamente coi superiori, sebbene esso fosse mantenuto dall'erario dello Stato; era in una parola una separazione parziale dello Stato dalla Chiesa.

---

(1) S. Ambrogio. Epist. ad Marcel.

E lo dichiarò apertamente il grande apostolo della separazione dello Stato dalla Chiesa, Marco Minghetti, il quale scrisse: « *Il solo esempio che potrebbe veramente sconfortarci è quello del Belgio* » (1). E il liberale Laurent così si esprimeva in proposito: « Le sistème belge ne consacre pas la vraie séparation de l'Eglise et de l'Etat que l'Eglise a des droits sans avoir aucune obligation. C'est en apparence le régime de la liberté, c'est en réalité la domination indirecte du clerge ».

Però tale condizione di cose del Belgio non era scevra da pericoli per la fede cattolica; perciò Pio IX nell'Allocuzione del 20 maggio 1850 diceva: « Non possiamo astenerci, pel nostro paterno affetto verso l'illustre nazione Belgica, che sempre si distinse nello zelo della cattolica Religione, dall'esprimervi il nostro dolore, vedendo ivi sovrastare pericoli agli interessi cattolici. Ci confidiamo che quel serenissimo Re e tutto il suo Ministero, riflettendo, nella loro saviezza quanto la Chiesa cattolica e la sua dottrina contribuiscono ancora alla temporale tranquillità e prosperità dei popoli, vogliano mantenere salda la salutare influenza della Chiesa stessa e proteggere e difendere i sacri pastori e ministri della Chiesa stessa, e la loro opera sopra ogni dire giovevole ».

Tali parole dicono tutto, esse rivelano le tristi conseguenze della separazione che la Chiesa non ha mai favorita, perchè lo Stato fa parte della famiglia cattolica, Iddio *dedit Filio suo gentes in haereditatem suam.*

Ora è certo che le membra sono tenute a concorrere alla sua prosperità ed alla sua difesa. E però il capo dello Stato deve essere soggetto a Dio, sorgente di ogni potestà, non solo in quanto è uomo

(1) Marco Minghetti. Stato e Chiesa, pag. 201.

ma ancora come governatore dello Stato medesimo, e l'afferma S. Agostino: « Aliter servit Deo quia homo est; aliter vero quia etiam rex est, quia homo est; ei servit vivendo fideliter, quia vero etiam rex est servit leges iusta praecipientes et contraria prohibentes, convenienti rigore sanciendo » (1). Perciò il re Edgardo rivolgendo la sua parola ai Vescovi diceva loro: « Aemulamini, o sacerdotes, aemulamini vias Domini et iustitias Dei nostri; tempus insurgendi contra eos qui dissiparunt legem. Ego Constantini, vos Petri gladium habetis in manibus; iungamus dexteras; gladium gladio copulemus, et eiiciantur extra castra leprosi etc. ».

OBBIEZIONE XIX.

Nelle lontane Americhe, nella grande Confederazione degli Stati Uniti esiste una vera e propria separazione della Chiesa dallo Stato; eppure ivi regna la pace, la concordia, la libertà, e tale condizione è fonte di prosperità e di ricchezza.

Risp. — Le ragioni che determinarono gli Stati Uniti a proclamare la *separazione* non possono addursi per il caso nostro. Ed invero, fa mestieri ricordare che quella potente nazione è protestante, quindi sono ben diversi i rapporti che debbono regolare la Chiesa con gli Stati cattolici da quelli acattolici.

Presso gli Stati Uniti d'America la separazione fu una grande necessità, per ottenere la pace e la concordia nazionale. Difatti, colà esistono un numero infinito di sette, piombate come avvoltoi da ogni parte del mondo per far tesori in quelle ricchissime terre, e s'iniziò tra loro una lotta accanita, per il trionfo di ciascuna di esse nel campo religioso. Fu allora che il governo, tutto sollecito per la pace nazionale,

(1) S. Agostino, Epist. 85. ad Bonifacium.

volendo mantenersi neutrale nella contesa, proclamò la separazione dello Stato dalla Chiesa, acciò niuna delle sette potesse vantare di aver l'appoggio della potestà civile. Il 4 marzo 1789 la legge fu emendata, tuttavia si fece amplissima dichiarazione di lasciare piena libertà religiosa. Ecco il testo: « Congress shall make no law respecting an establishement of religion or prohibiting the free exercise thereof ».

Inoltre tale separazione non può dirsi nello stretto senso della parola, perchè le leggi dei vari Stati che formano la confederazione sono inspirate al sentimento religioso di cui lasciano la più grande libertà, forse ancor maggiore di quella che si ha nella nostra Italia. Difatti le diverse Chiese, godono di tutto l'appoggio a favore dello Stato; quindi a difesa dei proprii interessi esse hanno il diritto di rappresentanza legale, che per i cattolici è formata dal Vescovo della Diocesi, dal Vicario Generale, dal parroco e da due laici. Inoltre le chiese hanno il diritto di possedere fondi per la manutenzione delle fabbriche e del clero; di più i cattolici possono erigere università, scuole, collegi, senza che la legge venga a porre inciampi e a tarpare le ali al progresso letterario e scientifico degli atenei.

Che più? I Vescovi hanno i loro tribunali in cui giudicano in conformità delle leggi ecclesiastiche, nè debbono render conto ad alcuno delle sentenze da loro emanate.

Le Chiese godono del diritto d'immunità, i sacri templi non pagano imposta, il clero non è soggetto al servizio militare. E poi ne congressi federali e particolari, nell'esercito, nelle prigioni in cui è chiamato il pastore per i protestanti, anche il sacerdote cattolico è tenuto in grande considerazione.

Che dire poi del rispetto che si ha dei giorni festivi? Nel giorno dedicato al Signore la vita pubblica, il movimento febbrile di questa grande nazione si arresta come per incanto; tutti gli uffici, gli esercizi,

negozi sono chiusi, con una severità di cui non si ha riscontro neppure presso le nazioni cattoliche.

Si può adunque dire che gli Stati Uniti sono separati dalla Chiesa?

A questo proposito la Civiltà Cattolica, la quale facendo un paragone tra i fini che con la separazione si proposero gli Stati Uniti e quelli a cui s'inspirò l'Italia egregiamente scrive. « Negli Stati Uniti la separazione era il regime unico per unire gli animi dissenzienti che vi esistevano. Nell'Italia essa separa gli animi, introducendo dissenzienti che non vi erano. Negli Stati Uniti la separazione non ha distrutto nè diminuito il diritto di nessuno, nè offesa la proprietà di nessuno; anzi ha dato diritto e proprietà legale a quelli che sotto altro regime non l'avrebbero avuto. In Italia la separazione distrugge tutti i diritti esistenti, e viola la proprietà più legittima. Negli Stati Uniti la separazione fu una necessità reclamata dai fatti preesistenti. In Italia la separazione è contraria alla vera condizione dei fatti, quali essi sono in realtà.

Negli Stati Uniti la separazione dello Stato è una verità; nell'Italia è una maschera per coprire la distruzione del cattolicismo; giacchè negli Stati Uniti il Governo, lungi dall'ingerirsi di disciplina, di culto, di proprietà, di processioni, di pellegrinaggi, di scuole, di seminarii, di collegi, di università, garantisce e difende in tutto questo il libero moto della Chiesa.

In Italia per l'opposto le leggi, gli ordini, gli atti mirano continuamente all'ingerenza ed a soffocare la vita eterna della Chiesa » (1).

Se adunque negli Stati Uniti esiste di diritto la separazione dello Stato dalla Chiesa, non esiste di fatto, perchè in quella floridissima

(1) " Civiltà Cattolica „, serie 6.a vol. II, Del dovere di tutela che lo Stato ha verso la Chiesa. Serie 7 - vol. V e VI. La Chiesa e lo Stato.

nazione è più che mai completa l'armonia del potere civile col religioso, la Chiesa gode di tutti i diritti, di tutte le prerogative, tutti i privilegi possibili, maggiori ancora di quanto possiede la Chiesa cattolica, là ove non è in vigore la legge di separazione.

CONCLUSIONE.

Gli argomenti fin qui da noi esposti provano evidentemente come non sia possibile separare lo Stato dalla Chiesa senza spalancare un abisso tra i medesimi. Perchè siffatta separazione è assurda, è empia, ripugnante all'umana natura ed è contraria alla stupenda armonia che regna nell'universo. Difatti, non solo essa non porterebbe alcun vantaggio al potere civile che volesse separarsi dalla Chiesa, ma sarebbe anzi sorgente perenne di immensi mali alle due società che Iddio, come afferma l'illustre Card. Manning, ha create perchè vivano in amichevole concordia e cooperazione. E mentre rompendo tale armonia si verrebbe a ledere i sacri diritti della Chiesa, privandola della sua libertà e indipendenza, tale separazione si convertirebbe in aperta e violenta persecuzione, come ampiamente dimostrammo. Noi abbiamo esaminate ancora le cause e i tanti tristi effetti della separazione: non furono già nè la Chiesa, nè i Suoi Pontefici che ruppero la mirabile concordia regnante coi poteri civili: no: I Papi furono sempre animati dallo spirito di fede, di carità e giustizia; ma i ministri dello Stato laico violarono i diritti della Chiesa e la sua libertà, spezzando così i saldi vincoli della concordia ed amicizia. L'esempio recente della Francia è troppo eloquente e servirà di norma ai popoli, che bramosi di novità, sobillati dalle sette anticristiane, osassero ancora invocare la loro separazione dalla Chiesa. Quel gior-

no segnerebbe la fatale rovina di quella nazione che si spalancherebbe un abisso senza via di uscita.

Sì, quando un governo si separa dalla Chiesa proclamando l'ateismo ufficiale, non opera diversamente dall'infame giudice romano il quale, volendo saziare le brame sanguinarie delle turbe, liberò Barabba, e consegnò Gesù nelle loro mani per condurlo sul Calvario ed esser crocifisso. Così pure i potenti di oggi, timorosi, tremanti di fronte alle sette giacobine, abbandonano la Chiesa alle loro voglie, lavandosi ipocritamente le mani; ed è allora che la sposa diletta di Gesù addiviene innocente preda de' suoi nemici, che ne fanno crudele scempio.

Senonchè ogni persecuzione prepara alla Chiesa nuove fulgide vittorie ed i più gloriosi trionfi; è Iddio stesso che ce lo dice: *Ho veduto l'ingiustizia e la contraddizione nella città; dì e notte va sopra di Lei l'iniquità, e nel mezzo di essa la vessazione e l'ingiustizia... Dio mi esaudirà e umilierà costoro, quegli ch'è prima dei secoli* (salmo 54). E S. Agostino commentando queste parole esclama: *Attende gloriam Crucis ipsius*. Aspettiamo noi pure con fiducia gli avvenimenti; essi come sempre proclameranno i diritti inviolabili della Chiesa e glorificheranno il Suo Vicario in terra. Sì, per chi ha fede intrepida, non teme, non paventa, e non ha fretta, vedrà che la parola di Dio non falla.

Purtroppo noi ora vediamo contristate le genti e tanti regni non solo vacillare, ma esser caduti nella rovina, nell' oblio. Molti si chiedono la ragione e condannano i tempi come causa dei troni che minacciano e crollano, dei poteri addivenuti instabili nell'equilibrio e come fondati sull'arena. Ma la ragione è una sola: E' la conseguenza dello spirito settario il quale, dicendosi di non conoscere nulla della Chiesa, nè della sua divina costituzione, nè della sua in-

fallibilità, la vuole stoltamente dallo Stato civile separata e ad esso schiava, predicando ai quattro venti la superiorità del principio laico. Quindi la ragione dello sfacelo per cui si avvia la società è una sola: E' la giustizia di Dio che presto o tardi castiga i popoli, atterra i persecutori della sua Chiesa.

Nei Pontefici che governarono la mistica nave, da S. Pietro fino a Pio XI si mantenne sempre il concetto della libertà e indipendenza da ogni alieno potere, il quale avesse ardito inceppare la sua potestà spirituale. Perchè la Chiesa è opera divina, nè può addivenire vile mancipio del potere laico,il quale vive nel tempo mentre la Chiesa è immortale, perchè immortale è Gesù Cristo; il Papa è l'arbitro e il Re dei secoli come è Gesù Cristo, a cui tutti i secoli rendono omaggio. *Regi saeculorum immortali.*

Più volte si è ripetuta una frase: *il Papato ha fatto il suo tempo.* Ma stolti! Dante Alighieri fin da' suoi tempi ammirava e seguiva il *Pastore della Chiesa che ci guida.* Ed ora questa voce del divin poeta esce potente ed eloquente dal suo sepolcro per ammonire gli spiriti ribelli. No, il Papato non ha fatto il suo tempo; perchè anche oggi si ripercuote dall'orto all'occaso il grido del Grisostomo: *Facilius est solem extingui quam Ecclesiam deleri.*

E se n'ebbe chiarissima prova quando i cuori di tutto il mondo si sono commossi alla morte del Pontefice della pace e della carità Benedetto XV. Il Papato non ha fatto il suo tempo; e lo ha solennemente dimostrato l'entusiasmo universale con cui tutti i popoli hanno esultato di purissima gioia nel fausto giorno dell'elezione di Pio XI, ed ora tutti gli occhi della terra sono rivolti al colle Vaticano.

Il Papato non perisce, nè ha fatto il suo tempo; è Gesù che l'ha istituito ed Egli lo sorregge, veglia alla sua esistenza, e lo conforta la preghiera ardente di tutto il popolo cristiano.

Sì: nel giorno di trionfo in cui Pio XI venne incoronato, nell'atto in cui gli venne imposto il triregno formato della triplice preziosa corona, corona sempre perenne, corona che non invecchia, non corruttibile dal soffio mondano, corona che non si sfronda e che non perde giammai la sua fulgida e sfolgorante luce, sopra il novello Pontefice fu invocato l'aiuto del Cielo. Io fui presente all'augusto rito, esso mi commosse fino alle lagrime. *Exaudi Christe* implorò il Card. Diacono in quel momento solenne; ed il coro rispose tre volte l'augurio di lunga e prospera vita. Fu invocato il divin Salvatore e si rispose: *Tu illum adiuva, Tu lo aiuta*. Poi vennero invocati la Vergine, l'arcangelo Michele, Gabriele, il Battista, i Santi Apostoli Pietro e Paolo, S. Andrea, S Stefano, S. Leone Magno ed altri Santi e gli astanti ripetevano: *Tu illum adiuva*.

Adunque non gli eserciti stranieri s'invocarono dalla Chiesa a tutela del novello Pontefice, ma le legioni degli Angeli e dei Santi, perchè sorreggano, aiutino, difendano il Papa, che Gesù ha dato alla sua Chiesa per continuare la serie immortale non mai interrotta dei Pastori supremi e successori di Pietro.

E però noi figli devoti della Chiesa stretti attorno alla sacra persona del Supremo Gerarca, con l'anima di soave speranza ripiena, al novello Pastore Pio XI, a cui fu da Dio affidato il supremo timone della mistica nave, e che col suo sguado potente, con lo spirito di Padre, con paterno affetto ha abbracciato tutta l'umanità travagliata e dolorante noi diciamo: *Tu sei Pietro*. Sì, questo grido esultante ha ripetuto la sua Roma fedele, che nel giorno faustissimo in cui fu eletto Padre universale del popolo cristiano e quando venne incoronato era accorsa nel gran tempio del Vaticano; Egli commosso fino alle lagrime ha benedetto i suoi figli che inginocchiati, l'acclamavano dicendo: *Tu sei Pietro*. Dalle Alpi nevose fino al mare lo ripeterà l'Italia, ben

certa che solo Pietro, il quale, al pari del divin Maestro, appena salito sul trono Vaticano, ha lanciato al mondo sconvolto la parola di pace, di carità, di amore, costituisce tutta la sua forza granitica, la sua luce più pura, la sua fulgida gloria e tutto il suo splendore. Sì Pietro, il cui primo messaggio non fu uno squillo di guerra, ma un invito paterno, affettuoso alla pace alla concordia universale.

Tu sei Pietro, ripeteranno in coro giocondo tutti i popoli della terra, i quali con tanto entusiasmo accolsero il sapiente Pontefice. Essi che a schiere a schiere si porteranno in Roma ch'è la patria d'ogni credente, uniti insieme a tutto il popolo Italiano nelle sue cento favelle, prostrati innanzi al trono immortale di Pietro, faranno echeggiare da ogni parte in coro divino con un inno di fede e d'amore il glorioso canto della vittoria dicendo a Pio XI : *Tu es Petrus*; sopra di Te s'innalza la Chiesa di Dio; non v'ha potenza, non vi è forza, non vi è congiura di menti malvagie o di demoni che possa abbattere il tuo soglio incrollabile, perchè o provvidenziale Pontefice, *Tu sei Pietro* e le forze d'averno non prevarranno. No, *non praevalebunt*.

Frattanto, vivi o Padre Santo per molti anni! Vivi o amore e gloria nostra sul tuo trono intangibile, dal quale come da faro luminoso diffondi sopra la terra luce soavissima di sapienza nelle menti e spandi vampe d'amore nei cuori che ardono d'amore per *Te*. E però mi sia dato di ripetere con tutto lo slancio dell'anima mia : *Ad multos annos o Padre Santo, ad multos annos.*

FINE

INDICE

PARTE TERZA

Pag.

CAPO I. — Della suprema potestà della Chiesa 1

Articolo 1. — La potestà legislativa della Chiesa. 3
„ 2. — La potestà giudiziaria della Chiesa. 8
„ 3. — La potestà coattiva della Chiesa. 13
„ 4. — La Chiesa ha potestà sopra i sovrani? 36
„ 5. — La Chiesa è la società degli ineguali. 44

PARTE QUARTA

CAPO I.

Articolo 1. — La Chiesa numericamente considerata è una. . 53
„ 2. — L'unità della Chiesa nei vari suoi simboli con cui viene raffigurata. 55
„ 3. — La Chiesa è una nella sua fede 61
„ 4. — I razionalisti protestanti e l'unità spirituale della Chiesa 68
„ 5. — L'unità rituale e dei sacramenti nella Chiesa . . 74
„ 6. — L'unità sociale nella Chiesa. 79
„ 7. — I protestanti non hanno il carattere dell'unità che solo può vantare la Chiesa cattolica 88

CAPO II. — Santità della Chiesa 95

Articolo 1. — La Chiesa è santa per ragione delle sue cause . 96
„ 2. — La Chiesa è santa perchè in essa risplende il culto della virtù e della santità 100
„ 3. — La Chiesa è santa per lo splendore dei suoi miracoli 103 106
„ 4. — Alla setta protestante non conviene quella santità che è solo propria della Chiesa cattolica. . . 118

CAPO III. — Cattolicità della Chiesa 126

Articolo 1. — La Chiesa di Gesù Cristo è cattolica per ragione della sua dottrina 127

Articolo 2. — La Chiesa deve appellarsi cattolica per l'universalità del luogo 132
„ 3. — La Chiesa è cattolica per ragione dell'universalità del tempo 135
„ 4. — La Chiesa si chiama cattolica per l'universalità degli uomini che vi appartengono 141
„ 5. — La cattolicità è la nota vera e specifica della Chiesa. 153
„ 6. — La Chiesa romana è cattolica, non già la società dei protestanti. 157

CAPO IV. — Apostolicità della Chiesa 160

Articolo 1. — La Chiesa è apostolica per l'autorità della sua origine. 161
„ 2. — La Chiesa è apostolica per l'autorità della sua dottrina derivata dagli apostoli 165
„ 3. — La Chiesa è apostolica per ragione della legittima missione de' suoi pastori. 168
„ 4. — La Chiesa è apostolica per la successione non mai interrotta de' suoi pastori 174
„ 5. — Invano le sètte protestanti si cercano i caratteri dell'apostolicità che risplendono solo nella Chiesa cattolica 185

PARTE QUINTA

CAPO UNICO

SEPARAZIONE TRA CHIESA E STATO

Prefazione.

Articolo 1. — Significato dell'espressione " separazione tra Chiesa e Stato „ 200
„ 2. — La separazione dello Stato dalla Chiesa è assurda 205
„ 3. — E' grande empietà invocare la separazione della Chiesa dallo Stato 211
„ 4. — La separazione tra Chiesa e Stato è contraria all'armonia regnante nell'Universo. 212
„ 5. — La separazione della Chiesa dallo Stato ripugna alla natura umana 216
„ 6. — La separazione tra Chiesa e Stato è dannosa alle due autorità. 220

Articolo 7. — La separazione tra Chiesa e Stato è dannosa alla natura dello Stato cristiano 226
„ 8. — La separazione tra Chiesa e Stato lede i diritti di libertà dell'uomo 229
„ 9. — La separazione tra Chiesa e Stato priva la Chiesa della sua libertà e indipendenza 233
„ 10. — La separazione tra Chiesa e Stato è impossibile, considerata la soggezione che lo Stato deve alla Chiesa 239
„ 11. — Lo Stato non può separarsi dalla Chiesa qualora si considerino gli aiuti reciproci che le due società possono prestarsi 241
„ 12. — La separazione tra Chiesa e Stato sia in teoria come in pratica è impossibile 248
„ 13. — La separazione tra Chiesa e Stato apre la via alla persecuzione contro la Chiesa. 253
„ 14. — I benefici che la Chiesa ha reso alla società civile sono la più grande condanna alla legge di separazione 260
„ 15. — La voce della S. Scrittura e della tradizione in fatto di separazione 277
„ 16. — La voce dei Pontefici nella separazione tra Chiesa e Stato 283
„ 17. — La separazione dello Stato dalla Chiesa di fronte alla Storia 289
„ 18. — Tristi effetti della separazione dello Stato dalla Chiesa 294
Obbiezioni 299
Conclusione 326

234 Bernasconi, Antonio Maria
AUTHOR
B523 La Chiesa
TITLE
vol. 2
DATE DUE | BORROWER'S NAME

234
B523
Vol. 2

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library